This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Soc 2130.1

The Gift of
Prof. C. E. Norton,
of
Cambridge.
13 June, 1883.

DEGL' ISTITUTI

DI PUBBLICA CARITÀ ED ISTRUZIONE PRIMARIA

E DELLE PRIGIONI

IN ROMA

LIBRI TRE

DI

D. CARLO LUIGI MORICHINI

Prelato Romano

NUOVA EDIZIONE

VOLUME PRIMO

ROMA

Tipografia Marini e Compagno

1842.

~~VI, 14317~~
Soc 2130.1

1883, June 13.
Gift of
Prof. C. E. Norton,
of Cambridge

Semper pauperes habetis vobiscum

MATH. C. 26, V. 11.

(I, II.)

PREFAZIONE

La Religione di Gesù Cristo collo stabilire il gran comandamento della Carità migliorò di molto l'infelice condizione dell' uomo. Imperocchè ai gravi mali dell'indigenza, dell'ignoranza e del vizio che lo affliggono, applicò quel balsamo salutifero che gli alleviasse, sicchè questa umana vita fosse meno misera e travagliata. Se si dà un rapido sguardo allo stato della maggior parte degli uomini nelle antiche società pagane, si vedrà di quanti benefizi siamo debitori alla morale evangelica. Quelle false religioni non ispiravano all'uomo sensi di gentilezza e di fraterno affetto; che anzi state sarebbero maestre delle più brutte e feroci passioni le chimeriche divinità cui offrivansi incensi e vittime talvolta umane. Quindi ne conseguiva che i costumi e le abitudini dei popoli accecati dall' errore e travolti dal vizio a ferocia piuttosto inchinassero che a benevolenza; che le leggi trascurassero di predisporre soccorsi o alleviamenti alla miseria; che le dottrine di qualche filosofo, il quale guidato dal lume della

ragione vedea pure il bello della virtù, restassero inefficaci e non valessero ad ingentilire la moltitudine.

Autorizzata dalle leggi era la schiavitù per la quale tanta parte del genere umano veniva sottoposta all'altra, quasi vil grege di bruti. Che se lo schiavo parcamente nutrito riceveva nelle malattie qualche assistenza, se a quest'uso nelle case de' ricchi erano private infermerie, come i *valetudinarii* de' Romani (1); ciò avveniva per quella stessa sollecitudine che ne spinge alla conservazione di qualunque proprietà da cui ritraesi vantaggio. Aveano i padroni illimitato potere sugli schiavi pareggiati dalla legge alle cose e purtroppo frequente n'era il più barbaro abuso.

La storia delle più vetuste nazioni e le favole, che sono quasi velo alla storia, mostrano universale egualmente che antico il crudele costume di abbandonare i bambini in mezzo ai tormenti della fame e del freddo o alle belve di una foresta o all'onde di un fiume o alla tarda e dubbiosa pietà di chi gli raccogliesse nel trivio (2). E a questo eccesso, tanto più inumano quanto che era inevitabile allora per gli esposti o la morte o la schiavitù, non muovevano la miseria o la vergogna materna ma più sovente le religiose superstizioni, co-

(1) Columella, *De re rustica*, lib. 11. cap. 1, l. 22, c. 3.

(2) Armaroli, *Ricerche storiche sull'esposizione degl'infanti ec.* Venezia 1838.

me un vago timore che per opera del nuovo nato sovrastassero eventi funesti minacciati dai decreti del destino. Di ciò è prova il rito che tenevano i Romani all' occasione del parto di donne legittimamente maritate. Venuto appena in luce l'infante era recato in una camera a quell'uso destinata e deposto sulla nuda terra. Se il padre, che avea già interrogato gli augurii, volea riconoscerlo per figlio lo sollevava fralle sue braccia (1), altrimenti lo condannava all'esposizione e forse alla morte. Talora a liberarnelo neppur bastava che fosse stato riconoscinto dal genitore, se prima del giorno lustrale in cui imponevasi il nome contrarii si mostravano gli auspizii che non tralasciavasi intanto di consultare.

Presso alcuni popoli non solamente l'esposizione che pur lasciava qualche speranza di salvezza, ma l'uccisione dei figli era permessa non che tollerata. La legge di Solone dava tal facoltà agli Ateniesi (2); e Licurgo aveva anzi ordinato agli Spartani che i bambini nati storpi o di complessione men che robusta venissero gittati in una voragine comechè inutili allo stato (3). Per lo stesso motivo uccidevansi pure i bambini in varie contrade dell'Asia (4); e il barbaro uso era sì ge-

(1) Questo atto dicevasi *tollere* o *suscipere* a differenza dell' *edere*.

(2) Sesto Empirico, *Pyrrhoniarum hypotyposeon*. lib. 3.

(3) Plutarco, *Vita di Licurgo*.

(4) Quinto Curzio, *Vita di Alessandro* lib. 9.

nerale che Aristotile ne fece una legge nel modello di ben ordinata repubblica. Le genti dell'antico Lazio erano sì proclivi all'uccidere o all'esporre i fanciulli ancorchè sani, che Romolo volendo proteggere l'incremento del nuovo suo stato, dovette moderarne la crudele abitudine coll'ingiungere: si allevassero tutti i maschi e le primogenite delle femmine, nè si uccidesse alcun fanciullo più recente di tre anni seppure non fosse storpio o mostruoso fin dalla nascita (1). Sembra ch'egli volesse con ciò lasciar tempo che le grazie e i vezzi dell' infanzia guadagnassero il cuore de' genitori e ne vincessero la durezza. Più tardi in Roma stessa l' assoluto diritto dei padri sulla vita e la morte dei figli fu confermato dalle leggi delle XII tavole (2).

I più saggi fra i legislatori delle società pagane aveano procurato co' loro ordinamenti di prevenire la miseria; e la schiavitù assorbiva l'ultima classe degli uomini offrendo ancora un rifugio, ben tristo, a chi preferito avesse alla povertà il vendere se stesso per campar la vita. Nulladimeno, quando specialmente lo squilibrio degli averi, il lusso, la corruzione e le politiche vicende delle nazioni aumentavano e diffondevano la povertà, anche fra quei che fruivano di un libero stato esistevano mali che avrebbero richiesto un

(1) Dionigi d'Alicarnasso, *Dell'antich. romane*, lib. 2, § 15.
(2) *Endo liberis jus vitae et necis venumdandi potestas esto.*

industria dava ubertosi frutti (1). L' agricoltura dunque in sommo onore presso la nazione, perchè esercitata già da Noè da Abramo e dagli altri patriarchi, e comune a tutti per impulso di politica necessità, a tutti poteva porgere larghi e facili modi di sussistenza. Era inoltre in facoltà degli Ebrei, senza uscire dalla terra promessa, un esteso commercio co' popoli vicini: sebbene poco dovessero esservi stimolati e per la semplicità de' costumi e per la pochezza de' bisogni che ne derivava e per la interdizione del lusso peregrino. Ma la divisione della terra di Canaan alle famiglie del popolo ebreo non sarebbesi lungamente conservata e stata sarebbe inevitabile la forte ineguaglianza delle proprietà, se, a mantenere per quanto fosse possibile questo economico equilibrio e soccorrere insieme alla tenuità o al difetto degli averi, il sapientissimo legislatore non avesse provveduto con opportune leggi. Tale era quella che le donne, le quali per mancanza di fratelli succedessero all'eredità del padre, dovessero scegliere lo sposo nel parentado e nella tribù paterna (2). Altre derivavano principalmente dalla istituzione dell' anno detto del sabato che ricorreva ogni sette anni e del giubileo che celebravasi

(1) Guénée *Dissert.*; Henry, *Moeurs des Israélites*; Chateaubriand, *Voyage en Palestine*.

(2) Numeri, cap. 36.

dopo il settimo anno sabatico ossia ogni cinquanta anni (1).

Aveva detto Iddio per bocca di Mosè „ la „ terra (promessa) non si venderà mai in perpe„ tuo, perch' è mia e voi siete come stranieri e „ miei coloni: perciò tutto il paese di cui andate „ al possesso sarà venduto sotto la condizione del „ riscatto„ (2). Quindi ogni fondo alienato poteva essere redento o dal venditore stesso o dal prossimo congiunto di lui: che se ciò non avvenisse, rimanea al compratore fino all'anno del giubileo nel quale senza verun rimborso di prezzo doveva tornare all'antico possessore (3). Per le sole case urbane la legge del riscatto limitavasi ad un anno; escluse però quelle dei Leviti che potevano sempre redimersi (4). Di tal modo non era in facoltà degli Ebrei alienare realmente le proprietà territoriali, ma cederne soltanto l'usufrutto a determinato tempo che veniva calcolato sulla ricorrenza dell'anno giubilare; in guisa che quanto più questo era distante tanto maggiore prezzo richiedevasi (5).

Ma siccome troppi sono gli accidenti dell'umana vita perchè da tutti gl'individui di una in-

(1) Levit; cap. 25.
(2) Ivi, vv. 23, 24.
(3) Ivi, vv. 13 e 25 al 28.
(4) Ivi, vv. 29 al 33.
(5) Ivi, vv. 14, 15, 16.

tiera nazione possano sempre star lungi il bisogno e la miseria, così altri ordinamenti cooperavano al loro sollievo. E primieramente al comun bene contribuiva la pratica dell'ospitalità che come fu onorata da tutt'i popoli, così fu massimamente a cuore del popolo eletto. Abramo aveva già meritato di ricevere il Signore nella persona di uno de' tre angeli che lo visitarono e l' ospitalità di quel patriarca passò in proverbio; dacchè dicevasi „ piantar la tenda di Abramo (1) „ per additare cordiale e generosa accoglienza ad un ospite. Per questa virtù celebri sono nelle sacre carte Loth, Labano, Gedeone, Giob nel tempo della sua prosperità, Tobia e lo splendido Salomone; non che Rebecca, la figlia di Bathuel, Rahab e la vedova di Sarepta. L'esercizio dell'ospitalità è ricordato in più luoghi del Pentateuco; e l' averlo trascurato cagionò la distruzione della tribù di Beniamino e la morte di Nabal.

„ I poveri non mancheranno sulla terra ove „ tu abiterai; perciò ti comando di aprire la tua „ mano in ajuto del bisognoso „ (2). Conseguentemente a questo precetto dovevano prestarsi senza usura all'israelita e biade e danaro (3); e se il povero avesse dato in pegno al sovventore cosa di

(1) *Abrahae tabernaculum figere.*

(2) Deuter. cap. 15, v. 11,

(3) Levit; cap. 25, vv. 35, 36, 37; Deuter. cap. 23, vv. 19, 20.

cui l'uso fosse a lui necessario, questa non poteva ritenersi oltre il cader del sole (1). L'anno poi del sabato rimetteva ogni debito quando non avesse potuto soddisfarsi prima; nè l' approssimarsi di quello scusava il ricco dal somministrare al povero di che questi abbisognasse (2). Mosè inoltre volle che non si vendemmiasse e non si mietesse con troppa cura, perchè qualche cosa rimanesse pe' poveri (3); che per essi si prelevasse in ogni anno una terza decima sul prodotto dei campi e degli armenti (4); che ad essi egualmente appartenessero i frutti spontanei dell'anno sabatico e del giubilare ne' quali non doveasi coltivare la terra (5). Finalmente il sacerdozio poteva accorrere in soccorso dell'indigenza coi proventi dei beni che il tempio acquistava dalle offerte decime del bottino, dai voti, dagli straordinarii doni.

Se non ostante questi ordinamenti l'estrema miseria avesse costretto alcuno a vendere la propria libertà o quella dei figli, l'ebreo nella terra promessa non cadeva in una vera schiavitù; nella quale solamente gli stranieri potevano essere ritenuti (6). L'israelita vendutosi, o uno de' suoi

(1) Deut. cap. 24, vv. 12, 13.

(2) Levit; cap. 25, vv. 35, 36, 37; Deuter, cap. 15, vv. 1, 2, e 7 al 10; cap. 23, vv. 19, 20.

(3) Deut. cap. 24, vv. 19, 20, 21.

(4) Ivi, cap. 14, vv. 28, 29; cap. 26, v. 12.

(5) Esodo, cap. 23, v. 11.

(6) Levit; cap. 25; vv. 44, 45, 46.

parenti per lui, poteva riacquistare la libertà rimborsando il prezzo, avuto riguardo al tempo della servitù prestata. Quando poi non avesse avuto come redimere prima se stesso, ricuperava la libertà nell'anno sabatico (1), se pure contento del suo stato non fosse rimasto volontariamente presso il suo padrone: allora doveva servirlo fino all'anno del giubileo. Quindi piuttosto che schiavitù era questa una locazione di opere a determinato tempo (2); durante il quale i padroni, siccome ad essi era caldamente ingiunto, dovevano usare con discretezza e umanità de' loro diritti.

A queste sapienti e benefiche leggi tutte dirette alla prosperità d' Israele aggiungi la special provvidenza con che reggeva Iddio quel popolo maraviglioso e singolare, ma duro e volubile e per tutta sua colpa talvolta sventurato. Ond' è che il povero fra le tribù israelitiche doveva essere assai meno infelice che presso qualunque altro popolo de' pagani: presso cui vedemmo quanto sterile fosse la natural pietà anche allora che non era soffocata da barbare costumanze. Dacchè però il divino Maestro intuonò agli uomini quel comandamento, ch'egli chiamò nuovo, di amarsi a vicenda di quell' amore con cui egli li amava (3), il povero cominciò a godere assistenza

(1) Deuter; cap. 15, v. 12.

(2) Levit. cap. 25. v. 40.

(3) *Mandatum novum do vobis ut diligatis invicem sicut dilexi vos*, Joann. cap. 13. v. 34.

e soccorso disinteressato, affettuoso, perenne. Imperocchè alla compassione che non è virtù ma solamente un impulso di natura che c'inclina a dolerci anche nostro malgrado degli altrui mali, fu sostituita la carità del prossimo virtù cristiana per eccellenza, perchè derivante dall'amore verso Dio in se racchiude il germe di ogni altra virtù: virtù che ci fa vedere nel nostro prossimo l'imagine stessa di Dio il quale reputa fatto a se stesso quello che si adopera pel minimo de' nostri fratelli. Quindi l'animo del cristiano prende tal lena nel faticoso esercizio della carità che non si ritrae per ingratitudine, non rifugge per ostacoli, non teme per l'istessa morte; chè sa tutto essere scritto indelebilmente nel libro della vita per un premio eterno.

Nel primo nascere della chiesa di Cristo i novelli fedeli siccome aveano un cuor solo e un'anima sola, così non per alcuna legge che ve gli obbligasse ma di libera volontà posero in comune i loro beni. Quindi nessuna distinzione di poveri e di ricchi: il patrimonio comune provvedeva a tutti secondo i bisogni (1). Le comuni mense, di cui l'uso si mantenne per qualche tempo fra i cristiani si chiamavano *agape* (2), appunto perchè il vocabolo esprimesse non tanto

(1) *Act. Apost.* cap. 4. vv. 33, 34, 35.
(2) αγαπαι

l'atto del cibarsi quanto il vicendevole affetto che lo informava. Ciò fu agevole adoperare finchè la Chiesa si stette ristretta a brevi confini e a piccol numero, ma cresciuta e slargatasi dovè di necessità abbandonarsi l'universale comunione de' beni. Però sull'esempio de' primi cristiani alcuni delle proprie sostanze conservarono sol quanto fosse necessario alla propria sussistenza, altri le ritennero ma per impiegarle tutte in altrui beneficio.

Per tal maniera erano sempre pronti i soccorsi per gl' invitti confessori della Fede che stretti in ceppi aspettavano il martirio, e per quelli o che fossero condannati alle miniere o rilegati in isole deserte. Le vedove e gli orfani il cui numero era accresciuto dai frequenti martirii si sovvenivano del bisognevole; assistiti erano gl'infermi e i vecchi che non valessero a guadagnarsi la vita. A queste opere di beneficenza presiedevano i diaconi, che sette di numero furono a tal'uopo istituiti nella primitiva chiesa di Gerosolima (1). Che se alcune delle chiese nelle quali erasi diffusa la Religione mancasse, come talora accadeva, del necessario, accorrevano le altre quantunque lontane a sopperirne ai bisogni: nel che fin da que' tempi si segnalava la chiesa di Roma per testimonianza

(1) *Act. Apost.* cap 6.

di San Dionigi Vescovo di Corinto (1). Così anche per la carità verso il prossimo una veramente e indivisibile mostravasi la Chiesa di G. C. sebbene ripartita in molti luoghi, divisi da mari e da montagne e composta di popoli per lingua e per costumi diversissimi. Nè l' ospitalità onorata dai gentili si trascurava dai cristiani : che anzi eglino mettevano ogni sollecitudine nel dar ricetto ai loro confratelli costretti a far viaggio e largamente gli provvedevano di quanto ad essi occorresse. E tanto era generosa in tutte le sue opere la cristiana carità che non mancò fra' gentili stessi chi ne abusasse, come ne fanno fede Sant' Agostino (2) e un pagano scrittore, Luciano di Samosata (3).

In tal modo ne' primi tre secoli praticossi da' cristiani la carità, sì da ciascuno per se stesso, e sì in unione per mezzo dei diaconi co' doni somministrati dai più ricchi o dai più generosi. Cessate però le persecuzioni contro la Religione e propagatosene sempre più e divenuto libero il culto, i soccorsi della privata beneficenza purtroppo non furono più sufficienti al sollievo delle umane miserie; sia perchè aumentato fosse oltremodo il numero dei bisognosi, sia perchè come lagnavasi San

(1) Epist. di S. Dionigi ai Romani presso Euseb; *Hist. eccles.* lib. 4, cap. 23.

(2) *In brev. collat diei* 3 c 2; vedi Baron. *Histor. Eccles.* tom. 2, p. 721.

(3) *De morte Peregrini.*

Giovanni Crisostomo (1) avesse cominciato a scemare il primitivo fervore della carità. Non mai però mancarono molte anime elette che promossero speciali istituzioni di beneficenza a misura che loro se ne porgeva l'occasione.

Sembra che nelle provincie di Oriente si aprissero i primi pietosi asili e si destinassero ai pellegrini: ben presto vi si prese cura altresì degl'infermi, quindi degli orfani, dei vecchi, degl'invalidi, dei mendici. I più antichi istituti de' quali abbiasi memoria furono l'ospizio eretto in Costantinopoli da Zotico nell'anno 330 e quello magnifico fondato nel 370 da San Basilio in Cesarea di Cappadocia. Somiglianti ricoveri vennero aperti dal zelo dei Vescovi presso le chiese cattedrali. L'autorità de' concilii, la protezione e munificenza de' principi, la pietà de' privati contribuirono a diffondere per ogni dove sì in Oriente come in Occidente pubblici ricetti destinati al soccorso di ogni genere d'infortunio. Col volger del tempo sorsero eziandio ordini religiosi e cavallereschi specialmente dedicati all'esercizio della pietà verso i prossimi; i quali aprirono nuovi asili e ricoveri al malato, all'orfano, all'impotente, al mendico, al viandante; in seno alle città, in mezzo ai campi, nelle gole dei monti, sulle sponde dei fiumi.

(1) *In meth.* 27, 10. *Homel.* 25.

Ma non è mio proposito il toccare sebben di volo la storia degl'innumerevoli e svariati istituti di beneficenza che si fondarono per tutto l'orbe cristiano. Molti di questi, è vero, perirono per le funeste vicende degli uomini e dei tempi, altri cessarono perchè cessati i bisogni che gli aveano generati; ma la carità cristiana fu mai sempre operosa nel crearne de' nuovi acconci ai diversi bisogni e condizioni degl'infelici. I romani pontefici come ben si conveniva agli augusti capi della Religione ispiratrice della carità ne aveano sempre dati i primi e più generosi esempi. Fra i molti che potrei addurne ricorderò come san Fabiano che fu papa nell'anno 236 dividesse la cura de' poveri a sette diaconi assegnando a ciascuno due regioni della città, come a sette notari era dato l'ufficio di scrivere le gesta de' martiri. In Roma un concilio presieduto nel quarto secolo da san Silvestro I. alla presenza di Costantino e di Sant'Elena statuiva che una quarta parte delle rendite della chiesa fosse adoperata a beneficio dei poveri e degl'infermi. In Roma nell'anno 400 Fabiola illustre dama romana apriva uno spedale pei malati (1); mentre san Gallicano uomo consolare e Pammachio altri ne fondavano per gl'infermi e pellegrini alle foci del Tevere (2): i quali

(1) S. Girolamo, *Epist. ad Oceanum in epith. Fabiolae.*

(2) Baron. tom. 5, *ad ann.* 400. S. Girol. *Epist. ad Pammachium.*

istituti se cedono per anteriorità di tempo a quelli aperti in Oriente, furono al certo i primi d'Italia e delle regioni occidentali. Così in Roma le più nobili e ricche matrone, gli uomini patrizii e consolari e soprattutti i romani pontefici erano esempi di carità. E Roma si tenne sempre carissima questa splendida eredità trasmessale da suoi avi, sicchè può dirsi con sicurtà che nessun'altra città ne fosse più ricca.

Ma le molte e magnifiche istituzioni di Roma cattolica verso i poveri e gl'infelici sono poco conosciute. Ogni persona che si educa alle buone discipline studia fin da' primi anni nell'istoria di Roma pagana, dimodochè le rimembranze de' fatti di questa famosa dominatrice si legano colle più care della nostra prima giovinezza e per lunghezza di tempo non mai si dimenticano. Chi è poi che non sappia de' monumenti dell'antica romana grandezza che ancora ci restano e segnalano siccome classico questo suolo? Chi mai ignora l'anfiteatro flavio, il circo massimo, la mole adriana, gli archi trionfali, gli obelischi, le terme, i templi, il foro, il campidoglio? E i capolavori in marmi ed in tele di che Roma è sopra ogni altra città ricchissima non sono ad ognuno notissimi e non traggono tuttodì stranieri in gran numero d' oltremonti e d' oltremari ad ammirarli? Anche le splendide e devote ceremonie di Roma cattolica sono chiare ed illustri e le cristiane antichità e le

memorie e i sepolcri de' martiri e le chiese e le basiliche: ma ben poco si conosce di Roma quanto alle istituzioni di carità che figlie della morale evangelica produssero gentilezza ed incivilimento. Da questo sconoscere le nostre cose nacquero assai false idee su Roma che si tenne da alcuni come luogo di miseria e d'ignoranza e si volle per vitupero chiamare la città delle rimembranze, quasi che null'altro vi avesse di buono che le glorie degli antichi. Roma però seguitando la vera indole della carità cristiana, la quale suole andarsene tacita e modesta, operò molto e non menò alcun rumore. A questi dì però che tutti parlano e scrivono di carità parea disdicevole che si tacesse di Roma la quale può dirsene maestra, ed ho stimato cosa non disutile e forse onorevole alla patria mia far di pubblico diritto quanto vi ha d'istituti che proveggono alla sussistenza e al miglioramento morale del povero.

E tanto più m'indussi a ciò quanto che parmi vi abbia il suo bene ancor nello scrivere. Vedersi infatti schierate innanzi agli occhi le istituzioni di oltre sei secoli ne' quali si è faticato a fondare, aggrandire, restaurare ricetti d'ogni maniera per la sofferente umanità, vedere l'influenza ch'ebbero sul benessere e sul costume del popolo, rivendicare alla carità religiosa tante istituzioni di vera civiltà, consegnare alle lettere nomi d'illustri benefattori degli uomini che sarebbero

rimasti sepolti in ingiusta oblivione, illuminare e dirigere la carità de' viventi che vogliono o debbono destinare le loro sostanze a prò degl'infelici: mi pajono cose di altissima importanza. E ben può dirsi cattolica la carità romana, perciocchè quasi tutte le nazioni amichevolmente cospirarono a fondarvi utili e begl'istituti; tantochè trovi ancor vivere in Roma o in un ospizio o in una chiesa e talvolta ancora in una contrada la rappresentanza di alcune nazioni che sparirono dalla faccia di Europa. Non v'ha straniero che in Roma non trovi soccorso non solo se sia pellegrino ma se infermo altresì e abbandonato. I forestieri non sogliono essere accolti dagl' istituti de' popoli europei ancor più colti: in Roma non v'è spedale, ospizio, casa di ricovero che non riceva anche lo straniero. Se scorri i fondatori ed i restauratori de' luoghi pii scorgerai che tutti gli ordini di persone vi cooperarono generosamente e vi leggi insieme nomi di sommi pontefici, cardinali, prelati, principi, dame ed anche uomini privati ed oscuri; sicchè vedi che la carità vi ha ravvicinato non solo le nazioni ma tutt'i gradi eziandio e le condizioni di uomini (1).

(1) Nel 1835 dalla stamperia dell'Ospizio Apostolico pubblicai un libro col titolo: *Degl'istituti di pubblica carità e d'istruzione primaria*, *Saggio storico e statistico*. La presente edizione contiene tutto quello ch'era nel *Saggio* con più molte giunte ed emendazioni e le più recenti notizie statistiche. Oltrecciò v'è il libro delle prigioni intieramente nuovo.

Tre altri scrittori mi precedettero nel trattare exprofesso di cotesta materia e ciò fecero se non con buona critica, con animo però retto anzi devoto. Il primo di essi per tempo è Camillo Fanucci senese che venuto in Roma nell'anno giubilare 1600 restò, com'egli narra, commosso del molto bene che vi si faceva e quantunque fosse nella grave età di ottant'anni scrisse il *Trattato di tutte le opere pie di Roma* (1), ricercando con molta diligenza quanto apparteneva alla loro origine e progresso: la lingua è buona ma non senza qualche idiotismo toscano. Sul finire del secolo decimosettimo il dotto ab. Carlo Bartolomeo Piazza pubblicò il suo *Eusevologio Romano*, nel quale giovandosi delle fatiche del Fanucci discorre tutte le opere di carità con molto amore ma non con pari filosofia (2). Lo stile è soverchiamente diffuso, troppa e perpetua la lode e l'erudizione non sempre scelta ed a proposito. Finalmente perchè in tutti gli anni del giubileo si usa porre a luce qualche operetta che additi ai pellegrini i romani luoghi pii, l'ab. Guglielmo Costanzi nel 1825 scrisse l'*Osservatore di Roma*, lavoro inferiore di merito ai sopraccitati, nella cui stampa occorsero molti e gravi errori specialmen-

(1) *Trattato di tutte le opere pie dell'alma città di Roma;* Roma per Lepido Facii e Stefano Paolini, 1601.

(2) Ευσεβολογιον, *Eusevologio romano, ovvero delle opere pie di Roma*, Roma 1698 per Domenico Antonio Ercole.

te di nomi e di date (1). Oltre gli accennati scrittori, altri ancora che trattarono delle cose romane fecero anche motto di buoni istituti, massimamente gli autori di guide e d' itinerarii fra quali mi sembrano degni di ricordazione il Vasi, il Nibby e il Melchiorri di tutti il più recente e in ciò a tutti gli altri superiore. Alcuni luoghi pii ebbero particolari storiografi come l'archiospedale di Santo Spirito, l'Ospizio Apostolico, la congregazione di Sant' Ivo, l' ospizio di Tata-Giovanni e qualch'altro. Ho studiato di fare di tutte queste opere de' succosi estratti e di abbracciarli nel mio lavoro. Oltrecciò ho percorso tutte le bolle e brevi e chirografi e motuproprii che riguardano tal soggetto, sicchè io porgo ai leggitori anche quanto contiene la legislazione pontificia riguardo ai poveri. Ho svolto altresì gli statuti e gli ordinamenti delle pie fondazioni, dove si avessero, e consultato altresì i testamenti, le iscrizioni e le memorie che potessero chiarire l'erezione, l' incremento e le vicende de' luoghi di pubblica carità. Gli ho eziandìo visitati tutti di persona nelle parti ancor più riposte ed esaminato il sito, la fabbrica, le comodità, gli usi, i metodi di disciplina ed amministrazione e quanto altro potesse interessare que' che dirigono istituti di simil ge-

(1) *L'Osservatore di Roma in tutto ciò che riguarda il morale, il disciplinare, il letterario, il diplomatico, il giudiziario ec.* Roma, tipografia Puccinelli 1825.

nere. La parte statistica ed economica era stata al tutto omessa dai precedenti scrittori. Non senza molta fatica e dispendio sono giunto a capo di raccogliere le notizie che offro in ciò al lettore, cui fo sicurtà d' esattezza; poichè ho piuttosto confessato la mia ignoranza e taciuto, che fatto di pubblica ragione cose men sicure. Che se involontariamente, non ostante ogni diligenza, fossi incappato in qualch'errore, saprò buon grado a chi mi sarà cortese di un qualche avvertimento perchè in campo nuovo e vastissimo è ben facile sdrucciolare.

E forse il nostro lavoro, qualunque esso siasi, non verrà inopportuno in un tempo in che le menti sono rivolte ai gravi ed utili studii che hanno per iscopo principalissimo il benessere morale ed economico degli uomini e lo svolgimento delle loro facoltà. In nessun altro tempo, siccome a dì nostri, si è parlato e scritto con maggior interessamento ed amore di pubbliche istituzioni di educazione, di beneficenza, di correzione. Tutto dì si fanno fra le più culte nazioni di pubblico dritto opere più o meno pregevoli; delle quali altre riguardano la storia e la statistica della beneficenza, altre discutono i metodi più acconci di soccorso co' principii dedotti dalla morale e dall'economìa politica (1). Le città non che i più pic-

(1) Vedi, per quel che spetta gli scrittori sull'educazione e beneficenza, De Gérando al cap. 20 del *Visitatore del povero traduz.*

coli luoghi gareggiano per far conoscere le buone istituzioni che hanno, ed i viaggiatori che innanzi solo curavano antichi monumenti, quadri, statue e simili oggetti di curiosità e di lusso, or vanno ancora a visitare gli spedali, gli ospizii, le scuole, le case di lavoro, le prigioni e chieggono de' metodi disciplinali ed economici e ne fanno tesoro. Gl'istituti caritatevoli e le prigioni hanno i loro giornali ed altri scritti di società benefiche che diffondono rapidamente le utili cognizioni e cooperano a meraviglia al miglioramento delle buone istituzioni (1). Sarei soverchio se volessi qui pur solo rammentare i nomi di tanti benemeriti che consacrarono le loro penne alla causa dell'umanità che intrapresero lunghi e faticosi viaggi, che diedero origine a società ed accademie, che fondarono premii per le azioni generose e per gli utili scritti. Sommi scrittori e filosofi ed uomini di stato non istimarono indegni del lor sapere e del loro grado siffatti studii or diffusi in tutta la culta Europa. E gravissime quistioni appunto or trattansi a vantaggio dell'umanità e della morale, come la sorte degli esposti, il lavoro de' fanciulli

di Folchino Schizzi, Milano 1828, e meglio l'introduzione all'opera già citata *De la bienfaisance publique;* per quel che spetta gli scrittori sulle prigioni, vedi Petitti al cap. 35. della *Condizione attuale delle carceri ec. Torino* 1840.

(1) In Francia il *Bulletin de la société des établissemens charitables, Paris*, in Italia *Annali universali di statistica ec. Milano*, e molti altri.

nelle manifatture, i metodi differenti d'istruzione popolare, la riforma delle prigioni ed altrettali materie importantissime, dalla cui discussione viene lume alla legislazione e all'amministrazione pubblica. In mezzo però a tanta ricchezza è pur forza confessare che la maggior parte delle pubbliche istituzioni è abbandonata alla pratica de' direttori, i quali sebben zelanti agiscono soli e staccati senza che l'uno possa giovarsi delle cognizioni acquistate dall'esperienza dell'altro. Quindi la necessità di raccogliere i fatti e paragonarli e studiarli e venir a mano a mano cavando de' generali principii direttivi, in una parola formare la scienza della carità. Per quanto le nostre deboli forze lo permettevano, noi abbiamo procurato di cooperare a quello scopo con questo nostro scritto nel quale abbiamo abbracciato non solo ciò che in parecchi anni di studii abbiamo raccolto da molti scrittori e dall' usar con uomini versati in queste materie, ma qualche cognizione eziandio acquistata coll' esperienza di dodici anni, in che abbiamo avuto parte nell'amministrazione e direzione di alcuni romani istituti.

Volendo pertanto ordinare la molta materia che abbiamo innanzi e che ci offre una città abbondantissima di opere pie siccome è Roma, e dare al nostro lavoro per quanto è possibile un metodo scientifico, e da speciali fatti e considerazioni salire a generali principii, ed entrare a dire di

tutte le quistioni morali del tempo che riguardano il nostro soggetto; abbiamo creduto trovare nel Romagnosi (1) quanto ci parea atto all' uopo e lo riportiamo colle parole stesse di un suo illustre discepolo.

„ L'uomo composto di anima e di corpo on-
„ de provvedere alla sua felice conservazione sod-
„ disfacendo a' suoi bisogni di duplice natura ha
„ d'uopo di perfezionamento. Ma questo non può
„ conseguirsi che nella convivenza sociale. Dun-
„ que l'associazione è uno stato di dritto e di do-
„ vere naturale per l' uomo: dunque lo stato di
„ società e non lo stato di selvaggia indipenden-
„ za è lo stato di natura dell'uomo, perchè quel-
„ lo è stato naturale di un essere dove quest' es-
„ sere, considerata la sua propria natura, può
„ giungere a compiere il suo fine. Ma quali sono
„ questi bisogni dell'uomo che soddisfa nella so-
„ cietà? A tre, dice il Romagnosi, possono ridur-
„ si, alla sussistenza, all' educazione, alla tutela.
„ Quindi nella società il perfezionamento econo-
„ mico con che si provvede al bisogno della sus-
„ sistenza, il perfezionamento morale con che si
„ provvede al bisogno dell'educazione, il perfe-
„ zionamento politico con che si provvede, me-
„ diante l'ajuto del governo, al bisogno dell'equa

(1) Gio. Domenico Romagnosi· *Introduzione alla storia del diritto pubblico universale.*

„ libertà e della sicurezza comune (1). „ A questi generali principii che tutta comprendono la società ho rannodato tutte le mie istituzioni, le quali per quanto è da loro conferiscono a soddisfare i bisogni dell'educazione, della sussistenza, della tutela. Quindi la mia opera dividesi naturalmente in tre libri: il primo comprende le istituzioni che hanno per iscopo principalmente il dare al povero soccorso ne' suoi materiali bisogni. Dopo avere in un capitolo fatto conoscere la condizione economica del povero in Roma, tratto negli altri de' sussidii che si accordano in ogni maniera agl' infermi, pazzi, convalescenti negli spedali, e nelle case, parlo de' soccorsi a domicilio, de' ricoveri notturni, de' ricetti della vedovanza, de' pubblici lavori, delle doti e del monte de' prestiti. Nel secondo, fatto conoscere lo stato morale ed intellettuale del popolo, parlo de' moltiplici istituti d'istruzione e di educazione, ospizii, conservatorii, scuole d'ogni fatta, della difesa del povero, degl' istituti di previdenza, delle società di scambievole soccorso. Il libro terzo tratta dell'educazione correttiva. Data un idea della *statistica* de' delitti, delle pene e del processo criminale, discorro le diverse specie di prigioni e di opere caritatevoli e religiose a pro de' prigionieri, e quin-

(1) Celso Marzucchi: Artic. pubblicato nel settembre 1832 dell'*Antologia* di Firenze sulla *Nuova edizione delle opere più ragguardevoli* di Gio. Domenico Romagnosi.

di parlo della famosa riforma penitenziaria. Alcune tavole, come chiamano, sinottiche riassumono in un sol punto per comodo del leggitore tutto il contenuto nei diversi libri.

Esaminiamo dunque le istituzioni economiche e morali sia *educative* sia *correttive* a pro dell' estrema classe della società. Leggiamo la loro istoria, veggiamone lo stato attuale, la loro influenza, i loro pregi e difetti, applichiamo le cognizioni che ci somministra l' economia e la morale ed anche la propria esperienza, parliamo francamente perchè sappiamo di non volere che il bene pronti a ritrattare le nostre opinioni quando ci siano dimostrate false. Noi confessiamo che la miseria e il vizio sono sventuratamente inerenti all'umana corrotta natura, che possono gli sforzi degli uomini dabbene temperarli, diminuirli, non spegnerli: che il verace rimedio a que' mali sta nella carità: che questa dee esercitarsi dalla Religione non dalle pubbliche amministrazioni; per impulso di virtù, non per calcolo e sistema. Il *principio* cui riduciamo tutte le istituzioni, la pietra diremo di paragone è il morale miglioramento del povero. Questo è l'anima della nostra opera, questo e non altro potea derivare dalla Religione di G. C. che diede origine a quegl' istituti. Noi rispettiamo il *principio* economico, ma subordiniamo que-

sto a quello; perchè le cose sono fatte per gli uomini non gli uomini per le cose. Vedremo però come que' due *principii* si giovino a vicenda.

LIBRO PRIMO

DEGLI ISTITUTI

DESTINATI

ALLA SUSSISTENZA DEL POVERO

CAPITOLO I.

CONDIZIONE ECONOMICA DEL POVERO IN ROMA.

Della popolazione di Roma: della città in generale: de' mezzi di sussistenza: dell' agricoltura, industria e commercio: de' salarii: del modo di vivere dell' operajo: della difficoltà di formare un' esatta statistica comparata de' poveri, e proposta di un nuovo metodo per riuscirvi.

Le sociali istituzioni sono fra loro di modo legate e connesse che non puoi studiarne alcune senza avere almeno una generale idea delle altre. Quindi le scienze morali sono come un grand'albero che ha folti e tortuosi rami, i quali fra loro s' incontrano ed incrocicchiano in cento guise, sicchè il seguirli è opera difficile e complicata; laddove le scienze fisiche si aggirano in un campo bastevolmente determinato dalla natura stessa delle cose, e indipendente dalla varia e moltiplice volontà degli uomini. Parmi dunque cosa utile, anzi indispensabile, che prima d' imprendere a trattare le romane istituzioni dirette a soccorrere il povero nella sussistenza si tocchi della popolazione di Roma e de' mezzi onde essa vive; perchè si conoscano i rapporti che ha la povertà coll' intera popolazione, e le opere pie a pro degli indigenti colle fonti della pubblica ricchezza.

Sembra esagerato il numero di due milioni di abitanti che alcuni scrittori danno all'antica Roma. Un passo di Vopisco nella vita di Aureliano ha fatto credere che codesto imperatore desse alla città un circuito di cinquanta miglia e, per riempierla d'abitanti, si sale a quella cifra (1). Però è da considerarsi che il documento tratto da Vopisco è unico e potreb-

(1) *Muros urbis sic ampliavit ut quinquaginta prope millia murorum ejus ambitus teneant.*

be essere stato facilmente guasto ed alterato dall'ignoranza degli amanuensi. Se Onorio altro non fece che restaurare il recinto delle mura fatto da Aureliano, l' attuale circuito di Roma, che è quello stesso di Onorio (tranne la giunta della città Leonina), è stato il massimo che essa abbia mai avuto. Sembra dunque che la nostra città non contenesse giammai più di quattrocento mila abitanti; poichè molta parte del suolo era occupato da pubblici monumenti grandi e magnifici, sì in estensione come in bellezza. L'invasione dei barbari, le guerre fra i duchi di Benevento e di Spoleto, le dissensioni fra i papi e gli imperatori Federico I. ed Enrico IV., le devastazioni de' Saraceni, de' Normanni e di Roberto Guiscardo fecero talmente diminuire la popolazione di Roma, che nel 1198 sotto Innocenzo III. era ridotta a soli 35,000. abitanti (1). Il trasferimento della sede apostolica in Avignone la sminuì ancor più, talchè era veramente diventata luogo di desolazione e di squallore, e l' erba vegetava nelle diserte vie di quest' antica popolosissima città come fosse una campagna. Nel 1377 al ritorno del pontefice Gregorio XI. contava, secondo il Cancellieri, sole 17,000 anime. Da quel tempo però la popolazione cominciò a risorgere, e Leone X. che fu papa dal 1513 al 1522 la vide giugnere a 50,000. Ma poco appresso il sacco dato dai Colonnesi e dal vicerè di Napoli per Carlo V. nel 1526 e nel seguente anno da Carlo di Borbone condottiero delle truppe dello stesso imperatore ridusse nuovamente gli abitanti a 33,000. Dopo queste sciagure tornò la popolazione gradatamente a crescere, massime dopo le providenze di Sisto V. per la pubblica tranquillità. Nella seconda metà del seguente secolo sotto Alessandro VII.

(1) De Tournon, *Études statistiques sur Rome etc.* Paris 1831. tom. 1. p. 237.

quando v' ebbe la pestilenza, secondo il Pallavicino, erano sopra 100,000 gli abitanti (1). Al cominciar del secolo diciottesimo ne contava già 138,000 ed al finire, e precisamente il 1796, a 165,000 ammontavano gli abitanti.

L' invasione francese che fece Roma di capitale una città di provincia, il mancar della corte papale, l' esilio del sommo Pontefice Pio VII. e le grandi sventure che lo seguirono tornarono la popolazione a 123,000. anime nel 1809 (2). Ma restituito il pontefice alla sua sede crebbe rapidamente. Nel 1820 era di 135, 046, nel 1830 di 147, 385.

Ecco una nuova statistica della popolazione di Roma degli ultimi dieci anni desunta dai documenti autentici quanto alle cifre e rettificata quanto alle proporzioni che la seguitano (3).

(1) *Vita di Alessandro VII.* libro 4. cap. 11. pag. 91. Prato 1839.

(2) De Tournon.

(3) *Stato dell' anime dell' alma città di Roma per l' anno* 1840. Roma Tipografia della R. C. A.

Dalla surriferita tavola si deduce che nella città di Roma nell'anno 1840 la popolazione è aumentata di 912 anime.

I nati sono all'intera popolazione come 1 a 31 $\frac{3}{10}$ circa

I morti all' intera popolazione come 1 a 37 e $\frac{3}{10}$ circa

I morti ai nati come 1 a 1 $\frac{2}{10}$ circa

I matrimoni ai nati come 1 a 3 $\frac{4}{10}$ circa

Il numero de' nati ragguagliati per ogni mese è di 411

. . . . . per ogni giorno di 13 $\frac{5}{10}$ circa

Il numero de' morti ragguagliati per ogni mese è di 345

. . . . . per ogni giorno di 11 $\frac{3}{10}$ circa

Questa popolazione vive nella città, tranne piccola parte che sta per alcuni tempi dell' anno nelle vicine campagne. Delle cinquantaquattro parrocchie che notammo nella tavola, quarantacinque sono *urbane*, nove *suburbane*, la cui popolazione sommava nel 1840 a 5924 abitanti. La postura geografica di Roma che è piuttosto meridionale giova al povero; dappoichè questi, siccome è noto, ha maggiori bisogni da soddisfare nelle regioni più settentrionali. Secondo le osservazioni fatte alla specola del collegio romano dagli astronomi Conti e Calandrelli, Roma è alla latitudine di 41° 53′ 54″ ed alla longitudine di 30° 8′ 15″: calcolando il primo meridiano dall' isola del Ferro; quindi è il clima dolce e piacevole. Infatti la *temperatura* de' giorni più freddi non suole eccedere il secondo grado sotto il zero del termometro di Reaumur e quello de' caldi il grado vigesimosettimo (1). Giace essa in una vasta

(1) Vedi le tavole che si pubblicano ogni mese nel giornale arcadico, che si da alla luce in Roma dal 1819.

pianura a circa tredici miglia dal mare in dirittura; la città stessa è piana, ma disseminata di parecchie colline alcune naturali, altre formate dalle ruine antiche (1). Girano le sue mura per oltre sedici miglia, e le interne vie si distendono per quasi cento miglia; dal che potrà ognuno concepir l' idea della sua ampiezza. Ma le abitazioni ed i pubblici edifizii si riuniscono e raggruppansi tutti in una parte, che è la minore dell'intera superficie murata, e la rimanente parte è coperta di vigne, ortaglie, ville e giardini. Il Tevere che l'attraversa ebbe un tempo le acque più alte che or non sono: quindi il suolo della città una volta limaccioso e palustre è di natura, come dicono i geologi, *fluviatile* (2). Questo fiume oltre al commercio giova anche alla nettezza e salubrità della città, e vedremo come i più vasti istituti pe' poveri furono saviamente locati lungo questo fiume. Ma il popolo romano non è obbligato a bere le acque del patrio Tevere come il parigino quelle della Senna, poichè Roma è sopra ogni altra ricchissima di acque come dicono *potabili* (3) e il Tournon calcolava che Roma avesse quaranta volte più di acque che la capitale della Francia. La qual dovizia d' un sì necessario elemento, quanto giovi la salubrità del vivere e sia utile soprattutto al povero ognun sel vede. Assai si è scritto e detto e dagli antichi e da' moderni sull' aria di Ro-

(1) Oltre i sette colli tanto famosi il *Palatino*, il *Capitolino*, l' *Aventino*, il *Quirinale*, il *Celio*, il *Viminale* e l'*Esquilino*, ha Roma nelle sue mura anche il *Gianicolo*, il *Pincio*, il *Vaticano*. Le altre piccole prominenze della città che pur portano il nome di *monti* sono il *Testaccio*, il *Citorio*, il *Giordano*, il *Savelli* e il *Cenci* formati da antiche ruine. Melchiorri, *Nuova guida metodica di Roma*. Roma 1834.

(2) Brocchi, *Dello stato fisico del suolo di Roma*. Roma 1820.

(3) Carpi Pietro, *Esame fisico chimico delle acque potabili di Roma*. Giornale arcadico, tom. 50. pag. 105.

ma, altri la condannarono come malsana e nociva, altri la lodarono come buona e salubre. Se l' aria di Roma fosse di sua natura maligna nuocerebbe alla respirazione e alla *vitalità*, per contrario in Roma vi hanno frequenti esempi di vita lunghissima e rare sono le infermità prodotte dai tristi effetti di cattiva respirazione. Le malattie dominanti sono le febbri *reumatiche* e le *intermittenti*, le quali derivano da difetto di *traspirazione*, non di *respirazione*. La malignità dunque dell' aere romano non istà già nella intrinseca sua natura, ma bensì nei cangiamenti repentini, cui è soggetto in tutte le stagioni, segnatamente nella state e nell' autunno. Que' che non sanno o non vogliono o non possono difendersi, come avviene de' poveri, da que' rapidi passaggi di temperatura contraggono febbri e reumi, ma quegli che viva cauto e ben coperto specialmente di lane sta bene in Roma la state come nel verno. Il Brocchi che sottopose a scrupolosa analisi la nostra aria, non già quella tolta dal centro della città, che è riputata migliore, ma bensì la raccolta nella valle sottoposta alla basilica di S. Lorenzo stimato il più insalubre luogo de' contorni, non potè trovarvi alcun principio di materia organica in stato di putrefazione o altro che fosse malsano e venefico (1). Se l' atmosfera della campagna di Roma è

(1) Lancisi, *De nativis atque adventitiis romani coeli qualitatibus*; Brocchi, *op. cit.*; Melchiorri *op. cit.* p. 102, 103.

Anche il mio carissimo padre prof. Domenico studiò questi argomenti ed assegnava alla mal aria delle campagne di Roma le seguenti cagioni; 1. frequenza di paludi e di stagni; 2. mescolanza delle acque dolci colle salse presso il mare, per cui più attiva si fa la putrefazione de' corpi organici; 3 i venti australi, spezialmente lo scirocco e il libeccio che accrescon la putrefazione delle sostanze organiche, le quali formano il fondo fangoso delle paludi e ne diffondono i miasmi; 4 la grande sproporzione

in bontà di lunga mano inferiore a quella della città, ciò deriva dalle acque paludose che vi stagnano e imputridiscono, dalla mancanza di vegetazione che la purifichi e dalla poca coltura che rende il paese inospite e quasi selvaggio.

Questa sfavorevole circostanza e il difetto di popolazione, che n'è reciprocamente cagione ed effetto, fanno che le romane campagne appajano siccome un vasto deserto senza alcuna coltura. Però ancora in questo non dobbiamo fermarci alla sola apparenza, come adoperano molti stranieri, ma studiare i fatti e le condizion del paese e conoscere lo stato della nostra agricoltura, la quale è strettamente legata colla causa de' poveri che noi trattiamo.

Tutta quella estension di paese che comprende la campagna romana e il rimanente della provincia chiamato *Comarca di Roma*, e le vicine provincie di Marittima e Campagna, Civitavecchia e Viterbo era al nascer di Roma coperta di molte e fiorenti città e coltivata con ogni cura. Dunque non esisteva nell' aria di queste pianure un vizio invincibile che ne impedisse l' abitazione, sebbene però credesi che essendo frequenti i luoghi abitati, gli agricoltori non stessero all' aperta campagna.

Ma dappoichè Roma spinta dal desiderio delle conquiste ebbe soggiogato tutte quelle città e pregiando solo il mestier delle armi, non il pacifico esercizio dell' agricoltura, ebbe posto nella coltivazion de' campi gli schiavi, il cui lavoro è sempre il più costoso ed il meno proficuo, coteste belle contrade incominciaron a diventare squallide e diserte. I ricchi romani cercarono ne'loro sterminati patrimonii il maggior utile colla minor possibile spesa e fastidio; ed ecco alla produzion delle biade, che facilmente trar potevano d'altri

del caldo ne'giorni estivi col freddo delle notti; 5. la mancanza di abitazioni che offrano un ricovero ai lavoranti.

luoghi, sostituite grosse mandre di bestiame che domandavano la cura di pochi pastori. Tranne le ville destinate al lusso o al piacere de' doviziosi cittadini, il rimanente eran tutti pascoli, fruttuosi però al certo in vicinanza d'una grande città. Tal fu l'origine di que' *latifondi* che, secondo Plinio, cagionarono la rovina dell'Italia e delle provincie (1). La desolazione si accrebbe al trasferirsi della sede dell' impero a Bisanzio, al sopravvenire de' Barbari che recavano seco copiosi armenti, e che col loro vivere nomade dispregiavano l' agricoltura e si curavano solo della pastorizia.

Il feudalismo cominciò a migliorare in parte la condizione de' campi: imperocchè i baroni stretti ne' loro castelli, posti in luoghi alti e difesi, diedero origine al rinnovellamento dell' agricoltura nelle montagne. Ma la pianura rimase abbandonata e spesso diserta ancora dalle feroci guerre, colle quali si laceravano fra loro.

In mezzo a tali vicende i papi si adoperavano quanto potevano per la prosperità delle romane campagne. Nella metà del secolo ottavo il pontefice S. Zaccaria eresse tre villaggi che chiamò *domuculte*, e il papa Adriano I. ne fondò altri quattro. Crebbero in appresso codesti luoghi abitati fino a cinquantatrè, nel qual numero però forse si comprendevano ancora gli edificati dai baroni. Il trasferimento della sede in Avignone come fu cagion d'altri mali così danneggiò l' agricoltura, che quanto sofferse in quel avvenimento altrettanto guadagnò nel ritorno de' pontefici a Roma. E qui giovami rapportare brevemente le molte leggi pontificie (2) fat-

(1) *Latifundia perdidere Italiam imo et provincias. Plinii secundi Hist. natur. lib.* 18. *cap* 7. Ediz. di Torino 1831 tomo 6. pag. 186.

(2) Nicolai M. Niccola, *Memorie, leggi ed osservazioni sulle campagne e sull'annona di Roma*, parte terza, Roma 1803.

te a favor di essa e smentire con solenni fatti, che mi porge la storia, l'asserzione di que'malevoli, i quali vorrebbero dare a credere esser stato il governo papale cagione della desolazione delle campagne romane. Al che il Sismondi (1) stesso risponde e fa notare che la popolazione e l'agricoltura fiorisce nelle Marche, nell'Umbria, nelle Romagne rette dal governo medesimo e dalle medesime leggi, che avrebbero operato un egual buon effetto nelle provincie più prossime a Roma, se speciali circostanze del luogo non lo avessero impedito. E ricorderò ancora come antica è in codesto territorio la lotta fra i proprietarii dei fondi che preferiscono lasciarli incolti, e la pubblica amministrazione che vorrebbe costringerli alla seminagione de'grani; posciacchè fin dal sesto secolo di Roma, secondo Plinio ed Aulo Gellio, i censori misero nel ruolo de'tributarii i cittadini che non coltivavano affatto o malamente i loro terreni, i quali per l'utile che davano messi a grano erano nella sesta classe, al dire di Catone confermato da Varrone e da Columella.

A toccar dunque della somma sollecitudine che ebbero i romani pontefici a pro dell'agricoltura dirò come Gregorio XII. (2) diede i primi incoraggiamenti alla coltivazione de' grani; come Sisto IV. (3) veggendo la noncuranza de' proprietarii, ordinò che un terzo almeno delle terre fosse da loro messo a coltura: che se eglino si rifiutassero potesse chiunque seminarli, avendo però ricorso ai tribunali che dovevano determinare i terreni e le condizioni del forzato contratto. Questa legge vivente Sisto IV. e il nipote di lui Giu-

(1) *Études sur l'économie politique. Dixième essai: Désolation de la campagne de Rome. Onxième essai: Comment repeupler la campagne de Rome.* Bruxelles 1837. tom. 2°.

(2) *Motuproprio* 15 nov. 1407.

(3) Nicolai, tom. 2. pag. 30, 31.

lio II. fu in qualche modo eseguita; ma quando Clemente VII. volle riporla in vigore incontrò una viva opposizione, e riman tuttora un discorso di Gianbattista Casali diretto a quel pontefice, in cui spone i danni che derivano ai possidenti da quella legge che egli chiama arbitraria (1). Il Sismondi però la difende allegando che chi regge una società ha diritto di sottoporre le proprietà a certe regole pel maggior bene comune. Clemente VII. ad incoraggiare la giacente agricoltura ricorse a mezzi ancor più efficaci. Imperocchè veggendo la difficoltà d'eseguir la legge sistina, statuì che libero fosse lo sbocco ai grani, quando il prezzo non toccasse un certo limite. Questo opportunissimo provvedimento economico, che tiene il mezzo fra la sfrenata libertà del commercio e i dannosi vincoli che l'inceppano è dunque invenzione di un papa del secolo XVI. non degli Inglesi, come alcuni economisti vorrebbero darci a credere. Fra i benemeriti dell' agricoltura sono a porsi i due pontefici S. Pio V. e Sisto V.: il primo (2) rimosse gli ostacoli alla condotta de' grani in Roma, e percosse il monopolio degli incettatori; il secondo (3) confortò l' annona col capitale di oltre dugento mila scudi, perchè si facessero prestiti agli agricoltori che gli rendevano in granaglie dopo il ricolto. Clemente VIII. ordinò la revisione delle leggi (4) baronali sulla coltura de' campi e migliorò la condizione de'vassalli: ma è forza confessare che tutte queste providenze non ottennero risultamenti molto felici. Quando però per gli ordinamenti di Alessandro VII. l'agricol-

(1) Il Nicolai nell' op. cit. parte 3, cap. 13, pag. 70, riporta per intero l'orazione del Casali.

(2) Nel 1566.

(3) Nel 1588.

(4) Nel 1600.

tura fu sciolta dai molti vincoli che la inceppavano e godette di quell' equa libertà che è l' animatrice di tutte le industrie, si moltiplicarono le seminagioni delle biade nelle campagne romane e a mano a mano si accrebbero i prodotti; dimodochè nel principio del seguente secolo XVIII. furono fatte larghe semenze e ricolti. Ma le false dottrine economiche che allor correvano in tutta l' Europa prevalsero ai fatti sebben chiarissimi; il timor della fame forzò a nuovi restringimenti. Le semenze tosto diminuirono, e invano i due Benedetti XIII. e XIV. si adoperarono a porre rimedio a tanto male: chè ogni lor cura riuscì infruttuosa.

Pio VI. s'avviò di nuovo verso la libertà del commercio de' grani, diminuì il potere dell' annona e ordinò nel 1783 la descrizione generale del romano territorio per distribuir con giustizia le pubbliche imposte. I fatti corrisposero ai saggi intendimenti del pontefice: le terre seminate crebbero a 15,430 rubbia, e crebbe co' mezzi di sussistenza la popolazione che salì come dissi a 165,000. anime. Pio VII. seguitando i sapienti consigli del card. Ruffo cominciò il suo glorioso pontificato con francare le industrie da ogni legame, statuì per legge la libertà sul commercio del grano, e solo soggettò ad alcune discipline la fattura del pane. Altri provvedimenti pel favore dell' agricoltura (1) furono: l' estrarre de' grani quando il prezzo giungeva a certo limite: l' assegnare alle figlie degli agricoltori tutte quelle doti, per le quali gli istitutori non avevano determinato persona alcuna: l'imporre una pena di quattro paoli a rubbio pe' terreni seminativi lasciati incolti e il premio di otto paoli a rubbio pe' coltivati. Questa pena e questo premio furono per legge posteriore an-

(1) *Motuproprio del 4 nov.* 1801. Il rubbio sta all' ettare come 541 a 1000.

cor raddoppiati (1). Finalmente ordinò (2) che ad ogni città o castello della provincia si piantassero e viti e olivi ed ortaglie e alberi fruttiferi in una fascia della larghezza di un miglio a partire da' luoghi già coltivati. Che quindi a mano a mano che la coltura, le abitazioni e la popolazione migliorassero l' aria, si procedesse innanzi, fino che incontrandosi que' circoli non restasse spazio alcuno abbandonato ed incolto. Impose su i terreni compresi in quelle zone una tassa di cinque paoli al rubbio detta di *miglioramento*; che cessava quando fossero coperti di piante. Annullava tutti i contratti che si opponessero a quest' ordinamento; provvedeva allo scolo delle acque, al prosciugamento degli stagni, alla piantagione di alberi, specialmente lungo la spiaggia del mare, incoraggiava l' erezione di piccoli villaggi ove risiedessero un parroco, un medico e gli artieri i più necessarii alla agricoltura. Questo complesso di provvidissime leggi, che onorano tanto il pontefice che le dettò, e che avvisavano mezzi utilissimi per ravvivare l' agricoltura e la popolazione e migliorare le condizioni dell'ultime classi del popolo di Roma, non furono per le vicende de' tempi messe ad effetto.

Ma non è perciò che la campagna romana non dia il suo prodotto anche ubertoso, sebben di molto inferiore a quello che potrebbe rendere, stante la natura del suolo che è feracissimo. E quì perchè non si creda che l' amor di patria mi faccia velo alla mente, sicchè non vegga la verità, rapporterò il calcolo che faceva uno straniero del prodotto netto della nostra agricoltura e pastorizia, annotando però che questo comprende e la campagna romana e le limitrofe provincie che formavano l'antico *dipar-*

(1) *Notificazione* 27. marzo 1802.

(2) *Motuproprio* del 15 settembre 1802.

timento del Tevere. Ora il Tournon (1) contava che a quaranta milioni di franchi saliva la rendita netta di tutto quel territorio cioè

Campi a granaglie	fr.	15,000,000
Vigne e oliveti	fr.	10,000,000
Mori-gelsi, boschi ed altre piantagioni	fr.	3,000,000
Bestiame	fr.	12,000,000
Totale	fr.	40,000,000

La rendita de' prodotti dell'agricoltura paragonati colla superficie dava 54 franchi per rubbio, paragonati colla popolazione 75 fr. per individuo.

Il dipartimento della Francia che aveva più relazione coll' antico dipartimento del Tevere era quello della Gironda che contava 520,000 anime; i computi più esatti davano ad esso 40,000,000 di franchi di prodotto, ossia 77 f: per testa. Prendendo la rendita media di tutti i dipartimenti della Francia si aveva una proporzione ancor minore; cosicchè l'industria romana del 1813, al qual tempo si riferiscono le cifre del conte di Tournon, era già eguale se non maggiore della francese, ed essa certamente si accrebbe negli anni che seguitarono coll'accrescersi della popolazione.

E limitando le nostre osservazioni a quella parte che forma il territorio romano, ecco la tavola delle differenti colture e della quantità di terreno che vi si adopera, la quale tolgo dall'importante lavoro del Galli che è il più recente di quanti scrissero in tale materia (2).

(1) Tournon, tom. 1, pag. 361.

(2) Galli Angelo, *Cenni economico - statistici sullo stato pontificio* Roma 1840. pp. 152, 153.

lità de' terreni

RATIVI	Semplici . . .	Rubbia	„	53, 643.
	Alberi e viti		„	44.
	Oliveti		„	139.
LIVI	Prativi		„	7, 819.
	Cespugliati		„	24, 323.
IVI	Da ghiande e castagne selvatiche		„	2, 114.
	Da legna e carbone		„	19, 053.
	Da costruzione		„	36.
IATI			„	5, 088.
ETI, GIARDINI, ORTI E VILLE			„	466.
I DA PESCA E LAGHI			„	564.
ILI			„	453.
LICI	Fiumi, torrenti, canali . .		„	3, 043.
	Strade e fabbriche pubbliche		„	849.
		Totale =	„	117, 654.

Ecco i soli prodotti annonarii di questo vastissimo ter-
io come sono riportati dal Galli (1); perocchè per gli
non ho dati esatti.

PRIMA CATEGORIA

dotti de' terreni seminativi, semplici ed alberati.

vitto degli uomini			
Grano	Rubbia	„	61, 155
Granturco		„	3, 000
. . . delle bestie			
Favetta		„	3, 000
Biada		„	6, 000

(1) *Op. cit.* p. 166, 167.

SECONDA CATEGORIA

Prodotti comuni ai terreni seminativi, semplici, alberati e vitati.

Per vitto degli uomini

Fava	1, 000
Lenticchie	100
Ceci	200
Fagiuoli	500

Il Galli paragona questi prodotti (1) con quelli delle altre provincie dello stato pontificio e fa vedere quanto siamo ad esse inferiori, e quindi inferisce di quanti miglioramenti sarebbe capace la nostra agricoltura. Non è però mio intento (nè il saprei se il volessi) entrare a dire dei differenti metodi di coltura e de' modi di avvantaggiarli (2). Solo accennerò che, tranne una zona da due a quattro miglia che circonda la città, tutta piantata a vigne, il rimanente è messo a pascoli o a gran coltura. Dugento cinquanta appena sono i proprietarii della campagna romana, nel qual numero vi hanno molti luoghi pii. Quasi tutti questi proprietarii affittano i loro fondi per una somma annua; quindi allato di essi sorge un altra classe di onorati cittadini, chiamati da noi *mercanti di campagna*, i quali esercitano pressochè esclusivamente l'agricoltura. Questi fittuarii hanno d'uopo di

(1) *Op. cit.* p. 176 al 187.

(2) Vedi per ciò che spetta la coltivazione de' grani l'opera egregia di Luigi Doria - *Istituzioni georgiche per la coltivazione de' grani ad uso delle campagne romane* - Roma 1799 edizione seconda.

forti capitali e d'infinite brighe e sollecitudini per condurre a buon esito la loro intrapresa. Ogni campo che noi chiamiamo *tenuta* ha due classi di persone, altre mensualmente salariate, altre tolte a giornata o a stagione. Tra quelli ha il primo luogo quegli che dicesi *ministro di campagna*, il quale tiene le veci del fittajolo ed ha a se soggetti i ministri inferiori: come il *capo vaccaro o massaro*, quegli che ha cura delle vacche e del prodotto che ricavasi dal loro latte; *capoccia de' bovi*, quegli che presiede ai bovi aratorii e da trasporto; *fattore*, quegli che sorveglia i lavori delle biade; *capo vergaro*, quegli che ha cura delle pecore e loro prodotti; *capo cavallaro*, *guardiano ecc.* Viene quindi lo stuolo dei *vaccari*, *vergari* o pastori, *barrozzari* ossia conduttori di barocci ec. ed altrettali. Vi ha inoltre mestieri di molti operai, o presi a stagione come i bifolchi, o a giornata come i mietitori. Ma perchè la popolazione agricola non basta ai lavori del territorio, fa d'uopo cercarne altrove di coltivatori. Alcuni chiamati *caporali* radunano più migliaja di uomini nelle valli del Sacco, dell' Aniene e del Velino, nelle provincie delle Marche e di Romagna e nelle limitrofe napoletane dell' Abruzzo e della Terra di lavoro. Formata la caravana pongonsi in viaggio alla volta delle campagne ove il caporale ha pattuito locar la loro opera. Questi riceve dal fittuario l' intero salario della compagnia, che poi ripartisce per teste prelevando a se buona parte. Il numero di cotesti stranieri agricoltori varia secondo i tempi ed i lavori. Ho potuto accertarmi che dall' ottobre al decembre ne vengono nelle campagne romane 12,000, dal gennajo al marzo 8,000, dall'aprile al giugno 6,000, una metà di essi rimane per sei o sette mesi, l' altra per soli tre mesi. La sorte di questi poveri operai, che vengono dal cielo salubre delle native montagne al variabile aere de' nostri campi, è ben trista, massime se la state vada umida e sien sorpresi dalla

pioggia nell' atto della messe. La mancanza di ricovero, di buon nutrimento, di acque salubri e di qualunque precauzione, fa che la maggior parte di questi infelici venga a popolare i nostri spedali. Ed a buon diritto si prodigano loro tutte le cure della romana beneficenza; poichè essi che vengono a mettere a rischio la propria vita per coltivare i nostri campi devono considerarsi come nostri. Non però tutti i Romani schifano l'agricoltura; sebben ciò avrebbero comune cogli abitanti delle altre capitali, che per lo più non si addicono al lavoro de' campi. Gli abitatori delle parrocchie suburbane di Roma che, come dissi, sommano a quasi seimila, son tutti agricoltori, e molti altresì delle parrocchie urbane specialmente di quelle che abbracciano vigne ed orti nel recinto della città, la quale abbondantissima di acque dà erbaggi squisitissimi.

Gli economisti dell' antica scuola non conoscevano altra ricchezza, se non quella che viene dalla terra. Nel che certamente mal si apponevano, poichè l'industria trasformando in cento guise i grezzi prodotti del suolo accresce la sociale ricchezza. Quindi l' industria riguarda da vicino la causa del povero, e conviene dirne qualche cosa. Il signor di Bonstetten scrisse che il commercio di Roma riducevasi tutto alla vendita delle reliquie e delle indulgenze, seguitando in ciò lo stile e i pregiudizii di molti stranieri, i quali sacrificano la verità ad un motto che essi stimano spiritoso. Altri però non fece così, ed i francesi Trestour (1) e Tournon (2) e l' inglese Bowring (3) e gli italiani Calindri

(1) Trestour *Quadro generale dello stato pontificio*; Roma 1823.

(2) *Études statistiques* etc.

(3) *Report on the statistics of Tuscany, Lucca, the pontifical and the lombardo - venitian states, with a special reference to their commercial relations by John Bowring; presen-*

(1) e Serristori (2) e il nostro Galli scrissero nelle loro statistiche della romana industria e del commercio, e raccolsero e studiarono i fatti. Sebbene nessuno de' nominati scrittori ponga una compiuta sposizione della materia, io ne caverò quanto può esser utile al nostro argomento usando soprattutto delle fatiche del benemerito Galli il più recente di tutti il quale ha tratto le sue notizie da una statistica industriale, che i due ministeri del Camerlengato e del Tesorierato avevano cominciato a formare sotto il pontificato di Leone XII. Roma è fra luoghi dello stato pontificio ove si hanno opificii di lana della maggior importanza. Vi si fabbricano buone coperte dette *valenzane*, ottimi tappeti e que' grezzi pannilani che diconsi *borgonzoni*, de' quali si vestono nell' inverno i nostri poveri. I pontefici diedero forti incoraggiamenti a questa industria, che è riputata fra le principali del paese; e se le industrie prosperassero sotto la protezione, i romani lanificii dovrebbero vincere tutti gli altri in perfezione; tanti e tanto varii e tanto generosi sono stati gli sforzi fatti per animarli. Certo che la cosa meritava tutte le sollecitudini; perocchè noi abbiamo un prodotto di lane abbondantissimo (3), e gran parte della popolazione povera vive del cardare, filare e tessere lane. Sarei soverchio se volessi rapportare tutti gli ordinamenti e leggi fatte in quest'argomento dai due Pii VI. e VII., da Leon

ted to both Houses of parliament by command of der Majesty; London 1837.

(1) *Saggio statistico-storico sul pontificio stato*; Perugia 1829.

(2) Serristori, *Statistica d' Italia, sesta dispensa, stati pontificii ed estensi*; Firenze 1838.

(3) Il Galli nota che il commercio delle lane di tutto lo stato è attivo di oltre 200,000 scudi per le lane grezze, e passivo in doppia somma per le lane filate e tessute. *Cenni economico - statistici* ec.; *bilancio di commercio del* 1836 - 37 p. 295. al 320.

XII. ed anche dai loro antecessori. Una notificazione del 25 agosto 1835 accordava d'ordine del pontefice un premio in ragione della quantità del prodotto de' panni, oltre quello dato ai migliori. Nel 1836 furono premiate in tutto lo stato ventotto fabbriche per canne 34,526, e nel 1839 quarantaquattro per canne 63,810. Alcune delle nostre fabbriche son messe a macchine, altre proseguono cogli antichi metodi e trovano de' potenti rivali negli opificii esteri, co' quali non possono venire a paragone. Grand'elemento d'una perfetta fabbricazione di drappi è l'arte tintoria, nella quale valgono pochissimo i nostri per mancanza di cognizioni chimiche al tutto indispensabili a voler operare non per sola pratica, ma ancor per iscienza. Altro elemento essenziale è la qualità delle lane, che potrebbero di molto migliorare e con un po' più di coltura ne' pastori, e coll' incrociamento de' merini, cosa altre volte tentata con felice successo. Vi occorre in fine gran coraggio, forti capitali e l'adoperare di tutti que' mezzi di miglioramento che hanno adottato i popoli più colti ed industriosi. Oltre la fabbrica de' drappi è in Roma, nell'ospizio apostolico una fabbrica di arazzi in lana tanto di figura che di ornato, unica nello stato e nell' Italia e ancor più antica di quella di Gobelin in Francia.

Le fabbriche di seta vanno a rianimarsi così nella nostra città come nel rimanente dello stato. In Roma si lavorano assai bene calze di seta, ombrelli, trine, galloni, frangie, fiocchi in tutta seta o in seta mista, a fili d'oro o d'argento. Le manifatture seriche dovrebbero prosperare ancor più fra noi, poichè abbiamo il genere grezzo di ottima qualità, e forte il consumo in Roma, specialmente del clero. La concia delle pelli grosse dava suole eguali a quelle di Basilea, ma la soverchia avidità de'nostri fabbricatori le ha fatte alquanto degenerare. Non ostante molti sono i conciatori di pelli, i quali stanno presso che tutti in quella contrada di Roma che di-

cono *Regola*. Un prodotto animale che in molti luoghi è senza pregio diviene in Roma una importantissima impresa. Gl' intestini di molte migliaja di agnelli, che nutriscono i romani alla pasqua sono diligentemente raccolti, e dopo lunghe e delicate operazioni trasformansi in corde armoniche richieste da tutti i musici d' Europa. Quest' industria è da più secoli di privativo diritto di alcune famiglie romane. Molti progressi ha fatto fra noi la fabbricazione de' cappelli di feltro che mandansi anche all'estero: ma or si oppone a quest' industria l' uso de' cappelli di altre cose, come di felpa e di *paglia*, che pur si fanno da nostri di buona qualità. I lavori di osso e di corno sono in qualche attività, ma se meglio vi si attendesse potrebbero assai perfezionarsi. Recenti industrie di sostanze del regno animale sono una fabbrica di guanti che ne dà de' perfetti quanto que' di Napoli, ed un altra di candele dette di *stearina* ossia cera estratta dal grasso istituita all'uso di Francia dal signor Gabet con privativa per sei anni concessagli dal governo.

Fra le industrie di sostanze del regno vegetale nominerò le cartiere che sono in Roma parecchie di numero. La migliore è certamente la camerale che ha due macchine come dicono *perpetue* e il cilindro. I tessuti di cotone sono scaduti e potrebbero ravvivarsi ponendo in opera le macchine di cui abbisognano, e forse metterebbe conto il farlo, poichè l' acquisto della materia prima è la minima spesa di quest'industria. Anche i lavori di lino e canapa potrebbero ottenere maggiore importanza e perfezione; noi abbondiamo nello stato di questi generi, laddove manchiamo di cotone. Roma non ha difetto di fabbriche di sapone, che però potrebbe essere di assai miglior qualità. Estesa è l' industria delle paste per minestra, che altre volte ci veniva da Genova. Abbiamo anche e vetri e smalti per mosaici. Di recente data è la fabbrica delle bevande gazose, la quale, come quella della birra che

piace agli stranieri, fa smaltire le molte frutta che offrono le terre vicine. La fabbrica dei tabacchi, che è una delle tre tenute dall' amministrazione di questo ramo di finanza alimenta nella regione di Trastevere più centinaja di operai. Riputatissimo è il cioccolatte romano che va anche all'estero. Finalmente noterò che in Roma si costruiscono, quando i nostri artisti il vogliono, carrozze tanto buone, quanto quelle delle migliori fabbriche.

De' prodotti del regno minerale toccherò rapidamente. Antica è fra noi l' arte di bei lavori in oro, argento ed altri metalli e si mantiene tuttora in gran fiore. Le fonderie de' bronzi danno ottimi prodotti specialmente in campane ed in oggetti di belle arti, i quali imitano l'antico e piacciono assai cogli stranieri. Abbiamo una recente fonderia di ferro che si deve ai fratelli Mazzocchi ; abbiamo parecchie fonderie di caratteri, fra quali è a nominarsi quella di Propaganda pe' suoi belli caratteri orientali; abbiamo una fabbrica di biacca, una di verderame, una di gesso da pitture ; abbiamo fabbriche d'istromenti musici di metallo ed egregi lavoratori d'istromenti ottici, matematici, chirurgici e meccanici. Nè manchiamo di fare vasellami di majoliche e di terraglie, però di poca bontà, non tanto per la qualità delle argille, quanto per l' ignoranza ne' costruttori d' ogni principio di chimica.

In questo ed altre industrie (che non dico averle tutte nominate) lavorano più migliaja di operai: solo in quello della lana se ne contano ben tremila d' ogni età e d'ogni sesso.

Fra queste parecchie sono di recentissima data, come ho fatto osservare, o istituite al tutto da nostri o da stranieri ma con nostri capitali, poichè l'amore delle industriose fatiche generato dal bisogno va poco a poco mettendosi fra noi. Io qui non ho manco nominato moltissime altre arti e mestieri necessarii alla vita come fabbri ferrai, falegnami,

sarti, calzolai ed altrettali, di che è ancor grande il numero. Se dunque Roma non può inorgoglire per le sue manifatture, non è poi tanto indietro quanto alcuni si pensano, e veramente essa non dipende dagli stranieri che pei soli oggetti di lusso. Ma un ramo d'industria tutta propria di Roma è quella che procede dalle arti del disegno, le quali possono considerarsi quali sue ricchezze non meno che qual sua gloria. Il restauro di antiche statue che tuttodì gli scavi mettono in luce in qualche parte, nonchè la scajola, l'incisione di figura e di ornato, i camei, i musaici che eternano i capolavori dell'arte, e le molte opere in tela e in marmo che vi si compiono sono a noverarsi fra i mezzi di sussistenza che offre la città. Ancora il venirvi dei forestieri e il restarci più mesi dell'anno è a porsi fra le fonti di pubblica ricchezza; poichè non v'è città in Europa che sia più frequentata, e dove si faccia dai viaggiatori più lunga dimora per gli oggetti svariatissimi che possono interessarli, quanto la nostra Roma.

Nel dire dell'industria ho anche accennato alcuni rami che sono per la città di commercio attivo. Non potrei però determinare manco con dati approssimativi il commercio di Roma e del suo territorio, al che si debbono limitare i nostri fatti per la relazione che hanno colla materia che abbiamo impresa a trattare. Imperocchè non ci è dato di conoscere qual sia il commercio fra le provincie romane e le altre dello stato, non essendovi a gran pubblico vantaggio dogane interne; d'altra parte le dogane ai confini che sogliono fornire agli economisti i dati su questo argomento (sebben con poca esattezza a cagion del contrabbando) abbracciano l'attività commerciale di tutto quanto lo stato senza distinzione di provincie. Può dirsi in genere che da Roma e dal suo territorio si cavano tanto per l'interno quanto per l'estero lane grezze, pannilani ossia *borgonzoni*, berretti alla levantina, tessuti di seta, pelli conciate, bestiame minuto e grosso, sa-

pone comune, cera, cioccolatte, tabacchi, cappelli, pozzolana, fieno, carbone, legname da costruzione, corde armoniche, oggetti di belle arti in tela in marmo ed in bronzi. Giovano al commercio tre porti sul Tevere: quello detto di Ripagrande, costrutto da Innocenzo XII. per le barche che vengono da Fiumicino; quello di Ripetta, opera di Clemente XI., per la navigazione superiore del Tevere; e l'altro detto Leonino da Leon XII. che lo edificò restato sempre deserto. Importantissimo però potrebbe essere il commercio di una città che ha il mare a breve distanza, e un bel fiume navigabile per quasi cento miglia, il quale può reggere navigli capaci fino di cento novanta tonnellate (1). Non ostante ciò la nostra marina mercantile riducesi a poche barche di pescatori, e i sardi e i toscani e soprattutto i napoletani fanno tutto il nostro commercio marittimo. Roma ha moltissimo denaro inoperoso, che potrebbe utilmente avviarsi al commercio, Roma ha buone leggi commerciali e tribunale e camera di commercio, Roma ha fra i suoi commercianti uomini per integrità e capacità commendevolissimi; vogliamo dunque sperare che non se ne resterà neghittosa. E tanto più giova sperarlo, in quanto che le politiche vicende dell'Algeria e dell'Egitto possono ricondurre il centro del commercio nel Mediterraneo da cui fuggì, scoperta l'America e il passaggio all'Indie pel capo di Buonasperanza (2). Il più facile andare all'Indie pe' canali dell'Egitto e pel Mar Rosso opererebbero il gran cangiamento, il quale sarebbe d'immensa utilità pe' popoli che hanno porti sul Mediterraneo. E noi l'avremmo veramente

(1) La tonnellata è il peso d'un metro cubo d'acqua ed equivale ad un milione di *grammi*, ossia a 2042 libre e 14 oncie francesi eguali a libre romane 2949 e un' oncia.

(2) Vedi un articolo molto importante della *Revue britannique* riprodotto negli *Annali di statistica*, vol. LXI. intitolato *Colpo d'occhio politico e commerciale sul bacino del Mediterraneo.*

magnifico a Capo d'Anzo, dove il fece prima la natura e poi l'arte a' tempi de' romani. Una via ferrata che dalla capitale conducesse colà compirebbe l'impresa: essa attraverserebbe tutta la nostra provincia per quella parte e darebbe un nuovo valore a'suoi prodotti. E sarebbe altresì agevole ad eseguirsi in un terreno di sole trentadue miglia tutte in pianura.

Il vantaggio immediato che le classi povere traggono dalle fonti di pubblica ricchezza, che abbiamo fin quì discusse, sta ne' salarii. È il salario il prezzo del lavoro dell'operajo, e seguita l'universale legge economica d'ogni altra cosa che vendasi, cioè s'innalza quando le manifatture richieggono le braccia, si abbassa quando le braccia superano i bisogni delle manifattura. La quantità delle rendite che dà il lavoro decide la sorte dell'operajo. Imperocchè, se il salario ch'egli trae dalle sue industriose fatiche è tale che con esso possa soddisfare a tutti i bisogni della vita per se e per la sua famigliola e fare anche qualche avanzo per porlo in serbo, egli è felice: ma se per contrario il prodotto del lavoro sia così tenue, che non solo non gli dia alcun soprappiù, ma non gli basti ai primi bisogni, allora egli è misero. L'altezza e bassezza de' salarii deriva dalla maggiore o minor quantità de'capitali che si collocano nelle industrie. Sono i capitali quella parte di produzione che sopravvanza ai consumi: essi si compongono delle materie prime, degli attrezzi e macchine e de'salarii. Ora più sono larghi i capitali, e più larghi sono i salarii e migliore la condizion dell'operajo. Se non che il Say (1) giustamente osserva che gli operai han questo svantaggio a fronte degli intraprenditori, ossia di que' che richieggono il loro lavo-

(1) *Cours complet d'économie politique* Bruxelles 1836, 5me partie, chap: X. pag: 336.

ro, che essi non sempre possono essere impiegati quando vogliono; laddove gli intraprenditori sogliono sempre trovare gli operai di che abbisognano. Quindi avviene che vi ha una continua tendenza a ridurre i salarii al livello de' rigorosi bisogni di sussistenza dell'operaio, ed anche al di sotto de' bisogni stessi se è possibile: ciocchè forma una piaga sociale, la quale non può esser compiutamente guarita, ma solo alleviata da buone istituzioni. E Say non approva le leggi coattive proposte dal Sismondi per limitare il numero degli operai ed obbligare gli intraprenditori a mantenerlo, quando manca il lavoro. Più cresce il numero degli operai, più diminuisce la quantità del salario, quindi il Malthus nel suo *Saggio sul principio della popolazione* inculca la prudenza de' matrimonii e riduce cogli altri economisti la felicità del povero all' altezza del salario. Ma le cose prodotte con alti salarii costano molto e non possono acquistarsi dal povero. Or dunque mi sembra che non tanto l'altezza assoluta de' salarii, quanto un' equa proporzione fra questi e i prezzi delle cose necessarie alla vita formi il benessere economico delle classi laboriose. Donde avviene che le nuove macchine, sebben momentaneamente danneggino gli operai cui tolgono il lavoro, però nella lunghezza del tempo gli giovano, rendendo alla loro portata molte cose o utili o necessarie di che essi non avrebbero mai potuto godere stante l' altezza del prezzo.

Premessa la generale teoria de' salarii, veggiamo quali essi sieno in Roma e se soddisfacciano ai bisogni del povero operoso. Io sarei infinito se cominciando dall' agricoltura volessi scorrere ad una ad una tutte le arti e i mestieri e farne i paragoni con altre capitali. Limiterò dunque il mio discorso a quell'arte che è in Roma fra le meccaniche la principale e che alimenta più migliaja d' individui, voglio dire l'arte del lanajolo. Prenderemo ad esem-

pio del nostro argomento una famiglia che vive di quell'industria, ed essa ci porgerà anche il tipo del modo di vivere del povero in Roma. Supponghiamo un tessitore di lana che abbia moglie e quattro figli; il capo di casa può guadagnare quattro paoli al giorno, la moglie che è una filatrice un paolo il giorno. Determiniamo il guadagno del figlio maggiore a quindici bajocchi il dì, della femmina a dieci, dell'altro figlio a cinque; presupponendo che il quarto sia per età incapace di guadagno. Fissiamo a trecento l'anno i giorni utili al lavoro, che però per la madre calcoliamo a soli dugento cinquanta per le gravidanze, puerperio ed altre minute cure per la famiglia. Fatto il calcolo abbiamo dugento trentacinque scudi de' totali guadagni.

Veggiamo il tempo che s'impiega in questi lavori. Nell'inverno il tessitore lavora dalle sette antimeridiane fino a mezzodì, quindi dopo un ora di riposo pel pranzo torna all'opera fino alle sette pomeridiane, in tutto undici ore di lavoro: nella primavera e nell'autunno dalle sei e mezza fino a mezzodì, un'ora e mezza pel pranzo, poi lavoro fino alle sette. Nella state dalle sei alle dodici, due ore di pranzo, poi lavoro fino alle sette e mezza. La stessa quantità di tempo si occupa dalle donne e dai fanciulli. Il massimo lavoro dunque che si fa nella state non giunge a dodici ore qualunque sia l'età, e il sesso dell'operajo. Entriamo ora a conoscere e valutare i bisogni di questa famiglia. I pasti che essa fa sogliono essere tre al dì; colezione, pranzo e cena. La colezione tanto ne' giorni di lavoro che ne' festivi è un poco di pane e qualche frutto o formaggio o carne salata. Il pranzo ne' giorni ordinarii è minestra col lardo, pane, frutta e formaggio, e per bevanda per lo più l'acqua; la cena un poco d'insalata, frutta, pane e vino. Ne' giorni festivi a pranzo si fa la minestra col brodo,

si mangia la carne lessa e si beve il vino; la cena si forma di qualche coserella di più del solito. Or calcoliamo quali saranno le spese necessarie per questo mantenimento. L'uomo ordinariamente fra colezione, pranzo e cena consuma due libbre (1) di pane, una foglietta di vino, quattro oncie di minestra e altre otto oncie circa fra frutta o formaggi o carne salata: la donna dieciotto oncie di pane, mezza foglietta di vino ed il rimanente come l'uomo: i figli sopra i quattordici anni mangiano quanto la madre, meno quelli di età inferiore. È però a notarsi che in alcune famiglie il vino beesi solo le feste. Il nutrimento di tutta la famiglia può calcolarsi, compreso il di più che spendesi ne' giorni festivi, bajocchi quarantotto il giorno che equivale a cento settantacinque scudi l'anno. Passando a calcolare il bisogno del vestire, il padre di famiglia consuma circa sette scudi l'anno per camicie, camiciuola, cappello, calze, pantaloni e scarpe, la madre scudi cinque per camicie, veste, sopravveste, calze e scarpe; i figli in tutto dieciotto scudi secondo l'età e il sesso. L'abitazion della nostra famigliuola si compone di due camere e una piccola cucina, il cui fitto può determinarsi a dodici scudi l'anno. Le mobilia consistono in otto o dieci sedie, una cassa per i pannilini e vesti, tre piccoli letti, un tavolino per pranzare, pochi piattelli ed attrezzi di terra cotta per la cucina. Pel mantenimento di codesti utensili, pel lume e pel fuoco ponghiamo quindici scudi. Riassumendo la totale spesa avremo dugentotrentadue scudi l'anno, che è presso a poco

(1) La libbra romana aquivale a 11 *oncie francesi o grossi e* 4. *denari*, ovvero 3 *ectogrammi*, 3 *decagrammi*, 9 *grammi*. Quattro *fogliette* formano un *boccale*, 32 boccali un *barile*, 16 barili una *botte*. La botte eguaglia 93 *decalitri*, 3 *litri*, 4 *decilitri:* il barile 5 *decalitri*, 8 *litri*, 3 *decilitri;* il boccale 1 *litro* e 8 *decilitri*: la foglietta 4 *decalitri* e $\frac{56}{100}$

eguale agli introiti che abbiamo sopra notato, dimodochè queste mie osservazioni desunte dal fatto confermano ciò che gli economisti insegnano de' salarii, cioè che essi si livellano colla sussistenza dell' uomo operoso. Ma io ho preso ad esempio un artigiano che sia morigerato ed onesto, che abbia una buona moglie la quale e lavori e curi le cose domestiche, che abbia figli bene avviati e industriosi ed obbedienti. E ad onor del vero non mancano di siffatte famiglie dove regna la pietà, la virtù e la più cara concordia. Ma se per contrario il vizio, lo sciupio, le dissensioni tolgono quell'armonia; i guadagni, divenuti scarsi per l' amore all' ozio, non bastano, si divorano dalla taverna e dai bagordi, e quindi sopravviene una desolante miseria.

Noi abbiamo rapportato l'esempio di un povero che industrioso ed onesto vive delle sue braccia, ma non tutti appartengono a questa classe; vi hanno di quelli (e sono molti) che quantunque il vogliano non possono guadagnare il pane coll' opera delle proprie mani, ed altri che, quantunque molto fatichino, non giungono però a procurarsi il necessario sostentamento. Questi secondi a parlar propriamente diconsi i poveri: e perchè gli operai possono facilmente cadere in questa condizione, a voler abbracciare il soggetto nella sua universalità, non vi si possono escludere. Ma lo stato de' primi è ancor più infelice, e voglionsi dinotare con più accurato termine *indigenti*. In una parola *indigente* è quegli che non ha nulla e però si trova in estrema necessità, *povero* chi ha poco e però si trova in necessità anche egli ma sol comune. La religiosa carità ne invita al soccorso dell'uno e dell' altro (1).

Ma per apprestare adeguatamente codesti soccorsi è d'uopo conoscere le diverse classi di poveri, averne il novero,

(1) *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem.* Ps. 40, 1.

indagarne i bisogni e formare in somma ciò che dicesi la *statistica* de' poveri. Questa impresa alla quale si sono accinti molti uomini benefici in diversi paesi, incontra nel fatto gran difficoltà specialmente se voglionsi istituir paragoni fra luogo e luogo; e il De Gérando (1) confessa che nello stato presente della scienza e cogli elementi che si hanno ella è cosa impossibile una statistica comparata de' poveri. In pochi stati si ha un censimento degli indigenti, e dove ancora si abbia, esso non comprende tutto lo stato. Il metodo col quale si formano questi noveri non è uniforme, dimodochè si porranno fra i poveri in un paese quelli che in un altro ne sono esclusi. La falsa indigenza confondesi di leggieri colla vera, massime in que' luoghi dove la mendicità sia permessa. Prendere per norma il numero degli individui soccorsi dalla pubblica amministrazione sarebbe prendere la conseguenza pel principio. Converrebbe poi conoscere quali leggi regolano l' ammissione a partecipare de'sussidii. Inoltre non basterebbe sapere il numero dei veri indigenti, se non si ha un idea almeno approssimativa del grado di miseria in che giacciono: perocchè non è il numero degli individui, ma la somma totale della miseria che è d'uopo conoscere per valutare lo stato economico di un paese. Il De Gérando dopo aver portate queste ed altre difficoltà che s' incontrano nel formare la statistica de' poveri, suggerisce qualche consiglio per farla con sufficiente esattezza. E da principio egli dice che tocca alla pubblica amministrazione fornire questi dati alla scienza. Essa può farlo mediante gli stati della popolazione de' pubblici istituti di carità e degli individui soccorsi a domicilio. Vorrebbe però che i registri de' soccorsi a domicilio notassero almeno tre gradi principali dell' indigenza: massimo, me-

(1) Tome 1, pag. 83, 89

dio e minimo; che i registri degli spedali, oltre il numero de' malati entrati, usciti e morti, e de' letti occupati, tenessero conto di que' tre gradi; che i registri degli ospizii de' vecchi ed impotenti distinguessero questi da quelli e le diverse specie d'infermità; che si accertasse il numero de' mendici erranti e di que' che han casa fissa. Dovrebbe ancora distinguersi la popolazione povera delle campagne da quella della città, specialmente se siano capitali, poichè vi vengono molti da luoghi vicini a cercarvi soccorso, e vi vengono altresì malati negli spedali, orfani negli ospizii ed esposti ne' ricoveri a loro destinati. Fra le città medesime sarebbero a differenziarsi le manifattrici dalle commerciali, e le une e le altre da quelle dedite all' agricoltura. Il censo de' poveri così formato dovrebbe spesso rinnovarsi, e dichiarar bene i tempi in che fu fatto, se di pace o di guerra, di ricolti scarsi o abbondanti, di prosperità o di sventure per le industrie o pei commerci. Finalmente sarebbe utile tener conto delle grandi e straordinarie calamità che talvolta affliggono una contrada per l' influenza che hanno sulla popolazione miserabile.

Certamente savissimi sono questi suggerimenti del De Gérando, ma forse in pratica difficilissimi, perciocchè vi vorrebbero in ogni luogo uomini di squisita diligenza e longanimità, ed animati da un egual amore per la causa dell'indigenza. Oltrechè temo assai che l' applicazione di questi principii dipendendo dal giudizio particolare di ciascuno di essi nel fatto non riuscissero uniformi, e chi fosse più severo e chi più largo nell' adottarli. Se si potesse prendere a calcolo un fatto, che non dipendesse punto dall' arbitrio degli uomini e fosse costante in tutti i luoghi e ci porgesse certi argomenti della maggiore o minore povertà, parmi che la quistione sarebbe sciolta nel modo più semplice ed insieme più sicuro. E parmi che questo fatto po-

trebbe essere la mortalità nella classe povera. Imperocchè, tolte le straordinarie circostanze di pestilenza o delle altre malattie distruggitrici, esiste un rapporto quasi costante fra le morti e i viventi. Or dunque se noi potremo con certezza raccogliere il numero de'morti poveri noi potremo agevolmente conoscere quello de'vivi. Tutti quei che muojono e non hanno i funerali, o sono sepolti, come dicono fra noi, *per carità*, sono certamente poveri. Imperocchè e l'amor de'congiunti che ci porta ad onorare meglio che si può i proprii trapassati, e le leggi e i diritti del clero non permetterebbero quel modo di sepoltura a chi non fosse di quella classe. Or dunque parrebbemi doversi tenere esatto novero di quelli sepolti per carità, e vedere in qual proporzione essi stanno colla popolazione, e far quindi i paragoni fra luogo e luogo. A cagion di esempio una città è abitata da centomila anime e vi muojono annualmente quattromila individui. Di questi una quarta parte è sepolta senza funerali, dunque ha venticinque-mila poveri. E quando dico funerali non intendo già quelle preci e quel devoto e semplice accompagno del sacerdote al sepolcro, che la religione comparte anche ai più mendici; ma bensì quella pompa più o meno solenne che suole usarsi in que' casi. Nè la maggior mortalità che si osserva nella classe indigente altera il calcolo, perocchè ciò ha luogo in ogni paese. E quì è a notarsi che i matrimonii de' poveri sogliono essere più prolifici, dal che si ristabilisce l' equilibrio.

Le difficoltà che si trovano nel formare un' esatta statistica de' poveri che ho sopra discorso, e il timido dubbio con che sottopongo agli uomini pratici di queste materie il nuovo metodo di statistica comparata, il quale però farebbe conoscere solo il risultamento generale della maggiore o minore miseria, non già la miseria ne' suoi particolari, mi sono di bastante scusa se non do al cortese leg-

gitore una statistica de' poveri in Roma, fermo come sono nel proposito di non porgere se non che notizie sicure. Ad ogni modo però quegli, che volesse pur saperne qualche cosa in quanto a Roma e si contentasse ancor del poco, troverà nell' ultimo capitolo del presente libro quanto posso offerirgli.

CAPITOLO II.

ARCHIOSPEDALE DI S. SPIRITO IN SASSIA

Dell' utilità degli spedali: de' pubblici spedali in Roma, loro destinazione e postura: Innocenzo III. fonda lo spedale di S. Maria detto poi di S. Spirito in Sassia: Sisto IV. lo riedifica: Benedetto XIV. e Pio VI. lo ingrandiscono, gabinetto anatomico: numero destinazione e capacità delle sale: ricevimento degl' infermi ed ordinamento interno: nettezza: cimitero: prelato commendatore e canonici dell' ordine di S. Spirito: assistenza spirituale: pie società in servigio degl' infermi: reggimento sanitario: famiglia: farmacia: biblioteca e scuole: rendite e spese: tavole statistiche per dieci anni.

Gli spedali incorsero da pressochè un secolo nella censura non solo degli acri oppositori di ogni benefica istituzione, ma di alcuni altresì che professano sincera carità verso il povero e l'afflitto. Ne'pubblici ricetti delle umane infermità, essi dicono, il malato rimane privo delle affettuose cure della famiglia, e abbandonato a gente mercenaria trascurata per mala voglia o per contratta abitudine insensibile; è oppresso dalla continua vista di tanti mali, dal-

le grida di chi soffre, dal rantolo del moribondo, dalle più ma lugubri voci de'sacerdoti raccomandanti l'anima, dall'aspetto de' cadaveri; respira un'aria infetta da moltiplici morbose esalazioni che le più attente precauzioni non giungono a dissipare: tutto in una parola contribuisce a rendergli il soggiorno tristo e desolante, la guarigione tarda e difficile. La certezza inoltre di un ricovero, qualunque e' siasi, in caso di malattia rende il povero men provvido e spegne le affezioni di famiglia; poichè molti credono aver soddisfatto ai sacri doveri della natura verso il congiunto infermo quando l'hanno accompagnato al pubblico spedale. È perciò che si vorrebbe sempre assistito il malato povero nella propria casa. E non v' ha dubbio che i soccorsi a domicilio dovrebbero preferirsi quando l'infermo non giacesse nell'estrema miseria e avesse intorno a se una madre, una moglie, una sorella o una figlia per assisterlo. Ma quando il povero è senza famiglia o i suoi parenti sono costretti a star tutto il dì lontani al lavoro per isfamarsi, quando la casa ch' egli abita è un meschino tugurio mal difeso dall'intemperie delle stagioni, quando il letto su cui riposa è un sudicio paglericcio che divide con due o tre e forse più individui, quando è grave o contagiosa la malattia da cui è preso; allora è certamente un benefizio l'accoglierlo nei pubblici spedali, perchè soccorrerlo nel privato domicilio sarebbe inutile, ovvero eccessivamente costoso alla pubblica beneficenza. E nella nostra Roma gli spedali sono tanto più necessarii che, oltre alla popolazione più miserabile, ivi trovano un rifugio gli stranieri poveri di ogni nazione e la numerosa turba de'contadini, che venuta a coltivare le vicine campagne cade inferma specialmente nella stagione estiva e non avrebbe al certo dove ricoverare o famiglia che la soccorresse. Non vuol però negarsi che gli spedali sieno scevri da tutti i difetti che sono ad essi imputati: ma

molti sono esagerati, molti possono prevenirsi o rendersi pressochè nulli; e questi antichi monumenti della cristiana carità meriteranno sempre la venerazione de'buoni, la gratitudine de' poveri.

I pubblici asili che in Roma a dì nostri porgono assistenza e sollievo agl' infermi (senza contare que' per le partorienti, i pazzi e i convalescenti, e i molti istituti nazionali e particolari) sono cinque: due destinati precipuamente alle malattie mediche, S. Spirito in Sassia per gli uomini, il Ssmo Salvatore per le donne; tre alle malattie chirurgiche di ambedue i sessi che vi sono ricevuti in separate sale, cioè S. Giacomo in Augusta all' alta chirurgia, S. Maria della Consolazione alla chirurgia istantanea, S. Gallicano alle infermità cutanee. Ma sebbene ciascuno di questi spedali abbia la sua particolar destinazione, ciò non pertanto tutti porgono soccorso agli straordinarii bisogni. E la loro postura è tale che ogni quartiere della città può facilmente godere di questo bene. Imperocchè S. Spirito e S. Gallicano sono locati nella parte occidentale l'uno nel Borgo, l'altro nel Trastevere; S. Giacomo è nella parte settentrionale e nel luogo più popoloso di Roma, il Ssmo Salvatore a levante, S. Maria della Consolazione nell' estremità meridionale dell' abitato e nel centro della città. Per tal modo Roma non ha dovuto, come altre capitali in Europa, stabilire ne' diversi quartieri case di soccorso per gl' infermi, perchè bastano i suoi pubblici spedali dove dì e notte sono pronti e professori dell'arte salutare e farmachi e ogni altra cosa che bisogni anche ai casi improvvisi.

Il più antico e il più vasto degli spedali è quello di S. Spirito in Sassia che sorge sulla riva destra del Tevere non lungi dal Vaticano in quella parte di Roma che cinta di mura da Leone IV. si appellò *città leonina*, ora Borgo. Ina re de' Sassoni occidentali ossia degli Anglosassoni

abdicato il trono e ritiratosi in questa metropoli della cristianità verso l'anno 728 avea eretto pe' suoi nazionali un ospizio, cui allora egualmente che a' luoghi di convegno di diverse nazioni in Roma davasi il nome di *schola*; e unita all' ospizio Ina avea pure edificato una chiesa che fu detta S. Maria *in Saxia* cioè nella contrada de' Sassoni. Fiorì lungo tempo la *schola* de'Sassoni ma per vicende sofferte era diserta quando Innocenzo III. che venne al pontificato il 1198, divisando aprire un ricovero per gl'infermi e un asilo pe' projetti, stimò atto all' opera quel luogo da tanto tempo sacro alla pietà (1). E già in que'dintorni S. Simmaco che fu papa il 498 avea costrutto uno spedale dai pontefici che seguirono restaurato e ingrandito ma poi venuto meno (2). Pertanto Innocenzo III., compiuta ch'ebbe l' opera, di cui avea affidato l' esecuzione all'architetto Marchionne XIII., sapientemente si avvisò porla in braccio della carità e chiamò a reggere lo spedale di S. Maria in Sassia, chè così allora nomollo, Guido di Montpellier e i religiosi dell'ordine ospitaliere che alcuni anni prima esso Guido avea fondato in Francia (3). Quest' ordine appellavasi di S. Spirito e diede poi il suo nome allo spedale. Oltre i frati Innocenzo vi stabilì ancora le monache, poi abolite, che reggevansi colla regola di Guido ed aveano in cura non solo i projetti ma ancora le inferme e gl'infermi (4): ciocchè comportava la semplicità de' tempi e vedesi tuttora adoperato dalle suore della carità in Francia. Perchè anche i laici cooperassero all'istituto papa Innocenzo fon-

(1) Saulnier, *De capite sacri ordinis S. Spiritus dissertatio*, Lugduni 1649; pag. 118 e seg.

(2) Fanucci; lib. 1, cap. 2. pag. 15.

(3) Bolla d' Innocenzo III. *Inter opera pietatis etc.* anno 1204. Bolla di Nicolò IV. *Inter opera pietatis etc.* anno 1291

(4) *Regula S. Ordinis S. Spiritus*; Lugduni 1647.

dò una confraternita la prima che si avesse in Roma richiamata a vita da Eugenio IV. (1) e da Sisto IV. (2), arricchita di privilegii da Giulio III. (3) e tuttora fiorente. Ho detto come Innocenzo destinasse S. Maria in Sassia ai malati e insieme ai projetti, ma io proseguirò quì a parlare del solo spedale degl' infermi, serbandomi a trattare altrove e dell' ospizio de' projetti e dello spedale de' pazzi aggiunto nel 1725.

La fabbrica del pio luogo costrutta da Innocenzo III. sofferse gravissimi danni, massime allorchè i papi sedevano in Avignone, cosicchè Sisto IV. che salì alla sede apostolica nel 1471 volle riedificarlo. Egli con architettura di Baccio (Bartolomeo) Pintelli, ottima per que' tempi, fece costruire una gran sala lunga 564 palmi architettonici (4), larga 55½, alta 60, capace di un triplice ordine di letti per ciascuna parte. Di prospetto alla strada si fece un elegante portico (poi murato) dove si posero lunga pezza dei focolari per iscaldare i poveri cui davansi gli avanzi delle cose mangereccie. Nella parte superiore delle interne pareti si condussero alcune dipinture a fresco che ricordassero le gesta principali del pontefice fondatore. Andrea Palladio ornò poi questa sala di bella cupola ed altare che a devozione degl'infermi si stabilì avanti la porta principale nel mezzo della sala. Un altra sala più piccola lunga 149 palmi, larga 48½, alta 49, che lega ad angolo retto colla sopraddescritta, sembra fosse edificata ai tempi di Alessandro VII. Essa è ora destinata ad

(1) Bolla di Eugenio IV. *Salvatoris nostri Iesu Christi etc.* anno 1446.

(2) Bolla di Sisto IV. *Illius qui pro dominici etc.* anno 1477.

(3) *Transumptum privilegiorum hospitalis S. Spiritus de Urbe*; senza data ma probabilmente stampato in Roma il 1554.

(4) Dieci palmi formano una canna architettonica ch'equivale a metri 2, decimetri 2, centimetri 3, millimetri 4.

accogliere le malattie chirurgiche e chiamasi *ospedaletto dei feriti*. Imperocchè col tempo si conobbe l' utilità di separare fra loro gl' infermi per ottenere più agevolmente le guarigioni. Quindi lo scorbuto male attaccaticcio ebbe destinato il suo particolar luogo ne' portici murati della corsìa sistina, e ne' portici stessi dall' altra banda per cura dell' attuale commendatore monsignor Antonio Cioja si posero i cronici che non avrebbero trovato altrove un ricovero. La tisi riputata mal contagioso ebbe una particolar sala detta *S. Giacinto*: gli operati come quelli che aveano d' uopo di maggior quiete e custodia ebbero la sala chiamata *S. Filippo*: i frenetici perchè non turbassero gli altri e fossero meglio guardati ebbero una stanza apposita ove si posero letti di forza : finalmente a que'famigliari che infermassero si assegnò *l' ospedaletto di S. Girolamo*. Per volere di Sisto IV. i nobili, che per le calamità loro fossero stati costretti a ricoverarsi nel pubblico spedale, vennero un tempo accolti in luogo separato e decente (1).

La popolazione di Roma, che dai tempi di Sisto IV. a Benedetto XIV. avea duplicato, faceva che si avessero al tempo stesso presso a mille infermi, i quali non poteansi contenere nell'istituto e conveniva usare de' prossimi granai. Non era ancor ben nota in Europa l' utilità di aver piuttosto piccoli che grandi spedali o almeno spedali suddivisi in piccole sale per diminuire il più possibile i difetti che si oppongono a questo genere d' istituzioni. Benedetto XIV. pertanto al lato orientale dell' ospedale di Sisto IV. verso il ponte S. Angelo aggiunse con disegno del Fuga una novella sala lunga 414 palmi, larga 55½, alta 59, che si disse *braccio nuovo* e

(1) Nella sala di Sisto IV. leggesi questa iscrizione „ *Nobilium calamitate et aegritudine motus seorsum ab aliis locum idoneum decenterque ornatum his attribuit*„ .

nella parte superiore fu adornata di pitture consolanti che rammentavano le miracolose guarigioni operate dal Salvatore. Benedetto XIV. inoltre arricchì il pio luogo di un bel gabinetto e teatro anatomico, da Pio VI. ampliato e fornito di belle cose, fra le quali sono una maraviglia i sistemi arterioso nervoso e venoso lavorati con incredibile pazienza dal valentissimo Giuseppe Flajani. Se Benedetto, che pure tolse il cimitero dalle rive del Tevere, piuttostochè sul Gianicolo, trasportato l'avesse nella vallata di là del Vaticano, avrebbe meglio meritato della pubblica salute.

Pio VI., sotto cui la popolazione di Roma salì fino a 165,000 abitanti, aggiunse una nuova fabbrica separata dalla vecchia per la pubblica via, bella a vedersi per l'ampiezza e per 58 colonne che in doppio ordine sorreggono la volta del secondo piano, mentre egual numero di pilastri sostiene quella del primo, ma non molto acconcia all' uopo. Il primo piano chiamato *S. Maria* è lungo 592 palmi, alto 20, largo 74, il secondo *S. Carlo* lungo egualmente, largo 75 palmi, alto nella navata di mezzo 45 e nelle laterali 33: l'uno e l' altro però colle fenestre troppo prossime e radenti i letti. In S. Carlo e S. Maria si conterrebbero da ciascuna parte quattro ordini di letti.

Sotto Pio VII, essendo commendatore monsignor Ercole Dandini poi cardinale, assai benemerito del pio luogo, vi si fecero notabili miglioramenti. Si ricostrussero i bagni, si sostituirono ai focolari delle stufe, si aggiunse una bellissima camera incisoria ampia, luminosa, ariosa, abbondante di acque, fornita di tavole di marmo, tale insomma quale, a detto degli stranieri parchi lodatori delle cose nostre, non v' ha in altro istituto europeo. Lo stesso Pio VII. nel 1805 volle destinate particolari camere per la scuola clinica medica capaci di diciotto letti, dodici per gli uomini e sei per le donne: e queste sono le sole che vengano adesso ammesse a S. Spirito.

Ricapitolando il numero de' malati che possono tenersi in tutte le sale di questo vastissimo spedale si avrà

		Letti
Corsìa grande o braccio vecchio	N°.	326
Braccio nuovo e corsiole	„	287
S. Carlo , S. Maria e camere annesse . .	„	840
Ospedaletto chirurgico	„	64
Id. degli scorbutici	„	6
Id. de' cronici	„	25
Sala di S. Giacinto	„	13
Id. di S. Girolamo	„	12
Id. di S. Filippo	„	22
Id. de' frenetici	„	3
Id. clinica	„	18
Totale	N°.	1616

E se come talora è avvenuto il numero de'malati fosse maggiore, si dispongono per essi il nobile appartamento del commendatore, le stanze de' canonici, i granai ed ogni altro luogo opportuno: talchè una volta si poterono ricevere presso a 2000 infermi che concorsero a S. Spirito. Alcuni, in cambio di un gran ricovero capace di tanto numero di letti, avrebbero voluto farne de' piccoli e frequenti per isminuire i tristi effetti che provengono dall' accumulare insieme molto numero d' infermi: ciocchè hanno fatto gl'Inglesi e ne hanno avuto lode. Ma Roma innanzi loro adoperò il medesimo. Fino al secolo XV. e quando la popolazione di Roma era a un terzo della presente v' erano più spedali e tutti piccoli, destinati quali ad una quali ad un'altra infermità. V' era lo spedale di S. Spirito non ancora ingrandito, vi erano S. Giacomo e S. Giovanni aperti dai cardinali Colonna, v' erano S. Maria in Portico, S. Maria delle Grazie, la Consolazione; pe' lebbrosi v' era S. Lazzaro, S. Antonio per quelli affetti

dal *fuoco di S. Antonio* e molti e varii spedali nazionali e particolari.

S. Spirito come dissi è destinato particolarmente alla cura degli uomini febbricitanti, sebbene considerevole sia il numero de' feriti che vi sono ricevuti. Quegli che abbia la febbre, di qualunque età, condizione, religione egli sia, non ha bisogno di alcuna raccomandazione ed è tostamente ammesso. Anzi si ricevono ancor quelli che non abbiano febbre, ma asseriscano sentirsi male: essi pongonsi in osservazione. Un giovane studente chiamato *scrivano* nota sul suo libro il nome del malato, il cognome, l'età, la patria, il dì, mese ed anno dell' ingresso ed il numero del letto che gli è stato assegnato. Di tutte le robbe che porta allo spedale se ne fa un fardello che si conserva in apposita stanza: se l' infermo risana gli si rende, se muore vendesi a beneficio dell' istituto. I letti compongonsi in questo, come in tutti gli altri istituti romani di simil genere, di panche di ferro, tavole verniciate, paglericcio, materasso, capezzale, guanciale, lenzuoli, coperta di dobletto per la state e due o tre coperte di lana pel verno. *Capoletti* appellansi quelli più prossimi alle pareti che nelle sale di Sisto IV. e Benedetto XIV. hanno sopra un tal qual baldacchino: *cariole* quei che seguitano immediatamente congiunti all' estremità dei primi: quei che sono appresso posti in egual modo diconsi *terze* e *quarte*. Ogni due letti vi sono delle tavole di marmo confitte al muro sulle quali pongonsi le robbe. Ogni due letti è medesimamente il luogo per isgravarsi. Il cardinal Castelli visitatore sotto Benedetto XIV. fece porre fra i letti appese alle pareti (1) alcune tavolette che con alquanti quadratelli mobili aventi certi segni conven-

(1) *Notificazione sopra varie disposizioni riguardanti il retto regime, governo ed amministrazione dell' apostolico archiospedale di S. Spirito*; Roma 1815, pag. 179.

zionali indicano a maraviglia lo stato e il trattenimento dell'infermo; nella parte superiore pongonsi i segni del vitto, nella inferiore tutti gli altri, come se l'infermo debba avere il viatico o se abbia già ricevuto l' *olio santo* ec. In un pezzolin di carta che parimenti attaccasi alla tavoletta notasi il nome dell'infermo e tutt'altro ch'è stato registrato dallo scrivano nel suo libro.

Le graduazioni del vitto (e la medesima pratica ha luogo in tutti gli altri spedali) sono le seguenti. 1° Il segno detto di *terza* significa che deesi al malato un brodo con torlo d'uovo scioltovi dentro, ciocchè si dà due o tre volte secondo il bisogno. 2° Il segno di *senza pane* importa una zuppa, un uovo, acqua e vino per due volte. 3° *Dieta*; così a pranzo come a cena si dà zuppa, quattr' oncie di pane, due di carne, acqua e vino; se però v' abbia pel vino il suo particolar segnale. 4° *A carne*, e si ha ne' due pasti minestra, tre oncie di carne, sei di pane, e vino. A quei degli ultimi due gradi si dà per lascita di un buon medico ancora un poco di cicoria cotta; e que' che stanno per partire dallo spedale in giornata, ciocchè dicesi *far locanda*, hanno una doppia quantità di vino. Gl' infermi che hanno l'indizio di *seconda* mangiar devono dopo gli altri ed hanno la zuppa, quattr' oncie di pane, un uovo ed acqua. Il cibo si distribuisce dalle sette alle nove del mattino e dalle due e mezzo alle cinque e mezzo pomeridiane secondo i tempi: quest' ora è rallegrata dal suono dell' organo tre volte la settimana. L' istituto fornisce a tutti una veste di lana nel verno, di lino nella state; per levarsi di letto quand' occorre dà ancora un pajo di sandali.

Nell' inverno si scaldano le sale con tubi ottimamente costrutti che diramansi dalle stufe locate nel mezzo, sulle quali posano due grandi vasi di rame stagnato, l' uno coll'acqua calda e l' altro coll' acqua calda e malva. Recentemente sono

stati aggiunti ancora due altri vasi col decotto pettorale composto di acqua di orzo, edera terrestre e radica di regolizia che si compartisce agl' infermi quando lo richieggono. Nettasi lo spedale quattro volte ogni dì, ogni mese si lava tutto il pavimento, le biancherie cangiansi quand' occorre senz'alcun limite. Se lordasi un materasso o sopra vi muoja alcuno, rinnovasi incontinente. Nella primavera ch' è piccolo il numero de' malati lavansi le panche, verniciansi le tavole, imbiancansi le pareti. Perchè l' aria vi si mantenga il più possibile pura v' hanno nei soffitti degli sfogatoi e si usano ancora le disinfettazioni cogli acidi (1). Sotto il pavimento delle grandi sale e corsie laterali di Sisto IV. e Benedetto XIV. per tutta la loro lunghezza scorre un gran volume d'acqua, la quale per via di molte chiavichette raccoglie ancora le acque del pavimento quando è lavato e scaricasi rapidamente per due bocche nel Tevere. Sopra una di queste bocche che è scoperta gettansi tutte le immondezze del vasto archiospedale, le quali sono tosto trasportate nella corrente del fiume e con tale bella industria sono subito allontanate dalla riva, dove prima fermentavano con grave danno dell' aria. Insomma sono tante le cure che si usano per la nettezza, segnatamente dall' attuale amministrazione, che ancora i più schifiltosi ne debbano essere al tutto contenti.

Se l' infermo risana è trasportato nel mattino all'ospizio della Ssma Trinità de' pellegrini e convalescenti; se infelicemente muore lasciasi per due ore nel proprio letto, quindi si trasporta nella camera mortuaria dove sta ventiquattro ore. Alcuni hanno suggerito di portare in particolare stanza quei malati che sono per render l'anima, togliendoli dalla vista degli altri cui la voce del sacerdote che raccomanda lo spirito, le

(1) Pozzi, *Polizia medica degli ospedali*; Milano 1830, vol. 2, pag. 135.

smanie del moribondo, quell' orribile rantolo che accuora e lo spettacolo sempre tremendo della morte producono sì profonda sensazione da aggravarne il male. È questo purtroppo uno svantaggio non lieve fra quelli che hanno procacciato più nemici agli spedali: ma tutte le istituzioni umane anche più sagge somigliano alle monete dei preziosi metalli che non possono essere senza qualche lega. Convien però guardarsi che fuggendo un male non si cada in altro ancor peggiore. È cosa pericolosa muover l' infermo quando sia aggravato; il saper lui che l' esser tolto dalla comune sala è certo indizio di morte farebbe che venisse in tanta paura da render quella più celere e penosa. Io non ho potuto vedere senza pena in alcuni spedali d'Italia codesta camera de'moribondi che per gl'infelici infermi dev' essere di tanto maggior angoscia. Converrebbe che tutti gli spedali fossero costrutti come quello di S. Luigi in Torino (1), dov' è fatta un' apertura dietro ogni letto della larghezza poco maggiore del letto medesimo che rimane coperta da un tavolato. Se muore l' infermo, se abbisogni di chirurgiche operazioni o d' altro, togliesi il tavolato e il letto scorrendo sopra le ruote traesi dalla sala in un annesso corridojo di che i malati vicini neppur si avveggono, dappoichè le cortine che cingono il letto pendono da spranghe infisse al muro. Dove questo esempio non possa imitarsi, deesi allontanare al più presto possibile lo spettacolo sconfortante del cadavere trasportandolo nella stanza mortuaria. Ad ovviare il grave male delle morti apparenti in alcuni luoghi dell' Alemagna usasi porre i defunti in altrettanti letticciuoli raccolti in una stanza a ciò destinata e pongonsi loro alle mani ed ai piedi de' fili di ferro che si legano a' campanelli. Ogni piccolo movimento che avvenga, suona il campanello ed i ministri subito accorrono.

(1) *Antologia*, vol. 46, pag. 58 del maggio 1832; Firenze.

Nel principio della notte dopo l' *ave Maria* una pia unione di laici, che cominciò a formarsi il 1775 ed ebbe approvati i suoi statuti da Leone XII. (1), si conduce a S. Spirito per dare sepoltura ai morti. Molti de' fratelli vengono dai quartieri ancor più remoti della città, nè li trattiene il rigor del verno o le pioggie più dirotte. E quando pur non vi avessero cadaveri a seppellire, ciocchè avviene di frequente, vanno in processione recitando preghiere fino al cimitero. Spettacolo veramente pietoso è il vedere sull' imbrunire della notte partirsi quella devota compagnia ed avviarsi silenziosa e raccolta su per la deserta pendice del Gianicolo. Procedono i buoni fratelli due a due seguitando una croce ch' è drizzata dinnanzi fra due fanali: viene poi il sacerdote con cotta e stola e da ultimo il carro de' cadaveri circondato di fanali e tratto da un cavallo. Il mesto canto de' salmi funerali interrompe solo l' alto silenzio di quella solitudine che invita alla meditazione. Al cimitero sono cento-cinque sepolture che apronsi a turno. Fatta l' assoluzione s' involge il cadavere con somma decenza in una veste nera e si cala pian piano nella tomba. L'aria del Gianicolo già per se assai malsana è renduta ancor peggiore e nociva all' abitato della città cui è vicinissima dalla quantità de' cadaveri che si depongono nel cimitero. Opera veramente degna sarebbe quella già divisata da Pio VII. e cominciata dall'amministrazione francese (2) di aprire un campo santo nella vicina valle di là dei colli vaticani alla pineta Sacchetti. Questo potrebbe allora accogliere i cadaveri non solo di S. Spirito ma ancora di quella parte della città, poichè non sembra bastare ad una popolazione di 155,000 anime sempre crescente il pubblico cimitero aperto il 1836 nel campo Verano presso S. Lorenzo fuori le mura all'approssimarsi del morbo colerico.

(1) Stampati in Roma nel 1827.
(2) De Tournon, lib. 1, cap. 10.

S. Spirito è governato da un prelato di molto rilievo chiamato commendatore dell'archiospedale e maestro generale dell' ordine di S. Spirito, scelto dal papa da cui immediatamente dipende (1). Spesso i meriti del commendatore sono premiati colla porpora cardinalizia e nella lunga serie di que'che tennero quell'onorevolissimo incarico noverasi anche un romano pontefice che fu Paolo II. Fra il lato occidentale del braccio costruito da Sisto IV. e la chiesa, Gregorio XV. il 1622 fabbricò un bel palazzo per residenza del commendatore; il quale è bene che abiti immezzo a quel grande istituto di cui regge l'amministrazione e la disciplina. Innocenzo III. nel 1204 dava a presiedere all' ospedale, che allor dicevasi di S. Maria in Sassia, e all' ordine de' frati e monache dello Spirito Santo ivi da lui stabilito un capo col titolo di *magister hospitalis* (2) scelto in seno all' ordine stesso. Eugenio IV. cominciò a conferire questa dignità ad un prelato della romana curia che assunse anche il titolo di commendatore e fu il nipote di lui Pietro Barbo, che divenne poi pontefice col nome di Paolo II. Cotesti maestri e commendatori si succedettero fino al pontificato di Giulio III. che tolse quella dignità, egli dicea, per la trascuratezza di chi l' esercitava: ma Paolo IV. poco appresso nel 1556 (3) la restituì sopprimendo la congregazione di sei membri della confraternita che Giulio avea messo alla direzione dell' istituto. Da quel tempo i commendatori proseguirono fino all'invasione francese, e ripristinati da Pio VII. cessavano solo per pochi anni sotto Leone XII. quando v' ebbe la deputazione degli spedali.

Sotto il commendatore sono i canonici regolari dell'ordine di S. Spirito figliuoli di Guido di Montpellier, riformati

(1) Saulnier.

(2) Bolla, *Inter opera pietatis etc.*

(3) Bolla di Paolo IV. *Apostolicae Sedis etc.*

siccome or sono da Pio II., i quali vestono l'abito di prete secolare e vanno fregiati, come il commendatore, della doppia croce insegna dell' ordine. Oltre all' ufficiare la chiesa parrocchiale di S. Spirito edificata da Paolo III. nel luogo dell'antica chiesa di S. Maria, i canonici soprintendono all'assistenza e servigio dello spedale e ai diversi rami dell' amministrazione, partendosi fra loro a nomina del commendatore gli ufficii di direttore spirituale, di priore, di sotto-priore dell' ospedale, di maestro di casa che presiede ancora al banco del quale appresso farò parola, di archivista che ha la fede e i diritti di pubblico notajo per gli atti dell' istituto, di fabbriciere, di commissarii de' projetti e del conservatorio, di prefetti delle guardarobbe e delle dispense. Leone XII. voleva dividere l'ordine in due classi, sacerdoti e laici, quelli per la cura spirituale, questi per la temporale, e porre tu to in mano alla carità.

Ad altri sacerdoti col titolo di cappellani e confessori è affidata l' assistenza spir le: questi, che nell'andamento ordinario sono in nume o di dodici, celebrano la messa ogni mattina nelle diverse , amministrano i santi sagramenti, assistono i moribon i. Ciascun ordine regolare per disposizione di Clemente IX. re mandare una volta il mese due religiosi ad ascoltare le confessioni per cinque ore il giorno: ed accogliendosi, come si disse, in S. Spirito qualsivoglia persona senza distinzione di religione, non tralasciasi dai molti sacerdoti che vengono all'istituto di adoperar quanto si può perchè riducasi alla cattolica fede quegli che infelicemente non la professasse.

L' archiconfraternita di S. Spirito che deve la sua origine ad Innocenzo III. conti nel caritatevole ufficio di assistere spesso gl'infermi. Oltre ad essa non mancano buoni sacerdoti e laici che vi vanno quotidianamente a far la carità, e molte pie società e confraternite che vi si recano

massimamente la domenica. Chi porta confetture, chi rassetta i letti, chi rade la barba, chi dispensa l'acqua, chi prendesi cura delle anime e consola, istruisce, consiglia. Però non deve nascondersi che alquante volte il retto intendimento di questi buoni fratelli sortisce contrario effetto: perchè, poco pratici delle faccende ospitaliere, avverrà qualche volta che tolgano di letto per racconciarlo un infermo quando è in sudore, diano acqua fredda a colui che ha malattia di petto, confetture a chi deve serbar dieta rigorosa. Non intendo con ciò dire che dovrebbero impedirsi quei caritatevoli servigii ma solo meglio dirigersi. Quei che desiderano esercitarli potrebbero ascriversi all' archiconfraternita di S. Spirito, fare un tal qual noviziato, impratichirsi de' segni delle tavolette che indicano lo stato dell' infermo, apprendere insomma le maniere più acconcie per essergli veramente utili.

Ai malati non è disdetto goder le visite dei parenti: gli uomini possono venire prima della dispensa del cibo, le donne due volte la settimana ed ancor più spesso se fossero amorose madri, spose, figlie o sorelle. Così riparasi come meglio si può il disordine esagerato dai nemici degli spedali, di rompere barbaramente i legami di famiglia privando il povero dell'assistenza sempre dolce ed efficace de'suoi più cari.

Gli spedali nel tempo medesimo che hanno offerto ricetto ai poveri, hanno altresì somministrato ai medici il modo di aver riunito un numero considerevole di malati su i quali apprendere la loro arte sperimentale. Quattro medici e due chirurgi detti *primarii* recansi a fare in S. Spirito due visite il giorno precisamente innanzi l'ora del mangiare. Ciascun medico ha il suo *assistente*, ciascun chirurgo il suo *sostituto* i quali dimorano nel luogo. Vi sono degli altri soprannumeri che si chiamano alla cura quando au-

mentino i malati, cosicchè un medico non abbia mai ad assistere più che cinquanta o sessanta infermi. Seguitano i giovani studenti che vestono una zimarra e sono ammessi a diversi ufficii fatto innanzi un esperimento. Cinque di essi chiamansi *maggiori* e sono *capo-sanguigna* per trar sangue: *unzionario* pe' vescicatorii, fonticoli e senapismi, oltre il preparare i cadaveri per le dimostrazioni anatomiche; *scrivano* pel registro di quei che vengono, partono o muojono; *caporale* dello spedaletto per soprintendere alla sala de' mali chirurgici; *mignattaro* per le coppe e sanguisughe di cui fa grande uso la moderna medicina. La giornata è ripartita in quattro guardie (1) e ciascuna delle grandi sale dello spedale è divisa in due quartieri. In ogni guardia v'ha un giovane studente col titolo di *caporale* che la presiede, due cappellani e un confessore, e per ogni quartiere un altro studente che chiamasi *decano*, due infermieri, un acquajuolo e un facchino. Vi sono inoltre, specialmente nella notte, altri facchini pe' diversi servigii. La sala degli operati è assistita da due giovani studenti detti *di medicheria* alternativamente e da un infermiere i quali debbono essere pronti ad ogni occorrenza. Le camere della scuola clinica hanno quattro studenti che notano due volte il giorno in fogli appositamente stampati la storia della malattia che osservano e curano non che le variazioni termometriche, barometriche e idrometiche; e due infermieri sono addetti al servigio degli uomini, due infermiere a quello delle donne. La cura che si ha de' malati nelle camere della scuola clinica è tale che i due medici che la dirigono ricevono numerose istanze dai poveri dell'uno e l' altro sesso per esservi ammessi.

Parte interessantissima dell'istituto è la spezieria provveduta di un capo-speziale, cinque alunni, due facchini.

(1) *Regole da osservarsi nel sacro ed apostolico archiospedale di S. Spirito in Sassia.* Roma 1750.

Essa fornisce i medicinali non solo allo spedale, ma eziandio ai pazzi, al conservatorio, alle balie, ai projetti ed alla numerosissima famiglia. Grande è la quantità di medicinali che vi si hanno in deposito e grande è l'esattezza con che si compongono e distribuiscono. In tutti gli spedali di Europa evvi una farmacopea ossia lista di medicinali, all'infuori di cui non è lecito far ricette ed intitolasi *farmacopea ad uso de' poveri*. In Roma con generosità romana è in libertà de'medici ordinare ciò che stimano opportuno.

Tutta la famiglia oltre una piccola moneta mensuale ha casa e vitto, cioè minestra, antipasto, bollito, pietanza, tre fogliette di vino e due libre di pane.

I giovani studenti che abbiamo nominato non dovrebbero ammettersi allo spedale se non che compiuto il corso degli studii medici: però molte volte ricevonsi nel tempo stesso che attendono alla università. Leone XII. voleva stabilire in S. Spirito un collegio medico-chirurgico dove i giovanetti scaricati dei più minuti ufficii dello spedale studiassero e la pratica e la teorica della loro arte importantissima. Imperocchè il bisogno di una migliore istruzione ne'nostri giovani dell'ospedale si conobbe fin dai tempi del dottor Lancisi (il cui nome con quelli del Giavina e del Pane vuolsi rammentare a cagione di gratitudine e onore); e a tal fine s'istituì un' accademia medico-chirurgica nella biblioteca da lui generosamente donata ch' è bell'ornamento dell'istituto e Lancisiana si appella. Questa biblioteca ha un bibliotecario, un sotto-bibliotecario e quattro giovani assistenti, due studenti di medicina, due di chirurgia: ad essa è unito un gabinetto mineralogico e zoologico, dono di monsignor Gigli. Il 1758 il commendatore Erba (1) stabilì cinque scuole chirurgiche e il cardinal Carafa visitato-

(1) *Notificazione sopra varie disposizioni ec.* pag. 196.

re nel 1802 stabilì le istituzioni mediche e la medicina teorica e pratica, le quali poi mancarono. Pio VII. nel 1805 fondò la scuola clinica già soprannominata con due professori addetti all'università che alternativamente v'istruiscono gli allievi; e ora vi sono oltre la clinica le scuole di anatomia pratica e di chirurgia operatoria, stabilite dal vigilantissimo attuale commendatore, per le assidue cure del quale l'istituto ha molto prosperato.

La rendita annua di S. Spirito, non compreso l'ospedale de'pazzi che ha separata amministrazione sebbene diretta dal commendatore, sommano a circa 90,000 scudi, de'quali quasi 50,000 sono assorbiti dalle spese de'projetti e i rimanenti non essendo bastanti ai molti bisogni, vi supplisce l'erario con 36,000 scudi l'anno. Da S. Spirito dipende un banco di depositi che fu istituito da Paolo V. perchè le vedove, i pupilli e i luoghi pii potessero deporvi i loro danari, ipotecando tutt'i beni dell'archiospedale a favore di quei che depositano (1). Il banco ha particolari rendite colle quali pagasi il ministero; il soprappiù è dato all'ospedale.

Un gran numero degl'infermi sono contadini e, fino al settembre 1841, soldati che vivono nell'aria malsana delle nostre campagne senz'alcuna precauzione; perciò il massimo è nella state specialmente se vada umida e sul principiar dell'autunno, il minimo nella primavera. Ecco lo stato de'malati ammessi nel prossimo decennio, degli usciti sani e de'morti, desunto dai fogli che fin dal 1781 si pubblicano annualmente con autorità di monsignor commendatore. L'ultimo quadro è uno stato generale del decennio.

(1) Breve di Paolo V., *A pontificatus nostri exordio etc.* anno 1605; Bolla di Benedetto XIV., *Comunis aerarii loca etc.* anno 1750.

1831

INFERMI	RIMASTI DAL 1830	ENTRATI NEL 1831	SOMMANO IN TUTTO	PARTITI	MORTI	RIMASTI
Corsia grande, braccio nuovo e S. Carlo	488	16,842	17,330	15,694	1022	614
Spedale de' feriti pe' mali chirurgici	34	501	535	375	115	45
Sala per gli operati	1	15	16	14	2	«
S. Giacinto per i tisici	13	92	105	20	73	12
Sala per gli scorbutici	2	38	40	29	10	1
Infermi di famiglia	6	29	35	30	2	3
Sala clinica di medicina	10	96	106	88	8	10
Sala de' cronici	30	279	309	73	205	31
Somma in tutto	584	17,892	18,476	16,323	1,437	716

Trattamenti ai malati N°. 237,811: ragguaglio giornaliero N°. 651,50
Idem ai famigliari « 81,395: idem « 223.—

1832

INFERMI	RIMASTI DAL 1831	ENTRATI NEL 1832	SOMMANO IN TUTTO	PARTITI	MORTI	RIMASTI
Corsia grande, braccio nuovo e S. Carlo	614	13,686	14,300	13,051	853	396
Spedale de' feriti pe' mali chirurgici	45	434	479	333	111	35
Sala per gli operati	«	20	20	14	1	5
S. Giacinto per i tisici	12	87	99	15	73	11
Sala per gli scorbutici	1	45	46	29	14	3
Infermi di famiglia	3	5	8	8	«	«
Sala clinica di medicina	10	306	316	288	18	10
Sala de' cronici	31	225	256	52	176	28
Somma in tutto	716	14,808	15,524	13,790	1246	488

Trattamenti ai malati N°. 206,242: ragguaglio giornaliero N°. 563,50
Idem ai famigliari « 62,952: idem « 172.—

1833

INFERMI	RIMASTI DAL 1832	ENTRATI NEL 1833	SOMMANO IN TUTTO	PARTITI	MORTI	RIMASTI
Corsia grande, braccio nuovo, e S. Carlo	396	9437	9833	8944	781	208
Spedale de' feriti pe' mali chirurgici	35	416	451	346	69	36
Sala per gli operati	5	13	18	14	2	2
S. Giacinto per i tisici	11	107	118	19	92	7
Sala per gli scorbutici	3	25	28	22	3	3
Infermi di famiglia	«	11	11	8	1	2
Sala clinica di medicina	10	280	290	266	15	9
Sala de' cronici	28	196	224	46	157	21
Somma in tutto	488	10,485	10,973	9665	1020	288

Trattamenti ai malati N.° 149,832: ragguaglio giornaliero N.° 410. 50
Idem ai famigliari « 57,305: idem « 157. —

1834

INFERMI	RIMASTI DAL 1833	ENTRATI NEL 1834	SOMMANO IN TUTTO	PARTITI	MORTI	RIMASTI
Corsia grande, braccio nuovo, e S. Carlo	208	6234	6442	5751	421	270
Spedale de' feriti pe' mali chirurgici	36	348	384	297	55	32
Sala per gli operati	2	18	20	14	3	3
S. Giacinto per i tisici	7	110	117	21	89	7
Sala per gli scorbutici	3	25	28	15	10	3
Infermi di famiglia	2	6	8	5	«	3
Sala clinica di medicina	9	259	268	242	15	11
Sala de' cronici	21	132	153	35	97	21
Somma in tutto	288	7132	7420	6380	690	350

Trattamenti ai malati N.° 102,384: ragguaglio giornaliero N.° 280. 50
Idem ai famigliari « 46,573: idem « 127. 50

1835

INFERMI	RIMASTI DAL 1834	ENTRATI NEL 1835	SOMMANO IN TUTTO	PARTITI	MORTI	RIMASTI
Corsia grande, braccio nuovo, e S. Carlo	270	6513	6783	6081	453	249
Spedale de' feriti pe' mali chirurgici	32	341	373	295	40	38
Sala per gli operati	3	22	25	17	4	4
S. Giacinto per i tisici	7	111	118	11	98	9
Sala per gli scorbutici	3	28	31	24	3	4
Infermi di famiglia	3	7	10	10	«	»
Sala clinica di medicina	11	244	255	218	20	17
Sala de' cronici	21	79	100	27	55	18
Somma in tutto	350	7345	7695	6683	673	339

Trattamenti ai malati N.° 110,832: ragguaglio giornaliero N.° 303. 63
Idem ai famigliari « 48,180: idem « 132. —

1836

INFERMI	RIMASTI DAL 1835	ENTRATI NEL 1836	SOMMANO IN TUTTO	PARTITI	MORTI	RIMASTI
Corsia grande, braccio nuovo, e S. Carlo	249	11,554	11,803	10,915	499	389
Spedale de' feriti pe' mali chirurgici	38	378	416	327	44	45
Sala per gli operati	4	20	24	18	4	2
S. Giacinto per i tisici	9	147	156	27	120	9
Sala per gli scorbutici	4	23	27	18	6	3
Infermi di famiglia	«	6	6	5	1	«
Sala clinica di medicina	17	327	344	307	22	15
Sala de' cronici	18	88	106	35	47	24
Somma in tutto	339	12,543	12,882	11,652	743	487

Trattamenti ai malati N.° 163,063: ragguaglio giornaliero N.° 445. 50
Idem ai famigliari « 54,900: idem « 150. —

1837

FERMI	RIMASTI DAL 1836	ENTRATI NEL 1837	SOMMANO IN TUTTO	PARTITI	MORTI	RIMASTI
rande, braccio , e S. Carlo	389	13,677	14,056	12,659	997	400
e' feriti pe' mali ilurgici	45	512	557	428	76	53
r gli operati	2	14	16	4	7	5
nto per i tisici	9	110	119	23	87	9
gli scorbutici	3	18	21	16	3	2
i di famiglia	«	10	10	8	«	2
ien di medicina	15	300	315	290	12	13
de' cronici	24	92	116	2	91	23
S. Maria per li holerici	«	820	820	286	534	«
Somma in tutto	487	15,543	16,030	13,716	1807	507

mmenti ai malati N.° 208,416: ragguaglio giornaliero N.° 571. —
m ai famigliari « 74,095: idem « 203. —

1838

FERMI	RIMASTI DAL 1837	ENTRATI NEL 1838	SOMMANO IN TUTTO	PARTITI	MORTI	RIMASTI
pande, braccio o, e S. Carlo	400	13,093	13,493	12,394	765	334
de' feriti pe' mali ilurgici	53	544	597	482	59	56
per gli operati	5	20	25	9	8	8
nto per i tisici	9	100	109	24	80	5
r gli scorbutici	2	19	21	14	3	4
ni di famiglia	2	2	4	4	«	«
ien di medicina	13	392	405	368	22	15
de' cronici	23	79	102	29	48	25
Somma in tutto	507	14,249	14,756	13,324	985	447

mmenti ai malati N.° 199,655: ragguaglio giornaliero N.° 545. —
m ai famigliari « 62,050: idem « 170. —

1839

INFERMI	RIMASTI DAL 1838	ENTRATI NEL 1839	SOMMANO IN TUTTO	PARTITI	MORTI	RIMASTI
Corsia grande, braccio nuovo, e S. Carlo	324	15,229	15,663	13,780	1112	771
Spedale de' feriti pe' mali chirurgici	56	625	681	535	98	48
Sala per gli operati	8	19	27	17	5	5
S. Giacinto per i tisici	5	129	134	30	91	13
Sala per gli scorbutici	4	22	26	18	6	2
Infermi di famiglia	«	7	7	5	«	2
Sala clinica di medicina	15	387	402	361	27	14
Sala de' cronici	25	34	59	13	25	21
Somma in tutto	447	16,452	16,899	14,659	1364	876

Trattamenti ai malati N.° 211,638: ragguaglio giornaliero N.° 579. 83
Idem ai famigliari « 62,780: idem « 172. —

1840

INFERMI	RIMASTI DAL 1839	ENTRATI NEL 1840	SOMMANO IN TUTTO	PARTITI	MORTI	RIMASTI
Corsia grande, braccio nuovo, e S. Carlo	771	16,642	17,413	15,688	1191	534
Spedale de' feriti pe' mali chirurgici	48	671	719	502	145	72
Sala per gli operati	5	26	31	20	4	7
S. Giacinto per i tisici	13	115	128	19	103	6
Sala per gli scorbutici	2	24	26	22	4	«
Infermi di famiglia	2	27	29	24	2	3
Sala clinica di medicina	14	322	336	303	17	16
Sala de' cronici	21	56	77	34	24	19
Somma in tutto	876	17,883	18,759	16,612	1490	657

Trattamenti ai malati N.° 244,488: ragguaglio giornaliero N°. 668. —
Idem ai famigliari « 68,076: idem « 186. —

ANNI	TOTALE DE' MALATI ENTRATI	TOTALE DE' MALATI USCITI	TOTALE DE' MORTI	RAGGUAGLIO DE' MORTI AL CENTO	TRATTAMENTI AI MALATI	RAGGUAGLIO DE' MALATI PRESENTI PER CIASCUN GIOR.°	TRATTAMENTI AI FAMIGLIARI	RAGGUAGLIO DE' FAMIGLIARI PRESENTI PER CIASCUN GIORNO
1831	18,476	16,323	1,437	7.77	237,811	651.50	81,395	223. „
1832	14,808	13,790	1,246	8.02	206,242	563.50	62,952	172. „
1833	10,485	9,665	1,020	9.29	149,832	410.50	57,305	157. „
1834	7,132	6,380	690	9.29	102,384	280.50	46,573	127. 50
1835	7,345	6,683	673	8.74	110,832	303.63	48,180	132. „
1836	12,543	11,652	743	5.76	163,063	445.50	54,900	150. „
1837	15,543	13,716	1,807	11.27	208,416	571. „	74,095	203. „
1838	14,249	13,324	985	6.67	199,655	545. „	62,050	170. „
1839	16,452	14,659	1,364	8.02	211,638	579.83	62,780	172. „
1840	17,883	17,269	1,490	7.94	244,488	668. „	68,076	186. „
	134,916	123,461	11,455	82.77	1,834,361	5,018.96	618,206	1,692. 50

N. B. Nell'inverno 1831-32 si ebbe in Roma la malattia detta *crip*, nel 1837 il morbo colerico.

Si avverta che nella cifra degli entrati nel 1831 sono compresi N.° 584 malati rimasti dal 1830 e in quella degli usciti nel 1840 sono compresi N.° 657 rimasti pel 1841.

Dalla soprascritta tavola decennale risulta, che in S. Spirito si raccolgono ogni anno infermi 13,491.60, che la loro permanenza nello spedale è di giorni 13.59. . . . , che il numero medio degl'infermi suol essere 501.89. . . . , che per assistergli si sogliono tenere famigliari 169.25. . . . , che muojono annualmente 1145. 50, ciocchè dà una mortalità di 8.27. . . . . per cento; la quale essendo minima per un grande ospedale forma il più bello e magnifico elogio così dell'istituto, come della medicina romana.

CAPITOLO III.

ARCHIOSPEDALE DEL SANTISSIMO SALVATORE AD SANCTA SANCTORUM

Il card. Giovanni Colonna fonda l'ospedale di S. Andrea: la confraternita del Ssmo Salvatore ad Sancta Sanctorum *gli dà il suo titolo: capacità e destinazione delle sale: nettezza: ordine interno: famiglia: padri ministri degl' infermi: obblate ospitaliere: deputazione amministrativa: rendita: statistica.*

Sul colle celimontano, all' estremità della vasta piazza ove sorge la basilica lateranense, sta l'archiospedale del Ssmo Salvatore il quale rammenta la munificenza e la pietà de' Colonna. Imperocchè il cardinal Giovanni di quella nobilissima famiglia fondava questo pio ricetto nell'anno 1216, cioè poco dopo l'istituzione di S. Maria in Sassia. Il nuovo spedale fu chiamato di S. Andrea perchè prossimo alla chiesa dedicata a quel santo apostolo, nella quale Onorio I.,

come narra Anastasio, avea convertito la casa paterna per essergli giunta notizia che altrettanto fatto avea in Constantinopoli l' imperator Giustiniano. Il nome di ospedale di S. Andrea si mutò appresso in quello del Ssmo Salvatore ad *Sancta Sanctorum* dalla confraternita di questo titolo, ed ora volgarmente chiamasi anche di S. Giovanni dalla vicina basilica.

Ma prima ch' io prosegua a dire di questo archiospedale sembrami conveniente accennare l'origine dell'archiconfraternita che dettegli il nome e lungamente lo diresse. Una immagine del Salvatore veneravasi con molte insigni reliquie in una cappella detta *Sancta Sanctorum*, contigua al pontificio palazzo lateranense da cui venne poi separata da Sisto V. La sacra cappella era in custodia a dodici nobili romani che dicevansi *portieri o raccomandanti del Ssmo Salvatore*: e tale incarico avuto a singolar privilegio trasmettevasi per successione nelle loro famiglie. Ma Giovanni XX. o XXI. che fu creato pontefice nel 1276 per aderire alle istanze di molti divoti istituì una confraternita riunendovi que' dodici gentiluomini; ed allora la confraternita cominciò ad aver cura della sacra cappella, e amministrare in opere pie le numerose offerte e limosine de'fedeli (1), e poi resse ancor l' ospedale.

L'archiospedale del Ssmo Salvatore è diviso in due corpi di fabbriche separati dalla bella via che dal Laterano mena al Colosseo. Il più vasto è dalla banda di mezzogiorno, ov' è la piccola chiesa di S. Andrea ricostrutta sull'antica e veggonsi le traccie della prima fabbrica eretta dal cardinal Colonna. Esiste anzi una sala che presentemente serve ad uso di dispensa e vi si osservano alcuni affreschi sulla parete dal lato ov' era l' altare posto per conforto spiri-

(1) Fanucci p. 185.

tuale degl' infermi: ma non saprebbesi determinare se questa si debba al cardinal Colonna o al primo ingrandimento che pare lo spedale ricevesse circa un secolo dopo per opera della confraternita. Imperocchè, una iscrizione posta l' anno 1638 in una delle sale detta la corsìa *vecchia* ricorda come più di tre secoli prima un altro ricetto di malati dalla chiesa de' Ss. Pietro e Marcellino fosse quà trasferito e che la confraternita del Ssmo Salvatore erigesse la necessaria fabbrica (1). E con questa memoria potrebbe accordarsi ciocchè resta di antico nella parte superiore della porta principale che dà ingresso al cortile. Sul fregio è inciso *ospedale del Salvatore refugio de' poveri ed infermi* (2), e in caratteri semigotici intagliati nel listello della cornice leggesi pure che quel lavoro fu ordinato nell' anno

(1) L'iscrizione è sotto una immagine di S. Michele, concepita così;

Michaelis Archangeli gloriae
Sub cujus nomine ac patrocinio
Sanctissimi Salvatoris ad Sancta
Sanctorum
Recommendatorum societas
Nosocomium hoc
Tribus abhinc ultra seculis
Ab ecclesia Sanctor. Petri et Marcel.
De Suburra huc translatum
Exaedificavit
Pii memorisque animi simulacrum
Exprimendum curarunt
Anibal Matteius
Maro(c)us Casalius *custodes*
Jordanus Buccabella
Laurentius Ciantes camerarius
A. M. DO (C). *XXXVIII.*

(2) *Hospi. Salva. refugium. pauper. et infirmor.*

1348 mentre erano guardiani, cioè capi della confraternita, un Francesco Vecchi e un altro Francesco del quale il cognome è in parte cancellato (1). Questa data mostra che circa tre secoli innanzi al 1638 la confraternita già governava lo spedale e aveagli dato il proprio titolo; ed è permesso il credere che avesse ampliato il luogo prima di abbellirne l'ingresso. Certo è però che alla metà del secolo XVII. dalla confraternita furono ridotte nell'attuale stato le quattro grandi corsie di che principalmente si compone l'archiospedale. Nel 1636 fu compiuta la fabbrica dal lato meridionale della via (2), ove sono la sala o corsia detta *vecchia* lunga palmi 258, larga 35, alta 38, e l'altra detta *nuova* lunga palmi 395, larga 37, alta 38, la quale è unita ad angolo retto colla precedente e colla sua facciata esterna fa di se bella mostra sulla piazza di S. Giovanni.

(1) *Hoc opus mandatum fuit tempore guardianatus Francisci Vecchi et Francisci Ros . . . . riorum sub anno domini MCCCXLVIII in . . . . scda mensis sept.*

(2) Lapide di marmo sull' angolo esterno delle due corsie vecchia e nuova

Urbano VIII. pont. max.
Regnante
Societas Sanctissimi Salvatoris
Ad Sancta Sanctorum
Ad majorem aegrotantium
Commoditatem
Hieronymo Mignanello
Cosmo Jacomello de Americis
Jordano Buccabella
Custodibus
Bartholomeo Capranica
Camerario
Anno salutis MDXXXVI.

Il lato settentrionale fu compiuto nel 1655 (1) con architettura di Giovanni Antonio De-Rossi (2) per porvi le donne separate affatto dagli uomini poichè allora l'ospedale accoglieva i malati di ambedue i sessi. Esso contiene la corsia detta *mulierum* lunga palmi 261, larga 47½, alta 58, e sopra questa la *succursale* eguale in larghezza, di poco minore in lunghezza, ariosa, ma alta solamente 25 palmi.

Molte iscrizioni ricordano i benefattori del pio luogo fra i quali la celebre Vannozza de' Catani madre di Cesare Borgia soprannomato il *Duca Valentino*. Due lapidi marmoree attestano che Alessandro VII. venuto un dì a visitar l' ospedale e trovatavi una inferma agonizzante si soffermasse al suo letto e dopo averla benedetta ne affidasse la spirituale assistenza ad alcuni cardinali, e che Clemente IX. andasse frequentemente a consolare gl'infermi e confortarli negli estremi loro momenti. Un' altra lapide pure in marmo vi sta in memoria dell' aver Pio VI. ordinato che

(1) Lapide di marmo sulla porta all'esterno

Aegrotantium curae mulierum
Societas Sanctissimi Salvatoris
Spatiis caritatis suae productis
Xenodochii molem
Et commoditatem auxit
Anno salutis MDCLV.

e all'interno in altra lapide e quasi a compimento della precedente iscrizione

Hyacinto de Bubalis
Virginio Cincio
Lodovico Casalio
Custodibus
Josepho de Annibaldensibus
Camerario

(2) Milizia, *Memorie degli Architetti* (aggiunte); Bologna 1827. tomo 2. pag. 289.

gli scottati qui si ricevessero in luogo dello spedale di S. Antonio Abbate che si estinse (1). Era questo sull' Esquilino vicino alla basilica liberiana dov'è ora un monastero, e l'aveva fondato nel principio del secolo XIII. Pietro Capocci romano, poi cardinale, perchè accogliesse gl'infermi di un male a noi quasi sconosciuto detto *il fuoco di S. Antonio.* Ma diminuendo sempre il numero di questi malati, vi si accoglievano altri e specialmente quelli offesi dal fuoco. Un ordine ospitaliero istituito in Vienna di Francia da certi Gastone e Girondo dirigeva il pio luogo che oltre le rendite lasciate dal cardinal Capocci aveva le limosine di quelli che, come adoperasi tuttora, vanno colà a far benedire gli animali il dì di S. Antonio Abbate (2).

Il Ssmo Salvatore è ora destinato a ricevere le sole donne, le quali secondo il costume generoso della carità romana ammettonsi senz' alcuna distinzione di età, condizione, patria e religione, purchè siano affette da malattie mediche. La corsia *nuova* è capace, comprese le cariole, di 136 letti, la *vecchia* di 84, quella detta *mulierum* di 143, la

(1) *Pio Sexto pont. max.*
Quod nosocomio extincti ordinis Sancti Antonii Abbatis
Archiospitale Sanctissimi Salvatoris
Ad Sancta Sanctorum
Pontificio diplomate subrogaverit
Simulacro Sancti Antonii cum omni supellectile
Huc translato
Tum ingens illius ordinis praedium
Archiospitalis latifundium intersecans
Eidem concesserit
Indicta lege pauperes ambustos perdiligenter curandi
Principi providentissimo beneficentissimoque
Ipsius domus curatores
Pp.
(2) Fanucci, p. 30.

succursale di 117, e 30 possono contenersi in alcune camere sussidiarie prossime a queste ultime due corsìe. V' ha inoltre per le tisiche un luogo distinto, chiamato *S. Giacinto* con 24 letti, e per le frenetiche una sala a quattro posti. Finalmente v' ha uno spedaletto detto *S. Filippo* per la famiglia del sesso virile, il quale è il più vasto di quanti se ne abbiano per quest' uso in tutti gli altri ospedali di Roma poichè ha uno spazio per 40 letti: in questo luogo si porrebbero gli uomini se la necessità volesse che fossero ricevuti nell' archiospedale perchè gravemente feriti o presi da straordinario accidente in que' contorni. Il numero dunque delle inferme che il Ssmo Salvatore può contenere è di 538 non comprendendovi i letti del *S. Filippo*: e più volte nelle influenze estive o autunnali ha ecceduto il mezzo migliaio. Ma il numero medio di quelle che ordinariamente accolgonsi supera di poco le 200, e come in S. Spirito il massimo si ha nella state, il minimo nella primavera. I 41 letti che tengonsi ordinariamente nella corsia *vecchia* diconsi *perpetui* e sono destinati alle croniche, che però sono in numero assai maggiore e occupano anche una parte della corsìa *nuova*. Queste si ammettono con rescritto del presidente previa la visita del medico, possono uscire volendo ed hanno il *trattamento* quasi da persone sane.

Grandissima è la nettezza di questo vasto archiospedale in che si riconosce l' attitudine delle donne all' assistenza di siffatt' istituti. I letti sono fra loro più distanti che altrove, e fra essi alcuni sfogatoi aperti nel basso della parete giovano al rinnovamento dell' aria, e ogni causa di umidità è allontanata dai chiusini disposti nel pavimento delle sale. Ciò non ostante la mortalità che vi si è osservata in un vicino decennio è piuttosto considerevole; del che due potrebbero essere le ragioni. Una, il numero delle vecchie croniche qui ricovrate, le quali rimangono nello spedale fino che abbiano

compiuto il breve resto di loro vita: l'altra, la poca salubrità di quell'aria; sebbene abbia di molto migliorato pel recente lastricamento della estesa piazza di S. Giovanni in Laterano, come si accrebbe la salubrità di Roma quando Sisto IV. cominciò a selciarne le vie. Alle addotte ragioni generali aggiungi il *crip* nell'inverno 1831-32 e il *colera* nel 1837: due morbose influenze che accrescono la *cifra* della mortalità media del decennio di cui diamo la tavola.

Tuttociò che abbiamo notato nel precedente capitolo quanto all'ammissione e congedo, al vitto e all'ordine interno adoperasi presso a poco egualmente in questo archiospedale. Esso ha due medici primarii, un chirurgo primario, due assistenti medici, due sostituti chirurgi e de' soprannumerarii in ciascuna delle accennate classi per averli in pronto ad ogni bisogno in caso d'influenza. Non vi sono giovani apprenditori di medicina, dacchè si videro inutili dopo esservi state introdotte le suore ospitaliere, di cui appresso dirò l'istituzione. I medici e il chirurgo primarii fanno due visite quotidiane; un medico assistente e un sostituto chirurgo rimangono continuamente nell'ospedale alternandosi ogni 24 ore coi loro compagni. Le suore, fanno tutti gli ufficii di bassa chirurgia come trar sangue, siringare, applicar coppe e vessicatoi, e assistono di e notte le inferme partendosi la giornata in quattro *guardie*, ciascuna delle quali ha più ospitaliere sempre veglianti. Le povere inferme ricevono ancora la visita di parecchie caritatevoli dame, che vanno ad assisterle e confortarle. Pe' servigii più faticosi della cucina, dispensa e spezieria tengonsi alquanti uomini, mentre tutto il resto è fatto dalle persone del sesso.

Quelle che risanano sono portate alla Ssma Trinità dei convalescenti. I cadaveri di quelle che muoiono sono trasportati al campo santo aperto sotto il pontificato di Pio VII. che contiene 36 sepolture, e sono accompagnati con molta

decenza da una pia unione di divoti istituita il 1784 nell'annesso oratorio. Questo cimiterio prossimo alla pubblica via è poco favorevole per la sua giacitura alla corsia *mulierum* e alla *succursale* alle quali sta immediatamente sotto; e migliore sembra il luogo dell'antico, situato assai più a tramontana all'estremità di quella fabbrica. L'istituto ha una spezieria diretta da un capo farmacista e ben fornita di medicinali che vende ancor fuori, stantechè mancano in quei dintorni di simili officine. V' è ancora la sala incisoria per le sezioni de' cadaveri che si eseguiscono da' sostituti chirurgi; v' è una biblioteca e v' erano un tempo eziandio le scuole quando stanziavano nell' ospedale giovani studenti.

Per l'assistenza spirituale delle malate in luogo de' confessori e cappellani preti secolari andarono nel 1836 i padri ministri degl' infermi figliuoli di S. Camillo de Lellis, volgarmente detti *crociferi* dalla croce rossa che portano sull'abito e sul mantello. Non occorre ch' io spenda parole su questo benemerito istituto e sul santo fondatore poichè sono cose da tutti conosciutissime. Dirò bensì come otto sono i religiosi che stanno nel Ssmo Salvatore, sei padri e due laici. L' un de' padri è *priore*, un altro *sotto-priore* ed oltre occuparsi delle cose spirituali sopraintendono alla disciplina degli uomini che servono l' istituto. Gli altri quattro padri compiono i doveri del sacro ministero, e dì e notte un di essi è sempre alla guardia per gl' improvvisi bisogni. Oltre questi buoni padri altri zelanti ecclesiastici dell' uno e l' altro clero vanno a farvi la carità di ascoltare le confessioni, istruire e consolare quelle povere inferme. Così in Roma largamente provvedesi al bene spirituale de' poveri malati e non avviene in alcuno de' nostri spedali ciocchè vedemmo altrove, che mentre si ha una numerosa famiglia per la cura de' corpi si usa di tutta l' economia per quella che ha cura delle anime. Tutt' i religiosi crociferi hanno stanza e vitto

nello spedale, come la rimanente famiglia: hanno 24 scudi l'anno e la limosina della messa, il priore ha 48 scudi.

L'istituto delle *ospitaliere o sorelle della misericordia* fiorisce in questo archiospedale ov'ebbe la sua cuna. Eccone in breve la loro storia. Sotto gli auspicii di Pio VII. nel 1821 fu trasferito al Ssmo Salvatore quel ceto di sorelle della carità ch'erano state istituite a S. Maria ai Monti in sollievo delle femmine malate nelle proprie case. Il collocamento di queste donne nell'ospedale del Ssmo Salvatore e il buon incominciamento della loro assistenza e servigio fu opera principalmente di donna Teresa de' duchi di Gravina sposa a don Luigi principe Doria Pamphili, la quale ebbe con ciò in animo d'introdurre fra noi l'eroiche figlie di S. Vincenzo de' Paoli che fanno la maraviglia della Francia. Leone XII. nel gennaio 1826 (1) volle che quella unione di pie donne vestisse da prima abito di religiosa famiglia, e stabilì molte cose dirette al buon avviamento dell'istituto, le cui regole approvò nel dì 11 luglio 1827 (2). Intanto secondo i desiderii del pontefice si aperse il noviziato all'ospedale di S. Gallicano affinchè la nuova congregazione religiosa si mantenesse e si allargasse negli altri spedali di donne in Roma e fuori. Gregorio XVI. nel primo anno del suo pontificato definitivamente approvò l'istituto (3) e gli concedette alcuni privilegii. Hanno le oblate ospitaliere quattro voti semplici di povertà, castità, obbedienza ed ospitalità; possono essere zitelle o vedove. I loro voti durano un solo anno ma si rinnuovano di anno in anno, quando

(1) *Motoproprio di Leone XII. del* 3 *gennaio* 1826 *sopra il nuovo stabilimento nella città di Roma delle Obblate ospitaliere*; Roma 1826.

(2) *Costituzione per la Congregazione delle ospitaliere dette della Misericordia*; Roma 1827.

(3) *Breve di Gregorio XVI. del* 29 *settembre* 1831.

lor piaccia di rimanere nell' istituto, finchè giungono all' età di quaranta anni in che possono farli perpetui. Hanno abito uniforme di saio nero e vita comune: dividonsi in obblate e converse. Apprendono ad esercitare tutte le operazioni che chiamano di bassa chirurgia e sono le più frequenti a usarsi e le più necessarie a sapersi. A tutt'i gravi e faticosi ufficii degli spedali aggiungono frequenti pratiche di pietà adatte al loro istituto e regolate in guisa che non manchi mai l' assistenza alle inferme. La carità e l' intelligenza con che queste benemerite donne adempiono al loro ufficio, lontane da quanto offre il mondo di bello e lusinghiero e tutte consacrate al bene della languente umanità, ispira per esse altissima venerazione e fa nascere il desiderio che istituzione sì utile e santa si dilati ed accresca. Cotesta lor casa del Ssmo Salvatore è la prima della congregazione e vi sta la superiora generale: le ospitaliere che ora vi dimorano sono trentacinque, dodici obblate, ventitre converse, ed hanno dall' ospedale il vitto e mille scudi l' anno per gli altri bisogni della vita comune. Oltre all' assistenza delle inferme è ad esse affidata la dispensa e la salvarobba; ma perchè non basterebbero al molto numero delle inferme e ai molti ufficii hanno altre donne appellate *serventi* in loro ajuto.

L' archiconfraternita del Ssmo Salvatore diresse ed amministrò cotesto archiospedale lungo tempo. Sul principio del presente secolo dopo la sventura repubblicana vi si aprì come negli altri ospedali romani una visita apostolica, ed in questo il visitatore fu il cardinal Pignattelli. Chiamasi *visita apostolica* uno straordinario mezzo che si adopera per riconoscere l' andamento di un qualsivoglia istituto, lo stato dell' interna disciplina, il procedere dell' amministrazione. I *visitatori* han facoltà amplissime che si danno loro co' brevi del papa. Riordinato il reggimento dell' istituto e fatti gli opportuni decreti, la *visita* si chiude. È certa-

mente opportuno anzi indispensabile fu tal modo al principio del presente secolo quando si usciva da quell' universale sconvolgimento di cose che tanti danni apportò alle pie fondazioni.

L' amministrazione francese nel 1809 stabilì una *commissione degli spedali* composta di sette membri (1) la quale gli diresse con molta intelligenza. Erano tutti cavalieri romani e con loro ancor qualche uomo di legge. Pio VII. nel 1814 tolse alla commissione degli spedali S. Spirito, cui rendette il commendatore essendone l' amministrazione assai vasta. Per gli altri spedali mantenne la commissione, ma vi prepose un prelato e vi aggiunse alcuni ecclesiastici, e volle che ciò che davasi dall' erario si amministrasse in comune.

Leone XII con motoproprio del 5 gennaio 1826 riordinò gli spedali. E primieramente dichiarò ch' era riservata a lui stesso l' immediata superiorità di tali istituti, dimodochè la deputazione amministrasse ed agisse in suo nome. Tutti gli spedali di Roma volle che formassero un solo corpo ed una sola amministrazione, riunendovi anche S. Spirito in Sassia e tutte le sue dipendenze e l' ospedale de' convalescenti alla Ssma Trinità de' pellegrini. La deputazione stabilita da Pio VII. era mantenuta ed estesa a tutti gli spedali aumentandone il numero de' membri. Il commendatore di S. Spirito era il presidente della deputazione con voto eguale agli altri membri. Egli dovea continuare ad essere capo e superiore dell' ordine di S. Spirito e godere i soliti onorarii e l' alloggio. La volontà della deputazione era determinata o dalla unanimità espressa o dalla pluralità dei voti segreti. Le deliberazioni di maggior rilievo non potevano essere prese se la radunanza non si componeva almeno di due terzi de' deputati. Ogni spedale aveva un deputato

(1) De Tournon, tom. 2, p. 128.

particolare, ed era visitato almeno ogni tre mesi da altri deputati visitatori. La deputazione doveva ogni anno far conoscere al papa le malattie curate e il numero de' risanati e de' morti, lo stato economico ed i miglioramenti dell' istituto. Gli spedali avevano una sola computisteria centrale, un sol deposito di medicinali, un solo metodo per la provvista de' commestibili, suppellettili e tutt' altro. La deputazione doveva sottoporre al papa una proposta tendente ad ampliare l' opera degli spedali onde si perfezionasse il metodo introdotto nel Ssmo Salvatore per le malattie croniche, si estendesse in S. Gallicano la cura de' mali cutanei, nè vi avesse genere di malore che non trovasse asilo e soccorso in Roma. La deputazione fu composta del fiore della romana nobiltà e si diede con tanto zelo all'opera che gli ospedali migliorarono in salubrità, nettezza e buoni metodi amministrativi.

Pio VIII. nel 21 dicembre 1829 (1), sciolse siffatta deputazione e ritornò gli spedali quasi alle antiche forme, dando loro amministrazioni separate e parziali. S. Spirito fu renduto ai canonici regolari dell' ordine e al loro abbate commendatore o maestro generale. Gli altri cinque ospedali del Ssmo Salvatore, di S. Giacomo, di S. Maria della Consolazione, di S. Gallicano e di S. Rocco (perciocchè nulla si cangiò alla Ssma Trinità de' pellegrini) ebbero cinque particolari deputazioni composte di un prelato presidente e di due deputati, l' uno ecclesiastico l' altro cavaliere. Non solo i beni furono renduti a ciascun ospedale ma l' assegnamento camerale stesso fu diviso *pro rata*.

Tornando al nostro archiospedale del Ssmo Salvatore, esso ha una rendita di 32,000 scudi, nella quale l'erario concorre con dargliene 14,400 all' anno. Si calcola che un inferma costi baj. 24½ il giorno, un familiare baj. 26. Fra i pesi

(1) *Litterae apostolicae quibus primaria urbis nosocomia ordinantur*; Roma 1829.

dell' ospedale è la cura e mantenimento della cappella *Sancta Sanctorum*, e godendo poche rendite restate dell' estinto collegio Crivelli deve ancora mantenere un discendente di quella famiglia nel collegio Nazareno.

La tavola che segue è la statistica di un decennio.

ARCHIOSPEDALE DEL SSMO. SALVATORE

ANNI	MALATE		TOTALE	MALATE			RAGGUAGLIO DELLE MORTE AL CENTO	TRATTAMENTI ALLE MALATE	RAGGUAGLIO DELLE MALATE PRESENTI PER CIASCUN GIORNO	TRATTAMENTI AI FAMIGLIARI D'AMBEDUE I SESSI	RAGGUAGLIO DE' FAMIGLIARI PRESENTI PER CIASCUN GIORNO
	RIMASTE DALL' ANNO PRECEDENTE	ENTRATE		USCITE	MORTE	RIMASTE AL 31 DECEMBRE					
1831	145	4,684	4,829	4,169	469	191	10.01	95,276	261.03	28,470	78. „
1832	191	3,736	3,927	3,328	419	180	11.21	81,674	223.15	26,204	71.59
1833	180	2,711	2,891	2,323	401	167	14.79	71,814	196.75	24,454	66.99
1834	167	1,933	2,100	1,589	335	176	17.33	64,946	177.93	24,431	66.93
1835	176	2,146	2,322	1,749	363	210	16.91	68,867	188.67	23,589	64.62
1836	210	3,043	3,253	2,616	447	190	14.68	85,579	233.82	27,134	74.13
1837	190	4,066	4,256	3,275	830	151	20.41	83,422	228.55	29,705	81.38
1838	151	2,702	2,853	2,296	418	139	15.47	66,432	182. „	26,408	72.35
1839	139	2,658	2,797	2,192	426	179	16.02	70,705	193.71	26,410	72.35
1840	179	2,867	3,046	2,439	433	174	15.10	77,773	212.49	26,970	73.68
		30,546		25,976	4,541			766,488		263,775	

Numero medio delle inferme accolte in ogni anno, 3054. 6
It. it. delle morte, 454. 1
Mortalità media 14.86 per 100
Permanenza media delle inferme all'ospedale, giorni 25,09 ...
Numero medio giornaliero delle inferme, 209.99 ...
Idem dei famigliari, 72.26 ...

CAPITOLO IV.

ARCHIOSPEDALE DI S. GIACOMO IN AUGUSTA.

I cardinali Giacomo e Pietro Colonna fondano l' archiospedale di S. Giacomo: Nicolò V. lo dà a reggere alla compagnia della Madonna del Popolo: bolla di Leone X: altri reggimenti cui fu soggetto l' archiospedale: chiese di S. Giacomo e di S. Maria Porta Paradisi: *corsia di monsignor Antonmaria Salviati: numero, capacità e destinazione dell' odierne corsìe e sale: pie società in S. Giacomo: famiglia: alcuni insigni benefattori: rendita e tavola decennale.*

Altro monumento della pietà e della magnificenza dei porporati della famiglia Colonna è l' archiospedale di San Giacomo, che chiamano in *Augusta* dall' esser prossimo al mausoleo di quest' imperatore, soprannominato ancora *degl' incurabili* per la natura di una parte delle malattie che vi si accolgono. Lo fondarono nel 1339 gli esecutori testamentarii del cardinal Pietro Colonna il quale aveva comandato questa pia opera per memoria e volontà del cardinale Giacomo della stessa famiglia. Una iscrizione in caratteri semigotici che ora è collocata nella chiesa alla cappella di S. Giacomo ricorda questa fondazione (1); ma fra le molte

(1) *In Dei nomine . amn. anno domini mille . CCC . VIIII. indictione . VIII.* (mense septembris) *in festo bti Michaelis. tpe sa in Chto patris et domini Benedicti pp. XII. pontificat. eius. anno . V. hoc hospitale ad laudem Dei et sub vocabulo bti Jacobi aposto po anima . reverend patris et dni*

mutazioni cui soggiacque l' edifizio dell' antico spedale dei Colonnesi nulla or trovi, tranne la parte superiore di una porta ch' è presso l'angolo sulla via di S. Giacomo, la quale per la sua costruzione e per le armi soprapposte sembra che gli appartenesse. Destinavasi poi quel pietoso ricetto a quei malati che sozzi per ulceri o fetenti per piaghe generavano schifezza ed orrore, e cacciati dagli altri spedali giacevano abbandonati alla comune pietà per le vie e per le piazze. Un antico manoscritto ch' è all' ospedale dice che da principio esso si conferiva in commenda ed era sottoposto a San Spirito in Sassia: che Nicolò V. nel 1451, vacata la commenda per morte del cardinal Giovanni Moriense commendatore e titolare di S. Lorenzo in Lucina, lo tolse dalla soggezione di S. Spirito e lo diede alla compagnia di S. Maria del popolo la quale avea la sua chiesetta vicina ed esercitava molta carità verso que' poveri infermi. Quindi cominciò a chiamarsi anche spedale di S. Maria del Popolo, e di contracambio la compagnia dicevasi di S. Maria del Popolo e di S. Giacomo come può leggersi nella bolla di Leone X. del 1515 (1).

In questa costituzione il pontefice innalza l' ospedale ad archiospedale, ch' è grado più sublime e significa essere a capo degl' istituti di simil genere ed avere facoltà di ag-

dnī . Petri . de Colupna . sci Angeli quondam diaconi cardinalis . fundatum fuit de mandato dnorum cardinalium executorum dci dni cardinalis . mediante sollicitudine reverendi pris . et dni . fris . Joais dei gra epi anagnini sctissimi domini papae vicarii . et ven. viri dni Thomae de Labro canoici reatini pcurator dcor dnor cardinalium . et executor.

(1) *Salvatoris nostri etc.*

gregarli e renderli partecipi delle indulgenze e privilegii che esso gode. E proseguendo sanziona tutto l'operato de' fratelli e dà diritto ai sindaci e visitatori di raccogliere per la città gli affetti da mali incurabili e trarli anche per forza all' istituto cui accorda l' esenzione delle pubbliche gravezze ed altri privilegii. La peste gallica che al principio di quel secolo tanta strage menava è particolarmente nominata nella bolla pontificia, come malattia che si doveva ricevere in S. Giacomo; e se ne esclude la lebbra, ogni male epidemico, non che altri mali pe' quali erano già stabiliti particolari ricetti. Al governo del pio luogo erano ogni anno deputati quattro guardiani o custodi, due romani e due forestieri, e dodici consiglieri; altri officiali minori erano addetti al buon andamento dell' opera. Fin qui la bolla.

Cotesta confraternita di S. Maria del Popolo amministrò e diresse lungamente l' archiospedale (1) e alla pietà de' buoni fratelli e alla generosità de' cardinali protettori dev' esso i copiosi lasciti che gli venivano. Non saprei dire esattamente quando cessasse, così per questo come per gli altri spedali, tal forma di reggimento; ma pare che ciò avvenisse poco a poco e quasi tacitamente: perocchè anche ne' primi anni del presente secolo quando i reggitori dello spedale nominavansi o dal papa o da' cardinali visitatori avevano il nome di guardiani e camerlenghi, ch' erano i titoli delle antiche compagnie. Venuta meno la compagnia o quella larva di compagnia che ancor rimaneva, nel presente secolo l' archiospedale di S. Giacomo in Augusta quanto al reggimento e all' amministrazione ebbe le medesime vicende che notai nel precedente capitolo dell' archiospedale del Ssmo Salvatore. Aggiungerò solo che alla deputazione composta di tre membri secondo le lettere apostoliche della sa: me: di Pio VIII., alla

(1) *Statuti di S. Giacomo degli incurabili:* Roma 1659.

quale ebbi l' onore appartenere, succedono nel presente anno i padri di S. Giovanni di Dio chiamati *Fate-bene-fratelli.*

L' archiospedale di S. Giacomo è collocato fra due chiese. Quella ch' è sulla via del Corso ed è dedicata all' apostolo S. Giacomo, fu fabbricata dai fondamenti dal cardinale Antonmaria Salviati generoso protettore della compagnia e dell' ospedale. V' ebbe parte l' architetto Carlo Maderno: la struttura è solida, ma l' acuto Milizia vi trova assai difetti. Essa è posta sul luogo dell' antica chiesuola di S. Maria *in Augusta* che dava Nicolò V. alla compagnia del Popolo insieme all' ospedale. L' altra chiesa è sulla via di Ripetta ed intitolasi *S. Maria Porta Paradisi.* Quanto all' origine di questa leggo nel sopraccitato manoscritto che „ monsignor Antonio Burgos spagnuolo l' anno 1523 fece fabbricare nella strada leonina, detta al presente di Ripetta, una cappella di S. Maria Liberatrice dalla peste con un altare del Ssmo Sagramento per li poveri infermi. Questa cappella l' anno 1646 incirca fu rifabbricata coll' eredità di Matteo Caccia medico che stava nella casa contigua e da essa udiva la messa da una finestrella che nella detta nuova fabbrica fu serrata. In detta cappella furono fatti due altari e fu adornata notabilmente con stucchi indorati e marmi fini e co' depositi di detti Burgos e Caccia. „

Fra le due chiese si distendono parallellamente le sale e corsie dell' odierno spedale. La corsia delle donne è divisa in due parti. La maggiore ch' è lunga palmi 288½, larga 44½ alta 21½ serve a ricevere le inferme, tranne le sifilitiche cui è destinata l' altra parte più breve ch' è lunga palmi 193, larga 41, alta come la prima; poichè saviamente costoro tengonsi al tutto separate dalle altre e sono custodite e curate con molto riserbo. Sotto la corsia delle donne vedesi la vecchia corsia fabbricata da monsignor Antonio Maria Salviati chierico di camera e prelato guardiano della

compagnia, la quale ora non sarebbe acconcia per ospedale e serve per riporvi robe e mobiglia. Essa ha doppio prospetto sulle vie del Corso e di Ripetta. L' iscrizione che vi si legge non lascia dubitare di chi la fondasse e a qual' uso appartenesse (1).

La corsia degli uomini divisa al tutto da quella delle donne pe' cortili ed altri fabbricati è lunga palmi 492, alta $33\frac{1}{4}$, larga 43, è posta a pianoterra. Sulla porta maggiore vi si vede uno stemma che presenta da una metà una rosa aperta e dall' altra tre sbarre colla scritta „ *Franciscus de Ursiniis Urbis Praefectus fecit* „ Se poco acconcie ad uso di spedale sono le sale delle donne ridotte da granaj a quell' uso nel 1825, la sala degli uomini è del tutto infelice perchè umida, nulla ariosa e manchevole di molte comodità. Quindi è che al presente si pensa abbandonarla e costruirne una nuova: savio e lodevole divisamento, perocchè le malattie cui dà ricetto S. Giacomo richieggono l' aria come loro principal medicina, e la salubrità de' fabbricati è la prima qualità di qualsivoglia infermeria. Nella sala degli uomini possono stare in tutto 200 letti, in quella delle donne 156. Nel largo spazio che lasciano immezzo le sale sopraddette è la scuola clinica ove sono 13 letti, sei per le donne sette per gli uomini; evvi una stanza detta *S. Camillo* dove si pongono gli operati o quelle persone di civil condizione le quali vergognerebbero di essere accomunate colle altre ed ha tre letti; evvi *S. Gaetano* camera destinata ai frenetici con tre letti, lo spedaletto della famiglia capace di sei letti: talchè S. Giacomo potrebbe ri-

(1) *Antonius Maria*
Salviatus
Pro paup.
Extruxit
MDLXXXIV

cevere 384 infermi di ambo i sessi. Oltre gli accennati luoghi è in S. Giacomo l'abitazione per la numerosa famiglia, una farmacia col laboratorio e giardino, una biblioteca a comodo degli studenti chirurgi, un vago teatro anatomico, la camera incisoria e i bagni che si devono con molti altri miglioramenti alla cessata deputazione degli spedali. Il campo santo, ch' era in mezzo l'istituto e nuoceva alla salubrità dell' aria, venne saggiamente abbandonato nel 1836 ed ora tumulansi i cadaveri all' agro verano.

L'avere piaghe, tumori, ulceri, ferite, aneurismi, fistole, oftalmie, sifillidi ed altri mali di alta chirurgia val per viglietto d' ingresso senza cercarsi l'età, la patria, la condizione, la religione del chiedente. Il maggior numero degl' infermi è nell' inverno e gli uomini sogliono essere sempre più delle donne. Molti specialmente affetti di sifillide vengono ad ore statuite a curarsi all' ospedale in luogo destinato a ciò presso della sala di *medicheria*. Que'che abbisognano del letto sono visitati da uno de' chirurgi sostituiti e vien loro dato il letto, dimodochè non v' è limite o restrizione alcuna ai ricevimenti.

Alcune pie congregazioni di ambedue i sessi vengono in questo spedale a farvi la carità con esempio di maggior virtù, perocchè la natura delle malattie sono qui più che altrove schifose e ributtanti. S. Filippo era solito venirvi di frequente co' suoi alunni; si legge che vi operasse qualche prodigio e dicea che questo spedale era bene fosse visitato da' giovani perchè vi apprendessero i tristi e dolorosi effetti del vizio. S. Camillo de Lellis vi fu economo o maestro di casa come rilevasi dai libri che hanno il nome scritto di mano del santo, e credesi che di qui togliesse l'idea della fondazione del suo ordine dei padri ministri degli infermi. Vedremo come le pie opere delle case di penitenza per le donne pentite avessero origine della visita di questo cari-

tatevole ricetto di tante umane miserie. Imperocchè le gentildonne che vengono a servire e confortare le povere inferme si sono sempre efficacemente adoperate perchè riducansi ad una vita costumata e cristiana quelle infelici che hanno più guaste le anime dal vizio che i corpi dai schifosi mali.

L' ordinamento interno (1) dell' ospedale è siccome quello che notammo in S. Spirito: il modo medesimo usasi in quanto alla distribuzione delle ore in quattro guardie, de' medicinali, delle medicature e del vitto. Ha l' ospedale quattro sacerdoti per l' assistenza spirituale : pel reggimento sanitario due medici e due chirurgi primarii, due medici assistenti e due chirurgi sostituti, due chirurgi officiali, sedici giovani apprenditori, farmacista e due giovani di farmacia. Evvi un proporzionato numero di serventi sì uomini sì donne. Alla famiglia ed ospedale delle donne sopraintendono le suore ospitaliere che amministrano la dispensa e la guardaroba. Tutta la famiglia che suole avere stanza e vitto (migliore che altrove stante la qualità de' mali che vi si curano) somma a ben settanta individui. I giovani apprenditori dell' arte chirurgica si segnalano in questo come in tutti gli altri romani spedali di chirurgia per una zimarra di color rosso che vestono quando sono in officio. Essi hanno scuola di anatomia pratica ed operazioni chirurgiche sul cadavere e la clinica chirurgica qui stabilita dalla sa : me : di Pio VII. la quale fa parte delle scuole della romana uni-

(1) *Raccolta di ordinazioni e regolamenti intorno al governo delle corsie degl' infermi nel venerabile archiospedale di S. Giacomo degl' incurabili; in Roma* 1757: manoscritto.

Decreto contenente la dichiarazione, modificazione ed ampliazione degli statuti e regolamenti da osservarsi nel ven. archiospedale di S. Giacomo in Augusta detto degl' incurabili : stampato in Roma il 1833.

versità (1). Nominerò a cagione di grammaine e di onore il professore Giuseppe Sisco che fu il primo ad insegnarla con quel supremo magistero che tutti ricordano, e generosamente legò morendo all' ospedale i suoi ferri chirurgici, i suoi libri e un premio per gli studii; onde bene a ragione nel teatro anatomico fu posto il suo ritratto. Ed altri ancora ve ne hanno di benefattori e protettori insigni del pio luogo e sono nella biblioteca. Una iscrizione posta presso l' ingresso alla sala clinica ricorda la carità del cavalier Paolo Martinez il quale recentemente legò dodicimila scudi all' ospedale onde fossero stabiliti sei letti come diciamo *perpetui*, tre per uomini tre per donne; i quali furono intitolati letti di S. Paolo.

S. Giacomo ha 32,000 scudi di rendita lorda, de' quali 16,780 sono dati dal pubblico erario, onde sopportare il peso del numero accresciuto degl' infermi e riparare le perdite di quattro vasti tenimenti ch' esso fece al cadere del passato secolo per le note pubbliche vicende.

Ecco la tavola statistica per dieci anni sulla quale noterò che la forte mortalità è cagionata dalla natura delle malattie che riceve l' ospedale le quali sono croniche ed incurabili per la maggior parte. Speriamo che presto riparandosi alla poca salubrità della sala degli uomini veggasi sminuita quella cifra ad onore di Roma e bene dell' umanità.

(1) Giuseppe Sisco; *Saggio dell' istituto, clinica romana di medicina esterna*; Roma 1816 e seguente.

ANNI	TRATTAMENTI DI MALATI DI AMBEDUE I SESSI	RAGGUAGLIO DE' MALATI PRESENTI IN CIASCUN GIORNO	TRATTAMENTI AI FAMIGLIARI DI AMBEDUE I SESSI	[illegible]
183	84,687	232.01	26,575	72.80
183	85,129½	232.59	27,577	75.34
183	83,820	229.64	28,230	77.34
183	85,309	233.72	26,916	73.74
183	91,223½	249.92	28,640	78.46
183	92,987½	254.06	28,901	78.96
183	81,509	223.31	27,163	74.41
183	90,091½	246.82	26,300	72.05
18	103,469	283.47	25,603	70.14
184	96,787½	264.44	27,708	75.70
	895,013½		273,613	

. , 11. 29.. per 100
19. .
22. .
giorni 43. 27
. , 245. 20
. , 74. 96

gine prodigiosa, dipinta a grossi d'oro in una pietra di zaffiro o in una pasta che la somiglia, si venera adesso nella nuova chiesa di S. Maria in Portico o in Campitelli edificata con magnificenza sotto Alessandro VII. dopo che Roma fu libera dalla peste che nel pontificato di lui crudelmente infierì.

Quando Celestino III. apriva l'ospedale di S. Maria in Portico esisteva già quello di S. Maria delle Grazie. Gregorio VI. l'avea eretto l'anno 1045 vicino alla chiesa di questo titolo posta fra il Colosseo e il Laterano, nella quale custodivasi un'immagine di Maria, che piamente credesi opera di S. Luca, già venerata in Gerusalemme. Nel 1084 l'ospedale e la chiesa delle Grazie furono devastati insieme con buona parte della città dalle genti di Roberto Guiscardo venuto in soccorso del pontefice Gregorio VII. contro i partigiani di Arrigo III. imperatore. Ma rinvenuta intatta la sacra immagine fra le ruine, Urbano II. il 1088 con solenne rito trasportolla nella chiesa che unitamente allo spedale fu di nuovo eretta e dedicata a S. Maria delle Grazie, all'estremità del Foro Romano sotto il colle Capitolino o Tarpeo da cui li separava la via che fu un tempo il vico giugario (1).

In sulla metà del secolo XV. un' altra immagine della Vergine dipinta sopra rozza muraglia alla pendice del Tarpeo mosse singolarmente la divozione del popolo, perchè dalle preghiere fatte innanzi ad essa una madre ripeteva la liberazione del figlio da certa morte. Raccoltesi molte limosine, la confraternita delle Grazie che da lungo tempo reggeva il sunnominato spedale fabbricò una chiesa in onore di S. Maria della Consolazione, dove quell'immagine

(1) Belli dott. Andrea, *La chiesa di S. Maria delle Grazie ec;* Roma 1833.

fu posta in venerazione (1). La chiesa venne consagrata nel 1470 (2) ed ampliata poi nel 1600 com' è al presente, meno la facciata di cui fu abbellita l'anno 1827 per legato del card. Ercole Consalvi. Fra questa e la chiesa delle Grazie, crescendo allora le pie offerte de' fedeli, fu eretto un nuovo spedale che si disse della Consolazione. Indi a non molto, e a quanto ne pare sotto il pontificato di Sisto IV., ingrandito l'ospedale della Consolazione, furono ad esso riuniti quello prossimo delle Grazie e l' altro non lontano di S. Maria in Portico; e formatosene un solo, il triplice titolo fu assunto sì dallo spedale e sì dalla confraternita che ne avea il governo.

L' archiospedale della Consolazione è destinato ad accogliere gl'infermi di ambo i sessi per ferite, fratture, contusioni, lossazioni, scottature insomma per tutti que' mali chirurgici che richieggono istantaneo soccorso. Gli uomini sono accolti nella corsia maggiore che si stende palmi 337 3/4 fra le due chiese lungo il vico giugario, ora via della Consolazione. Sotto questa corsia vedonsi ancora cinque sale a volta d'ineguale lunghezza. Chiaro apparisce che questo sotterraneo abbia un tempo servito ad uso di spedale; e sebbene manchino storici documenti per accertarlo, pure siamo indotti a credere che quello sia stato delle Grazie. Imperocchè, oltre all'essere contiguo alla piccola chiesa delle Grazie, il piano del sotterraneo è di ben 22 palmi inferiore all'attuale livello della strada. Un tale rialzamento del terreno, prodotto specialmente come in tutte le vicinanze dei colli dallo scoscendimento del prossimo Tarpeo, non può essere l'opera di poco più di tre secoli e mezzo a cui risale l'origine dello spedale della Consolazione; ma bene s'accorda con quel-

(1) Fanucci *pag.* 191 *e seg.*
(2) Nibby; *pag.* 366.

la dello spedale delle Grazie ivi eretto, come narrai, prima del XII. secolo. Dimodochè, per conciliare la contemporanea esistenza degli spedali delle Grazie e della Consolazione, convien supporre che in progresso di tempo l'innalzamento delle circostanti vie avesse reso incommodo il soggiorno de'malati in quelle basse stanze e lo spedale delle Grazie fosse stato trasferito in qualche vicino ricovero, quando dopo la metà del secolo XV. la convenienza del luogo fece costruire lo spedale della Consolazione su quello abbandonato delle Grazie.

Tornando alla corsia maggiore dell'odierno spedale, essa fu prolungata nel 1608 a cura e spese di Pietro Giovanni Florenzio benemerito guardiano della archiconfraternita, il quale fece anche innalzare il piano della prossima chiesa delle Grazie e restaurarla. L'anzidetta corsia bella a vedersi è larga 40 palmi, alta 36 $^1/_2$ e abbonda di aria e di luce da che sotto il pontificato di Leone XII. vi si aprirono molte e ampie finestre arcuate, guernite di gelosie per la state. Qui ancora non mancano i fori al basso delle pareti. Le pareti stesse sono rivestite ad una conveniente altezza di certo intonaco che rende agevole il lavarle; e ogni due letti v'è una tavola di marmo confitta al muro. Il numero de' letti che, comprese le cariole, può contenere questa sala è di 122: in una camera contigua è un altro letto, detto *di forza*, pe' frenetici. Parallela alla corsia degli uomini, ma divisa dalla via e immediatamente alle radici del Tarpeo, sta la corsia delle donne men bella e più piccola. Fu fatta erigere al principio del secolo XVI. da Cesare Borgia e restaurare nel 1735 dall'archiconfraternita (1). Questa sala lunga palmi 110 $^1/_2$, larga 43, alta 30, è capevole di 34 letti.

(1) Lapide di marmo sopra la porta nell'interno della sala;

Il cardinal Giacomo Corradi ferrarese morto nel 1666 ampliò il pio luogo coll'ingrandire l'abitazione pe'ministri e col fabbricarvi la spezieria e il teatro anatomico (1). L'istituto è

D. O. M.
Archinosocomium
Ab immaculatae Virginis Mariae nomine
Porticus Consolationis et Gratiarum dictum
A duce Valentino excitatum
Ad sanandas aegras a vulneribus mulieres
Opportunum ac salubre
Injuria temporum jam fatiscens
A fundamentis reficiendum restituendumq.
Curarunt
Hieronymus Mutus
Joannes Philippus Serlupius *custodes*
Ferdinandus Bolognettus Alamandini
Innocentius Mutus camerarius
Anno salutis MDCCXXXV.

(1) Lapide marmorea ;
Habitationem hanc
Pro
Hujus Xenodochii ministris
In ampliorem formam redactam
Nec non
Aromatariae et anatomiae officinas
Pia Jacobi cardinalis Corradi liberalitate
A fundamentis extructas
Eximiae erga infirmos charitatis
Quam
Ille vivens et moriens
Exercuit
Monumentum esse voluerunt
Anno Domini MDCLXVI.
Marchio Hyeronimus Melchiorrus
Annibal de Annibalis de Molaria custodes
Caesar Baldinottus
Franciscus Alberinus camerarius

inoltre fornito di una piccola biblioteca e di una camera incisoria con alcune preparazioni di casi chirurgici che trattansi nello spedale. Ciò che manca è uno spedaletto per la famiglia e un'abitazione comoda per le poche donne che assistono le inferme. Una sala che un tempo serviva alle raunanze de'rettori dell'archiconfraternita ha dipinte le tre menzionate immagini della Vergine e il resto delle pareti coperto d' iscrizioni che rammentano i molti benefattori e benefattrici del pio luogo. Fra queste è la madre del Valentino; e dal suo nome comincia ancora un elenco di pie matrone posto nella corsìa delle donne ai due lati dell'altare, le quali in diversi tempi prestarono soccorso e assistenza alle povere inferme. Spiace di non vedere alcun nome scritto oltre l'anno 1614; se non che ci conforta il sapere che non la pietà venne meno nel cuore delle gentildonne verso le inferme di questo spedale, ma una maggiore modestia volle taciute le opere della carità loro. E lode sia pure a molte pie società che qui si conducono a visitare, consolare ed istruire gl' infermi.

Le malattie che si curano nella Consolazione, non dipendendo dalla qualità dell' aria ma da tutt'altre cagioni, non seguitano le variazioni degli altri spedali romani. Il massimo de' malati si ha nel carnevale e nell' ottobre quando il popolo si abbandona più volentieri allo stravizzo ed avvengono facilmente risse ed ubbriachezze. Molti si presentano giornalmente con fratture, ferite ed altrettali infermità e sono gratuitamente curati e rimandati alle loro case: che se occorra è loro assegnato un letto: Poichè avviene bene spesso che siano accolti in questo archiospedale uomini delinquenti perchè feriti e contusi, sarebbe utile che vi avessero delle guardie che prendessero a custodire l'ingresso. Con ciò si serberebbe ancora l' ordine quando si aduna gran popolo col recarsi di qualche ferito. I registri poi in verun altro

spedale dovrebbero tenersi più regolarmente, potendo servire di prova ne' processi.

Per la cura e servigio de'malati vi sono tre sacerdoti (1) de'quali uno col titolo di priore invigila sulla disciplina del pio luogo e gli altri di cappellani adempiono all'assistenza spirituale; vi sono un medico primario, un medico assistente, due chirurgi primarii, due chirurgi sostituti, dieci giovani studenti, una priora con due infermiere addette particolarmente alle donne, e altri famigliari. Formano insieme presso a 30 individui e, all'infuori del medico e chirurgi primarii, tutti hanno vitto e abitazione nel luogo. Una famiglia sì numerosa in paragone del numero medio degl'infermi e della qualità delle malattie fa sperare che in questo spedale la diligenza e l'assiduità delle cure siano maggiori che negli altri. Ogni giorno il medico primario fa una visita ai malati nella mattina, due altre ne fa il medico assistente. I chirurgi primarii fanno ciascuno insieme col sostituto due visite il giorno, partendosi i due lati delle corsie. Pel vitto e per la continua assistenza degl'infermi l'ordine è uniforme a quanto dissi degli altri spedali.

I cadaveri erano prima tumulati da alcuni buoni fratelli in un cemeterio situato poco distante. Ora con savio intendimento vengono trasportati al campo Verano insieme cogli altri che da tutte le parrocchie di Roma sono riuniti in questo cemeterio della Consolazione. L' aver cessato di seppellire i cadaveri in tanta prossimità, non che un miglior livellamento del vicino Foro sembrano aver giovato alla salubrità dell' aria di questo luogo che da qualche anno è migliorata.

L' archiconfraternita, che nominai, diresse già e amministrò la Consolazione (2). Come gli altri spedali anche questo

(1) *Regole pel buon governo dell' archiospedale della Consolazione di Roma rinnovato l' anno* 1687.

(2) *Statuti della ven. archiconfr. della Madonna Santissima della Consolazione*; Roma 1664.

andò poi soggetto ad un cardinal visitatore; quindi alla deputazione *centrale* che ridusse il pio luogo in quella forma di ordine nettezza ed eleganza in che vedesi attualmente; e ora lo governa una parzial deputazione. Ad essa incombe anche la cura delle due chiese annesse all'archiospedale, della Consolazione cioè e delle Grazie, assistite da un rettore e da un sagrestano. Le rendite dell' istituto sommano a circa 12,000 scudi, compresi 3750 che dà l' erario.

Tavola decennale

›LAZIONE

ANN	TRATTAMENTI AI MALATI DI AMBEDUE I SESSI	RAGGUAGLIO DE' MALATI PRESENTI IN CIASCUN GIORNO	TRATTAMENTI AI FAMIGLIARI DI AMBEDUE I SESSI	RAGGUAGLIO DE' FAMIGLIARI ASSISTENTI IN CIASCUN GIORNO
183.	20,015	54. 83	11,645	31. 90
183	21,979	60. 05	11,562	31. 59
183	17,241	47. 23	11,618	31. 83
183	18,034	49. 40	11,370	31. 15
183	19,587	53. 66	11,250	30. 82
183	15,136	41. 35	11,534	31. 51
183	10,943	29. 98	11,487	31. 47
183	14,498	39. 72	11,365	31. 13
183	19,429	53. 23	11,319	31. 01
184	20,091	54. 89	11,447	31. 27
	176,953	484. 34	114,597	313. 68

. . . , 5 21... per 100
4. 69. .
7. 54. .
giorni 19. 64 . . .
. . , 48. 48 . . .
. . , 31. 39 . . .

cati da que' mali, ne prese particolar cura ed ebbe a direttore e protettor dell'opera monsignor Lancisi archiatro di Clemente XI. (1). Il 1722, presa a pigione una casa in Piscinula nel rione di Trastevere, il buon Lami vi trasportò i suoi fanciulli tignosi o rognosi; cui per beneficenza del cardinal Corradino aggiunse anche uomini e donne in separate sale, tenendovi quaranta letti. Vuolsi che questo ricovero fosse nella casa che ora chiamano *il palazzaccio*. Vincenzo Maria Orsini che da cardinale avea messo alla pia opera molto affetto, fatto papa col nome di Benedetto XIII. ne divenne splendido protettore, ed il 1724 nello stesso rione di Trastevere non molto lungi dallo spedale aperto dal Lami, con disegno del cav. Filippo Rauzzini napoletano intraprese e in due anni compì un novello spedale ch' è tra migliori d' Europa. Benedetto XIII. l'anno 1726 ne fece la canonica erezione (2) e lo pose sotto l' invocazione di Maria Ssma e di S. Gallicano. Fabbricato S. Gallicano, come volgarmente chiamasi, vi si accolsero tutt' i mali cutanei e S. Spirito cessò di riceverli.

S. Gallicano ha due gran sale poste sulla medesima linea, l'una destinata per gli uomini lunga palmi 355, l'altra per le donne di palmi $241^3/_4$, ambedue larghe $43^3/_4$ alte 40. Sono esse intramezzate da una chiesa quadrata che ha da lato la porta sulla pubblica via, dagli altri tre altrettanti altari, di cui il maggiore è rimpetto la porta, i minori a vista delle due corsie. Le fenestre ben collocate l'una dicontro all' altra fanno luminose e ventilate le sale ed hanno nella parte esteriore dell' edificio un corridojo, donde agevolmente si possono chiudere e aprire senza il mini-

(1) *Breve ragguaglio dell'ospedale nuovamente eretto in Roma dalla S. di N. S. Benedetto XIII. sotto il titolo di S. Maria e S. Gallicano;* Roma 1729.

(2) Bolla, *Bonus ille aeternusque pastor etc.*

mbo de'malati. Ogni due letti vi sono nel grosso del-
a delle nicchie profonde chiuse da altrettante porte
ingono i luoghi per isgravarsi, tutti marmorei: l'ac-
bondantissima vi scorre dentro e li pulisce perfetta-
Essi serbano la nettezza non solo, ma la purità del-
sono di gran vantaggio e per gl'infermi e per l'e-
, perchè risparmiano famigliari. Ogni due letti, ove
nicchia, vi sono i tavolieri di marmo confitti al
ell'alto del soffitto sono aperti dei fori o sfogatoi. La
egli uomini è capace di 120 letti, cioè 60 *capo-letti*
tante *cariole*, quella delle donne di 88 letti, me-
letti metà *cariole*. Benedetto XIV. nel 1754 ag-
altra sala che va ad unirsi ad angolo retto con
legli uomini: ha palmi 128 3/4 di lunghezza, 35 3/4
ezza, 29 di altezza e contiene 30 letti. Leone XII.
ndo anno del suo pontificato ornò l'istituto di un
o teatro anatomico che ha prossima una camera con
reparazioni anatomiche del dottor Frattocchi. Final-
mancano sei bagni di marmo nettissimi nella par-
uomini, e quattro in quella delle donne, la spezie-
fornita con vasto laboratorio, la camera incisoria,
po santo ora abbandonato dopo l'apertura del pub-
neterio.
ondo la bolla di Benedetto XIII. que'che sono affetti di
tigna, lebbra ed altre malattie alla cute ed abbia-
tempo stesso la febbre, sono ammessi senz'altro. Quei
o il mal cutaneo, ma non la febbre, se siano ro-
mano a medicarsi quotidianamente nel pio luogo, se
ito sono ammessi con rescritto dei deputati superio-
che basti il numero de'letti. Alcune volte per gra-
dare e con una sovvenzione mensuale di qualche be-
si accettano ancora de'poveri fanciulli romani se sia-
di genitori e di parenti. La tigna, che principal-

mente deriva dalla poca nettezza del capo è comunissima ne ragazzi della classe povera. Laonde molti se ne accolgono nell' istituto, dove rimangono fino alla guarigione e non essendo obbligati al letto perchè liberi di febbre, formano un tal quale ospizio. Essi ascoltano ogni mattina la messa con tutti gli altri infermi, poi sono medicati, quindi recansi alla scuola; ove sarebbe bene che non il solo catechismo s'insegnasse loro, ma il leggere altresì, lo scrivere e l'aritmetica. Hanno apposito refettorio per mangiare; per dormire è destinata loro la sala di Benedetto XIV. finchè possono capirvi, gli altri dormono nella corsia maggiore. Durante il giorno possono spaziare negl' interni cortili ed uscire tutt'insieme a diporto. Le ragazze fanno altrettanto nel quartiere delle donne. Se in tutti gli ospedali i registri si tenessero con maggior ordine ed accuratezza, si conoscerebbero molti fatti e quindi le ragioni dei fatti che or ci rimangono occulte. Per esempio, interrogando que' fanciulli tignosi conobbi che in molta parte erano della provincia di Marittima e Campagna e particolarmente della città di Sezze: converebbe indagarne la cagione.

Per curare la tigna, che purtroppo l' ignoranza e la negligenza del volgo propaga, si svelgono leggermente i capelli con adatte mollette, non s'impegola il capo come usasi altrove. La rogna, che fortunatamente è men comune della tigna, curasi con bagni ed unzioni: si pensa ora saviamente ad aver delle stufe per curarla anche nell'inverno. La lebbra è ora malattia rarissima e quasi perduta: volesse Iddio che la sifillide e il colera non l' avessero con sovrabbondanza rimpiazzata!

Benedetto XIII. nella fondazione avea stabilito una comunità religiosa di sette ecclesiastici per gli uomini ed un altra di sette obblate per le donne. La prima mancò già da lungo tempo; la seconda sopravvisse ma molto decaduta, fino

a che giunsero assai opportune nel 1828 le ospitaliere della Misericordia di cui abbiam tenuto proposito nel parlare degli archiospedali del Ssmo Salvatore e di S. Giacomo. Come accennammo, esse hanno qui il loro noviziato pel quale è stato fatto di recente un comodo edificio. Un priore ecclesiastico sopravvede ora in S. Gallicano alla disciplina nella parte degli uomini : due cappellani e due confessori sono addetti alla cura spirituale. Evvi un medico primario, un medico assistente, un chirurgo primario che tiene anche scuola di anatomia, due chirurgi sostituti, otto giovani studenti , uno speziale e altri famigliari. All' infuori del medico e chirurgo primarii , il pio luogo dà vitto e stanza a tutta la famiglia che ascende presso a quarantacinque individui , comprese ventiquattro ospitaliere fra suore e novizie. La guardarobba, il bucato e la cucina sì degli uomini che delle donne è in mano a queste buone religiose.

Finchè durò la comunità di ecclesiastici istituita da Benedetto XIII. uno di essi col titolo di priore dirigeva non solo la disciplina , ma ancora l'amministrazione di S. Gallicano. Questa , dopo aver subito le medesime vicende che negli altri pubblici spedali, è ora in mani di una deputazione: alla quale nel presente anno succedono i religiosi di S. Giovanni di Dio come in S. Giacomo. La rendita di San Gallicano è di soli 2,600 , scudi , e vi supplisce l' erario con 10 , 000 scudi all' anno.

Segue la tavola decennale , per la quale però non ho potuto ottenere , come avrei desiderato , la distinzione fra gl' infermi de' due sessi.

ARCHIOSPEDALE DI S. GALLICANO

ANNI	INFERMI		TOTALE	INFERMI			RAGGUAGLIO DE' MORTI AL CENTO	TRATTAMENTI AGL'INFERMI	RAGGUAGLIO DEGL' INFERMI PRESENTI PER CIASCUN GIORNO	TRATTAMENTI AI FAMIGLIARI	RAGGUAGLIO DE' FAMIGLIARI PRESENTI PER CIASCUN GIORNO
	RIMASTI DALL' ANNO PRECEDENTE	ENTRATI		USCITI	MORTI	RIMASTI PER L'ANNO SEGUENTE					
1831	98	411	509	401	27	81	6.56	35,247	96.56	15,451	42.33
1832	81	497	578	450	40	88	8.04	37,039	101.19	15,582	42.57
1833	88	519	607	476	27	104	5.39	39,705	108.78	14,909	40.84
1834	104	489	593	471	20	102	4.08	37,327	102.26	15,703	43.02
1835	102	641	743	620	27	96	4.21	47,598	130.40	16,126	44.18
1836	96	716	812	680	27	105	3.77	40,611	110.95	16,269	44.45
1837	105	554	659	538	24	97	4.33	39,615	108.53	15,748	43.14
1838	97	568	665	541	26	98	4.57	38,743	106.14	16,563	45.37
1839	98	503	601	498	21	82	4.17	37,549	102.87	15,941	43.67
1840	82	563	645	535	23	87	4.08	39,361	107.54	16,394	44.79
		5,461		5,210	262			392,795		158,686	

Numero medio degli infermi accolti in ogni anno 546. 1
It. it. de' morti, 26. 2
Mortalità media, 4. 79... per 100

Permanenza media degl' infermi nell'ospedale, gior. 71.92...
Numero medio giornaliero degl' infermi, 107.61...
It. it. de' famigliari, 43.47 ...

CAPITOLO VII.

ARCHIOSPEDALE DI S. ROCCO

L' ospedale è fondato verso il 1500: il card. Salviati vi fa ricevere anche le partorienti: è destinato esclusivamente ad esse: capacità, segreto e inviolabile sicurezza del pio luogo: ricovero per occultare la pregnanza: destino de' fanciulli nati: direzione sanitaria, scuola per le levatrici e famiglia: osservazioni sul numero e permanenza delle ricovrate: rendita e amministrazione: tavola decennale.

All' approssimarsi dell' anno giubilare 1500 si stabilì una confraternita approvata da Alessandro VI. e quindi confermata da Pio IV. (1) la quale dedicò ai Ss. Rocco e Martino una chiesa presso il porto di Ripetta e poi anche uno spedale capace di 50 letti per gl'infermi di febbre e ferite, ove specialmente concorrevano gli abitanti poveri di que'dintorni. Il cardinal Anton-Maria Salviati nel secolo XVI. donò all'istituto alcuni beni perchè ricevesse non solamente gli uomini, ma ancora le donne e segnatamente quelle che fossero prossime a partorire. Il 1770, mentr'era primicerio della confraternita monsignor Giovanni Maria Riminaldi, con breve di Clemente XIV. si ridusse il pio luogo a ricevere le sole partorienti, come si prattica oggidì.

L' archiospedale ha una sala piuttosto ampia e diverse camere, fra le quali una è destinata per i parti e per le operazioni. Il numero ordinario de'letti è circa 20 che possono anche accrescersi all'uopo: ogni letto ha le sue corti-

(1) Bolla di Pio IV., *Regimini universali etc.* anno 1560.

ne e un paravento che lo separa dagli altri. Le donne prossime a partorire che si presentano, siano esse o nò maritate, sono ricevute nel pio luogo senza che si ricerchi loro il nome e la condizione: anzi se vogliono possono anche coprirsi il volto per non essere vedute da chicchessia. Sui registri dello spedale esse distinguonsi l'una dall'altra per un numero progressivo; quindi neppure in caso di morte si sa chi sia la defonta. È vietato l'ingresso in S. Rocco tanto agli uomini quanto alle donne, tanto ai parenti quanto agli estranei e alle persone di qualunque dignità; v'entrano soltanto il medico, il chirurgo, le levatrici e le donne addette ai servizii. Esente l'archiospedale da qualunque giurisdizione criminale ed ecclesiastica, tutte le donne che vi sono accolte sono certissime di non esservi benchè menomamente molestate. Quando sono in istato di essere congedate possono uscire inosservate nelle ore più opportune e con quegli abiti e cautele che giudicansi più a proposito. E il sito a ciò prestasi ottimamente: dappoichè la porta del pio luogo non è sulla pubblica via, ma dentro un atrio che ha due uscite, l'una delle quali è sopra un viottolo disabitato che si unisce ad altre vie poco usate.

Le donne che non potrebbero far conoscere la loro pregnanza senza manifestare la loro colpevole debolezza, sono ricevute in S. Rocco molto tempo innanzi il parto; e salvasi con ciò l'onore di molte famiglie ed evitansi gl' infanticidii. Quelle che non sono povere pagano una tenue pensione di circa tre scudi il mese, che si accresce se vogliono un trattamento migliore. Quando però sono prossime al parto cessa ogni pagamento. Esse hanno il titolo generico di *depositate* e come le altre non dicono il loro nome e condizione neppure ai superiori, serbandosi per tutte il più gran segreto.

I fanciulli appena nati mandansi colle debite precauzioni alla pia casa degli esposti in S. Spirito: quelle madri

che vogliono riprenderseli pongono loro un segnale che valga a distinguerli. Questo provvedimento è necessario, poichè i figli non si potrebbero consegnare alle rispettive madri nel caso dei parti illegittimi o quando esse fossero tanto povere da non poterli alimentare. Piuttosto dunque che fare domanda sullo stato delle pregnanti e rompere il bel segreto, ch'è l'anima di questo istituto, si è adottata una massima generale, la quale se giova a quelle che non potrebbero ritenere presso loro senza vergogna la prole, lascia piena libertà alle altre di ricuperarla uscite appena di S. Rocco.

La direzione sanitaria del pio luogo appartiene al chirurgo professore di ostetricia nella università che dà ancora lezione alle levatrici nello spedale in alcuni mesi dell'anno. Ma sarebbe bene che la loro istruzione fosse più larga e compiuta, perocchè si conosce il bisogno di più esperte levatrici. Bella è l'istituzione che vidi tendere a questo scopo in Toscana e che felicemente lo raggiugne. A *S. Maria degl'innocenti*, dove in Firenze si accolgono gli esposti, è unito un ospizio per le partorienti povere non occulte (altro essendovene per quelle occulte) e un educatorio di levatrici. Dodici giovani inviate dalle comuni, che pagano per esse il mantenimento, vi hanno stanza a convitto. Un professore ostetrico le istruisce, e la casa è fornita di un bel gabinetto. Dopo diciotto mesi di scuola teorica e prattica su i casi che ogni giorno si presentano nell' ospizio, le alunne ritornano in patria bene addestrate; mentre da altre comuni della Toscana nuove giovani succedono nell'educatorio di Firenze ad apprendere quest'arte sì necessaria. In S. Rocco, oltre il chirurgo v'è il medico, due levatrici, una priora, donne di faccende, in tutto dieci famigliari. Fra essi contasi un sacerdote che col titolo di priore presiede all'ordine interno del luogo.

Il numero medio delle donne che si sono rifugiate in S. Rocco nel decennio dal 1831 al 1840 è di 165 per ogni

anno; onde può asserirsi che la famiglia addetta alla loro assistenza e servigio sia più che sufficiente. Paragonando questo numero alla nostra popolazione risulta una proporzione assai inferiore a quella delle ricovrate nell'ospizio di Parigi, dove sopra circa 900,000 abitanti ascende in ogni anno da 1800 a 3000 (1). L' archiospedale di S. Rocco accoglie le donne sette in otto giorni prima del parto e le trattiene altrettanto tempo dopo sgravatesi. Anzi possono entrarvi prima se alcune volte gl'indizii del parto si manifestino con troppa precocità e rimanervi più lungamente se allo sgravio sopraggiunga qualche malattia. Molte però, anzichè giovarsi di tutto il tempo che il pio luogo si offre a mantenerle, vi restano due o tre giorni e alcune solamente brevi ore. Quindi è che il tempo medio della loro permanenza desunto dai trattamenti somministrati gratuitamente nell' anzidetto decennio (poichè non vi sono comprese le *depositate* finchè pagano la loro pensione) apparisce di quattro a cinque giorni. Il numero delle operate è fortunatamente assai piccolo e può calcolarsi a un 4 o 5 per cento comprendendovi anche i parti difficili che non abbisognano di una vera operazione. La mortalità è tenuissima e qualche anno nulla.

Ogni trattamento compresi i medicinali può calcolarsi a 22 bajocchi il dì. La rendita del pio luogo è di 2,490 scudi, de' quali 690 sono dati dall'erario. Governato già dalla confraternita e passato per tutte le fasi amministrative che subirono gli altri pubblici spedali di Roma, S. Rocco è ora presieduto com' essi dalla parziale deputazione.

Tavola decennale

(1) De Gerando, tom. 4. pag. 375.

ARCHIOSPEDALE DI S. ROCCO

ANNI	PARTORIENTI		TOTALE	PARTORIENTI			TRATTAMENTI ALLE PARTORIENTI	RAGGUAGLIO DELLE PARTORIENTI PRESENTI PER CIASCUN GIORNO
	RIMASTE DALL' ANNO PRECEDENTE	ENTRATE		USCITE	MORTE	RIMASTE PER L'ANNO SEGUENTE		
1831	2	177	179	171	„	8	826	2.26
1832	8	141	149	146	„	3	723	1.97
1833	3	155	158	154	2	2	745	2.04
1834	2	185	187	182	3	2	847	2.32
1835	2	166	168	168	„	„	670	1.83
1836	„	164	164	162	1	1	715	1.95
1837	1	183	184	180	1	3	811	2.22
1838	3	162	165	161	„	4	717	1.96
1839	4	161	165	161	1	3	770	2.10
1840	3	164	167	165	„	2	712	1.94
		1,658		1,650	8		7,536	

Numero medio delle partorienti accolte in ogni anno, 165. 8
It. it. delle morte, 0. 8
Mortalità media, 0. 47... per 100
Permanenza media delle partorienti nell'ospedale, giorni 4. 54...
Numero medio giornaliero delle partorienti, 2. 06...

CAPITOLO VIII.

OSPIZIO ED ARCHIOSPEDALE DELLA SANTISSIMA TRINITÀ DE' PELLEGRINI E CONVALESCENTI

Bonifacio VIII. istituisce l'anno del giubileo; S. Filippo fonda la confraternita della Ssma Trinità de' pellegrini e convalescenti; Pio IV. l' approva; fabbrica del pio luogo; capacità de'refettorii e delle sale; ammissione e trattamento de'pellegrini; opere spirituali e congregazione de' sacerdoti; statistica de'pellegrini ricevuti negli anni giubilari; altre istituzioni pe'pellegrini; ammissione e trattamento de' convalescenti; se sia bene avere spedali addetti pe'soli convalescenti; rendite e spese dell' archiconfraternita; tavola decennale de'convalescenti.

Con altissimo intendimento Bonifacio VIII. il 1300 stabiliva in Roma la celebrazione dell'anno giubilare ad esempio di quanto si era praticato dal popolo giudaico; perocchè una tale istituzione sempre più stringeva i vincoli di carità e riverenza che legano a Roma le nazioni cattoliche come a maestra della fede e capo della religione. Quindi la nostra città cui già traevano molti stranieri e per la celebrità del nome e per la cattedra di S. Pietro e per le insigni e venerande memorie accresceva per quel modo il suo morale potere su'popoli che paternamente riceveva ed accresceva altresì la sua ricchezza per le limosine ed obblazioni che largamente le venivano. Bonifacio determinò il giubileo ogni cento anni; ma Clemente VI. sebbene sedesse in Avignone, parendogli troppo lungo quel tratto di tempo, l' abbreviò della metà e lo fè celebrare in Roma il 1350, mandandovi legato

il card. Annibale Ceccano. Finalmente Paolo II. avendo riguardo alla brevità della vita umana lo determinò ad ogni venticinque anni e celebrollo il 1475. Molti re e principi della cristianità aveano stabilito in Roma fino dai primi secoli della chiesa degli ospizii per quei della loro nazione, che vi fossero capitati pellegrinando: però nè questi avevano tutti retto all'urto del tempo, nè per tutt' i popoli ve ne aveano; dimodochè negli anni del giubileo quando è grandissimo il numero de'pellegrini, molti giungevano in Roma stanchi dal viaggio e non sapevano dove ricovrarsi.

Era il 1550 e già due anni innanzi S. Filippo Neri aveva stabilito una unione di buone persone, che vestiva d' un sacco rosso, significante il fuoco della carità, e proponevasi per fine molte pie opere, segnatamente l'adorazione del Ssmo Sagramento. Pertanto il sant' uomo (1) fece rivolgere que'devoti fratelli a raccogliere gli spersi pellegrini, offrendo loro caritatevolmente una sua casa alle terme agrippine la nobil donna Elena Orsini. Pio IV. dieci anni appresso approvava la confraternita formatasi sotto il titolo della Ssma Trinità (che così fu chiamata quella pia unione) la quale come dice il pontefice (2) riceveva ed alimentava i pellegrini per tre giorni, riceveva alimentava ed istruiva i convalescenti che uscivano dagli spedali.

Imperocchè terminato l' anno santo e diminuitosi il concorso de' pellegrini, S. Filippo volle si dedicassero que' fratelli anche all'opera de'convalescenti, perchè non istessero oziosi. Vedeva egli uscir dagli ospedali quei ch'erano risorti dalle infermità estenuati e languenti, manchevoli delle forze necessarie al lavoro; per la qual cosa soventi volte ricadevano malati. Dunque il 1551 si cominciarono a raccogliere dalla

(1) *Statuti della ven. archiconfraternita de'pellegrini e convalescenti di Roma accresciuti e riformati*; Roma 1821.

(2) Bolla, *Illius qui pro dominici salvatione etc*; anno 1560.

confraternita della Ssma Trinità i convalescenti che si custodivano finchè avessero ricuperato le forze e potessero tornare al lavoro. Ma poichè la compagnia non aveva chiesa e radunavasi in S. Salvatore in Campo, Paolo IV. le concesse la parrocchiale di S. Benedetto *alla Regola* presso la quale comprarono una casa che servisse di ospizio ai pellegrini ed ospedale ai convalescenti. Nel 1612 si rifabbricò la chiesa che fu totalmente conceduta alla compagnia, soppressa la parrocchia. Parallelamente alla chiesa si ridusse la fabbrica a pian terreno ad uso di refettorio e ne'due piani superiori a dormitorio. Clemente XII. formò nell'interno un altro lungo refettorio e sopra due dormitorii che sono ad angolo retto coi nominati. Sembra che volesse farsi un parallelogrammo al cui compimento mancherebbero due lati, l' uno maggiore che sarebbe lungo la via e darebbe alla fabbrica un bel prospetto che ora non ha, l'uno minore lungo il vicolo detto *delle Zoccolette*. Il refettorio piccolo è capace di 240, persone, il grande di 400 : i piccoli dormitorii hanno 80 letti per ciascuno, i grandi 144. La parte destinata a ricevere le donne ha un dormitorio capace di 40 letti e due refettorii, l'uno per 144 l'altro per 160 individui : dimodochè il numero totale de'letti è di 488, dei quali una gran parte sono sì larghi da poter contenere ancor due persone. In tutt' i refettorii possono contemporaneamente servirsi 944 persone. Se si compiesse la fabbrica nel modo suddivisato si raddoppierebbe il pio luogo, e sarebbe ciò opera forse non disutile, perocchè negli anni santi si hanno nel dì medesimo sino a 6 o 7 mila pellegrini che mandansi nei gran conventi di S. Callisto, S. Agostino, S. Grisogono, Ss. Apostoli, S. Andrea della Valle, S. Maria sopra Minerva, Gesù, Benfratelli, S. Bartolomeo all' isola ed Aracoeli. Due sale a pian terreno fornite di quanto è uopo sono destinate alla devota cerimonia della lavanda de'piedi che si fa in memoria di quanto adoperò il Salvatore cogli apostoli. Quella degli uomini dà luogo a 60 nel

medesimo tempo, a 50 quella delle donne. Finalmente lasciando di descrivere le più minute parti del pio luogo, noterò il vasto e bell'oratorio, dove i buoni fratelli si esercitano nei divini officii, e la chiesa assai ben tenuta, nella quale si spende per messe e sacre ceremonie una terza parte delle rendite dell'archiconfraternita.

Il numero dei pellegrini è grande negli anni santi. Negli anni ordinarii, se ne ha il massimo a Pasqua, ed è di tre o quattro cento fra uomini e donne. Alcuni ancor vengono per le feste di S. Pietro, del Corpusdomini, per la Porziuncula o in occasione di viaggio alla S. Casa di Loreto o di altre funzioni straordinarie, come avvenne per l'ultima canonizzazione de' cinque santi nel 1839. Essi per essere ricevuti devono venire da paese lontano più che 60 miglia, devono recare i certificati del vescovo o del vicario foraneo che attestino essere venuti in Roma per visitare i ss. luoghi. Alcuni fratelli chiamati *ricevitori* esaminano gli attestati per escludere ogni frode. Nell'anno si alimentano se siano Italiani un giorno, se oltramontani due: i Boemi per lascite particolari hanno al partire uno scudo, i Portoghesi mantengonsi cinque dì e al partire si dà loro uno zecchino romano. Nella pasqua si mantengono gl' Italiani tre giorni, quattro gli oltramontani, sette i Portoghesi. Il giorno s'impiega alla visita delle basiliche: dopo l'avemmaria si fa nell'oratorio un acconcio sermone, dicesi il rosario, indi segue la lavanda, da ultimo il pranzo. Esso consiste in una libbra di pane, due fogliette di vino, sei oncie di carne, minestra, insalata, frutta e cacio. Nella settimana santa in luogo della carne ne'giorni magri si danno due piatti di salumi, due qualità di frutti, insalata, minestra, pane e vino nella quantità sopraddetta. I fratelli sempre vestiti a sacco assistono i pellegrini; ed è bello ed edificante spettacolo il vedere seduti in lungo ordine alle mense uomini di fiso-

nomia costumi e lingua diversi, venuti alle volte dalle più remote parti del mondo per guadagnar le indulgenze o compiere qualche atto di penitenza o soddisfare qualche voto, ed al tempo stesso persone ragguardevoli per dignità e per nascita servirli ancor nelle più umili cose. Alle volte personaggi amplissimi per cristiana umiltà sono venuti a ricevere quei caritatevoli ufficii in abito da pellegrini nè è da maravigliarsi se fra tanti esempi di virtù molti eretici si convertissero massime ne'giubilei; in fatti nell'ultimo anno giubilare 1825 si ebbero moltissime abjure e battesimi. Cotesti stranieri che vengono per rendersi cattolici sono alimentati nel pio luogo un più lungo tempo: perciocchè si riceverebbe anche un turco quando venisse con animo di convertirsi. Cinque preti sono nel pio luogo per le opere spirituali. Nell'anno del giubileo 1675 a cura del sacerdote Mariano Sozzini dell'Oratorio di S. Filippo nell'archiconfraternita della Ssma Trinità fu istituita una congregazione di preti secolari, le regole della quale furono approvate da Innocenzo XII. (1). Questi sacerdoti dovevano assistere la chiesa e l'ospizio in tutto ciò che riguarda il ministero ecclesiastico e menare una vita assai regolare e ristretta nel pio luogo.

Piacerà al lettore vedere qual fosse il numero de' pellegrini negli anni santi celebrati dopo l'istituzione dell'archiconfraternita, che ho potuto raccogliere parte dall'opera del padre Ruggero Caetano (2), parte dall'archivio dell'istituto. Non si conosce con precisione qual fosse il numero de' pellegrini il 1550 che fu il primo nel quale S. Filippo co' suoi compagni cominciasse a raccoglierli; solo è scritto che venivano all'ospizio fino a 600 il giorno. Per i giubilei seguenti posso offrire la seguente tavola.

(1) Bolla, *Ex debito pastoralis officii etc;* anno 1692.
(2) *Memorie dell'anno santo* 1675; Roma 1691.

ANNI DEL GIUBILEO	TRATTAMENTI		TOTALE	RAGGUAGLIO DE' PELLEGRINI PRESENTI PER CIASCUN GIORNO
	AGLI UOMINI	ALLE DONNE		
1575	96,848	20,000	116,848	320.13
1600	„	„	324,600	889.31
1625	460,269	122,491	582,760	1,596.80
1650	226,711	81,822	308,533	845.29
1675	218,340	93,437	311,777	854.18
1700	„	„	300,000	821.91
1725	„	„	382,140	1,046.95
1750	„	„	136,513	374.00
1775	„	„	99,667	273.06
1825	169,652	92,940	263,592	722.16

Oltre l'istituto della Ssma Trinità che non esclude alcun pellegrino, vi sono in Roma altri ricoveri particolari e nazionali. I sacerdoti pellegrini per esempio ricevonsi in una buona casa da una società di preti secolari fondata sotto il pontificato di Pio II. nel 1459, la quale dopo essere stata in varii luoghi ottenne da Clemente VIII. quella chiesa nella cui vicinanza ha il suo ospizio. Nell'ultimo anno santo si ricevero-no 173 pellegrini. Essi debbono recare l'attestato del loro vescovo che vengono in Roma per visitare i luoghi santi: or si tengono sei letti: possono rimanervi otto dì. In parecchie chiese nazionali si avevano anche ospizii pe'pellegrini come alle chie-

se degli Spagnoli, Francesi, Fiamminghi ed altre. Or però piuttostochè riceverli ad ospizio danno loro qualche limosina per alcuni giorni onde mantenersi in Roma. Altri istituti che avevamo per pellegrini non hanno retto all'urto del tempo e sono caduti.

Or tornando al proposito dell' ospizio della Ssma Trinità dirò dell' altra pia opera a favore de' convalescenti. È facile immaginare che il loro numero segue la medesima proporzione de' malati: il massimo si ha fra la state e l' autunno ed è per gli uomini di centoventi, per le donne di sessanta: il minimo per l'uno e l'altro sesso di dieci: cosicchè il medio può fissarsi a novantacinque. I due spedali medici di S. Spirito e del Ssmo Salvatore hanno una carrozza nella quale si pongono quei che sono congedati e s' inviano alla Trinità colla nota dello scrivano. Quivi si accolgono e ritengonsi tre o quattro giorni ed anche più se vi abbia di bisogno. Il vitto è la mattina a colezione brodo e due oncie di pane; a pranzo due oncie di minestra, sei oncie di pane, sei di carne, $^3/_4$ di foglietta di vino e frutta; a cena minestra, quattr'oncie di carne, sei di pane, insalata e $^3/_4$ di foglietta di vino. I convalescenti sentono messa ogni mattina e nel tempo della loro dimora alla Ssma. Trinità si confessano e comunicano. V' è anche un discorso morale mattina e giorno. Quando escono dall' ospizio se sono bisognosi di robe da vestire si danno loro a spese del pio luogo. Un medico visita i convalescenti; se alcuno ricade ed è in istato di potersi trasportare, tornasi allo spedale; viceversa si ritiene nell' ospizio. Tutta la famiglia, compreso il servigio della chiesa sono ordinariamente venti individui che hanno vitto e casa.

Gl' Inglesi hanno un simile istituto pe' convalescenti fondato però due secoli e mezzo dopo il romano e dicesi della *Samaritana*. Si è posto in dubbio se fossero veramente utili siffatt' istituti o se non tornasse piuttosto meglio far consumare la convalescenza negli ospedali medesimi. Il trasporto che

dee farsi, alle volte ancor lungo, l'allontanarsi da quel medico che avendo conosciuta la malattia può più agevolmente dirigere la convalescenza e somiglianti considerazioni persuaderebbero alcuni a ritenere le sale de' convalescenti prossime agli spedali. Altri però è d'avviso che sia piuttosto utile e piacevole cosa all' infermo allontanarlo dalla trista idea dello spedale e da un'aria che non è al certo la più salubre. Aggiungono ancora che rimanendo il convalescente allo spedale medesimo, nelle malattie contagiose v'è il pericolo della ricaduta. La definizione di tal questione più dell' esperienza che dai raziocinii dipende: osservando attentamente i fatti potrebbe conoscersi qual'è il metodo migliore.

I soldati prima compievano la loro convalescenza negli spedali, poi dal 1826 vennero ancor essi alla Trinità e la camera pagava al luogo pio per ciascuno baiocchi 14½ il giorno. Ma stabilitosi nel settembre 1841 l' ospedale militare, compiono colà la loro convalescenza.

Questo della Ssma. Trinità è ora l'unico ospedale ch'è amministrato da una archiconfraternita, e non ostante che ogni 25 anni abbia la grossa spesa del giubileo che nell' ultimo anno santo è ascesa a scudi 64,644.08, (1) procede in modo piuttosto lodevole. Quando Pio IV. approvò questa confraternita essa non aveva che quindici ducati di rendita; al resto supplivano le limosine. Ora le rendite della Ssma. Trinità, che per i pellegrini e per i convalescenti sono complessive, ammontano a 18,000 scudi, de' quali 2,400 contribuiti dall' erario. Nella rendita si comprende un moltiplico del card. Lazzaro Pallavicini di 25,000 scudi che per legge d' istituzione è riservato per le grosse spese dell'anno giubilare, nel quale si hanno ancora molte straordinarie limosine.

Tavola decennale de' convalescenti.

(1) *Entrata e spesa generale della ven. archiconfraternita della Santissima Trinità de' pellegrini e convalescenti di Roma per l'anno santo* 1825; Roma 1827, tipografia Puccinelli.

ARCHIOSPEDALE DELLA SSMA. TRINITA'

ANNI	CONVALESCENTI BORGHESI			TRATTAMENTI AI CONVALESCENTI	RAGGUAGLIO DE' CONVALESCENTI PRESENTI PER CIASCUN GIORNO	MILITARI CONVALESCENTI	TRATTAMENTI AI MILITARI CONVALESCENTI	RAGGUAGLIO DE' MILITARI CONVALESCENTI PRESENTI PER CIASCUN GIORNO
	UOMINI	DONNE	TOTALE					
1831	7,484	2,348	9,832	29,568	91.00	3,690	14,760	40.43
1832	5,730	2,076	7,806	23,106	63.13	5,671	22,681	61.96
1833	3,478	1,264	4,742	10,187	27.90	4,233	16,932	46.36
1834	4,461	1,457	5,918	16,814	46.06	3,216	12,864	35.24
1835	3,056	1,350	4,406	11,992	32.85	2,046	8,104	22.20
1836	5,252	1,649	6,901	19,612	53.58	3,898	15,587	42.58
1837	5,943	2,067	8,010	21,724	59.51	5,038	20,151	55.20
1838	5,767	1,368	7,135	19,440	53.26	4,426	17,705	48.50
1839	6,618	1,254	7,872	21,008	57.55	4,526	18,105	49.65
1840	5,952	1,536	7,488	25,289	69.09	4,931	19,724	53.89
	53,741	16,369	70,110	198,740		41,655	166,613	

Numero medio de' convalescenti borghesi accolti in ogni anno . . . , 7,011 „
uomini, 5,374.1 donne, 1,636.9
Permanenza media de' convalescenti dell'uno e dell'altro sesso, giorni, 2.83 . . .
Numero medio giornaliero de'medesimi . . . . . , 50.44 . . .

Numero medio de'militari convalescenti accolti in ogni anno . . . , 4,165.5
Permanenza media de' medesimi, giorni . . . . . , 3.99 . . .
Numero medio giornaliero de' medesimi . . . . . , 45.67 . . .

CAPITOLO IX.

OSPEDALI PARTICOLARI E NAZIONALI

Origine degli spedali particolari e nazionali; università delle arti e de' mestieri; ospedali particolari; degli speziali; de' fornari; statistica di decennale di questi spedali; ospedali nazionali de' Lombardi; statistica decennale di questo; de' Lucchesi; de' Bergamaschi; degli Spagnuoli; de' Portoghesi; de' Fiamminghi; de' Teutonici; de' Polacchi; altri spedali nazionali cessati.

Quegli che percorre le vie di Roma s' imbatte alle volte a leggere nomi di popoli come de' *Borgognoni*, de' *Lorenesi*, de' *Polacchi* e di altrettali nazionalità la rappresentanza delle quali or più non vive che in Roma negli ospizii, negli spedali, nelle chiese, le quali diedero nome a quelle contrade. Medesimamente altre vie ancor nomansi dagli artigiani od esercitanti i mestieri che l' abitavano, o da qualche istituto di religione o di carità che loro per origine e per governo appartenesse. Ciò mostra come tutte le nazioni cattoliche avessero in Roma stanza e ricetto, sia che loro il desse Roma medesima a significazione di animo materno, sia ch'esse stesse sel procacciassero per desiderio di essere più strettamente legate colla superna sede della Fede. L'altro fatto indica che anche in Roma come altrove v'ebbero per lungo tempo le famose università delle arti e dei mestieri che fra noi, formatesi per l' interesse economico, vi ebbero aggiunto, a più saldo vincolo, il principio religioso e caritatevole; e tutte avevano chiese, oratorii, congregazioni, compagnie, spedali, limosine. Imperocchè il la-

voro che negli antichi tempi era fra le mani degli schiavi, nell' età di mezzo de' servi, quando fortunatamente venne in quella degli uomini liberi ebbe bisogno di protezione e tutela che gli venne dall'aggregarsi insieme di quelli che professavano l'arte medesima. Quindi sorsero le università e maestranze le quali certo ai lor tempi ebbero un utile scopo, ma fattosi poi monopolio delle industrie vennero da tutte le savie amministrazioni disciolte. Ciocchè fra noi adoperava il pontefice Pio VII. sul principio del presente secolo; e quando altri stati ancor disputavano sulla libertà commerciale, Roma persuasa di quell'economica dottrina la poneva in fatto e francava l'industria da ogni inceppamento. È forza nondimeno confessare che se le università di arti e mestieri erano a dì nostri economicamente dannose, aveano però in se molti vantaggi morali. Primieramente esse tenevano uniti tutti que'ch'esercitavano l'arte ad adempiere molte opere di religione nelle loro chiese ed oratorii e confraternite, e la ricchezza con che le avevano dotate è manifesto segno della fede e pietà che le animava. In secondo luogo adoperavansi quelle devote ragunanze in molte e belle azioni di carità verso la vedova e il pupillo, verso l' operajo inabile o vecchio; poichè avevano ricetti per gl'infermi, doti per le zitelle, soccorsi d' ogni fatta pe' poveri del loro mestiere; e il figlioletto orfano trovava e tutori e maestri nella professione paterna senza ricorrere agli ospizii e conservatorii, sicchè le pubbliche amministrazioni non avevano quel grave carico di spese d' istituti e sussidii che or sopportano. In terzo luogo da questa forma di ordinamento nasceva un gran freno alla costumatezza ed onestà degli operai, la cui condotta era nota a quei che tenevano la somma delle cose dell'università ed esercitavano una grande autorità e quasi direi paterna su quanti vi appartenevano.

Da cotesto sistema ebbe origine lo spedale *de'cocchieri* (1) istituito nel 1580 dalla loro confraternita posta accanto S. Lucia *della tinta*; l'ospedal de'*serventi di Palazzo* eretto presso la chiesa di S. Marta dalla confraternita di quel nome nel 1537 sedente Paolo III. (2); l'ospedal de' *cortigiani* unito alla congregazione de' cortigiani detta *urbana*, perchè statuita da Urbano papa VIII. a S. Lorenzo *in fonte* alla *Suburra* (3), destinato a ricevere i gentiluomini ed altre persone civili state per lo spazio di quattordici anni al servizio del papa o della nobiltà ecclesiastica e laica; l'ospedal di S. Maria *dell'orto*, fra tutti gli altri bellissimo, collocato in Trastevere presso la chiesa di tal nome ed istituito fin dal 1298 da tredici università di arti e mestieri riunite in quel luogo, convertito ultimamente a fabbrica di tabacchi. Ma tutti questi ricetti, come assai altri che per brevità tralascio, mancarono ed ora in Roma due soli spedali particolari rimangono, quello cioè degli *speziali* e l'altro de'*fornari* de'quale dirò qualche cosa.

Martino V. il 1429 (4) soppresse la collegiata di S. Lorenzo *in Miranda* e diede la chiesa colle sue rendite all'università degli speziali perchè dappresso vi fondassero uno spedale (5). Quest'opera vive tuttora. All'università è succeduto ne' diritti e nell'amministrazione il collegio degli speziali il quale vi tiene quattro buoni letti, un sacerdote rettore ed uno spedaliere che abita nel luogo, un medico e un chirurgo. I malati che vi si ricevono sono pochi perchè oggidì i giovani apprenditori delle farmacie sogliono esse-

(1) Fanucci, p. 117.

(2) Ivi, p. 115.

(3) Piazza, parte 1, p. 121. parte 2. p. 113.

(4) *Statuti del nobile collegio degli speziali di Roma etc*; Roma 1787 nella stamperia della R. C. A.

(5) Bolla del dì 8 marzo 1429, anno XII. del pontificato.

re figli degli speziali delle provincie, i quali se infermano, essendo a sufficienza agiati, curansi nelle case. Non si ricevono malattie croniche, ma solo acute mediche o chirurgiche. Il pio luogo ha 800 scudi di rendita che servono per la chiesa e per lo spedale. Nell' ultimo decennio a tutto il 1840 si sono ricevuti tre soli malati uno de'quali morì, 41 furono in tutto i trattamenti che loro vennero dati.

Nell'anno giubilare 1500 l' università de' fornari mossa dall' esempio delle altre istituì una confraternita che s'intitolò di S. Maria di Loreto. Colle limosine de'fratelli e di altre pie persone fabbricarono con disegno del celebre Bramante la chiesa a *Colonna trajana* e vicin d'essa uno spedale per ricevere i poveri fornaj malati. Per loro servigio mantengono medico, chirurgo, due spedalieri, ed un confessore. Lo spedale ha ora 14 letti e potrebbe contenerne ancor 20: si ricevono le malattie tanto mediche che chirurgiche: le rendite unite a quelle della chiesa e amministrate dalla compagnia sono piuttosto copiose. Hanno dritto al ricovero e sono posti in separate sale i sacerdoti e chierici addetti alla chiesa ed i fornaj proprietarii. Un altro spedale pe' fornaj tedeschi (di cui è tuttora grande il numero in Roma) era a S. Elisabetta, chiesuola presso S. Andrea della Valle, tornata recentemente all'amministrazione di quella compagnia. Quanto alla Madonna di Loreto posso offerire al lettore la tavola decennale.

OSPEDALE DI S. MARIA DI LORETO DE' FORNARI

ANNI	MALATI		TOTALE	MALATI			TRATTAMENTI
	RIMASTI DALL'ANNO PRECEDENTE	ENTRATI		USCITI	MORTI	RIMASTI PER L'ANNO SEGUENTE	
1831	2	19	21	20	1	„	324
1832	„	25	25	25	„	„	344
1833	„	15	15	14	1	„	143
1834	„	20	20	19	1	„	171
1835	„	20	20	20	„	„ .	210
1836	„	17	17	14	„	3	425
1837	3	23	26	25	1	„	304
1838	„	16	16	15	„	1	150
1839	1	24	25	25	„	„	269
1840	„	11	11	10	„	1	131
		190		187	4		2,471

Numero medio de'malati accolti in ogni anno, 19. „
It. it. de' morti . . . . . , 00. 4
Mortalità media nel decennio . . . . , 2. 10 ... per 100
Permanenza media de' malati , giorni , 12. 86 ...

Or venendo all'altra parte che mi sono proposto trattare in questo capitolo dirò degli spedali nazionali.

Sedendo Sisto IV. alcuni pii Lombardi ch'erano in Roma istituirono pe' loro nazionali uno spedale che or si dice de'Ss. Ambrogio e Carlo. Il 1568 essendone protettore il card. Morone milanese si raccolse una congregazione di tutt' i cardinali Milanesi cioè Serbellone, Gallio, Crivelli, Alciati e Simonetti e di molte altre caritatevoli persone e si determinò di rendere l'opera più magnifica , si accrebbe il

numero de' letti, si migliorò il trattamento degl' infermi, riunendo a tal fine molte limosine. Questo spedale amministrato e diretto dall'archiconfraternita de Ss. Ambrogio e Carlo ha tre sale che potrebbero contenere dodici letti, ma or ne hanno sei in piedi. Riceve tutte le malattie eccettuate le croniche e le contagiose; ha la famiglia necessaria che si accresce col bisogno. Le rendite sono unite a quelle della chiesa e sono abbastanza larghe. Ricorderò che il gran S. Carlo Borromeo servì più volte per cristiana umiltà i suoi nazionali in questo pietoso ricetto e più volte ancora vi predicò. Ho il piacere di poter dare al lettore la tavola degli entrati, usciti e morti in un prossimo decennio

OSPEDALE DE' SS. AMBROGIO E CARLO

ANNI	MALATI		TOTALE	MALATI			TRATTAMENTI AI MALATI
	RIMASTI DALL' ANNO PRECEDENTE	ENTRATI		USCITI	MORTI	RIMASTI PER L'ANNO SEGUENTE	
1831	„	56	56	55	1	„	300
1832	„	47	47	45	2	„	280
1833	„	50	50	47	2	1	260
1834	1	42	43	38	3	2	250
1835	2	34	36	32	1	3	200
1836	3	50	53	49	4	„	300
1837	„	40	40	36	4	„	250
1838	„	46	46	42	3	1	270
1839	1	36	37	34	1	2	200
1840	2	58	60	54	5	1	300
		459		432	26		2,630

Numero medio de' malati accolti in ogni anno, 45. 9
It. it. de' morti . . . . . , 2. 60
Mortalità media, nel decennio . . . . . , 5. 66 ... per 100
Permanenza media de' malati, giorni . . . , 5. 72 ...

Nel 1606 i fiorentini garzoni di fornaj eressero l'ospedale di S. Giovanni a *via giulia*, fatto un cumulo di limosine. Esso fu posto sotto l'amministrazione della compagnia della Pietà dei medesimi Fiorentini. Speciali benefattori furono Antonio Cappola, Antonio Cepparelli e Pietro Cambi, tutti fiorentini che meritarono un busto nella sala dello spedale. L'attual fabbrica si cominciò nel 1607, ponendovi la prima pietra il cardinal Bandini con gran solennità. Oltre la comune sala, si tenevano alcune stanze separate pe'nazionali di civil condizione. Ora lo spedale ha sei letti, ma potrebbe contenerne ancor venti : accoglie gl' infermi poveri e nazionali con rescritto de' superiori della confraternita che amministra ancora la bella chiesa di S. Giovanni de'Fiorentini. Le rendite sono comuni allo spedale e alla chiesa.

Urbano VIII. nel 1631 concedette ai Lucchesi la chiesa di S. Bonaventura posta a piè del Quirinale ed il prossimo convento dove si eresse una confraternita nazionale. Alquanti anni appresso cioè il 1649 Giovanni Gualtierotto sacerdote lucchese applicò l' animo a fondarvi uno spedale, perchè i suoi poveri concittadini ed infermi godessero di questo beneficio. Lo spedale ha or quattro letti e uno spedaliere, riceve a preferenza que'Lucchesi fratelli della compagnia de' Ss. Croce e Bonaventura che intervengono all' oratorio. Uno de' guardiani è il superiore, dirige ed amministra la chiesa e lo spedale e con suo ordine si ammettono i malati con febbre, esclusi i cronici e le febbri intermittenti. Il sagrestano della chiesa è il superiore ecclesiastico, il mandatario è l' inserviente. V'è il medico e il chirurgo. Otto furono gl' infermi ricettati nell' ultimo decennio i quali tutti guarirono ed ebbero 151 trattamenti. S. Felice da Cantalice abitò questo luogo che fu convento de' pp. cappuccini prima che lo avessero a piazza Barberina.

L' ospedale de' Ss. Bartolomeo ed Alessandro era stato stabilito pe' Bergamaschi, il 1560 (1) chiuso per le politiche vicende, l' archiconfraternita non omette di sussidiare a domicilio o nell' ospedale de' pp. benfratelli qualche povero infermo nazionale che v' abbia.

Antichissimo è l' ospedale degli Spagnoli, Aragonesi, Majorchini, Catalani, Valenzani e Sardi a S. Maria di Monserrato. Questo ebbe la sua origine il 1350 sotto il pontificato di Clemente VI. da due pie donne di Barcellona chiamate Giacoma Fernandez e Margherita di Majorica che unite le loro sostanze, lo fondarono a ricetto non solo de' pellegrini ma degl' infermi sudditi del re d'Aragona. Carlo V. donò a questo istituto cinquecento ducati di rendita ai quali si aggiunsero molti altri legati di nazionali. A questo spedale che tuttora esiste è stato unito quello di S. Giacomo che era stato fondato l' anno del giubileo 1450 sotto Nicolò V. da don Alfonso de Paradinas vescovo di Rodrigo in Ispagna, ordinando che fossero in esso ricevuti tutt' i poveri pellegrini di quel regno come ancora gl' infermi e feriti tenendo sempre a tal'uopo medico chirurgo e famigliari, acciocchè con carità e sollecitudine fossero renduti a sanità. In cotesto spedale di S. Giacomo aveva albergato Sant' Ignazio di Lojola quando ancor laico venne in Roma la prima volta e meditava la fondazione della compagnia di Gesù.

A S. Antonio de' Portoghesi nel 1430 (2) una gentildonna chiamata Giovanna da Lisbona aprì un ricovero pei suoi connazionali se cadessero malati. Il pio luogo serba ancora quattro letti che da parecchi anni sono rimasti vuoti, forse per mancanza d' infermi.

A S. Giuliano avevano i Fiamminghi ospizio e spedale fondato in tempi antichissimi e restaurato il 1094 da Ro-

(1) Fanucci, p. 112.
(2) Ivi, p. 92 e 508.

berto conte di Fiandra. Il piccolo numero degl'infermi e pellegrini che vi si avevano faceva che non tornasse conto il tenere aperto il ricovero per la spesa del luogo e della famiglia; per la qualcosa or tengono due letti allo spedale de'pp. di S. Giovanni di Dio e danno una limosina ai pellegrini.

Giovanni di Pietro fiammingo istituì nel 1500 l'ospedal di S. Maria dell'anima pe'Teutonici, come per le Teutoniche se ne stabilì un altro a S. Maria *in camposanto*. Il primo sussiste tuttora e riceve piuttosto i pellegrini che ritiene in apposita sala se infermino di malattie acute, poichè i cronici si manderebbero ai pubblici ospedali.

Il cardinal Stanislao Osio vescovo varmiense in Polonia, compassionando lo stato infelice de'poveri pellegrini della sua nazione, deliberò erigere per loro un ricovero e supplicò il pontefice, allora Gregorio XIII., acciocchè gli concedesse la chiesa di S. Salvatore (poi dedicata a S. Stanislao) per mettere ad effetto il suo pio desiderio. Morì intanto il cardinale ordinando nel testamento che de'suoi averi si fondasse la divisata opera, ciocchè si eseguì il 1580. In questo pio luogo i pellegrini polacchi debbono avere alloggio e vitto per più giorni; che se avviene che infermino, debbono ritenersi finchè abbiano ricuperata la sanità e provvedersi del tutto.

Sarei soverchio se tutti volessi qui rammentare gli spedali nazionali che un tempo in Roma fiorivano ed erano insieme monumenti di religione e carità di tanti popoli cattolici perchè raccoglievano il pellegrino e l' infermo. Ma tutti non ressero all'urto del tempo e molti perirono nelle ultime politiche vicende che afflissero Roma e l'Europa nel cader del passato secolo e nel principio del presente. Eravi a cagion d' esempio l' ospedale de' Goti eretto in piazza Farnese da S. Brigida nel secolo XIV. dov'essa medesima mo-

vi (1); eravi quello degl' Inglesi fondato il 1398 e convertito da Gregorio XIII. nell'attual collegio inglese (2). Un altro spedaletto pe' marinaj inglesi era stato fondato da un mercante di quella nazione dietro la chiesa e chiostro di S. Grisogono e fu poi unito al sopraddetto (3). Lo avevano gli Scozzesi presso la chiesa di S. Andrea vicino a piazza Barberina (4), i Francesi in S. Luigi fondato il 1474; i Brettoni in S. Ivo *al campo marzio* istituito nel principio del secolo XVI. (5) poi unito a quello de' Francesi; i Borgognoni a S. Claudio che datava del 1662; i Boemi incontro S. Lucia *della chiavica* stabilito fin dal secolo X. e restaurato nel 1357 da Carlo IV imperatore e re di Boemia, venuto l' anno antecedente in Roma ad incoronarsi per mano de' legati d'Innocenzo IV. residente in Avignone (6). Nello stesso secolo X. S. Stefano re di Ungheria venuto a visitare i luoghi santi in Roma eresse lo spedale pe'suoi sudditi. Medesimamente l' ebbero gli Armeni dal 1572 in una casa presso la chiesa di S. Lorenzolo *delli Caballuzzi* al ponte fabbricio (7), gli Abissini del 1528 alla chiesa di San Stefano dietro la basilica vaticana, gli Schiavoni del 1478 in S. Girolamo *a Ripetta*, i Genovesi del 1481 in S. Giov: Battista in Trastevere (8), i Siciliani del 1695 per opera di Matteo Catalani a S. Maria d'Itria o di Costantinopoli. Il Fanucci ed il Piazza hanno registrato le storie di tutti questi nazionali ricetti i quali contribuivano a diminuire il nu-

(1) Fanucci, p. 87.
(2) Ivi, p. 79.
(3) Ivi, p. 80.
(4) Ivi, p. 90 e 299.
(5) Ivi, p. 103, 120 e 343.
(6) Ivi, p. 82.
(7) Ivi, p. 105.
(8) Ivi, p. 99.

mero degl' infermi ne' pubblici spedali e ne rendevano per tal modo più semplice e men dispendiosa l'amministrazione. Il piccolo numero degl' infermi in ciascun pio ricovero operava pur l'altro bene della maggiore assistenza e della più agevole cura. È giusto però confessare che l' ingrandimento de' pubblici archiospedali e il grado di nettezza e buon ordine cui sono giunti ha diminuito il bisogno e il desiderio di aver particolari ricoveri.

CAPITOLO X.

OSPEDALE DI S. GIOVANNI CALABITA DETTO DE' BENFRATELLI

Si fonda l' ospedale sotto Gregorio XIII: capacità delle sale: malati che si ricevono: famiglia religiosa: disciplina interna: statistica decennale.

L' isola del Tevere che or prende nome dalla chiesa di S. Bartolomeo ebbe anticamente un tempio dedicato ad Esculapio dove i sacerdoti, che erano certamente esperti nella medicina, curavano gl' infermi che vi si recassero. Anche oggidì una parte dell' isola è destinata al fine medesimo con un ospitale fondato il 1581. essendo papa Gregorio XIII. dai religiosi di S. Giovan di Dio Calabita (1) che già fin dal 1572. avevano ottenuto da S. Pio V. il quale approvò l'istituto (2) la prossima chiesa, stata delle monache benedettine. Questo spedale si compone di due sale;

(1) Fanucci, p. 66.
(2) Bolla del 1571. *Licet ex debito summi pontificatus etc.*

l' una che è l'antica contiene 50. letti che potrebbonsi raddoppiare, se quei religiosi non tenessero l'ottima regola di non porre mai que' secondi letti che noi appelliamo le *cariole*; l'altra sala è più elevata, ariosa, luminosa e contiene 24. letti. Nella prima tengonsi comunemente gl' infermi; la seconda si adopra in sussidio. L' istituto è destinato a ricevere i soli uomini presi da malattie mediche ed acute. Non si ricevono tutti ma solo quelli che siano accompagnati con viglietto di qualche benefattore del pio luogo. Quegli che volesse esservi curato e desse qualche limosina, sarebbe egualmente ricevuto. Nell' inverno si ha il minimo numero degl' infermi, nella state il massimo ed allora tutti i 74 letti sono occupati, il medio può fissarsi a 40. Presso l' ospedale è il convento de' religiosi che stendesi lungo il Tevere. Altra parte importantissima del pio luogo è la spezieria assai ben fornita di medicine ed accreditata che ha spaccio al pubblico ed è soggetta alla visita del collegio medico. Un piccolo campo santo diviso dallo spedale per un solo cortile serve a tumulare i cadaveri. Un giardino che manca potrebbe agevolmente farsi dietro l' ospedale dove il fiume dividesi e sarebbe deliziosissimo.

Tranne il medico primario, che fa la sua visita due volte il dì, il rimanente son tutti religiosi che alternativamente custodiscono gl' infermi e gli assistono con tanta attitudine e carità che ben mostrano non potersi locare la pia opera in mani più esperte. Il superiore generale stesso recasi ad onore gli uffici più abietti e dà a tutti l'esempio. Cotesti religiosi hanno, oltre i solenni voti di castità, povertà ed obbedienza, il quarto voto d' assistere gli infermi; sono per la massima parte laici, alcuni pochi però sono preti per adoperarsi nella coltura spirituale. Chiamansi volgarmente *Benfratelli*, poichè sul principio, allorchè vennero a Roma, givano con una cassetta in mano chiedendo limo-

sina e dicevano *fate bene fratelli per l'amor di Dio.* Da principio vestivano un grosso albagio ed avevano la testa scoperta ed i piedi scalzi: or vestono un saio nero ed hanno rimesso dall'antica severità per poter meglio satisfare al sacro dovere che s'impongono verso gl' infermi. Adoperano di coprire i letti con de' baldacchini, cui alle volte annettono ancora le cortine. Quest'uso che restringe l'atmosfera del giacente è disapprovato dalla buona polizia medica e vorrebbesi affatto togliere. Non vi sono che pochissimi malati come a cagione d'esempio gli oftalmici cui sia utile: alla più parte nuoce. In cambio delle tavolette de'segni che notammo esser posti a capo dei letti degli altri ospedali romani e vedemmo quanto utilmente indicano l'ordine di vitto e tutt'altro che appartiene all' infermo, hanno un quadro coperto da una lamina di metallo sul quale è notato verticalmente il numero progressivo de'letti e colla penna vi scrivono il vitto corrispondente e lo cancellano quando più non occorre. Questo metodo sembrami molto imperfetto e non dà ad un girar d' occhio una giusta idea dello stato dell'infermo: ciò che fanno a meraviglia le tavolette (1). Piacemi sommamente quel piccolo tavolino che si pone sul letto all'ora del mangiare ed impedisce il rovesciarsi de'piattelli e provvede insieme al comodo ed alla nettezza. Stimo che in fatto di coperte pe'letti nulla sia più adatto di quelle di lana che serbano meglio il calore e facilmente lavansi: in fatti in tutti i nostri ospedali se ne adoperano di tal fatta: Quelle che volgarmente appellansi *imbottite* e sono di bombagio non porgono que'vantaggi e facilmente vi nascono insetti: del resto i letti son forniti meglio che altrove di due materassi. I malati hanno camicia, berrettino, veste d'estate e d' inverno e sandali. Il vitto è secondo che prescrive il medico, e perchè niuno dubiti che sia ottimo la cucina medesima

(1) Vedi capitolo II. pag. 25.

indistantemente serve i religiosi e i malati. Quelli hanno un sobrio vitto come si ha nelle famiglie degli altri nostri ospedali. Affinchè ottima sia ancor l'acqua, non potendosi aver nell' isola la *vergine*, che noi chiamiamo di *trevi*, mandasi giornalmente ad attingerla di là dal fiume.

Il generale dell' ordine dirige la disciplina e l' amministrazione e sebben dipendente dal cardinal Vicario, non ha obbligo di rendiconto. La spezieria è capo importantissimo di rendita. Ecco gli entrati, usciti e morti in un ultimo decennio.

OSPEDALE DI S. GIOVANNI CALABITA

ANNI	MALATI		TOTALE	MALATI			RAGGUAGLIO DE' MORTI AL CENTO
	RIMASTI DALL'ANNO PRECEDENTE	ENTRATI		USCITI	MORTI	RIMASTI PER L'ANNO SEGUENTE	
1831	28	1,235	1,263	1,168	70	25	5.66
1832	25	1,247	1,272	1,164	70	38	5.61
1833	38	1,045	1,083	979	75	29	7.17
1834	29	832	861	760	77	24	9.25
1835	24	788	812	695	73	44	9.26
1836	44	930	974	874	63	37	6.77
1837	37	938	975	890	47	38	5.01
1838	38	840	878	784	54	40	6.42
1839	40	1,007	1,047	928	91	28	9.03
1840	28	1,031	1,059	936	86	37	8.34
		9,893		9,178	706		

Num°. medio degl'infermi accolti in ogni anno, 989.3
It. it. de'morti . . . . . , 70.6
Mortalità media . . . . . , 7.13...per 100

CAPITOLO XI.

OSPEDALE DEL S. M. ORDINE GEROSOLIMITANO

I cavalieri gerosolimitani fondano l' ospedal militare il settembre 1841: *nuovo ordinamento del nuovo istituto : spedale del Vestri pe' poveri preti e congregazione de'cento preti, già stabilite in questo luogo.*

L' accrescimento de' malati pe'pubblici archiospedali e l'accrescimento della guarnigione militare in Roma ha fatto conoscere la convenienza di avervi un ricovero speciale pe'soldati infermi, di cui venne affidata la cura ai cavalieri gerosolimitani, tanto benemeriti dell' umanità, della Religione e degli stati d' Europa. Il settembre del 1841 si apriva cotesto novello istituto ed il sommo pontefice Gregorio XVI. andava ad inaugurarne l' apertura con una sua visita. Intanto a cura del luogotenente generale dell' ordine balio Candida era stata acconciata a quell' uopo la fabbrica volgarmente detta de' *cento preti* a ponte sisto, erano state messe in assetto quattordici sale e cinquecento letti tutti fermi e quante altre occorresse ai molti bisogni d'un vasto spedale. L' ordine gerosolimitano vi avea speso del suo venti e forse trenta mila scudi ed in correspettività la pubblica amministranza si obbligava pagar due paoli il dì (in luogo d' un sol paolo che prima dava agli spedali civili) per ogni giornata di presenza d'infermo o come noi usiamo dire per ogni trattamento.

L' ordinamento del nuovo istituto è messo a stampa (1)

(1) *Regolamenti per lo spedale del S. M. Ordine Gerosolimitano sotto la suprema direzione di S. E. il Signor Luogote-*

ed è in ciò che spetta l' interna disciplina al tutto diverso da quello che praticasi negli spedali civili, ond' è pregio dell' opera farlo conoscere ai nostri lettori. Il luogotenente generale dell' ordine è il supremo ed indipendente superiore. In questo spedale sono curati e ritenuti fino al termine della loro convalescenza i soldati pontificii di qualunque arma ed infermi di qualunque malattia stanziati in Roma o nella provincia romana. Le malattie mediche son divise dalle chirurgiche; le contagiose, la scabbia e la tisi hanno sale particolari. Una camera munita d' inferiate custodisce i soldati infermi sotto processo. Sebben nell'ospedale si ricevano i soldati dal sergente in giù, vi hanno luoghi destinati agli ufficiali ed altri impiegati militari che volessero esservi curati. V' è una sala pe'convalescenti, i quali prima mandavansi alla Ssma Trinità. Vi sono i bagni, la spezieria e tutt' altro che abbisogna a simili istituti.

L' ospedale ha un comendator dell' ordine superiore locale, un vice superiore, un cavalier prodòmo, un sacerdote priore, un vice priore scelti fra cappellani conventuali dell'ordine, tre professori consulenti, un medico e due chirurgi, quattro primarii due medici e due chirurgi, due astanti medici, due astanti chirurgi, due flebotomi, un guardarobba, dodici infermieri, un portinajo ed un cuoco. Questa famiglia è stabilita nella supposizione che i malati non sieno più di dugento, poichè si accrescono per ogni cinquanta infermi un flebotomo, due infermieri e due altri o medici o chirurgi secondo la qualità delle malattie. Tutti questi individui che compongono la famiglia dell' ospedale sono nominati dal luogotenente generale dell' ordine. I professori consulenti sono sempre ufficiali sanitarii superiori del-

nente generale Balio Candida. Roma dalla Tipografia Gismondi 1841.

le milizie pontificie. Le operazioni di alta chirurgia sono eseguite, dopo un consulto, da uno dei chirurgi consulenti o de'primarii. Il comendatore superiore e il vice-superiore si occupano più particolarmente della disciplina in genere, il cav: prodòmo dell'amministrazione, i consulenti della parte sanitaria, e il priore e vice-priore delle cose spirituali. Ogni mattina v'è la messa nelle sale. Ciascun infermo dee confessarsi ne' primi due giorni della sua entrata ed a questo fine oltre i confessori del luogo si ammettono que' religiosi che sogliono visitare i malati negli altri spedali civili e prestar loro caritativa assistenza. I cadaveri sono trasportati dopo ventiquatt'ore dalla morte, con tutta decenza e coll'accompagno di un sacerdote al cemeterio di S. Spirito.

Nello spedale sono di guardia alternativamente un sacerdote confessore, un medico astante, un astante chirurgo, un flebotomo e non meno di tre infermieri. Tutte le guardie durano 24 ore, eccetto quelle degl'infermieri e de'sacerdoti confessori che si mutano ogni sei ore e che a principiare dall'avemaria si chiamano prima, seconda, terza, e quarta. Gl'infermieri in esercizio hanno un soprabito di panno rosso con croce di tela bianca, i flebotomi e gli astanti di panno turchino colla medesima croce. I medici ed i chirurgi primarii visitano i loro infermi due volte il dì. I consulenti gli visitano tre e quattro volte la settimana. Una volta il mese tengono col luogotenente generale, col comendator superiore e col direttor generale della sanità militare un congresso su tuttociò che riguarda l'ospedale ed i miglioramenti da introdursi.

Il vitto degl'infermi dividesi in tre classi: dieta, mezzo vitto, tuttovitto. La dieta consiste in quattr'once di minestra partite in due volte: il mezzo vitto in quattr'once di minestra, in cinque once di carne, in sei once di pa-

ne e in mezza foglietta di vino; il tutto diviso in due parti : il tutto vitto, in quattr'once di minestra, in ott'once di carne, in undici once di pane ed in una foglietta di vino; il tutto diviso in due parti. Il tutto vitto è l'ordinario trattamento de'convalescenti, ma di pane si hanno ben diciott'once. Oltreciò è dato agl' infermi qualunque altro cibo che i professori dell'arte salutare stimino opportuno.

Tutto quello ch' è bisognevole allo spedale è provveduto per contratti che non durano meno di nove anni. Vi hanno differenti fornitori pel pane e minestre, per la carne, pel vino, pel fuoco, per l'illuminazione, pel bocato. La spezieria è in mano di abile farmacista che ha tre bajocchi ogni giornata di presenza d'infermo o convalescente. Questo metodo di amministrazione per appalto quando vi sia la necessaria vigilanza è certamente il più economico perchè meglio di ogni altra determina le spese, cosa tanto più importante in questo spedale, quanto che non ha pressochè altre rendite che quelle che gli vengono dal testatico di ciascun soldato che si riceve. La famiglia di qualunque specie ha i suoi convenienti salarii, tutta alloggia nell' istituto ma non ne ha il vitto, affinchè qualunque cosa esce della cucina sia per gl'infermi e non abbia ad avvenire che i migliori brodi e le migliori vivande sieno pe'famigli, il peggio per gl'infermi. Il metodo di disciplina interna che si usa in questo spedale, se riesce a buon fine, è pur molto economico, perchè laddove negli altri ricetti di simil fatta si ha un famigliare ogni tre infermi, qui se ne ha uno ogni cinque e forse ogni sei ricovrati. Vero è però che negli altri spedali vi sono molti giovani apprenditori dell'arte salutare che non sono in questo dell'ordine gerosolimitano. Degno di molta lode è l'uso che si tiene per congedare i convalescenti. Tre volte la settimana si raccolgono a consiglio i professori consulenti, i primarii, gli astanti, e decidono qual siano gl'individui che debbono rinviar-

si alle caserme: in questo modo si ha la certezza che abbiano la lor licenza solo quelli che sono perfettamente risanati.

Dal settembre a tutto il decembre del 1841 che son quattro mesi entrarono nell'ospedale militare 1595 soldati: di questi morirono 41, ciocchè dà un'assai piccola mortalità. I trattamenti somministrati in quel tempo furono 25,796. Un terzo degl' infermi sogliono essere affetti da malattie chirurgiche, due terzi da malattie mediche. Finora il massimo numero degl' infermi è stato 325, il minimo 184.

Innanzi che questa fabbrica a ponte sisto fosse destinata a spedal militare ebbe parecchie vicende e servì a diverse pie fondazioni. Da principio la fece Sisto V. per ricovero de' mendicanti (1); ma quando per esser stato stabilito il grand'ospizio di S. Michele si trasferirono colà que' poveri, qui sorse un collegio ecclesiastico, cui si aggiunse anche un ospedale pe'poveri preti già fondato da un certo Giovanni Antonio Vestri comasco, speziale a S. Lucia della chiavica. Questi recandosi un dì a S. Spirito, com' era solito di frequente, per farvi la carità agl' infermi, si avvide che al suo comparire un cotale che stavasi in letto si coperse il volto col lenzuolo. Egli apprese dappoi che questi era certo sacerdote suo amico che al vederlo si era fortemente vergognato di esser messo così in comunanza co' poveri in un pubblico spedale. Il buon Vestri rimase assai tocco dall'avvenimento e fermò nell'animo di aprire un privato ricetto ai sacerdoti infermi, siccome fece. Comperò dunque alcune casuccie a S. Lucia dov'egli abitava, e postivi quattro letti, quivi accoglieva, serviva e manteneva di cibi e medicine que'preti che vi capitassero. Morì quest'uomo benefico il 21 decembre 1650 e consacrò tutte le sue sostanze a cotesto spedale che crebbe a dieci letti. Clemente X. nel 1674 lo stabilì canonicamente con breve apostolico. Innocenzo XII. (2) lo trasferì

(1) Vedi lib. 2., cap. IV.

(2) Bolla, *Ecclesiae catholicae, etc*; 1699.

dalla casa presso S. Lucia al palazzo in Borgo già del contestabile Filippo Colonna. Appresso l'ospedale si unì al collegio ecclesiastico e diedesi a reggere ad un cardinale e quattro deputati. Poi succedettero nel governo i padri delle scuole pie: ma quell' unione modificò poco a poco ambedue le istituzioni e ne uscì finalmente un ricovero per que'poveri preti che logori dalle fatiche del ministero avessero bisogno di assistenza e riposo. Questi eran dieci ed avevano stanza in cotesta fabbrica a ponte sisto e quindici bajocchi il dì, quand' essa era ceduta al sacro militare ordine gerosolimitano il quale prendeva sopra sè il peso di mantenere quel sussidio ad otto sacerdoti a nomina del card. vicario. Ora dunque i sacerdoti non hanno particolare spedale in Roma ma sono ricevuti da tutti i pubblici arcispedali e messi in camere separate. Anche i pp. di S. Giovanni di Dio gli accolgono nel loro istituto a S. Bartolomeo all'isola con molta carità.

Il Vestri morendo lasciava l'amministrazione del suo spedaletto alla congregazione *de'cento preti* e *venti chierici*, quella stessa che diede il nome *di cento preti* all' edifizio dov' ora è il nostro spedale militare. Questo nome ha fatto credere che fosse qui un ospedal per cento preti, ciocchè non fu giammai; perciocchè è tutt'altra opera quella, che appellasi così. Essa è una congregazione tutta quanta spirituale, alla quale abbiamo il bene di appartenere e fu stabilita nel 1631 ad esempio di altre che anticamente fiorivano in Roma; come leggesi in alcune iscrizioni cristiane che sono alle chiesa dei Ss. Cosma e Damiano al foro romano e de' Ss. Giovanni e Paolo al celimontano. Il fine di questa è suffragare le anime de' confratelli. Saputavi dunque la morte di alcuno de' sacerdoti o chierici ascritti si recita l'uffizio de'defunti, celebrasi una messa solenne di requie ed i novantanove preti sono tenuti dire una messa per l'anima del trapassato. Si tiene sempre fermo il numero di cento; i chierici fatti sacerdoti subentrano nei

luoghi vacanti e son preferiti a tutti gli altri. Questa pia opere fu eretta da principio nella chiesa de Ss. Michele e Magno in Borgo, poi fu trasferita a quella di S. Francesco annessa all' edificio sistino onde venne il nome di *cento preti* a quel luogo, ma quando questo fu dato ai cavalieri gerosolimitani tornò all' antica chiesa di Borgo, dov' è tuttora.

CAPITOLO XII.

OSPEDALE DI S. MARIA DELLA PIETÀ DE' POVERI PAZZI.

Alcuni buoni Spagnuoli cominciano a raccogliere i pazzi: si forma in piazza Colonna uno spedale sotto la direzione della confraternita di S. Maria della Pietà: Benedetto XIII. lo trasferisce alla Longara unendolo a S. Spirito: disposizione della fabbrica: vitto, letti, abito: famiglia: amministrazione e rendite: considerazioni sul miglioramento dell' istituto e sulle cause della pazzia: tavola decennale.

Fernando Ruiz cappellano di S. Caterina de'funari e Diego ed Angelo Bruno spagnuoli si erano dati circa il 1548 a raccogliere i pellegrini che venivano in Roma in una loro casa posta sulla piazza Colonna. Veggendo però che altrettanto adoperavasi dalla confraternita della Ssma Trinità allora allora fondata da S. Filippo Neri, rivolsero la loro pia opera a racchiudere i pazzi che nella città non avevano ricovero. Occorse intanto che una pia gentildonna, Faustina Francolinis, morendo nel medesimo anno 1548 lascias-

se un' abitazione a quattro poveri preti e commettesse l' esecuzione di tal sua volontà a donna Giulia Colonna e questa al padre Lainez secondo generale de' pp. gesuiti. Questi si avvisò che sarebbe stata più utile cosa dare l'abitazione a que' pazzarelli che si erano cominciati a raccogliere e giungevano già agli ottanta: onde con pubblico atto la concedette. Il cardinal Queva spagnuolo fu il primo protettore del luogo e S. Carlo Borromeo l'uno de' principali benefattori poichè gli assegnò dieci scudi al mese. Una confraternita detta di S. Maria della Pietà de' pazzi, che nel 1564 fu approvata da Pio IV. (1), dirigeva l' istituto.

Benedetto XIII., fatti costruire all'estremità della Longara presso l'archiospedale di S. Spirito due bracci di fabbrica separati, uno per gli uomini l'altro per le donne, il 1726 vi trasportò dalla piazza Colonna l' ospedale de' pazzi e lo pose sotto la dipendenza di quel prelato commendatore. Leone XII. ampliò alquanto il luogo, essendo cresciuto il numero di quegl' infelici e sotto l' amministrazione dell'attuale commendatore monsignor Cioja vi si aggiunsero molte comodità. Questa fabbrica però sebbene ampliata contiene appena i molti dementi; poichè vi si ricoverano non solo quei di Roma ma ancora di altre provincie dello stato. Essa è composta di due cortili pressochè quadrati intorno cui v' hanno ne' piani superiori i dormitorii e nel pianoterra i refettorii, la cucina, i bagni e la cappella.

Nell' ospedale non si ricevono i pazzi se non inviati dalla direzione di polizia. Il vitto che si dà loro sono sedici oncie di pane, una foglietta di vino, tre oncie di minestra, nove di carne, un piatto di erba e l' insalata per la sera: ne' giorni di latticinii e di magro varia la qualità de' cibi nelle proporzioni indicate. I letti compongonsi di panche di ferro, paglione,

(1) Bolla, *Illius qui pro dominici salvatione etc.*

materasso e capezzale di lana, lenzuoli e coperta di lana in inverno, di *dobletto* in estate. L'ospedale somministra altresì a tutt' i racchiusi la biancheria e l'intiero abito. Vestono gli uomini camiciuola e pantaloni di *droghetto* grigio nell' inverno, di tela grezza nella state; le donne un abito di borgonzone nell'inverno, nella state di tela grezza. Questo vestire in modo uniforme i dementi non è approvato da alcuni, perchè il vedersi coperto della divisa del pazzo deve produrre una trista e penosa impressione su di questi disgraziati, la follia de'quali per la maggior parte è parziale o che almeno hanno intervalli di buon senso. Havvi inoltre certa relazione fra *abito* e *abitudini* sì che quello influisce su queste: e nella cura fisico-morale della mania, ove tutto deve tendere a suscitare nell'infermo idee giuste sulla sua posizione sociale, si va lungi dallo scopo vestendo ad un modo stesso uomini per nascita, per educazione, per istato diversissimi (1).

La famiglia addetta alla custodia e servigio de' pazzi nell'ospedale di S. Maria della Pietà si compone di un rettore per gli uomini, di una priora per le donne, cinque guardiani, tre guardiane, barbiere, infermiere, cuoco e qualche facchino: tutti hanno stanza nel luogo e ottimo trattamento. Un medico e un chirurgo visitano quotidianamente l' ospedale. L' inumanità de' ferri e della sferza è tolta: le camicie e i letti di forza sono il modo con che s'impedisce ai furiosi di nuocere a se ed altrui. I dementi assistono ogni giorno nella cappella alla santa messa e adempiono altre pratiche religiose. Alcuni buoni sacerdoti vanno a visitarli frequentemente ed approfittano de' momenti di lucida ragione per istruirli nelle cose spirituali ove ne abbisognino.

(1) *Bibliothèque universelle de Genève*, tom. 34, cahier de juillet 1840, p. 26.

Sebbene l'ospedale di S. Maria della Pietà dipenda dal commendatore di S. Spirito, ha un'amministrazione separata. La rendita netta de' beni proprii è di circa 3,500 scudi; la quale essendo affatto insufficiente al mantenimento dei pazzi, accorre l'erario pubblico pagando 14 bajocchi il giorno per ciascun individuo, toltine quegli agiati pe'quali pagano le rispettive famiglie. Può calcolarsi che il mantenimento totale di un racchiuso costi 15 in 16 bajocchi il giorno, che le somme pagate dalle private famiglie giungano a circa 1,800 scudi l'anno e a circa 19,000 quelle contribuite dall'erario, il quale ha il diritto di farsi reintegrare dalle comuni dello stato ciocchè spende pe'dementi che appartengono a ciascuna di esse.

Il celebre dottor Esquirol, morto non ha guari nel 1840, che aveva impiegata quasi tutta la vita nello studio e nella cura della follia, visitando nel 1835 il nostro spedale lodava, siccome io stesso l' udii, quanto era stato finora fatto a pro' de' poveri pazzi. Riconosceva anzi che la natura del luogo non aveva permesso far di più, e che sarebbesi dovuto abbandonarlo quando si fosse voluto condurre il nostro istituto a quel grado di miglioramento al quale altri sono giunti. E veramente alcuni avesso già proposto di trasferire i pazzi al palazzo Salviati, portando altrove gli archivii che ora vi sono: ma forse il prossimo Gianicolo purgato dal cemeterio porgerebbe colle sue ville sito più opportuno. Si toglierebbero con ciò quest'infelici dalla vista della pubblica via donde alcune volte vengono infastiditi da qualche passeggero poco caritatevole. Potrebbero inoltre colassù ottenersi in molta parte quelle comodità, cui l'esperienza ha riconosciuto più essenziali per ospedali di simil genere; e che meglio si otterrebbero ove si preferisse qualche amena villa presso alcuno de'circonvicini castelli, come altri pur consigliavano. Imperocchè è necessario che i manicomii siano eretti

in luogo remoto e tranquillo; che vi si goda di un'aria libera e aperta; che le stanze siano per quanto è possibile tutte a pianoterra, intramezzate da giardini, atte ad accogliervi i dementi in separate classi secondo le diverse specie e gradi di mania e le diverse cure di cui abbisognano. Il signor Desportes che ha tracciato il modo di costruire uno spedale per 600 pazzi (1) stabilisce per ogni sesso dodici classi: 1.ª de'pazzi furiosi in cura, 2.ª de'pazzi furiosi incurabili, 3.ª de' pazzi tranquilli in cura da porsi in celle separate, 4.ª de' pazzi tranquilli incurabili da porsi egualmente in celle separate, 5.ª de'pazzi epilettici furiosi, 6.ª de' pazzi epilettici tranquilli, 7.ª de' pazzi tranquilli in cura da porsi in dormitorii, 8.ª de' pazzi tranquilli incurabili da porsi egualmente in dormitorii; 9.ª de' pazzi malinconici, 10.ª de' pazzi imbecilli, 11.ª de' pazzi affetti da malattie sopravvenute, 12.ª de' convalescenti. De Gérando però pensa con altri che queste divisioni possano ridursi a otto o nove per ogni sesso; cinque cioè per i pazzi che sono in cura, tre o al più quattro per quelli che vengono riconosciuti incurabili (2).

Fra i migliori istituti aperti ai dementi annoveransi in Francia presso Parigi quello di Bicêtre per gli uomini e l'altro della Salpêtrière per le donne. In Italia hanno acquistato molta celebrità il manicomio di Palermo e quel di Aversa. Nel nostro stato Bologna, Ferrara, Pesaro, Macerata, Faenza hanno il loro spedale pe' dementi. Di recente uno ne fu aperto in Ancona dai religiosi di S. Giovanni di Dio sotto la direzione del benemerito dott. Benedetto

(1) *Bulletin de la Société des établissemens charitables*, tom. 1, p. 90, 208 et 380, 1831; tom. 2, p. 90, 1832; Paris.

(2) De Gérando, tom. 4, p. 399.

Monti che in una bella prefazione alle leggi statutarie del manicomio (1) svolge con molto sapere la dottrina fisico-psicologica della mania. Superiore a tutt'i nostri e a pochi di Europa secondo è l'ospedale di Perugia, ora diretto dal dott. Cesare Massari.

In tutt'i paesi si osserva un aumento progressivo e spaventevole di pazzi. Le cagioni di ciò debbono essere piuttosto morali che fisiche, e sono d'avviso che vi concorrano in gran parte l'indebolimento de' sentimenti religiosi ed i politici sconvolgimenti. La vita degli uomini è sì misera e travagliata che se ne togli il conforto della religione e quella fortezza e pazienza ch'essa ispira, facilmente cadesi nell' alienazione mentale. Le politiche vicende, alternando rapidamente le grandi calamità e le grandi fortune, fanno che l'umana debolezza vi soffra. Altri però nega cotesto progressivo aumento della pazzia e stima ch'essendosi aumentato il numero degl'istituti che i pazzi raccolgono siasi dato luogo all' errore. S' è però vero che la pazzia suol essere ereditaria, non istenterei a credere che, concorrendo le due cagioni morali sopra indicate, i mentecatti accresconsi realmente. Secondo alcune statistiche la proporzione fra i pazzi d'Italia e quei di Francia è come 1 a 4, a quei d'Inghilterra come 1 a 7: temo però che questa sia stabilita sugl'infermi rinchiusi negli ospedali ciocchè darebbe risultamenti molto incerti. In Italia, al dire di Quetelet (2), i pazzi stanno alla popolazione approssimativamente come 1 a 3785. Ciò darebbe pel nostro stato un numero di circa 722 dementi: e veramente quello de' rinchiusi ne' nostri manicomii di poco differisce. Quindi risulterebbe che negli stati pontifi-

(1) *Leggi statutarie e regolamenti disciplinari pel nuovo ospizio per la cura fisico-morale de' mentecatti eretto in Ancona ecc*; Roma 1840.

(2) *Annali di statistica*, febbrajo e marzo 1838, Milano.

cii non siavi demente il quale non trovi asilo nei molti ospedali che sono aperti a questo genere d' infermità.

Se le osservazioni fatte su tutte le altre malattie giovano al progresso della scienza medica e ridondano a vantaggio dell'umanità che soffre, molto più sono utili e necessarie in questa fra tutte difficilissima a curarsi. Sarebbe perciò a desiderarsi che tutti coloro ai quali è affidata la direzione de' manicomii dessero alla stampa e vicendevolmente si communicassero con iscrupolosa veracità le osservazioni fatte su principii uniformi, come chiede il lodato dott. Massari nel darne egli stesso l'esempio (1). Quanto al nostro spedale di Roma presento al lettore un riassunto delle notizie pubblicate in ogni anno da monsignor commendatore. Da questa tavola decennale ricavasi che il numero medio de' pazzi entrati in ogni anno nell' ospedale è di 160.1, cioè 70.9 uomini, 35.2 donne; che sono stati alimentati giornalmente 391.51 . . . individui di ambedue i sessi; che ragguagliando il numero de' trattamenti somministrati nel decennio a quello degli entrati solamente e lasciando che il numero de' rimasti dal 1830 compensi quello de' rimasti pel 1841, la permanenza media di ciascun individuo apparisce di giorni 1346.86 . . . ; che il numero degli uomini accolti nello spedale sta a quello delle donne come 7.09 a 3.52 o come 2 a 1 circa; che supponendo gli usciti tutti risanati e paragonandoli al numero degli entrati si avrebbero 57.58 . . . guariti per ogni cento, e partitamente, degli uomini 63.32..., delle donne 46.02...; che la mortalità calcolata come sopra è di 40.62 per cento, cioè 33.00 . . . degli uomini, 55.96 . . . delle donne. Per la qualcosa sembra che la pazzia sia più rara nelle donne ma più pericolosa e perchè più difficilmente guariscono e perchè più facilmente muojono.

(1) *Rapporto triennale statistico-medico sullo stabilimento degli alienati in Santa Margherita di Perugia per gli anni* 1837, 1838, 1839 *del dott. Cesare Massari ecc;* Perugia 1840.

ANNI	PAZZI				TOTALE		PAZZI						TRATTAMENTI AI PAZZI NEL CORSO DELL' ANNO	RAGGUAGLIO DE' PAZZI PRESENTI IN CIASCUN GIORNO
	RIMASTI DALL'ANNO PRECEDENTE		ENTRATI				USCITI		MORTI		RIMASTI PER L'ANNO SEGUENTE			
	UOMINI	DONNE	UOMINI	DONNE	UOMINI	DONNE	UOMINI	DONNE	UOMINI	DONNE	UOMINI	DONNE		
1831	209	155	84	38	293	193	52	25	13	11	228	157	137,832	377.62
1832	228	157	82	40	310	197	60	22	15	15	235	160	144,920	395.95
1833	235	160	84	34	319	194	62	18	16	7	241	169	149,741	410.24
1834	241	169	78	32	319	201	49	14	23	7	247	180	151,444	414.91
1835	247	180	60	38	307	218	43	13	23	14	241	191	157,886	432.56
1836	241	191	57	38	298	229	30	15	20	21	248	193	162,427	443.78
1837	248	193	53	23	301	216	31	16	74	67	196	133	146.249	400.68
1838	196	133	53	37	249	170	46	14	23	15	180	141	119.981	328.71
1839	180	141	82	34	262	175	22	12	12	19	228	144	119,976	328.70
1840	228	144	76	38	304	182	54	13	15	21	235	148	138,564	378.59
			709	352			449	162	234	197			1,429,020	

N. B. Nell' anno 1837 50 uomini, 41 donne morirono di malattie ordinarie,
24 „ 26 „ di colera.

CAPITOLO XIII.

DE' CIECHI E STORPII MENDICANTI ALLE QUARANTORE.

Poveri mendicanti alle Quarantore: *origine di questo costume: disciplina de' mendicanti: compagnia ora estinta di S. Elisabetta : istruzione che può darsi ai ciechi: istituti aperti a questo fine.*

Chi in Roma va a visitare quelle chiese dove a turno è alla pubblica venerazione esposto con festiva pompa di ceri e di addobbi il Ssmo Sagramento per lo spazio di due giorni, onde venne a questa divota solennità il nome di *Quarantore*, ode all'avvicinarsi un crepitare di bussole e un confuso mormorio di voci che chieggono limosina o pregano per chi l'abbia già conceduta. E vede coronate tutte le porte del tempio massime la maggiore da una doppia fila di poverelli che staccandosi d'ambo i lati della porta seguitano in lunga lista, quali sedenti in terra, quali su certe scranne manesche come quelle che recansi i pittori di paesi. Di questi poveri altri sono ciechi ed hanno il baston conduttore; altri zoppi e storpiati o malconci e ti mostrano le loro gruccie, i moncherini, le piaghe. È questo uno scelto drappello di quaranta mendicanti che vennero là con patente del cardinal vicario ad implorare dai buoni ch'entrano la chiesa una limosina. E già altra volta nella chiesa stessa s'intromettevano finchè S. Pio V. ne gli scacciò onde i fedeli non fossero disturbati nell'orazione. Un secolo dopo Innocenzo XI. nel dare ordini opportuni per le *Quarantore* permise che stessero in quel modo alla porta, e sembra che da quel tempo avesse origine un tal costume che assicura a questi privilegiati poveri un discreto sussidio dalla pietà de' fedeli. Ma le querule voci e il mormorio delle bussole inten-

donsi ancor nella chiesa, cosicchè non v'ha sempre quella quiete ch'è pur necessaria a pregare.

De' quaranta poveri che hanno facoltà di limosinare alle *Quarantore*, quindici appena sono ciechi; il rimanente sono attratti, piagati ecc: del total numero un terzo è donne. Non è stabilita l'età dell'ammissione: ricevuti vi restano finchè vivono se per demeriti non siano cacciati. Un caporale de' veterani li sorveglia: a que'che mancano si sospende il privilegio. La patente che fu introdotta da Leone XII. si rinnuova ogni anno sull'attestato del parroco de'buoni costumi e de' sagramenti. Quando vaca un posto il card: vicario lo dà a chi crede. Quindici anni fa che il guadagno giornaliero era almeno di 25 bajocchi, grandissimo era il concorso per ottenerlo; ora ch'è disceso sotto la metà pochi si affacciano. Questi privilegiati mendicanti non pongono in comune le limosine; e quelle che si lasciano dai benefattori in comune sono subito divise.

Oltre quei delle *Quarantore* alcuni accattoni stanno alla porta di qualch'altra chiesa con patente del card: vicario. Ai ciechi è pure permesso dalla direzione di polizia di suonare per la città e cantare nella quaresima e nell'avvento canzoni sacre, profane nel resto dell'anno.

I ciechi e storpii di ambedue i sessi e le vecchie inabili al lavoro formavano un tempo in Roma la compagnia detta di S. Elisabetta o della Visitazione. Sembra che veggendosi non potersi togliere dalla città l'accattonaggio, per disciplinarlo con vincoli religiosi, si permettesse quest'aggregazione nello stesso ospizio di S. Sisto dove si erano raccolti i poveri (1) come a suo luogo diremo. La compagnia di S. Elisabetta, che fu eretta canonicamente il 27 settembre dell'anno 1613 (2), dalla chiesa di S. Sisto fu trasferita ad un oratorio presso

(1) Vedi lib. 2, capit. IV.
(2) Piazza, parte 1, p. 479.

S. Lucia del gonfalone, che ora più non esiste. In quest'oratorio adempievano i membri della compagnia a diverse prattiche religiose specialmente ne'giorni festivi, nelle quali gli uomini vestivano un sacco cilestre. Il cieco guidato dallo storpio cui egli sorreggeva e scortati dai militi, facevano nell'anno una processione di penitenza visitando quattro chiese. I componenti la compagnia giungevano a 4 in 5 cento: tutti contribuivano due bajocchi e mezzo il mese e gli officiali cinque per le spese del culto. Erano stabilite delle pene per chi non pagasse la sua quota mensuale o perdesse il dovuto rispetto ai superiori della compagnia. Chi ad essa non apparteneva non poteva gir questuando per la città. Non potevano farne parte nè ragazzi nè ragazze, nè uomini o donne abili al lavoro, nè forastieri. Solamente a questi ultimi si permetteva talvolta nell' inverno di accattare e quindi rimandavansi al loro paese; e durante questo tempo si esigeva da loro la contribuzione mensuale come dagli altri membri della compagnia. Tutt' i confratelli e consorelle di S. Elisabetta erano muniti di una pagella o patente: gli officiali portavano anche un segno esterno della loro carica. Il guadagno giornaliero degli accattoni vuolsi che giungesse allora a 30 bajocchi un dì per l'altro, e quei che potevano stare alle *Quarantore* raccogliessero fino a cinque o sei paoli. Esercitavano anche fra di loro la carità: due chiamati infermieri andavano con bussole a dimandar limosina agli altri confratelli per quelli malati ancorchè fossero allo spedale. Bravi l'uso che le domeniche il *camerlengo* delle compagnia, il quale era uno storpio, e il *signore* e il *guardiano*, ch'erano ciechi, uscissero per la città colle mazzette in mano accompagnati da due violini da una viola e da un poeta. Recando un bacile di argento con dieci scudi per invitare l' altrui generosità e con una scattola di argento piena di tabacco immezzo al bacile per offrirne ai benefattori, visitavano le osterie, i caffè e altri luoghi frequentati, improvvisando e

cantando canzoni sacre. Il denaro così raccolto era portato con solennità al loro oratorio; e prelevati cinque paoli pel posta, tre pei suonatori e tre pegli officiali questuanti, il rimanente era riserbato per la festa titolare. La compagnia aveva un cardinale protettore, e l' ultimo fu il card. duca di York. Essa durò fino all' invasione repubblicana quando si sciolsero le altre compagnie e università di mestieri: e veramente essa aveva costituito fino allora dell' accattonaggio un privilegiato mestiere.

Dacchè la vaccinazione arresta le stragi del vajuolo il numero de'ciechi va diminuendo; e a Roma essi sono pochi forse anche per la qualità del clima. Ond' è che i nostri benefattori tanto larghi e varii ne' loro soccorsi non hanno inteso finora il bisogno di un ospizio per quest'infelici, come avvenne in altri luoghi. S. Luigi re di Francia fu, a quanto ne sembra, il primo ad aprire un asilo pe'ciechi in Parigi nel 1260: il quale fu allora destinato a 300 soldati che avevano perduto la vista in Palestina, onde dal loro numero prese il nome di *Quinze-vingts*. Se ben si consideri la cecità è uno de' maggiori infortunii a cui possa l'uomo soggiacere, colpito da una infermità che lo lascia in balìa di tutto ciò che lo circonda e lo abbandona senza difesa al contratto delle cose e all' ingiustizia altrui. Eppure sino agli ultimi tempi i ciechi, al paro de' sordo-muti vennero reputati esseri quasi degradati e incapaci di ricevere il beneficio di una educazione che facesse ad essi sentire la dignità dell' umana natura. La sola musica offriva loro una speranza di qualche lucro e insieme un sollievo. Nel 1784 Valentino Haüy concepì l'idea di ammaestrare i giovani ciechi dell' istituto de'trecento di Parigi con uno speciale sistema di educazione atto al loro stato, che aprisse ad essi il campo delle tante cognizioni cui è dato all' uomo acquistare. Promossa da Hauy l'arte di educare i ciechi, di-

venne l' oggetto delle meditazioni delle ricerche e degl'incoraggiamenti di molti uomini benefici, e fu svolta da ragguardevoli scritti, fra i quali l' Italia annovera quello del prof: de Renzi di Napoli (1).

Nulla impedisce l' ammaestramento de' ciechi per mezzo della parola: ma siccome l'idea degli oggetti non veduti rimarrebbe in essi imperfetta, si è procurato di esercitare e perfezionare nel miglior modo i sensi dell'udito e molto più del tatto, facendoli fino ad un certo limite supplire a quello mancante. Quanto più difficilmente i ciechi percepiscono le idee che loro si vogliono comunicare, tanto più tenacemente però le ritengono perchè non distratti dallo svariato aspetto delle cose che li circondano. Ed affinchè potessero valersi del tatto anche per leggere si sono fatti pei ciechi libri a caratteri rilevati. Disposti dalle tenebre alla meditazione, molti di essi si segnalarono nelle scienze e nelle arti liberali. Ma incontrandosi la cecità proporzionatamente più comune nelle classi povere che nelle agiate, ed essendo d' altronde ne'ciechi come ne'chiaro-veggenti varii i gradi d' intelligenza e d' ingegno; è da cercarsi che gl'istituti di cui ragiono siano diretti ad istruire gli allievi piuttosto nelle arti industriali che nelle liberali dottrine, senza però chiuderne il varco a taluno che si mostrasse veramente disposto ad elevati studii. Il più volte citato De Gérando (2) e il dott: A. Bianchi (3), donde traggo queste notizie, espongono varie dotte osservazioni sul modo d'insegnare le arti ai ciechi e su quelle che debbonsi a preferenza far loro appren-

(1) *Sugli ospizii de' ciechi e sull'indole morale di questi*; Napoli.

(2) De Gérando, tom. 2, p. 525.

(3) *Annali di statistica*, Milano 1841, fascicoli di gennajo p. 9 e di febbrajo p. 168.

dere perchè possano averne profitto. In primo luogo sono da evitarsi i mestieri nei quali le macchine siano per divenire vittoriose rivali: debbono poi preferirsi quelli in cui i ciechi possono concorrere in celerità con chi non è privo della vista; quelli ne' quali non abbisognano dell'altrui soccorso nel fare agire ordigni, nella scelta delle materie prime; quelli che meglio si adattano al gusto e agli usi de' paesi. I ciechi più atti ad essere ammaestrati, sì nelle arti liberali che nelle industriali, sono quei che nacquero tali o che lo divennero poco dopo la nascita; e l'età più propizia all' insegnamento è l'adolescenza. Nulladimeno l'esperienza ha provato che anche coloro i quali perdettero la vista in età adulta, mentre non saprebbero più esercitare l'arte che professavano, possono però apprenderne un'altra e riuscirvi abili. Lo zelo di un sacerdote, l'abate Carton, a Bruges nel Belgio è giunto ad intraprendere, ciocchè sembrerebbe impossibile ad eseguirsi; l' educazione cioè di una giovane da lui rinvenuta in Ostenda, cieca sin dalla nascita e sordo-muta dall'infanzia. Appartenente a povera famiglia, era rimasta sino all'età di venti anni in uno stato compiuto d'inazione e d' idiotismo, e sì mal ridotta era della persona da inspirare piuttosto ribrezzo che compassione: ma non ostante che la sua educazione fosse stata cominciata con circostanze sì sfavorevoli, dette in poco tempo ottimi saggi di riuscita (1).

Generalmente si osserva che la cecità è più comune ne' paesi settentrionali che ne'meridionali; come al contrario più numerosi in questi che in quelli trovansi i sordo-muti. Purtuttavia i paesi settentrionali videro a preferenza sorgere istituti a prò de' ciechi, ed ivi l' arte di educarli fu posta in pratica con felice successo. In Inghilterra un asi-

(1) Lettera di Enrico Mayer nella *Guida dell' educatore*, *anno V*. Firenze 1840, pag. 48.

lo pe'giovani ciechi che avevano perduto la vista per vajuolo fu aperto il 1791 a Liverpool da un semplice cittadino coll'ajuto di soscrizioni. A Londra fu aperta il 1800 da una società di caritatevoli persone la casa detta *S. George's Fields* : i lavori che n' escono sono venduti in particolari botteghe coll' iscrizione *fatto dai ciechi* per vieppiù eccitare l'altrui interesse. Due asili conformi sono pure stati aperti in Londra da due parrocchie pe'ciechi de'loro circondarii. Altri istituti analoghi sono in Inghilterra a Bristol e a Norwich. L' Irlanda ne possiede uno a Dublino. Quello di Edimburgo in Iscozia è uno de'più ragguardevoli che siano stati fondati a favore di questi miseri. Riccamente dotato accoglie un buon numero di ciechi unitamente alle loro famiglie; e l'istruzione scientifica e la prattica delle arti industriali assai vi fioriscono. Per i consigli di Valentino Haüy fu fondato nel 1806 da Zeune l' istituto di Berlino , rimarchevole pe' gravi studii a cui sono dedicati gli allievi. Altro asilo pe' ciechi trovasi in Prussia a Breslau mantenuto da una società caritatevole e fondato nel 1815 da Knie cieco-nato egli medesimo ed allievo dell'istituto di Berlino. Guglielmo Klein , autore di un'opera sull' istruzione de'ciechi, aprì per essi a Vienna nel 1804 un istituto , che soccorso prima da pii soscrittori fra' quali l' imperatrice , fu poi nel 1808 ampiamente provvisto dal pubblico erario. Oltre i fanciulli ciechi poveri che sono mantenuti nel luogo a spese dello stato e quei che vi sono mantenuti da particolari benefattori , vi si ricevono ancora i figli di ricche famiglie che richiedono una istruzione più elevata ; applicandosi l'educazione con ottimo giudizio a seconda della condizione degli allievi. Lo zelo di Klein non fu pago di ciò; ma, soccorso egualmente da pie soscrizioni e protetto dall'imperiale famiglia, a compimento del primo promosse un altro istituto , nel quale i ciechi che avessero già ricevuto l'edu-

cazione industriale potessero trarne profitto lavorando ne'mestieri appresi con utensili adattati e co'particolari ajuti necessarii al loro stato. Nell'impero austriaco sonovi ancora altri asili per l'istruzione de'ciechi: a Linz meno importante di quello di Vienna ma sullo stesso modello; a Praga fondato nel 1808 da una società; a Brün nel 1813 mediante una somma donata in legato: questi due ultimi istituti servono ancora alla guarigione delle malattie degli occhi. L'Olanda ha una istituzione pe'ciechi in Amsterdam aperta nel 1808; la Sassonia a Dresda fondata da Fleming sul modello di quella di Berlino; la Baviera a Ratisbona; il granducato di Baden a Bruchsal. Nella Svizzera a Zurigo fu fondata nel 1809 da Hizzel presidente della società de'pubblici soccorsi. Un cieco, Federigo Gottlieb Funch, ingegnoso inventore di particolari metodi per l'istruzione de' suoi compagni d'infortunio, fu per alcuni anni il principale professore di questo istituto, ch'è nello stato più florido. Nel 1826 i ciechi furono riuniti in Zurigo ai sordo-muti in una stessa casa, formandone però una sezione distinta. Lo stesso incontrasi in altri luoghi della Svizzera, nel Belgio, a Gmund nel Würtemberg, presso Stockolm in Isvezia, a Copenhaguen in Danimarca. Il già nominato Hatty col cieco Fournier suo allievo recossi nel 1806 ad aprire un asilo pe'ciechi a Pietroburgo sotto gli auspicii di Caterina II., ma partitone Hatty poco a poco degenerò. Gli stati-uniti di America hanno tre istituti pe' ciechi a Boston, a Nuova Yorck, a Filadelfia. L'istruzione de' ciechi non è ignota a Costantinopoli, ove è posta in prattica da alcuni religiosi cattolici, e il loro esempio è seguito dagl' imani in alcune moschee.

Nella nostra Italia Napoli si pregia dell'istituto il più vasto forse ch' esista per l' educazione de'ciechi, detto di S. Giuseppe e S. Lucia, dovuto alle cure del cav: Sancio e dipendente dal Reale Albergo de' poveri. Vi s' insegna

agli allievi il leggere, lo scrivere, l'aritmetica, la geografia, la sfera armillare, la geometria piana, la geometria solida, l' istoria, le lingue, la filosofia, la poesia, la musica; l'arte di stampare, di lavorare il marmo, di tessere, di fabbricare cesti ecc. Visitandolo nel 1836 trovai in questo luogo 273 ciechi, parte nati, parte divenuti. Con mia sorpresa e commozione alcuni di essi eseguirono assai bene in mia presenza due pezzi di musica, un allievo compose tre o quattro righe di scrittura che da un compagno furono impresse col torchio, altri dimostrarono su figure rilevate alcuni problemi mattematici, altri risposero a varie domande sulla geografia di Europa. A Milano nel 1840 ha avuto principio un istituto pe' poveri ciechi e promette progressi. Il bene che l'istruzione può arrecare a quegl' infelici che sono privi dalla facoltà di vedere, fa desiderare che venga per essi introdotta anche in Roma. E a mio credere il piccolo numero di ciechi che qui abbiamo non richiederebbe un luogo distinto, ma potrebbe destinarvisi una sezione di uno de'grandi ospizii di S. Michele o di S. Maria degli Angeli. Nè sarebbe a temersi che il numero de' concorrenti si aumentasse per frodi, come può avvenire in altri pii istituti, poichè certamente nessuno vorrebbe spontaneo assoggettarsi alla cecità.

CAPITOLO XIV.

INFERMI SOCCORSI A DOMICILIO.

Soccorsi della limosineria apostolica: compagnia delle suore della carità: confraternita della perseveranza: archiconfraternita della morte e dell'orazione.

Sebbene in Roma sien molti e vari gli spedali e non vi sia genere d'infermità o condizione di persone che ne resti escluso, vi hanno tuttavia alcune istituzioni che recano soccorsi di ogni specie e conforto agl'infermi nelle proprie case senza ch'essi sien tolti alle cure e all'affetto de' loro congiunti. La carità va sollecita in traccia di quest'infelici, gli assiste e non gli abbandona ancorchè muojano, perciocchè allora v'hanno di pie fondazioni che ne trasportano dalle case e tumulano i cadaveri, come conviensi a cristiani.

Dallo stesso palagio pontificio parte l'esempio di tanto bene. Imperocchè fra le molte caritatevoli opere dell'apostolica Limosineria della quale ragionerò appresso, v'è quella di pagar medico, chirurgo e medicinali pe'poveri infermi che stanno alle lor case. E già fu in Roma una spezieria a S. Eustachio stabilita dal card: Francesco Barberini (1) nelle case della compagnia dei Ss. XII. Apostoli fornita a dovizia di farmachi, e presso la spezieria abitavano collegialmente altrettanti medici quanti sono i quartieri della città. Or la Limosineria divide la città in undici sezioni che appella *visite*: ciascuna visita abbraccia due, tre, quattro e cinque parrocchie. Undici probi e caritatevoli ecclesiastici presiedono alle *visite* e diconsi *visitatori*. Dieci sono i chirurgi, poichè un di loro comprende due visite,

(1) Piazza, parte 1, p. 128.

undici i medici. V'ha inoltre un medico ispettore ch'è qualche volta chiamato a giudicare dell' operato degli altri e della qualità de'medicamenti. Tre sono i chirurgi litotomi; dieci finalmente le spezierie perchè ve ne ha una che abbraccia due visite. Una volta la Limosineria stipendiava ancor le ostetrici: or vi hanno, ma non più dipendono dalla medesima.

Quando un malato vuole usar del soccorso della Limosineria invia persona al proprio parroco il quale segna un biglietto pel medico che lasciasi alla spezieria. Qui viene il medico ogni mattina e trovato l'invito, che ha l'indicazione della casa, fa la sua visita. Se la malattia è tale che non possa agevolmente curarsi in casa o se l'infermo non abbiavi la necessaria assistenza, a spese della Limosineria è portato in un pubblico spedale. Per lo più sono curati nelle proprie case quei malati che appartengono a civili ma povere famiglie, i quali forse arrossirebbero di essere accomunati co' volgari nelle sale di un ospedale: ciocchè è tratto delicatissimo della romana carità. Alcuni de'castelli o piccole città prossime a Roma hanno i loro spedaletti: dove manchino e non sia altro mezzo di cura, la Limosineria a sue spese gli fa trasportare in Roma. Non ho dati per determinare qual sia il numero degl'infermi assistiti nelle proprie case o recati negli spedali. La Limosineria impiega in tali opere circa sette mila scudi all'anno che trae dalla Dataria apostolica.

Non ostante i soccorsi della Limosineria che abbracciano tutta quanta la città sono istituite in molte parrocchie le congregazioni delle Suore della carità per recar conforto a domicilio segnatamente ai poveri cronici. Imperocchè sebbene ne' pubblici spedali si ricevano anche i cronici, perchè non vi ha un ricovero peculiarmente ad essi destinato, le nostre buone dame fondarono quelle congregazioni sull' esempio di quanto aveva fatto S. Vincenzo de' Paoli nella parrocchia che egli reggeva. I figliuoli di questo grand' eroe della carità

furono i promotori di sì bell' opera, e il 2 febbraio 1820 essendo vicario il card. Litta si eresse canonicamente la compagnia delle Suore della carità nella parrocchiale chiesa della Madonna de' Monti, dandovi opera principalmente il signor Baccari della Missione (1). Questo buon esempio fu seguito da molte altre parrocchie; e la chiesa della Madonna de' Monti che prima lo diede ha varii diritti di primazia sopra tutte le altre che hanno questo istituto. S. Vincenzo medesimo scrisse le regole e le adattò principalmente ai piccoli villaggi dove mancano gli spedali. Però l' istituto è anche acconcio per grandi capitali siccome vedesi col fatto in Roma.

Le congregazioni della Carità si compongono di sole donne, vedove, maritate ed anche zitelle, sopra i quarant' anni, sebbene in Francia si ammettano quelle che abbiano compiuti soli diciotto anni; tutte sono di civil condizione. Si scelsero le donne perchè più inchinevoli alla compassione e perchè, meglio avvezze alle cose domestiche, più agevolmente s' acconciano a siffatti ufficii, laddove gli uomini distratti da molte e più gravi cure difficilmente vi potrebbero dare opera. Nè perchè siano donne è mai avvenuto il menomo sconvenevole. Ciascuna parrocchia fa da sè: non però che non si soccorrano a vicenda nei bisogni, sia di persone, sia di danaro. Il parroco è il primo superiore ed ha titolo di direttore; la priora è la principale tra le sorelle. Quella che sia nuovamente ammessa fa il suo tirocinio sei mesi per abilitarsi nei necessarii servigi. Allorchè v' abbia nella parrocchia un povero malato cronico, per esempio un apopletico o altrettale, il parroco ne avvisa le suore. Esse recansi a visitarlo due volte la settimana, gli danno mezza libra di carne il giorno, pagano medico, speziale e chirurgo, forniscono

(1) *Regole della compagnia della Carità istituita da S. Vincenzo de' Paoli ecc;* Roma 1826.

letto se occorre e biancheria, e non lo abbandonano mai se non risana o non muore. Non può dirsi con quanta carità assistano gl' infermi le nostre buone suore, servendoli anche gl' intieri giorni e notti quando sia di bisogno. È loro espressamente vietato di mischiarsi punto a parlare di malattie e medicine: nè potrebbero, senza contravvenire a una loro legge fondamentale, influire sulle ultime volontà. Un acconcio sermone fatto ogni mese infervora queste stimabili sorelle al loro bello ed utile ufficio di carità.

Mentre scrivo sedici parrocchie oltre la Madonna de' Monti hanno le loro suore della Carità: S. Agostino, Santa Maria de' Marchegiani, S. Maria sopra Minerva, S. Marcello, S. Lorenzo in Lucina, S. Carlo a' catinari, S. Maria in Campitelli, Ss. Quirico e Giulitta, S. Maria di Loreto, S. Rocco, S. Caterina della rota, S. Maddalena, S. Angelo in pescaria, S. Marco, S. Maria in via, S. Lucia del gonfalone dove oltre le sorelle sono anche i fratelli della Carità. I buoni vorrebbero che tutte le parrocchie di Roma che son cinquantaquattro avessero tal pia opera. Ma se per una parte è bene ch' essa sia riunita e dipendente dalla parrocchia e dal parroco perchè si vegga lo stretto vincolo che hanno fra loro la religione e la carità, per l' altra ciò cagiona che le più povere parrocchie difficilmente ne godano perchè in esse scarso è il numero di donne pie e facoltose che possono dare opera all' istituto. Infatti le parrocchie di Trastevere e di Borgo ne sono prive. Le spese si fanno colle limosine delle suore contribuenti. Ho sott' occhi il rendiconto di un anno stampato dalla parrocchia di S. Marco dal luglio 1840 al giugno 1841. L'introito fu scudi 471.95, l'esito 470.97½; i malati soccorsi furono 152 de' quali 6 defunti; il numero delle giornate di sussidio o trattamenti, 4086: onde risulterebbe un numero medio di 22.86 . . . . giornate di assistenza prestate a ciascun infermo, colla spesa media di scudi 3.09 . . . lo

credo che se tutte queste caritatevoli congregazioni pubblicassero ogni anno il conto delle loro spese e l'esatta statistica de' malati curati e de' defunti, ne potrebbe risultare il vantaggio di conoscere se torni meglio alla sanità e all' economia sussidiare i poveri malati negli spedali o ne' loro domicilii.

Fra le utili istituzioni di soccorsi a domicilio vuolsi annoverare la confraternita della Perseveranza eretta nel 1663 ed approvata con apostolica autorità da Alessandro VII. (1), la quale radunasi alla chiesa di S. Salvatore *delle coppelle*. Essa oltre l' adorazione del Ssmo Sagramento ha per iscopo visitare nelle locande e negli alberghi i forastieri infermi, soccorrerli di limosine se sien poveri, prestar loro tutti i servigi di che abbisognano, tener cura e fare inventari delle loro robe per custodirle e renderle ai parenti o agli eredi se venissero a mancare. Cotesti buoni fratelli oltre gli ajuti che compartono agl' infermi finchè vivono, s' incaricano altresì di seppellirne decentemente i cadaveri se muoiono. Un recente editto del card. vicario di Roma (2) ordina, sotto pene pecuniarie da applicarsi a vantaggio della confraternita, a tutt' i locandieri, albergatori ed osti di dare avviso quando abbiano forastieri malati e tenere la bussola per le limosine che si raccolgono per questa pia opera; la quale è novella prova come la carità de' nostri non sia nè municipale, nè nazionale, ma cattolica.

La mal' aria che regna nelle vastissime campagne romane fa che spesso vi abbiano degl' infermi i quali a carico della Limosineria sono trasportati ne' pubblici spedali della città; che se avvenga ch' essi muojano, perchè colti da qualche repentino accidente o da grave malattia che non dia tempo, v' ha una pia istituzione che ad imitazione del santo Tobia

(1) Piazza, parte 1, p. 492.
(2) Editto del card. Della Porta Rodiani del 3 agosto 1841.

prendesi special cura di seppellirli. Quest' archiconfraternita istituita il 1551 fu dalla sua destinazione chiamata *della Morte*: e perchè tal nome sembrò tropp' orrido vi fu aggiunto *dell' Orazione*, proponendosi anche in ispecial modo l' adorazione del Ssmo Sacramento. Pio IV. nel 1560 la confermò (1). Lo scopo cui essa mira essendo veramente cristiano e caritatevole, sembravami che non dovesse omettersi di ricordarla in questo luogo; tanto più che parlando degli spedali ho fatto conoscere ancor quei buoni fratelli che tolgonsi il pietoso incarico di dar sepoltura ai cadaveri e suffragarne le anime con sacrificii, limosine e preghiere. Il Fanucci, che ne parla con molto interesse, dice fosse fondata da un sacerdote senese, messer Crescenzio Selva. Ebbe origine in S. Lorenzo in Damaso, di là passò a S. Giovanni in Ayno, da ultimo a strada giulia. Tutt' i cadaveri de' poveri, morti non solo in campagna ma dentro la città, erano condotti onorevolmente al sepolcro e l'anima ne veniva piamente suffragata (2). L' opera pia fu poi imitata da molti parrochi e confraternite nella città: onde e per questo e per l' obbligo successivamente imposto ai curati di seppellire i poveri, la compagnia della Morte si è riservati i soli morti delle campagne.

L' archiconfraternita della Morte si compone di persone civili e molte ancor ragguardevoli, veste un sacco di tela nera ed ha in via giulia chiesa ed oratorio. Appena essa ha notizia che v' abbia alcun morto in campagna, lo notifica per mezzo di un mandataro a più fratelli, che vengono nell' oratorio, vestono il loro sacco e pongonsi incontanente in viaggio, qualunque sia il tempo e la stagione, e vanno a ricercarlo, stesse pur distante 20 e 30 miglia da Roma. Sotto il pontefice Clemente VIII., che vi ebbe una grande inondazione del Tevere, si

(1) Bolla, *Divina disponente clementia etc.*
(2) Fanucci, p. 274.

recò sino alle foci di Ostia e Fiumicino a pescarne i cadaveri. Essa inoltre, come molte altre compagnie di Roma, prende a tumulare i cadaveri della città, e il costume è molto edificante. Il mandataro avverte i fratelli per una cert' ora che suol essere dopo desinare; essi riuniti e vestiti il loro sacco escono due a due, preceduti da un piccolo stendardo lungo e stretto, coperti la faccia con un cappuccio che lascia solo due fori per gli occhi: così si avviano alla parrocchia e quindi alla casa del morto, che pongono sulla bara e recano alla chiesa accompagnato da torcie, cantando ad alta voce e flebilmente il *Miserere* ed altri salmi. In tal modo le confraternite di Roma recano a sepoltura non solo i confratelli ma ancora gli stranieri.

L'archiconfraternita della Morte e dell'Orazione ha diritto di seppellire quei che raccoglie nelle campagne in qualunque luogo stima più opportuno (1): ciò non ostante essa ha un cemeterio presso la sua chiesa. Qui nell' ottavario de' morti rappresentasi con figure al naturale un qualche fatto, per lo più biblico, affinchè il popolo concorrendovi tratto dallo spirito di pietà suffraghi le anime de' trapassati. Le figure hanno teste, mani e piedi fatte di cera che in Roma si lavora con molta maestria; sono acconciamente vestite ed atteggiate in un momento più importante dell'azione: cosicchè l'artista può molto apprendervi. Simili rappresentazioni si fanno ancora ne' cemeteri di S. Spirito, del Ssmo Salvatore, della Consolazione e di S. Maria in Trastevere.

Secondo che narra il Baronio (2), sotto Costantino s'era raccolta una compagnia di bottegai di diversi mestieri per la santa opera di dar sepoltura ai morti. Essa ch' era mancata col girar de' secoli rivisse nella nostra, che ha notati fra i

(1) *Statuti della ven: archiconfr. della Morte e dell' Orazione;* Roma 1750 nella stamperia della R. C. A.

(2) *Ann. eccles. ad annum* 336.

suoi fratelli S. Carlo Borromeo, il quale vi si scrisse quand' era nipote di papa regnante, e Giovan Leonardo Ceruso, fondatore dell' istituto degli orfani incorporato all' ospizio apostolico, le cui ossa riposano nella chiesa medesima a corno del vangelo. Cotesta archiconfraternita fu la prima ad esporre solennemente il Ssmo Sacramento nel modo che dicesi *delle quarantore*; la prima ad andare in processione alla visita delle sette basiliche di Roma ed in pellegrinaggio alla santa casa di Loreto; la prima a dare ospizio alle compagnie aggregate o filiali negli anni del giubileo. Chiuderò col dare una tavola decennale de'morti raccolti nelle campagne e delle distanze massime e minime del viaggio, dalla quale risulta che sono stati associati ragguagliatamente ogni anno morti 18 alla distanza media di miglia romane 8.64... (1) Anticamente il numero de'cadaveri raccolti era maggiore: ma dappoichè si è ordinato sotto pena di multa ai mercanti di campagna di far portare gl'infermi agli spedali, esso è diminuito.

(1) Il miglio romano equivale a 1489 metri e 478... millimetri.

ARCHICONFRATERNITA DELLA MORTE E DELL'ORAZIONE

ANNI	NUMERO DE' MORTI RACCOLTI IN CAMPAGNA	DISTANZA IN MIGLIA ROMANE	
		MINORE	MAGGIORE
1831	20	3	18
1832	21	3	22
1833	23	2	26
1834	10	5	27
1835	11	3	14
1836	8	3	12
1837	19	2	17
1838	14	0½	16
1839	31	1	23
1840	23	1	20
	180		

CAPITOLO XV.

OSPIZII E CASE DI RICOVERO.

Marcantonio Odescalchi fonda l' ospizio di S. Galla ingrandito e mantenuto da questa famiglia: gli uomini vi si ricoverano la notte: le donne sono accolte egualmente in S. Luigi Gonzaga ospizio fondato dal p. Galluzzi: vedove albergate in molte case per la città.

Un tetto che ti ricuopra dalle intemperie delle stagioni è fra primi bisogni dell' uomo. I nostri pii fondatori non dimenticarono porgere al povero ancor questo soccorso; e Roma ha due ricoveri notturni aperti a ciascuno de' due sessi e più case istituite a ricetto delle vedove: le quali opere debbono la loro origine e il lor sostegno alla carità de' privati.

Il più importante di siffatt'istituti è l'ospizio di S. Galla, posto nel luogo già sacro per la religione e la carità di questa nobilissima matrona di che già tenni discorso nel parlare dello spedale di S. Maria in Portico (1). Lo fondava Marcantonio Odescalchi, delle cui virtù parlano con altissime lodi due scrittori che gli furono contemporanei, il Bartoli e il Piazza. Il primo, dove nella vita del p. Nicolò Zucchi accenna di alcuni ch'erano al conclave di Alessandro VII., dice: „ fra „ questi degno di farsene memoria particolare è il signor „ Marcantonio Odescalchi, gentiluomo tutto di Dio e mai „ non inteso ad altro che alle cose dell' anima, con quel „ grand' esempio che Roma ne ha avuto di una eccellentissi- „ ma carità verso i poveri d'un suo proprio spedale; e di

(1) Vedi lib. I, cap. V.

„ un'altrettanto eroica mortificazione che intorno ad essi eser-
„ citava, ripulendo egli di sua mano le misere vite de' più
„ schifosi mendici e rinnettandoli delle loro immondizie con
„ tanto amore e diligenza, che non v' è madre che verso un
„ suo figliuolo possa usarla maggiore di quella che questo
„ piissimo gentiluomo adoperava ogni dì colle centinaja di
„ pellegrini e di pezzenti e di ogni altra maniera poverelli
„ di Cristo gran parte oltramontani: non bastandogli di con-
„ correre in ciò col gran danaro che vi spendeva se non vi
„ spendeva ancora sè stesso e il servigio delle sue mani. Que-
„ sti dunque conclavista dell' allora card. Odescalchi ora In-
„ nocenzo XI. ricevè agevolmente una grande impressione e
„ fervore di spirito dal p. Zucchi ragionando seco a lun-
„ go ecc. „ (1). Così egli.

Il Piazza, che sembra volesse scriverne alla distesa in un' opera particolare, lasciò scritto. „ Marcantonio Ode-
„ scalchi sacerdote nobile comasco, di vita innocentissima e
„ ottimi costumi, tutto pieno di Dio, fu così ardente di se-
„ gnalata e apostolica carità verso i poveri di tutte le na-
„ zioni del mondo cristiano, ch' era famoso a tutte le genti
„ straniere il suo nome come di padre universale e comune
„ de' bisognosi . . . . . : nè vi fu povero in Roma tra l'in-
„ numerabile turba che vi si trattiene, che morto che fu (il
„ che seguì circa il fine del mese di maggio 1670) con molte
„ lacrime non lo piangesse; e continuò molto tempo dopo la
„ sua morte che molti forastieri di lontane nazioni e diversi
„ paesi, venendo a Roma, ciascuno nel suo linguaggio con
„ amore innocente lo nominasse con venerazione e cercasse di
„ vederlo con divota curiosità per la sua celebre carità verso
„ i poveri . . . . . In così pubblico grido fu quest' ottimo ed

(1) Bartoli. *Vita del p. Nicolò Zucchi*, lib. 2, p. 75, (vol. XXI) Torino 1825.

„ esemplare ecclesiastico . . . . . Osservò questo servo di Dio
„ che non bastavano per la povertà forastiera e nazionale di
„ Roma i molti luoghi pii ch'esercitano la santa ospitalità,
„ . . . . . ; onde mosso a pietà e de' forastieri raminghi e de'
„ nostrani bisognosi e miserabili aprì con generosa risoluzio-
„ ne l'anno 1650 una casa di pubblico ricetto e ricovero del-
„ la povertà nel rione di Ripa unita a S. Maria in Portico
„ . . . . . Qui fu ove il buon sacerdote Odescalchi
„ esercitò opere e virtù segnalate che sono note al mon-
„ do. Qui egli con più di cinquecento e seicento letti, e
„ talvolta più di mille come nel tempo de' maggiori concorsi
„ e bisogni, diede ricetto ad infiniti poveri, dando egli di
„ sua mano la sera la minestra a tutti quelli che concorre-
„ vano, e la comodità della cucina alle povere famiglie; fa-
„ cendo loro rattoppare gli abiti cenciosi, accomodare le
„ scarpe, servir loro alle mense, istruirli con incredibil pa-
„ zienza nelle cose della salute, custodire con singolar cura i
„ loro fardelli e talvolta (ciocchè osservai io medesimo che
„ scrivo con grande mia edificazione) nettar loro la testa im-
„ monda e medicar la tigna e rogna: facendo inoltre tutti que-
„ gli atti di carità ed umiltà che far si possono da un servo
„ vile ed abietto d'infaticabil pazienza: avendo speso in que-
„ sto pio luogo ed opera immense limosine col soccorso di mol-
„ ti, oltre il largo sussidio che riceveva per li medesimi po-
„ veri da Benedetto cardinale Odescalchi suo parente, poi
„ padre universale della chiesa e de' poveri col nome d'Inno-
„ cenzo XI., giornalmente, da esso continuate largamente,
„ sino alla morte, lasciandone la cura, il peso e il governo e
„ per ricca eredità alla sua famiglia Odescalchi, con gran sol-
„ lievo della povertà abbandonata e perciò compassionevole (1).

(1) Piazza, parte 1. p. 123 e 124.

Morto Marcantonio nel 1670; il card. Benedetto Odescalchi, che avea particolare affetto alla pia opera, vi fece sopravvegliare Tommaso Odescalchi, quel desso a cui devesi l'istituto de' putti alunni dell'ospizio apostolico, e dopo che fu assunto al pontificato ne affidò la cura al duca don Livio suo nipote (1). Questi intraprese la riedificazione della chiesa e dell'ospizio compiuti il 1724 con disegno di Mattia De Rossi. L'ospizio fu appresso ingrandito dal duca don Baldassare della stessa nobilissima famiglia che seguita tuttora a tutelare e dirigere sì bell'istituto di carità.

I poveri dunque ricevonsi in S. Galla e v'hanno ricovero e letto, composto di panche, tavole, pagliariccio, lenzuoli e coperte. La state si ricevono sino a mezz'ora di notte, l'inverno sino a tre ore. Tengonsi, ma per i soli uomini, dugento ventiquattro letti in cinque dormitorii; cioè tre comuni, uno per i rognosi di nove letti, uno per gli ecclesiastici di undici letti. Il massimo numero è nell'inverno, il minimo nella state. Nè deve far maraviglia se in questa stagione veggonsi in Roma de' poveri dormire a ciel sereno; poichè ciò lo permette la dolcezza del clima, e molti preferiscono i gradini delle chiese e le panche de' beccai alla disciplina della pia casa. L'inverno però co' suoi geli e colle sue pioggie gli caccia in S. Galla ed è alle volte sì grande il numero che mancano i letti. Quando ciò avvenga i vecchi ed i fanciulli sono a tutti gli altri preferiti. Gli stessi individui non si dovrebbero ricevere più che alcuni giorni determinati; ma se dura il bisogno dura anche il ricovero. Il dì 5 di ottobre, festa di S. Galla, cavansi a sorte dodici de' poveri ricovrati e si dà loro un buon pranzo.

(1) Breve d' Innocenzo XI. *Ad pastoralis dignitatis fastigium etc*, del 5 aprile 1686.

Nel 1702 Carlo Testa e Girolamo Vaselli zelanti sacerdoti istituirono in S. Galla una società di ecclesiastici che assistesse que' poverelli nelle cose spirituali. In questa il ven. canonico Gio. Battista De Rossi esercitò l'apostolico suo zelo per molti anni. Fra le opere spirituali che or si praticano, han luogo gli esercizii di S. Ignazio per quei giovanetti ricovrati che prendono la prima volta la santa Comunione. La chiesa ha un sagrestano, l'ospizio un rettore e tre altri famigliari.

S. Galla è un istituto tutto particolare della famiglia Odescalchi. Per legge di fondazione lo amministra un individuo della medesima, e secondo il breve di papa Innocenzo (1) è vietato a qualunque autorità anch' ecclesiastica d'impacciarsene; perciocchè si dice che gli Odescalchi sono liberi di continuare la pia opera o farla ancor cessare. Lungi però essi dall'abbandonarla l'hanno sempre proseguita con quella pietà ch' è loro propria ed hanno permesso che il luogo servisse anche di pubblico spedale come fu nel tempo della pestilenza colerica.

Due begl' istituti ebbero origine in S. Galla: l'ospizio apostolico (2) e l' ospedale di S. Gallicano (3) come narro a suo luogo, e qui mi basti rammentarli perchè si vegga come per divina provvidenza un bene ne partorisca molti altri.

Presso l' ospizio di S. Galla, ma da questo al tutto indipendente, è l'altro di S. Luigi Gonzaga che accoglie durante la notte e dà ricovero e letto a quelle povere donne che non ne avrebbero. Cotesto istituto è ancor più importante di S. Galla, come può intendersi facilmente, e dovrebbe ampliarsi. Le rendite or non consentono di avervi più

(1) Breve citato del 1686.
(2) Vedi lib. 2, cap. IV.
(3) Vedi lib. 1, cap. VI.

che trenta letti, ma il luogo ne capirebbe forse un doppio numero. Esso si compone di due dormitorii, una cappella, una camera di trattenimento e un giardino. Il p. Francesco Maria Galluzzi fiorentino, gesuita di molto zelo e d'innocenti costumi morto in Roma il 7 settembre 1730, fu il fondatore di sì bell'opera. Il ven: canonico De Rossi vi fece gran bene; per la qual cosa la sua imagine si serba con quella del fondatore.

Le povere donne che sull'avemmaria si presentano, sono ammesse finchè vi sia luogo. Si escludono solamente le rognose, le tignose, le gravide e le malate per le quali si hanno altri istituti. Le ricovrate, fatte alcune poche preci, s'inviano ai letti che formansi di panche, tavole, pagliariccio, lenzuoli e coperta: la mattina appena levate congedansi. Una volta il mese tutte ascoltano nel luogo stesso la messa e fanno la santa comunione: nel qual dì si dà loro un mezzo paolo a testa per compensarle del guadagno che avrebbero forse fatto lavorando in quel tempo.

L'istituto dipende dal card: vicario di Roma che delega due deputati, l'uno ecclesiastico, l'altro laico il quale amministra le poche rendite. Anticamente dipendeva dal rettore protempore del collegio romano ch'era un padre gesuita. Vi è nel luogo una priora e una sotto priora, e sarebbe bene vi fosse ancora una qualche servente per ottenere una maggior nettezza.

In più parrocchie di Roma sono stabilite case le quali accolgono gratuitamente le povere vedove e danno loro ricovero, non però vitto e vestire. In esse le vedove vivono come in comunanza: han però libertà di uscire, di lavorare come più loro piaccia o di occuparsi in altri ufficii. Parmi che siffatti ricoveri debbano riuscire di molto utile alla pubblica morale: queste donne che sparse per la città potrebbero correre rischio, riunite come in una famiglia si guardano a vicenda e vivono come S. Paolo voleva vivessero le vere vedove cristiane.

Ecco secondo le notizie che ho potuto raccogliere le case di vedove che sono ora in Roma. Giuseppe Ghislieri medico romano, quel desso che fondò il collegio di tal nome, lasciò altresì una casa in via degl'Ibernesi vicino a *Torre del grillo* che servisse di abitazione a cinque povere vedove. La compagnia del Ssmo Rosario ebbe dal fondatore il diritto di nominare ai posti che vacassero. In via *Paradisi* v'ha una casa per cinque vedove a nomina della deputazione di *Sancta Sanctorum*. Il principe Ruspoli ne tiene una a *Campo curleo*, dove si ricoverano più di trenta vedove. Dieci hanno albergo in un'abitazione al *Boschetto* che già apparteneva all'emo. Cristaldi ed ora al signor Salvati, il quale non ha voluto tralasciare la carità già cominciata dall'esimio porporato che gli vendette la casa. Nella parrocchia di S. Lorenzo in Lucina evvi un ricetto per sette o otto vedove a nomina del priore di S. Maria sopra Minerva. Gio. Cesare Raggioli morto il 1678 lasciò un comodo ricovero per povere vedove presso S. Maria in via al vicolo detto *delle Vedove*: ora ve ne abitano sette nominate dall'eccma famiglia Barberini. Altra casa è pure nella parrocchia di S. Maria in via nella strada *Poli*. L'archiconfraternita della Ssma Annunziata tiene una casa nella parrocchia di S. Giacomo in Augusta in via *delle Orsoline* e altra per sei vedove al vicolo *de' Vecchiarelli*. Simili ricoveri sono pure presso la chiesa della Pace per nove vedove nominate dalla deputazione di *Sancta Sanctorum*, in via de'Pollacchi appartenente alla pia casa degli orfani con sei camere, e al vicolo *del Villano* con undici stanze guernite ciascuna di un letto.

CAPITOLO XVI.

SACRO MONTE DI PIETÀ.

Origine de' monti di pietà : fondazione di quello di Roma per opera del p. Calvo: direzione: fabbrica : valore delle prestanze: regolamenti: frutti del danaro prestato e numero de' pegni: custodie: rigattieri: beni e rendite del sa: Monte: suo credito : osservazioni.

Predicava in Perugia il p. Barnaba da Terni frate minore ed era fortemente commosso veggendo le usure enormi che pagavano i poveri specialmente agli ebrei (1). Arringò egli pertanto i ricchi a formare un cumulo di danaro col quale si facessero prestiti ai bisognosi, ritraendone piccola usura per soddisfare i ministri dell'opera. La cosa sortì buon effetto e quel cumulo di danaro si disse *Monte di Pietà*. Sorsero allora molti contradittori attaccando di usura l' istituzione e la disputa si agitò con tanto ardore, non ostantechè già alcuni Monti fossero stati eretti con autorità pontificia, che Leone X. ne tenne proposito nel concilio lateranense V. e con sua bolla approvò l'opera, impose silenzio alla questione ed inflisse censure a chiunque ne avesse parlato in contrario (2). Sebbene il primo Monte s'istituisse in Perugia, quello di Orvieto fu il primo ad avere la sanzione apostolica nel 1464. Paolo II. il 1467 approvò il Monte perugino, Sisto IV. nel 1471 il viterbese e il savonese nel 1479; Innocenzo VIII. il 1488 quel di Cesena, Giulio II. quello di Bologna nel 1506.

(1) Waddingo, *Annales minorum; Romae* 1735; tom. 15. p. 93.
(2) Bolla, *Inter multiplices etc;* anno 1515.

I frati minori furono propagatori zelanti di simili banche di prestito, segnatamente i beati Giacomo della Marca e Bernardino da Feltre. Il p. Giovanni Calvo commissario di quest'ordine presso la corte romana raccolse una società d' uomini benefici, i quali contribuirono limosine ed apersero anche in Roma un Monte, sanzionato da Paolo III. nel 1539 con bolla (1) ed arricchito di privilegi. Gregorio XIII. nel 1584 avvedutamente congiunse all'opera il banco de'depositi che doveansi fare per giudizii civili o per assicurare le sostanze de' pupilli e vedove, stando a garanzia de'depositarii i molti beni del medesimo pio istituto. Sisto V. veggendo l'utile che poteano ritrarre ambedue le istituzioni in quel modo congiunte, permise che si facessero al Monte depositi di qualsivoglia specie e somma. In tal guisa crebbe il Monte in credito e in capitali, a segno che valeva a prestare somme ancor vistose, e sarebbe stato un possente stimolo all' industria e al commercio se Roma in que'tempi fosse stata industriosa e commerciante. Anche i principi stranieri e l' erario stesso provarono i benefici effetti del Monte, dal quale furono largamente sovvenuti ne'bisogni.

L'amministrazione del sacro Monte fu da principio tenuta dal medesimo p. Calvo e dalla confraternita da lui formata che stabilì le regole secondo che far le prestanze. I cardinali protettori de'frati minori tutelarono altresì questa pia opera, fra quali per gratitudine ed onore debbe nominarsi il massimo cardinal S. Carlo Borromeo che tanto si adoperò per l'incremento e prosperità dell'istituzione. Appresso i cardinali protettori vennero scelti o dal pontefice stesso o dalla congregazione che s'intitolava *del sacro Monte* e componevasi di quaranta deputati presi dalle principali famiglie romane, fra quali avea sempre luogo il prelato tesoriere della Camera col nome di *primo provvisore*. La congregazione si radunava spes-

(1) *Ad sacrum etc.*

so a consiglio e deputava a turno i diversi suoi membri alla direzione e sorveglianza dell'istituto (1). Un'archiconfraternita fu ancora eretta nel Monte, sedente Sisto V., per praticare diverse opere spirituali: vi erano ascritti i membri della congregazione del sa: Monte e tutt'i ministri. Essa non vestiva sacco ed aveva per istemma la Pietà con cinque o tre monti. Ora il prelato tesoriere generale, non in rappresentanza della Camera, ma come primo provvisore è destinato all'alta direzione e tutela del Monte, la cui amministrazione e disciplina è affidata ad un direttore. È questi attualmente il valente signor commendator Giampietro Campana, il quale dirige l'opera con tale zelo ed intelligenza che l'ha tornata veramente all'antico splendore. Il rimanente del ministero, compresa la guardia svizzera che vegiia alla sicurezza delle cose depositate, somma a cento individui.

Il sacro Monte non ebbe per lungo tempo alcuna fabbrica a sè per la custodia de'pegni. Si crede che lo stesso S. Carlo desse ricetto nel suo palazzo all' opera nascente. Poscia si presero a pigione alcune case, finchè Sisto V. comperò con settemila scudi una fabbrica in *via de' coronari*, che anche oggidì ritiene il nome di *Monte vecchio*. Clemente VIII., stante il crescente numero de' pegni, trasportò il Monte sulla piazza *di S. Martinello*, che poi si disse *del Monte di pietà*, ove in breve tempo si acquistarono tre gran palazzi e si ridussero con molta spesa alla forma che or si vede. Anche una magnifica cappella fu fabbricata per gli usi religiosi dell'archiconfraternita, ricca di preziosi marmi e sculture. Nel 1835 si restaurò il tutto; poichè il sommo pontefice Gregorio XVI. volle onorare il sa : Monte e

(1) Fanucci, p. 129.

lasciarvi una memoria della sua liberalità verso i poveri, ordinando la gratuita restituzione di molti pegni (1).

(1) Iscrizione posta sotto il busto del sommo pontefice:
Gregorio XVI. pont. max.
Quod
Montem Pietatis
Patrocinio suo quotidie magis florescentem
Praesentia nobilitaverit
Leges et instituta ejus adprobarit
Praesides et curatores admissione adloquio pedum osculo dignati
Perenne devoti gratique animi testimonium
Optimo principi parenti egenorum
III. kal. mart. an. M.DCCC.XXXV.

Altra iscrizione posta nella gran sala del Monte:
Mons Pietatis
Quem
Ioannes Calvus ex ord. francisc. min.
Stipe conrogata in subsidium egentium
An. M.D.XXXIX. primus erexit
S. Carolus Borromeus card.
Fovit amplificavit
Paullus III. p. m.
Firmavit auctoritate privilegiis insignivit
Successores ejus florentem juvere patrocinio
Postea
Miserrima temporum novissimorum perturbatione
Paene eversus
Iterum compositis rebus
Rectae administrationis ope magis magisque in dies auctus
Auspiciis
Gregorii XVI. pont. max.
In splendorem pristinum restitutus
Uberiores beneficentiae fontes aperiebat
An. M.DCCC.XXXV.

Il cardinal Borromeo ridusse a scritto i regolamenti, poi modificati ed accresciuti dalla congregazione sotto diversi cardinali protettori, pubblicati finalmente il 1611 sotto il card. Aldobrandini e ristampati dal card. Barberino a'tempi di Alessandro VII. Il card. Castelli visitatore del sa: Monte gli rifece nel 1767 (1).

Le politiche vicende ch'ebbero luogo nella fine del passato secolo estinsero il Monte di Pietà. Pio VII. nel 1803 deputò visitatore apostolico il card. Roverella (2), il quale si studiò di risuscitar l'opera raccozzarne le rendite, stabilirne l'amministrazione. Le prestanze si fissarono ad un solo scudo romano poichè le forze economiche non comportavano di più. Nel 1814 si allargarono i prestiti a tre scudi e si cominciò a batter quella via che condusse ai più felici risultamenti. Imperocchè più recentemente si poterono aumentare i prestiti prima a dieci, poi a venti, finalmente a cinquanta scudi, senz'alcun limite al numero de'pegni. Or poi stante la gran prosperità cui è salita l'opera si fanno pegni per qualunque somma coll'assenso del direttore.

Apresi ogni mattina l'istituto quattr'ore innanzi il mezzodì, nè chiudesi finchè non sia sbrigato il tutto. Si prendono a pegno robe di ogni sorta, esclusi solo gli arredi sacri e gli oggetti con marchio di pubblici istituti, poichè in questo caso il pegno sarebbe certamente furtivo. Gli stimatori determinano il valore del pegno, la prestanza è sempre un terzo meno del valore. Gli ori e gli argenti stimansi a valore intrinseco, nulla calcolando l'opera dell'artista. Dato il pegno e ricevuto il da-

(1) *Statuti del sa: Monte di Pietà rinnovati nel* 1767. Roma nella stamperia ermateniana.

(2) *Relazione della visita apostolica fatta dall'eminentissimo e reverendissimo signor card. Roverella.* Roma 1805 presso Lazzarini.

naro, l'oppignorante ne ha poliza dove è notato il numero d'ordine del registro, la custodia, la data e la somma prestata: ne'protocolli evvi oltrecciò il nome, condizione e domicilio dell'oppignorante. Sono nel Monte per serbare i pegni alcune gran sale che si appellano *custodie* ed hanno un ministro detto *custode*, il quale come gli stimatori dà conveniente cauzione quando entra in officio. Nelle custodie ritengonsi i pegni sei mesi ed ancor sette; scorso questo tempo vendonsi al pubblico incanto se l'oppignorante non gli rinnovellasse pagando i frutti del cinque per cento ed anno. Il giovedì è destinato alla rinnovazione che può farsi, tranne le robe di lana, ancor più volte, pagando sempre i frutti della somma prestata. I pegni inferiori ad uno scudo si rinnovano gratuitamente. Se il pegno non si redime, vendesi come ho detto all'asta; il Monte si reintegra della prestanza e de'frutti e tiene il soprappiù, se v'abbia, a credito dell'oppignorante. Che se avvenisse che il ritratto dalla vendita non giungesse al valore della prestanza gli stimatori sarebbero obbligati del proprio.

Fin dal principio il Monte esigeva un piccolo frutto del danaro imprestato. Ne'tempi più felici dell'opera i pegni ritenevansi diciotto mesi; erano gratuiti, cioè senza frutto, sino a trenta scudi, gli altri pagavano il due per cento. Nel 1783 la prestanza gratuita fu ristretta a venti scudi, perchè si vedea che una maggior somma giovava piuttosto l'intraprendente che il povero: i frutti di una somma maggiore si determinarono al tre e mezzo. Nel 1785 si sminuì il prestito gratuito a quindici scudi e si accrebbero i frutti al cinque per cento come si prattica oggidì. Ora il solo pegno di uno scudo si riceve e rinnova gratuitamente nel che il nostro Monte vince in generosità tutti gli altri istituti di simil fatta, i quali esiggono un frutto da ogni specie di pegni. Nè il sacrificio è lieve, perocchè i piccoli pegni sono in gran numero e si calcola che per essi abbia il Monte in circolazione ben novanta mila scudi al tutto infrut-

tiferi. I pegni che si fanno giornalmente sommano alle volte ancor sino a mille. Essi crescono nell'ottobre e nel carnevale e diminuiscono nel natale e nell'agosto, allorchè in Roma si danno ai domestici ed altrettali que' piccoli donativi che diconsi *mance*. In questo tempo medesimo avvengono molte restituzioni.

Sei sono le custodie che or sono in attività: ogni due custodie v'è una sala dove ricevesi il pubblico: due custodie ed una sala formano ciò che dicesi con vocabolo tecnico *un Monte*. Le custodie si usano alternativamente nel modo seguente: per sei mesi l'una riceve i pegni, mentre l'altra si occupa delle riscossioni, rinnovazioni o vendite, fin ad esaurire il deposito che avea raccolto. Con questa regola e coll'ajuto di esatte scritture evitasi il disordine che facilmente avverrebbe in un'amministrazione così complicata. Le due custodie del *terzo monte* così detto, aperte di recente, sono solo destinate a ricevere i pegni d'oro, argento e gioje di valore superiore a quattro scudi. Il facile disbrigo de' concorrenti e la riservatezza d'officio che usasi specialmente in questa sezione, dove vengono spesse volte anche oneste persone tratte dal bisogno, è novello esempio di delicatezza della romana carità.

Un gran numero di pegni è anche quotidianamente recato al Monte dai *rigattieri*. Costoro, così impropriamente chiamati, debbonsi distinguere da quelli che si occupano di comprare e vendere oggetti usati. Il loro ufficio è di tenere come altrettanti Monti sussidiarii sparsi ne'diversi quartieri della città. Sono dallo stesso sa: Monte provvisoriamente destinati a ricevere i pegni sino alla somma di quattro scudi; affinchè i poveri possano ritrovare un istantaneo sollievo a qualunque ora, segnatamente nella sera e ne'dì festivi, quando è chiuso l'istituto. Eglino sono soggetti a diverse leggi loro imposte per sicurezza del pubblico e dalla direzione generale di polizia e dal Monte medesimo, il quale può

rimuoverli quando stimi opportuno. Possono togliersi a titolo di compenso dell'agenzia un piccolo lucro fissato dalle leggi dell'istituto. I pegni però che sono da loro recati tornansi a stimare, il Monte gli riceve nelle sue custodie e ne rilascia poliza a nome de' proprietarii che vengono ad essere emancipati dal rigattiere.

Per far conoscere le forze economiche del Monte dirò che le giornaliere prestanze ammontano per termine medio a quasi quattromila scudi; che il capitale ch' è in circolazione giunge a mezzo milione di scudi; che il numero de' pegni è di più centinaja di migliaja. Gli altri capitali della pia opera, se si calcolano i crediti colla Camera ed i fondi infruttiferi, sommano a più milioni. Le rendite annuali che toccano i quarantamila scudi si cavano da fondi rustici, case, censi, canoni, vacabili, consolidato, e si erogano per metà a stipendiare il numeroso ministero del Monte e del banco de' depositi.

Il pubblico ha pel nostro Monte una somma fiducia: oggetti di gran valore gli vengono spesso affidati da persone facoltose, formandone pegni per una piccola somma di danaro non tanto per servirsi di questo, quanto per avere gli oggetti impegnati in serbo in luogo di sicurezza. Tali somme di danaro vengono ancora date all' amministrazione del Monte la quale ne paga un discreto frutto e mette il capitale nella circolazione de' pegni. E a dare un' idea dello stato florido dell' opera basterà dire che sono molto maggiori le somme che gli vengono per tal modo affidate anche a piccoli frutti di quelle ch' esso possa porre in circolazione de' pegni, dimodochè spesso avviene che debba ricusarle. Gli stranieri lo visitano di frequente e rimangono assai soddisfatti sì della bellezza e scompartimenti della fabbrica come dell' ordine che vi regna in tanta affluenza di persone del popolo più minuto. Gli ordinamenti dell'istituto sono spesso richiesti massime dagl' Inglesi che non hanno questa specie di opere di beneficenza. Il principal difetto che si appone

ai Monti di Pietà è che se somministrano denaro per liberarsi dalle usure gravose degli avari, somministrano altresì danaro che può scialacquarsi in bagordi e stravizzi. Però siccome de' due mali dee sciegliersi sempre il minore; pare che sia men male il tollerare anche l'abuso che può farsi del danaro del Monte di quello che soggettare i bisognosi o alla rovinosa vendita delle cose loro o al farli cadere nelle ingorde mani dell' usurajo. Se si abolissero i Monti non per questo gli uomini diverrebbero più costumati; ma restando i medesimi vizii si produrrebbero danni ancor maggiori per soddisfarli. Certo che l'attento studio de' fatti che somministra alla morale e all'economia un monte di Pietà può essere di sommo vantaggio. Quanto al nostro dirò che vi si osservava un progressivo accrescimento di pegni sino al 1836 quando s' istituì fra noi una Cassa di risparmio. Da quel tempo i pegni non si aumentano più, e giova sperare che, mano a mano che cotesta benefica opera va producendo i suoi buoni effetti, i pegni sminuiscano e il popolo si renda preveggente e costumato.

CAPITOLO XVII.

SUSSIDIO DE' PUBBLICI LAVORI.

I pubblici lavori molto antichi in Roma: somme che attualmente vi s'impiegano: ricevimento e condizione de' poveri lavoranti: operai liberi ed operai inviati dalla direzione di polizia: commissione che dirige i pubblici lavori: opere proposte ad eseguirsi.

Il più utile impiego che possa farsi dei poveri validi è quello di adoperarli ne' pubblici lavori, specialmente se non sieno soltanto di semplice abbellimento ma di verace pubblico vantaggio, aumentando i capitali della sociale ricchezza. In fatto di pubbliche opere Roma così antica come moderna gareggia, anzi vince di lunga mano tutte le città più magnifiche dell'Europa. I pontefici applicarono l'animo a siffatte cose, non solo perchè venisse alla città lustro e splendore, ma perchè i poveri inoperosi vi avessero un mezzo di guadagno e di alleviamento. Con tal fine adoperarono fra gli altri Sisto V. ed Innocenzo XII. nell'intraprendere lavori di singolar magnificenza ed utilità, dimodochè il sussidio *de' pubblici lavori*, sebbene stabilito con tal nome dall'amministrazione francese, è nella sostanza molto antico in Roma.

I Francesi accoglievano tutti gli operai che si presentassero a domandar lavoro; davan loro una zuppa economica, un pane e mezzo franco. Si dividevano gli operai in tre classi; uomini, donne, ragazzi: il loro numero ammontava a mille cinquecento e sino a mille ottocento, e s'impiegarono in ciò per quattro anni cinque milioni di franchi (1) Cotesta somma si ca-

(1) De Tournon, tom. 2, p. 264.

vò per la metà dal pubblico erario e per l'altra dall' amministrazione municipale della città. Il bisogno fu il possente stimolo a tanta generosità, poichè Roma perduta la corte pontificia e caduta nello stato di città provinciale, rimase priva di molti mezzi di sussistenza ed il popolo ozioso e affamato avrebbe facilmente turbato la pubblica tranquillità. Leone XII. riattivò i pubblici lavori ch'erano stati intermessi; e davasi allora venti bajocchi il dì per individuo e il pane: ne'giorni più solenni dell' anno distribuivasi giornata doppia, pane, carne e tela. Pio VIII. stabilì per pubbliche opere cinquecento scudi la settimana e il sommo pontefice Gregorio XVI. ha accresciuto la somma, la quale è stata varia secondo le varie circostanze. Imperocchè nel 1835 era di oltre 33 mila scudi annuali, ma nell'anno 1837 salì a somma piucchè doppia stante la sventura dell'invasione del colera la quale fe'sospendere molti lavori nelle fabbriche private. Ora si danno 52 mila scudi annui, cioè mille scudi la settimana, i quali cavansi dal pubblico tesoro; e calcolasi che con tal somma si possono pagare ben mille operai.

Altra volta si ricevevano i poveri ne'pubblici lavori per mezzo del viglietto che dava loro il deputato della commissione de' sussidii, prefetto del quartiere della città dove il povero avea domicilio. Ma perchè si vide che per tal modo cresceva di soverchio il numero de' braccianti con una notificazione di monsignor governatore di Roma e direttore generale di polizia (1) si stabilirono alcune discipline per l' ammissione. Sono dunque esclusi gli uomini scapoli sani e robusti se non provano essere in assoluta necessità ed aver carichi di famiglia. Sono esclusi altresì i giovanetti sotto i diciotto anni. Si dee provare in generale per essere ricevuto l' età, lo stato di povertà, la patria, l'involontaria man-

(1) *Del* 21 *settembre* 1837.

canza di lavoro e se ciò provenisse da congedo dovrebbe recarsi una lettera testimoniale che lo provasse. Queste provvidenze sono assai giuste e savie perocchè vi hanno degli oziosi e vagabondi i quali preferiscono alle arti faticose i pubblici lavori, dov'essi hanno mille modi di sfuggire alla sorveglianza degl'ispettori e lavorare il meno che possono. Quindi, alcune volte vedemmo siffatte opere procedere con molta lentezza e cavarsene ben piccolo il frutto a confronto de'sacrificii che faceva la pubblica amministrazione. Or però stante la molta vigilanza ed ordine che vi si ha quelle opere non son perdute e ne'tre anni dal 1838 al 1840 apprezzate da abile ingegnere si vuole che potessero stimarsi scudi 164,223.15. E poichè l'erario aveva impiegato in quel tempo scudi 154,440, si avrebbe un risultamento a vantaggio di scudi 9,763.15.

A ciascun bracciante si danno quindici bajocchi al giorno: se alcuno manchi quattro giorni seguiti s'intende congedato. Sessanta operai sono alla bella fabbrica di lavori di ferro in Tivoli consegnati ai benemerenti signori Graziosi e Carlandi con speciale contratto e per incoraggimento alla loro impresa. Questi hanno venti bajocchi il dì. Altri sessanta individui, ma con quindici bajocchi come il rimanente, lavorano alla cartiera camerale in Roma. Tutti gli altri operai lavorano per lo più intorno agli antichi monumenti o a fabbriche camerali. Dugento di essi mentre scrivo sono al grand'edifizio che si alza presso il fiume alla via *di ripetta*. Anche la prefettura delle acque e strade usa delle loro braccia o pel nettamento delle strade della città o per la riparazione delle vie stesse o per altrettali opere. Il rifacimento della via labicana e dell'altra detta *della ferratella*, di molte vie in Trastevere, l'acconciamento della gran piazza di Belvedere al Vaticano, il disgombro del monumento dell'acqua claudia, le riparazioni alla chiesa di S. Lorenzo

alle chiavi d' oro e alla sagrestia del Nome di Maria, e molti lavori alla basilica ostiense sono recenti cose fatte dagli operai della pubblica beneficenza. Per dividere tanta moltitudine di gente si hanno sempre in attività sei o sette distinte opere e ve n'ebbero ancor dieci e venti quando pubbliche calamità aveano lasciate inoperose molte braccia. Si osserva costantemente che nell'inverno si ha il maggior numero de'chiedenti il lavoro; il minore, nella state; quando sono minori i bisogni della vita e s' intraprendono fabbriche e riparazioni dai privati. In questo tempo anche l'industria di vender frutta offre occupazione e guadagno a molti. In tutto l' anno v' è molto movimento di operai: si calcola che ogni settimana venti e trenta ricevonsi, altrettanti congedansi: la qual cosa riputiamo utile perchè il popolo si persuada che i lavori pubblici sono un sussidio nel solo caso di mancanza d' altro lavoro. Delle arti manuali quelli che vengono a chiederlo sono principalmente i muratori. Non v' è esempio o assai raro che venga a chiederlo un falegname, un ferrajo, un calzolajo, un cappellajo. Ma il maggior numero de' lavoranti è di quei che menano una vita dissipata e non hanno alcun mestiero. Fra costoro è penoso il vedere qualche volta uomini già stati in fortuna e per malizia altrui o per loro dabbenaggine e scioperatezza ridotti all' estrema indigenza. E perchè oltre gl'ispettori con quindici scudi il mese vi sono i sorveglianti con quattro paoli il dì, i caporali che ne hanno tre, gli scrivani e custodi di stigli che ne han due, si scelgono a tali officii que' poveri che stettero già in miglior condizione ed hanno abitudini piuttosto civili.

Fra quelli ammessi ai pubblici lavori vi hanno ancora i così detti *precettati della polizia*. Quando la polizia ha esaurito tutt'i mezzi per trovare lavoro a coloro che dopo avere terminata la pena escono col comando di occuparsi, gl'invia alla Commissione de'lavori pubblici. Costoro son tenuti con più

severa disciplina: se mancano per colpa, anche una mezza giornata, sono gastigati. Hanno la giornata di un solo paolo: ma dopo lungo esperimento di assiduità al lavoro, di diligenza e di buona condotta sono ammessi alla giornata degli altri. Ma se commettono mancanze tornano alla pristina condizione. Affinchè queste provvidenze abbiano celere effetto la commissione manda ogni sera la nota de' colpevoli alla polizia.

I lavori pubblici sono diretti da una commissione composta del cardinal presidente della commissione de' sussidii, di un vice presidente, di un deputato alla disciplina ed all' economia e di quattro membri della commissione del camerlengato che sono ingegneri ed archeologi per indicare i lavori che si hanno a fare e curare le antichità. Cotesta benemerita commissione fa ogni anno il suo rendimento di conto e dà discarico delle somme incassate, della loro erogazione, de' braccianti sussidiati, de' lavori fatti e quanto essi valgono e suggerisce que' che stimerebbe bene di fare. In uno degli ultimi suoi rapporti proponeva ricostruire e mantenere le vie della città che non sono lastricate ed avrebbe voluto riedificare molte casette dirute che calcolava esser ben 234 ne' più poveri e popolosi quartieri della città. Opere degne a farsi ci parrebbero ancora il disgombramento del Tevere il cui letto in alquanti luoghi è così elevato da impedire il libero passeggio alle barche in certi tempi dell'anno: la costruzion d'un altro pubblico cimitero alla Pineta Sacchetti, poichè non può esser bastevole a una grande città quel di S. Lorenzo: un passeggio lungo il Tevere che difenderebbe la città dalle ordinarie inondazioni e sarebbe insieme di piacevole diporto: ed altrettali opere d' indubitato vantaggio e di molto splendore. Che se queste cose si facessero da privati intraprenditori dividendo gli operai in più bande, sembra che ne deriverebbe il bene di una maggiore economia e di un più attivo lavoro, perchè molti scioperati e vagabondi vanno ai pubblici lavori, ma con animo di non lavorare.

CAPITOLO XVIII.

LIMOSINERIA APOSTOLICA.

Antiche limosine della Chiesa romana: il Beato Gregorio X. papa stabilisce la Limosineria apostolica: diverse specie di soccorsi che compartisce.

La Chiesa ebbe fin dalla sua origine stabilite limosine pe' poveri come chiaro apparisce dalla istituzione de'diaconi che fra gli altri ministeri aveano ancora quest'ufficio pietoso. I pontefici romani capi della Chiesa non tralasciarono giammai di aver cura de'poverelli e ne incaricavano appunto que' ministri, siccome ne fa fede l' istoria del diacono romano S. Lorenzo martire il quale interrogato dove avesse nascosti i tesori della Chiesa accennò ai poverelli, le cui mani già gli aveano posti in serbo nel cielo. Renduta la pace alla Chiesa i pontefici ebber sempre alcuno della loro corte che si occupasse di quell' incarico e leggiamo di papa Conone primo che fiorì nel settimo secolo che avesse Pascale Arciprete a suo particolare tesoriere per distribrire limosine. Que'però che si ritiene come il fondatore dell'apostolica limosineria è il Beato Gregorio X. creato papa nel 1271; ed Innocenzo XII. ultimo pontefice del secolo XVII. è quegli che stabilì la limosineria nella forma in che trovasi di presente.

È il limosiniere segreto del papa un prelato arcivescovo titolare pertinente coll' intima sua corte per cui mezzo fa molte e varie opere di beneficenza. Egli abita nel palazzo medesimo del pontefice e vi tiene segreteria, archivio e computisteria. Quando usavano le cavalcate monsignor limosiniero era sempre col papa ed or lo seguita ogni volta esce di palazzo e ne comparte le larghe limosine. Ho già parlato de-

gl' infermi soccorsi dalla Limosineria (1) ed a suo luogo dirò del conservatorio de' Ss. Clemente e Crescentino e delle molte scuole che essa mantiene specialmente per la educazione delle donzelle. Ora accennerò parecchi altri sussidii che dà.

Nel dì solenne della coronazione del papa, il limosiniere nel gran cortile di Belvedere al Vaticano distribuisce a ciascun povero che vi concorre un mezzo paolo romano ciocchè dicesi *la limosina del grosso*. Gli uomini sono tenuti separati dalle donne. I visitatori, che sono alcuni ecclesiastici che assistono il limosiniero (2) sono in quel giorno ad ajutarlo, sicchè tutto proceda ordinatamente. In cotal modo si erogano ogni anno circa duemila quattro cento scudi: somma che raddoppiasi il primo anno d'ogni pontificato che si dà un paolo per testa. Sembra che quest'uso fosse intermesso sotto Clemente VIII. perocchè il Piazza dice (3) „ per toglie-
„ re ogni confusione e disordine nella distribuzion delle
„ limosine che si danno a palazzo ordinò già Clemente VIII.
„ che per informazione de' memoriali che si danno si eleg-
„ gessero in ogni parrocchia due gentiluomini; i quali be-
„ ne informati de'bisogni di essa sottoscrivessero quelli che
„ meritavano d'esser dati, acciocchè fosse compiutamente
„ provveduto alle necessità, e quelli che non n'eran degni,
„ non togliessero ciò che pe' bisognosi è destinato.

Un'altra limosina che il volgo chiama *del testone* ossia de' tre paoli distribuivansi in alcuni giorni più solenni dell'anno e l' avea stabilita S. Pio V. secondochè narra il Fanucci, (4) il quale ci ha lasciato scritto ch' erano duemila scudi d'oro in oro che in quella maniera si compar-

(1) Cap. XIV.
(2) Cap. cit.
(3) Parte 2. pag. 136.
(4) Fanucci p. 11.

tivano. Questa limosina or vien data dalla Commission dei sussidii, ed è gentilissimo tratto di carità onde anche i poverelli più lietamente celebrino que' solenni giorni. Alla Limosineria però è rimasto tuttora il carico di dar tre volte l'anno cioè la Pasqua, il Natale e il dì della coronazion del papa un paolo a ciascuno degl'incarcerati nella prigione innocenziana a strada Giulia, ai giovani della casa di correzione, alle donne della casa di penitenza a S. Michele, ai prigionieri per debiti ed altri in Campidoglio. Calcolasi che ognuna di queste largizioni importi non meno di centoquaranta scudi. Oltreciò ben seicento scudi il mese sono erogati da monsignor Limosiniero secondo la volontà del sa: Padre in limosine manuali la più parte con rescritto del Papa medesimo. La dataria somministra alla Limosineria 22,800 scudi l'anno che servono alle sopraddette carità e per gl'infermi e per le scuole e per la solenne esposizione del Ssmo. Sagramento che si fa nella cappella paolina al Vaticano la prima domenica dell'avvento e per la funzione del sepolcro che con gran pompa si fa la settimana santa. Ambedue queste solennità costano ben 1300 scudi.

S. Gregorio Magno avea stabilito dare a mangiare ogni giorno a dodici poverelli nel palazzo apostolico e tal'opera si disse la *limosina di campo santo*. Interrotta col tempo era stata restituita da Leone XII. e il prelato limosiniero presiedeva alla mensa. Ora si è stimato più convenevole dare ai poveri il valsente perchè se lo dividano colle loro famiglie. Molti assegnamenti mensuali davansi già dalla Limosineria a persone bisognose, massime di civil condizione, ad istituti di beneficenza e monisteri: ma ne fu scaricata quando si stabilì la commission de'sussidii della quale imprendo a parlare nel seguente capitolo ch'è seguito e compimento dell'argomento che ho trattato nel presente.

CAPITOLO XIX.

COMMISSIONE DE' SUSSIDII.

Pio VII. dà origine all' istituto generale della carità : ordinamento e massime fondamentali di quest' opera. Leone XII. istituisce la Commission de' sussidii : reggimento della Commissione e diverse specie di soccorsi che accorda: rendite, tassa a favor de' poveri, spese: sussidii della cassa de' lotti: deposito di mendicità al Colossèo : sussidii delle casse della Dataria: de' Brevi, altri pubblici soccorsi: tavola dei soccorsi della Commissione.

Uno de' pensieri vagheggiati per quasi tre secoli fra noi è quello di purgar Roma dalla vagabonda poveraglia. Innanzi questo tempo si era sol pensato a dar ricetto agl' infermi ed ospizio alle povere donzelle; perchè l' infermità è fra le umane miserie quella che innanzi tutto commove e perchè troppo importava alla pubblica morale il salvare dalla seduzione il sesso più debole. Gli ordinamenti fatti da' romani pontefici e le savie leggi emanate sul proposito di estirpare la mendicità da S. Pio V. creato papa il 1566 a Pio VI. ultimo de' papi dello scorso secolo, sono da noi riportate dove parliamo dell' Ospizio apostolico (1), perocchè formano parte di quell' istoria. La Commissione de' sussidii, di che ora dobbiamo trattare, ci porta a dire delle provvidenze che si usarono nel presente secolo in fatto di pubblica mendicità.

Pio VII. tornato in Roma e renduto al desiderio e all' amore de' suoi cari sudditi e figli trovò che l' amministrazione francese avea raccolto i mendicanti al convento di S. Croce e

(1) Libro 2, cap. IV.

al Laterano; ma che non ostante ciò la città era piena di accattoni. Divisò dunque tornare ai provvedimenti di Sisto V. e Innocenzo XII. ed ordinò (1) che tutt'i questuanti dovessero presentarsi nel chiostro di S. Maria degli angeli alle terme e dare il proprio nome e rispondere alle varie domande che sarebbero state loro fatte, avvertendo che quelli i quali non fossero venuti nel tempo stabilito (ch'era dal 5 al 10 febbrajo) sarebbero stati considerati come vagabondi ed imprigionati e gastigati con severe pene. Intanto il pontefice aveva formato una commissione che pigliasse ad esaminare maturamente i diversi ordinamenti che gli erano stati recati da uomini caldi pel pubblico bene e capaci di siffatte materie. Risultamento degli studii della commissione fu la formazione dell'*Istituto generale della carità* le cui leggi furono dal pontefice approvate (2). È pregio dell'opera riferire le parole colle quali esordisce quell'ordinamento.„ In mezzo al grande e non mai abbastanza commendevole spettacolo di operosa e fervida carità „ che han dato mai sempre in Roma tutt'i ceti delle persone „ dal più grande al più umile, dal più ricco al più misurato, „ prodigando a larga mano sugl'indigenti i tratti della loro „ liberalità; un altro spettacolo lagrimevole ed indecente presentano le contrade, le chiese, le case di questa stessa beneficentissima Roma inondate da turbe di questuanti ed accattoni, la maggior parte abbrutiti dall'ozio e dalla scioperatezza, che con incessanti querele, con finti abbandoni „ e con lagrime spesso artificiali presentano le odiose sembianze di una città crudele e di una disordinata società. Ma „ per poco che un freddo indagatore del vero porti la sua at-

(1) *Notificazione del card. Consalvi segretario di stato del 26 gennajo 1816.*

(2) *Piano dell' istituto generale della carità e sua appendice.* Roma 1819 presso Vincenzo Poggioli stampatór camerale.

„ tenzione su i motivi di questa apparente contradizione in-
„ tenderà facilmente che da questa liberalità appunto, che in-
„ distintamente sopra tutti e senza prudente avvedimento si
„ riversa, dipende l'immenso numero di questuanti dall'ozio
„ e dalla speculazione consigliati che là corrono ove trovano
„ più copiosa e facile la beneficenza, e conoscerà anche che
„ non è difetto di carità, ma di male ordinata distribuzione il
„ vedere che molti estranei ed oziosi volontarii a guisa d'in-
„ fingardi calabroni divorano il mele dell' operosa carità ai
„ veri poveri preparato, mentre molti verecondi indigenti vi-
„ vono abbeverati di lagrime e cadenti d' inedia ne' loro
„ squallidi tugurii. Era dunque necessario di portare delle
„ profonde meditazioni su i modi più acconci a stabilire un
„ sistema, mediante il quale conosciuto il numero degl'indi-
„ genti e fissati i gradi delle diverse specie dell'indigenza stes-
„ sa, si determinassero pure le basi delle risorse e fossero
„ poi in certi modi costanti, regolari ed imparziali propor-
„ zionate ai loro bisogni, ch'è quanto dire: istituire, i metodi
„ di una bene ordinata carità. „

Gli accattoni forastieri doveano essere per mezzo di monsignor governatore di Roma rinviati alle loro patrie, tranne que' che avessero fatta in Roma una lunga dimora e fossero in uno stato cadente di salute: gli accattoni dello stato rimandavansi altresì alle loro città e comuni con un sussidio pel viaggio. Que' forastieri e statisti che venivano in Roma per motivi religiosi erano condotti all' ospizio de' pellegrini dove un commissario dell' istituto di carità prendeva con essi gli opportuni provvedimenti. De'questuanti romani erano fatte tre classi: poveri assoluti, quei che per naturali imperfezioni o per cadente salute non potevano lavorare: poveri relativi, che lavoravano ma traevano dalle loro opere un guadagno insufficiente al vivere di loro e delle proprie famiglie: poveri viziosi che non volevano lavorare. Ai primi doveva provvedersi in tutto,

ai secondi a misura del bisogno, gli ultimi doveano correggersi ed obbligarsi al lavoro. I mezzi economici con che sorgeva quest'opera erano cinquanta mila scudi che dava l'erario pubblico e le private limosine che si sarebbero raccolte da esattori a ciò destinati, dai parrochi, dai predicatori: una cassetta era anche destinata a riceverle in alcune chiese. I notai finalmente doveano rammentare ai testatori l' istituto di carità per ottenere qualche soccorso dalla loro pietà nel momento del disinganno. Massime fondamentali dell'opera erano (1) il non avere affatto reclusorii di sorte alcuna, avendoci già in Roma bastanti spedali e case di ricovero ed essendo soverchio il costo di tante fabbriche e di tanti ministeri; il non posseder mai fondi stabili affine di non gravarsi di spese di amministrazione e non indebolire il concorso delle sovvenzioni coll'esagerata idea de' possedimenti. Riceveva però legati ancor di fondi, ma gli dava ad amministrare a qualche istituto che avesse già stabilito un ministero come a cagion d'esempio S. Spirito e S. Michele, ritenendo il dritto di disporre di un proporzionato numero di posti in que'ricoveri. Ed affinchè tutti conoscessero il modo onde si dispensavano i soccorsi dell'istituto ogni sei mesi rendeva conto. I reclusorii di S. Croce e del Laterano dietro que'principii doveano essere disciolti. Tre congregazioni erano al reggimento del pio istituto: la *principale*, la *direttiva*, la *prefettoriale*. La prima si componeva di cardinali e prelati e si radunava solo per rivedere i conti ed esaminare le provvidenze prese dalla congregazione direttiva. La seconda che veramente reggeva l'opera si componeva di prelati e deputati ecclesiastici e laici ed era presieduta da monsignor vicegerente. La congregazione prefettoriale suddividevasi in tante parti quante erano le prefetture ecclesiastiche

(1) *Piano ecc*; cap. VI.

della città e si formavano dai parrochi, da deputati e dame di carità. Finalmente a dire tutto quanto contiensi nell' ordinamento di Pio VII. che in breve riportiamo, le benefiche intenzioni del pontefice si estendevano a tutte le città e terre dello stato dove i vescovi, i parrochi, i magistrati di ogni specie, le persone ecclesiastiche e laiche d'ambo i sessi erano invitate all' opera caritatevole.

Cotesto istituto della carità fondato da Pio VII. durava da dieci anni quando Leone XII. stimando che meglio si raggiugnesse lo scopo se tutte le pubbliche beneficenze si unissero in un sol centro formò la Commissione de'sussidii. Per la qual cosa con chirografo del 27 febbrajo 1826 stabilì una commissione composta di un cardinal presidente, otto membri ed un segretario che incaricò di formare lo stato di tutte le somme che si erogavano per pubblica beneficenza dalla Dataria, Segreteria de' brevi, Camera apostolica, Lotti e qualunque altro istituto ancorchè particolare; perchè si formasse una sola cassa generale detta de' sussidii, onde una fosse la mano distributrice e non si cumulassero più limosine nella persona medesima. In questa cassa si doveano altresì raccogliere tutt' i lasciti de' privati testatori, quando non fosse determinata la persona incaricata dell' erogazione, ed anche i legati lasciati ad istituti di carità e luoghi pii, eccettuati quelli di estere nazioni, per darli secondo il volere dei leganti. Medesimamente in questa cassa dovea porsi l'importo de'dazii diretti e indiretti imposti a beneficio de' poveri, le limosine de' testamenti, quelle raccolte in chiesa sia nelle bussole a ciò destinate, sia in tempo delle prediche, il retratto dei pubblici spettacoli dati a favore degl'indigenti e qualunque altro sussidio. La commissione dovea inoltre regolare le sovvenzioni che si danno ai pubblici istituti in modo che non fossero fisse ed inalterabili, ma che si aumentassero e dimi-

nuissero secondo i bisogni e che rimanesse sempre qualche soprappiù per i casi imprevvisti. Doveva egualmente prendere ad esame tutte le pensioni concedute gratuitamente, toglierle agl'immeritevoli, assegnarle a quei che ne fossero degni, firmata la grazia dal papa stesso. In somma i sussidii a domicilio doveansi stabilire in maniera che giungessero a tutt'i poveri specialmente vergognosi e somministrassero mezzi per far lavorare gli accattoni i quali erano affatto proscritti.

La commissione adempì puntualmente all'incarico affidatole, presentò al pontefice il risultamento delle sue discussioni, e nel 16 decembre 1826 fu segnato il motuproprio col quale Leone XII. stabilì la nuova commissione detta de' sussidii (1) e fece savi ordinamenti per bandire la mendicità. Proibì affatto l'accattare per le vie: gli accattoni doveansi prendere e condurre alla sala di correzione della casa che allora diceasi *d'industria* alle terme. Colà trattenevansi tre giorni con una zuppa e tre libbre di pane, e quindi rinviavansi alle loro patrie se stranieri o ponevansi ai lavori se romani. Gli accattoni recidivi erano messi ai lavori forzati. E perchè la religione non servisse di pretesto all'oziosità, gli stessi pellegrini non potevano limosinare pubblicamente ma doveano raccogliersi negl'istituti loro assegnati. Le case religiose doveansi porre di concerto colla Commissione per distribuire più vantaggiosamente i sopravvanzi della loro mensa.

La Commissione de' sussidii si compone di un cardinal presidente e quindici membri, cioè il tesoriere generale della Camera, il limosiniero segreto del Papa, un depu-

(1) *Chirografo e motuproprio della sa: di N. S. Papa Leone XII. per lo stabilimento della Commissione de' sussidii, ed istruzioni per i deputati parrocchiali*; Roma 1826.

tato che fa le funzioni di segretario della Commissione e altri dodici deputati che presiedono alla distribuzione de'sussidii nella città. I deputati della Commissione, nominati dal Papa e scelti parte nella prelatura e parte nella nobiltà, durano in officio sei anni. Tutta la città è divisa in dodici parti che serbando l'antico nome romano si dissero *regioni*: la regione suddividesi in parrocchie. Ciascuna parrocchia ha una congregazione composta del parroco e di due deputati parrocchiali, un cittadino cioè e una dama di carità che vengono nominati dal cardinal presidente e durano in ufficio tre anni. I membri delle singole congregazioni parrocchiali con un medico e un chirurgo formano la congregazione regionaria, alla quale presiede uno de'dodici deputati della Commissione detti perciò prefetti regionarii. Tutti questi prestano gratuitamente l'opera loro caritatevole: ma ogni regione ha un segretario e un bidello salariati e la Commissione ha una computisteria e una segreteria centrale con più ministri egualmente salariati. Le congregazioni parrocchiali e, regionarie e la Commissione sogliono adunarsi una volta il mese.

I soccorsi che si accordano sono personali e poichè procedèsi colla visita a domicilio e con opportune cautele, essi pervengono alla vera e conosciuta indigenza ed a proporzione del bisogno. Il motuproprio di Leone XII. divise i sussidii in *ordinari*, *straordinari* e *ad urgenza*. I sussidii ordinari o giornalieri sono in danaro e si accordano per sei mesi: se prosegue il bisogno prorogansi per più lungo tempo. Gli straordinari si suddividono in sussidii detti *di una sola volta*, in sussidii *dotali* egualmente in danaro, e in sussidii *in oggetti* che sono cose di vestire, letti, fasce per bambini, cinti, ordigni da lavoro. Questi oggetti fabbricansi quasi tutti nell'Ospizio degli Angeli, marcansi con bollo, nè si possono vendere o comperare sotto pena di dieci giorni di carcere e della perdita dell'oggetto medesimo. I sussidii *ad urgenza* sono in dana-

ro, così detti perchè destinati a soddisfare ai più pressanti bisogni. Quei che bramano i soccorsi della Commissione devono porgere ai proprii deputati parrocchiali una supplica diretta al cardinal presidente. Il deputato o la deputata, secondo il sesso de'poveri, li visita, verifica l'esposto e ne fa relazione alla congregazione parrocchiale o direttamente al prefetto regionario. La concessione de'sussidii *ad urgenza* e *in oggetti* è in facoltà del prefetto. Le altre specie di sussidii si discutono nella congregazione parrocchiale; la quale trasmette alla regionaria le istanze col suo parere sulla qualità e quantità del sussidio. Esaminate nuovamente le domande nella congregazione regionaria, il prefetto presenta quelle dei meritevoli alla Commissione cui spetta approvare le concessioni proposte. Altri soccorsi si accordano ancora dal card. presidente direttamente e per mezzo dei parrochi, fra'quali debbonsi annoverare le casse mortuarie per seppellire i poveri. Finalmente per mezzo della Commissione sono pagate certe sovvenzioni fisse ottenute con rescritto del papa per ogni mese o per le tre ricorrenze festive della pasqua, dell' assunzione in agosto e del natale.

Leone XII. volle che nelle congregazioni regionarie si prendesse altresì a considerare lo stato generale dei poveri delle parrocchie soggette, la loro moralità, le cagioni della mendicità e il modo di porvi rimedio, ordinando al bisogno i soccorsi; che la Commissione facesse rapporto al Pontefice sull'andamento dell'economia, sui buoni effetti prodotti dalla distribuzione delle limosine, sul costume e sull'educazione del popolo, sul zelo dei deputati, insomma sopra ogni cosa che riguardasse il perfezionamento morale ed economico de' poveri.

La Commission de'sussidii negli anni 1827 e 1828 distribuì 648,120 scudi (1) cioè 324,030 l'anno, nella qual somma

(1) Bilanci stampati dal card. presidente negli anni 1827 e 1828.

si comprendevano 72,000 agli spedali, 35,000 all'istituto che allor chiamavasi casa d'industria, 6000 alla Limosineria apostolica e così altri assegui ad altri luoghi di beneficenza, perciocchè in questi anni tutto era riunito nella Commissione. Appresso si tornarono a dividere le limosine e le casse della Dataria de'Brevi e de'Lotti diedero direttamente ai poveri i lor soccorsi, come adoperavano per l'innanzi. Tranne questa vocazione, nel rimanente restò fermo l'ordinamento leonino quanto alla sua forma organica e modo di distribuzion de'soccorsi, la quale essendo basata sulla verifica domiciliare del povero è il meglio che possa farsi come ho dovuto persuadermi colla esperienza di sei anni da che ho l'onore di appartenere alla Commissione come deputato prefetto.

La Commission de' sussidii ha ora 172,145 scudi annui dall'erario ai quali si aggiungono circa altri scudi mille che provengono dai decimi su i rescritti graziosi, da lasciti testamentarii e legati pii, dai pubblici spettacoli per le serate a beneficio de' poveri, dalle limosine delle cassette poste in diverse chiese, dalle prediche e da nuovi cardinali. La forte somministrazione che dà l' erario può considerarsi come una delle molte limosine della Chiesa romana: nè perciò s'impongono particolari dazi a prò de' poveri. Imperocchè que' balzelli che stabilì Sisto V. di cui tengo proposito ove parlo dell'Ospizio Apostolico (1) furono riuniti agli altri camerali e per essi la camera dà un annuo assegnamento a quell' istituto. Del rimanente tranne i decimi su i rescritti graziosi che sono ben piccola cosa, la tassa detta de' *zampetti* (2) ch' è tutta dell' ospizio degli angeli e il mezzo bajocco sulle giocate de' lotti che per Roma rende 24,600 scudi l'anno, non si gravano i ricchi di al-

(1) Libro 2. cap. IV.
(2) Ivi 2, cap. V.

cun peso per alimentare i poveri come si pratica in Inghilterra colla famosa tassa dei poveri, la quale mosse tante giuste doglianze. La dote che ha la Commission de' sussidii di scudi 172,145 si eroga in parte pel mantenimento dell'ospizio di S. Maria degli angeli nel resto si distribuisce colle regole e ne' modi che ho sopra notati alle dodici regioni della città. Nel fine del presente capitolo offerisco al lettore la tavola particolareggiata di tal distribuzione, del numero de' poveri sovvenuti, e delle spese del ministero.

Il cardinal presidente della Commission de' susidii distribuisce inoltre 30,000 scudi annui per cause pie i quali cavansi dalla cassa del Lotto. Il giuoco del Lotto permesso in Roma da Innocenzo XIII. or sono cento venti anni fu dal suo successore Benedetto XIII. abolito. Ma l' altro Benedetto di tal nome XIV. veggendolo stabilito negli stati limitrofi tornò a permetterlo ma obbligò la Camera, a dare un aumento dell' ottanta per cento a que'che vincevano ed ordinò che tuttociò che si raccoglieva tolte le spese dell'impresa, si desse a' poveri. Or dunque con ordinamento stabilito il 1836 i poveri danno le loro petizioni ai parrochi e questi all' emo presidente della Commissione il quale fa i rescritti ed i chiedenti in giorno determinato vanno a prendere i soccorsi accordati al Monte di Pietà. Son circa mille per tal modo sussidiati ogni mese. Una parte ancor di questa somma è data alle scuole e certamente non può farsene uso migliore: una parte infine accorre alle spese necessarie pel deposito di mendicità che è al Colossèo.

Avvegnachè è a sapersi come nel 1837 all'avvicinarsi del morbo colerico si pubblicarono due notificazioni (1) colle

(1) *Notificazione del card. Gamberini segretario per gli affari di stato interni*, 10 *febb.* 1837 - *Notificazione di mg. Ciacchi governator di Roma*, 5 *aprile* 1837.

quali si ordinò che tutti gli accattoni dovessero presentarsi alla presidenza regionaria per dare il nome, rispondere alle domande che sarebbero loro fatte ed essere visitati da professori sanitarii per giudicare se erano abili ad un'arte. Gl'invalidi ricevevano una patente ed una medaglia da portarsi visibile per accattare: i validi se stranieri erano rinviati alla patria, se romani, obbligati al lavoro. I contravventori erano imprigionati la prima volta e puniti con pane ed acqua: i recidivi erano assoggettati a pene più gravi. Pertanto si aperse il deposito di mendicità dove collocare quelli che accattavano senza il permesso voluto dalla legge. Gli uomini sono separati dalle donne: tutti hanno 24 once di pane, una minestra, un paglione e coperta di lana. Restano nel luogo finchè non sieno renduti alla loro patria se sieno esteri o non sieno impiegati in qualche modo se sieno romani. Un fornitore che ha nove bajocchi il dì per testa gli provvede del bisognevole. Alcuni custodi e alcuni soldati li sorvegliano.

Dissi come le casse della Dataria e de'Brevi, che prima per legge di Leone XII. contribuivano le lor limosine alla Commission de'sussidii, ne fossero staccate e tornassero a darle esse medesime. Imperocchè il danaro che si raccoglie in quegli ufficii, tolte le spese del ministero si eroga per usi religiosi e per sussidii agl' indigenti. Non è mio scopo il narrare il molto bene che si fa colla cassa della Dataria: chè se quel danaro si riceve dalla Chiesa universale, a vantaggio pur della Chiesa universale si converte con assegnamenti che si danno assai larghi ad istituti che educano in Roma chierici stranieri per farne abili e zelanti missionarii. Soventi volte ancora soccorre a' bisogni che sentono per le tristi vicende de'tempi personaggi esteri collocati in altre dignità ecclesiastica o laicale. Ma tralasciando di dire tutto quello che non appartiene al mio assunto, ricorderò come la Dataria somministra 22,800 scudi all'anno perchè la Limosi-

neria apostolica possa adempiere tutte le pie opere delle quali è caricata. (1) Di più ha un ruolo di parecchie centinaja di povere famiglie, cui distribuisce 1200 sc: di limosine mensuali. Due largizioni fa altresì con rescritto del Papa medesimo e del card. prodatario per le solennità di Natale e Pasqua che sommano insieme a 5200 scudi. La Segreteria de' brevi dà circa 4000 scudi di sussidii mensuali e dava ancora alcune largizioni nelle maggiori solennità dell' anno. Or però saggiamente in luogo di limosine spicciolate che poco sollievo recherebbero al povero, compartisce cento doti di venti scudi, che ogni anno si depositano nella cassa di Risparmio a credito delle zitelle dotate, per toglierli accresciuti co'frutti al tempo del maritaggio o della monacazione.

A compiere il quadro de' larghi pubblici soccorsi che si danno in Roma, per la massima parte a domicilio conviene aggiungere ben 5000 scudi che annualmente comparte l'amministrazione quarta del Tesorierato a parecchi individui poveri e benemeriti del Governo e gli dà loro o con somministrazioni mensuali o straordinarie d'una sola volta. Aggiungi ancora la somma di 30,000 sc: circa di assegnamenti a ricorrenze ed altri che vengono dalla direzion del debito pubblico e si accordano in parte alle vedove e figli di età minori degl' impiegati, la cui pensione pel troppo breve servigio prestato, sarebbe stata insufficiente al vivere. Aggiungi 6000 scudi, limosine de'palazzi apostolici, e più che 6000 scudi, franchigia ai padri privilegiati di dodici figli: senza calcolare i molti assegnamenti per cause pie o di culto religioso e le generose sovvenzioni agli spedali, agli ospizi, ai conservatorii delle quali parlo al suo luogo.

(1) Libro I, cap. XVIII.

CAPITOLO XX.

SUSSIDIO DE' POVERI VERGOGNOSI.

Archiconfraternita de' SS. XII. Apostoli: diverse specie de' sussidii della congregazione urbana de' nobili aulici a S. Lorenzo in fonte: congregazione della Divina Pietà al ponte cestio: deputati e visitatori de' poveri: limosine che distribuisce.

Que' poveri che già stettero in agiata fortuna e vergognano di stender la mano per implorare l'altrui soccorso, toccano altamente gli animi caritatevoli: perciocchè sono essi privi di quegli ajuti che tante volte ruba ai buoni uno sfacciato accattare, e sentono più grave il peso della loro miseria sì per le abitudini di comodità che contrassero, sì per la memoria della passata agiatezza:,, *nessun maggior dolore - che ricordarsi del tempo felice - nella miseria*,, (1). Alcune istituzioni fra noi accorrono ad alleggerire tanta sciagura, ch'è ben degna delle sollecitudini della cristiana carità.

Quella che ci si presenta prima per tempo è l'archiconfraternita de' SS. XII. Apostoli. Nacque essa per opera di alcuni devoti che presero in particolar cura la cappella del Ssmo. Sagramento nella chiesa dedicata ai SS. Apostoli. Una volta che furono radunati stimarono non solo attendere agli atti di religione, ma unirvi eziandio quelli dell'operosa carità e si consacrarono a soccorrere i poveri massimamente i vergognosi. Pio IV. approvò con bolla la nuova istituzione (2). I fratelli de' SS. Apostoli non davano limosina a chicchessia se prima

(1) Dante; *Inferno*, canto V.
(2) Bolla; *In apostolicae dignitatis etc;* anno 1564.

con particolar visita al domicilio, non si fossero bene accertati della condizione e bisogno del chiedente. Anzi non aspettavano che s'implorasse il soccorso, ma andavano solleciti in traccia del vergognoso. Il p. Giacomo Lainez secondo generale della compagnia di Gesù stimò si ragionevole ed evangelico il modo che usavano que' buoni fratelli nel distribuire le limosine, che dava loro tuttociò che raccoglievasi nelle prediche che si facevano al Gesù. Essi altresì provvedevano di procuratore ed avvocato i poveri ne'litigi, aveano a cuore gl'infermi e le vedove, tutelavano le zitelle pericolanti collocandole in casa di qualche onorata gentildonna, davansi carico di pacificar fra loro i nemici ed addicevansi alla cultura del proprio spirito con opere di religione. S. Giuseppe Calasanzio che abitò col card. Colonna nel palazzo prossimo alla chiesa de' SS. Apostoli, fu ferventissimo operajo di questa società, innanzi che fondasse l'istituto delle scuole pie. Gli statuti dell' archiconfraternita ch' erano stati approvati da Pio IV. furono ampliati da Sisto V. nel 1586.

Nel secolo XVII. l'istituto si trasferì alla chiesa collegiata e parrocchiale di S. Eustachio, dove ha una particolar cappella. Il cardinal Francesco Barberino protettore aperse nella piazza medesima di S. Eustachio una spezieria che distribuisse gratuitamente medicinali a'poveri che vi si recavano con testimonianza scritta dal parroco e ricetta de'medici. Imperocchè aveansi altresì dodici medici stipendiati dalla pia opera, i quali dividevansi in altrettanti quartieri della città e vi assistevano i poverelli. Il cardinal Altieri che succedette al card. Barberini continuò questa carità della spezieria, che fu forse abbandonata quando la Limosineria apostolica cominciò a prendersi cura di dare i medicinali gratuiti. Anche le partorienti erano in peculiar cura della pia società, che probabilmente lasciò di soccorrerle quando si stabilì nel modo ch' è attualmente l' ospedale di S. Rocco. L'archiconfraternita non veste sacco ed ha per

istemma il Salvatore che fa la cena cogli Apostoli. I confratelli che si chiamano pur deputati, sono tutti di agiate o nobili famiglie e anche uomini di legge. Ciascuno distribuisce le limosine secondo l'indole dell'istituto. Il palazzo alla piazza de'*caprettari* presso S. Eustachio dove si radunano per la retta amministrazione è stato ora dalle fondamenta rifabbricato.

Seconda di tempo è la congregazione de' nobili aulici di Roma, che da Urbano VIII. suo insigne benefattore prese il nome di *urbana* ed è eretta nella Chiesa di S. Lorenzo in fonte fin dal 1628. Gli statuti furono riformati dal cardinal Caraffa protettore e visitatore apostolico ed approvati da Clemente XII (1). Lo scopo non è solo un religioso esercizio di opere di pietà, ma ancora il sovvenire i nobili aulici medesimi se per disavventura cadessero nell' indigenza. Nell' invasion francese perdette essa molte rendite; e non ha gran tempo che è cominciata a restituirsi alle sue antiche pratiche. E già qualcuno degli ascritti ha sperimentato i beneficii dell' istituzione. Anticamente concedeva l'abitazione gratuita a que'nobili aulici che ne fossero stati in bisogno, e quest'abitazione era appunto presso la chiesa di S. Lorenzo. Di più passava loro un qualche sussidio mensuale di danaro. Per nobili aulici dichiara lo statuto (2) che s'intendono i *maestri di camera e gentiluomini de' signori cardinali*, *principi*, *ambasciatori che per qualche tempo han dimorato in pubblica forma in Roma*: *i maestri di camera e gentiluomini de' quattro prelati di fiocchetto*: *i segretarii de' signori cardinali e principi.*

La più importante istituzione che abbiamo pe'poveri vergognosi è la congregazione della Divina Pietà, sebbene ulti-

(1) Lettere apostoliche; *Universae etc*; del 4 febbrajo 1738.

(2) *Statuti della ven. congregazione de'nobili aulici ecc*; ottobre 1841.

ma per tempo di fondazione. Fu divisamento di don Giovanni Stanchi sacerdote di Castelnuovo il formare una compagnia di scelte persone ecclesiastiche e secolari, che dovessero raccogliere limosine e dispensarle a povereed onorate famiglie (1). Incominciò dunque nel 1679 ad accozzar danaro, il quale fu tanto, che nel seguente anno si stabilì la congregazione, che fu chiamata degli operaj della Divina Pietà. Innocenzo XI. con bolla del 13 agosto 1685 le concedette molti privilegi. Da principio l'opera era presso S. Venanzio de' camerinesi (2) Il primo protettore fu il cardinal Carpegna cui succedette nel 1714 il card. Lorenzo Corsini, che divenuto papa col nome di Clemente XII. volle proseguirne la tutela. Benedetto XIII. nel 1729 le diede la chiesa di S. Gregorio presso il *ponte cestio* cha fu molto convenevolmente rifabbricata.

I deputati, che sogliono essere fra i trenta e i quaranta, debbono aver compiuto venticinque anni di età e sono ecclesiastici o laici. Da principio vestivano d'un sacco violaceo e andavano, coperto il capo da un cappuccio, a limosinare alla porta delle chiese: or non usano più questa foggia di vestire. Il modo ch'essi adoperano nella distribuzion de'soccorsi è il migliore che possa tenersi; e Roma può vantarsi di aver posto in pratica centocinquanta anni fa quelle saggie massime di pubblica e privata carità che il baron De Gérando ha recentemente notate con tanta lode nel suo *Visitatore del povero*. Ciascun quartiere della città ha un deputato, assistito da due altri detti dal loro ufficio *visitatori*. Non può darsi limosina senza che prima un visitatore non abbia co'proprii occhi verificato il bisogno. I soccorsi si danno piuttosto in generi, che in danaro; piuttosto molto ad una sola famiglia; che ne rimanga sollevata, di quello che poco a molte. Il letto, le vesti, la pigione di

(1) *Statuti della congregazione della divina Pietà*; Pesaro 1827.
(2) Piazza p. 1, pag. 148.

casa, la redenzion de'pegni, la distribuzione del pane, sono le specie di soccorso più usitato. Secondo lo statuto debbonsi principalmente sussidiare gl'infermi, le zitelle pericolanti, le vedove, le maritate derelitte, i carcerati, le penitenti, i giovani disimpiegati ed i pellegrinanti.

Tre volte l'anno ogni deputato ha una certa somma da distribuire nella propria regione. Ciascuna di queste distribuzioni può valutarsi a 700 scudi. Per la festa di S. Anna v' è una distribuzion di pane. Ma i più larghi soccorsi si danno quando la congregazione abbia contezza di qualche urgente bisogno di povera ed onorata famiglia. Coteste limosine si fanno dai deputati detti *de'casi segreti* che son quattro, i quali non debbono render conto affatto delle somme lor consegnate, perchè non avvenga mai che il nome degli ajutati apparisca su i registri. Soventi volte que'soccorsi giungono inaspettati e sconosciuti, sicchè que'poverelli non abbiano a ringraziarne altri che la divina Provvidenza. Mi rammento che negli anni che io esercitava l'ufficio di deputato si diede una volta una grossa somma alla famiglia d'un onesto e dotto uomo di legge che languiva per vicende nell' indigenza. Uno sconosciuto si presentò alla casa dell'avvocato, gli diede il danaro e scomparve. Gli operaj della divina Pietà si caricano inoltre di distribuire nel miglior modo le limosine che ricevono da chicchessia. Che se alcuno mi domandasse come far ben davvero una limosina, io non saprei suggerirgli miglior partito che affidarla all'esperte e pure mani de'nostri deputati. Il marchese Giuseppe Origo che fu lungo tempo fra loro ed ebbe agio conoscere bene addentro l'opera e praticarla, morendo lasciò erede la congregazione di gran parte delle sue sostanze, del che essa gliene avrà eterna riconoscenza. Questo pio luogo ha una rendita di 5000 scudi, gravata però di molti pesi e legati: l'amministrazione procede lodevolmente.

CAPITOLO XXI.

ALTRI ISTITUTI LIMOSINIERI.

Sussidio ecclesiastico pe' chierici poveri romani: confraternite: loro origine, indole e scopo: archiconfraternita del sacro cuore di Gesù detta de' sacconi: *legati pii Carmignano, Cavalieri, Chiesa ed Ortolani: distribuzione del pane quando nevica o piove molto nel verno e quando straripa il Tevere inondazioni di questo fiume.*

Ardua e direi quasi impossibile impresa sarebbe quella di chi si togliesse il carico di volere noverare tutte quante le limosine che sotto svariate forme e maniere si distribuiscono a' poverelli di ogni specie nella beneficentissima Roma. Imperocchè a non far pur motto delle private largizioni, le quali sfuggono ad ogni calcolo e si celano agli occhi degli uomini secondo la vera indole della cristiana limosina, che procede in modo che la sinistra non sappia ciò che fa la destra: possiamo dire con certezza che non v'è quasi acun capitolo o altra istituzione religiosa che non dispensi soccorsi; non v'è convento o monistero che non distribuisca almenla minestra a poveri, che non v'è casa nobile o del secondo ceto che non abbia i suoi assegni fissi per gl'indigenti. Ma la maggior parte di queste bellissime opere di carità son conosciute solo da Dio che le scrive tutte al libro della vita e noi nè apremmo, nè vorremmo rimuovere quel religioso velo che le ricuopre. Perchè però il nostro lavoro sulla romana beneficenza riesca per quanto è in noi il più ch'è possibile compiuto, riferiamo in questo capitolo parecchie istituzioni che saranno, speriamo, con piacere conosciute da' nostri cortesi lettori.

Que'giovanetti che son chiamati da Dio allo stato ecclesiastico spesso avviene che manchino de'necessarii mezzi economici per corrispondere alla lor vocazione. Or dunque, oltre i cinquanta luoghi gratuiti che sono al seminario romano e all'altro del capitolo vaticano ed alcuni collegi che ressero all'urto delle vicende de'tempi e sopravvissero ai molti che già si avevano; noteremo la congregazione del sussidio ecclesiastico fondata dal sacerdote Pietro Mirè nel 1747 nella chiesa di S. Stefano *in piscinula* dove si è recentemente riconiotta dopo essere stata nella chiesa delle SS. Orsola e Caterina a *tor de' specchi*. Essa è posta sotto l'invocazione della Ssma Concezione e de'SS. Apostoli Pietro e Paolo, si compone di dodici sacerdoti i quali han cura di altrettanti poveri chierici romani e studenti che vengono da loro soccorsi due volte l'anno, cioè al S. Natale e a S. Pietro con dieci, dodici e quindici scudi per volta secondo le forze dell'istituto e i meriti del giovanetto. Oltre cotesto sussidio ciascun de'sacerdoi esercita sul chierico affidatogli la più amorevole paternità vigilandone la morale condotta, chiedendo s'egli progredisca bene negli studii e soprattutto esplorando se veramente Dio lo chiami ai santi ministeri ecclesiastici. Tostochè questi è atto prete cessa il sussidio e sottentra quegli ch'è fra soprannumeri il primo. I soprannumeri non sono altrimenti lasciati a se stessi, ma v'hanno altri due sacerdoti nella congregazione che li sorvegliano. Tutti questi chierici attendono a varie opere di carità nella chiesa di S. Stefano dove recitano anche alcuni brevi sermoni, letti innanzi dal proprio reputato per isperimentare se riescono abili nella predicazione. Sono obbligati altresì a fare il catechismo nelle loro parrochie. Il sacerdote più antico di ufficio presiede le congregazioni, uno è camerlengo ed amministra i quattrocento scudi di rendita dell'istituto, un altro è segretario. Il Mirè esercitò questa bell' opera per quarant'anni, e perchè, lui morto non mancasse, fece donazione a

que'chierici di tutto il suo. Il canonico don Cesare Storace legò al sussidio ecclesiastico mille scudi, il cui frutto si erogasse a beneficio d'un chierico sussidiato, il quale attendesse la domenica a far la dottrina all'ospizio di Tatagiovanni ed intervenisse al coro di S. Lorenzo dov'egli fu canonico. Oltre il sussidio ecclesiastico v'ha a beneficio del clero povero qualche altra istituzione. Parlammo gia d'un sussidio che si dà a poveri preti (1) logori delle fatiche del ministero e vedremo alcuni altri soccorsi loro accordati dal benemerito Bonicontri quando ragioneremo dell'ospizio apostolico (2).

Fra gl'istituti limosinieri tengono il primo luogo le confraternite. L'unirsi di più uomini secolari in congregazione per attendere a qualche opera religiosa o caritatevole sembra che avesse cominciamento fin da tempi di Costantino (3). Però le confraternite ebbero la forma che hanno oggidì sul principio del secolo XIII. e furono contemporanee agli ordini de'frati; e come questi si riunivano in comunanza religiosa legati con solenni voti per santificar se stessi e giovare i prossimi: così le persone laiche formarono, per quanto il comportava la lor condizione, delle comunanze, le quali ebbero statuti e leggi particolari, ebbero chiese ed oratorii, ebbero pratiche di pietà e di penitenza, ebbero limosine e soccorsi pe'poveri e per lo più aggregate a qualche ordine religioso parteciparono de' beni spirituali e delle indulgenze e vestirono ancora un sacco con cappuccio e si cinsero i lombi con una striscia di cuoio o con una fune. Il nome stesso che ritengono i reggitori delle confraternite: che appellansi *guardiani* e il titolo che si dà a tutti gli ascritti di *fratelli* fa chiaramente conoscere la somiglianza che passa fra gli ordini mendicanti e coteste pie istitu-

(1) Libro 1. cap. XI.
(2) Libro 2, cap. IV.
(3) Baronio; *Annali*, anno 336.

zioni. Se si leggono gli statuti e ordinamenti delle confraternite, i quali tutti più o meno sono foggiati alla maniera medesima si vede l'indole popolare del tempo in che nacquero e scorgesi quella profonda e sentita religione che animava il medio evo; il quale se fu grande per delitti e per sciagure, fu grande altresì per altissime virtù e per opere segnalate di pietà. Le confraternite erano il modo di associamento che si aveva in que'tempi, utile per la religione che promovevano, pel bene che adoperavano e perchè in quell' età di feroci fazioni distoglievano d'animo dai partiti politici. Queste pie ragunanze si posero sotto la tutela de'vescovi e del clero anche regolare, ebbero la sanzione dell'autorità apostolica, la quale accordò loro indulgenze e privilegi ancor segnalatissimi. Alcune si dissero anche *archiconfraternite* perchè sono siccome capo di altre che hanno un medesimo scopo e un medesimo statuto e chiamansi *confraternite aggregate o filiali* e partecipano agli stessi beni spirituali delle lor madri archiconfraternite. Questa è in breve l'origine e l'indole di simili istituti che certamente fecero gran bene: fondarono spedali, ospizii, monti di pietà, ebbero cura de'prigionieri, de'pellegrini, insomma d'ogni fatta di poveri e d'infelici. I trambusti del passato secolo abolirono fra noi le confraternite, le quali furono restituite alle loro chiese, ai lor beni e alle loro opere tornata in tranquillità la cosa pubblica. Lo spirito però che animava siffatte istituzioni alquanto si affievolì dopo quelle vicende: non già che anche a dì nostri non si faccia molto di bene: ma piuttostochè in una confraternita, si preferisce farlo sott' altre forme. Nonostante ciò Roma novera ottanta confraternite: fra le quali, alcune di persone per ogni riguardo stimabilissime: alcune largamente dotate, tutte intente alla edificazione spirituale de' confratelli, ed anchè più o meno secondo le forze economiche e la legge di fondazione al vantaggio spirituale e temporale de' prossimi. Non entra nell'intendimento della mia opera di parlar di tutte:

ma solo di quelle che hanno per iscopo il soccorso de' poveri. Di alcune più segnalate ho già trattato e di altre dirò a suo luogo. Intanto giovami qui rammentarne quella ch'è fiorentissima e s'intitola del sacro Cuor di Gesù e volgarmente dal grosso sacco di canavaccio che vestono i fratelli, *de'sacconi*.

Questa compagnia edificantissima, che vanta fra suoi primi fratelli il beato Leonardo e cominciò il 1729, è collocata a S. Teodoro al *foro boario*. Essa pratica molte opere di pietà e di cristiana mortificazione, e si rende ancora utile a'prossimi con opere caritative. Ogni venerdì escono di S. Teodoro due coppie di fratelli, l'una la mattina e l'altra la sera. Essi vestiti del loro ruvido sacco, scalzi, con una grossa fune che gli cinge i lombi, coperto il viso dal cappuccio vanno in portamento umile e modesto colla bisaccia sulle spalle limosinando per la città ne'luoghi determinati. Grande è l'edificazione che ne prende il popolo e grande ancora è il rispetto che ha pe'nostri sacconi: perciocchè spesse volte sotto quella divisa di penitenza e di umiltà si cuopre un cardinale, un principe o qualche altro altissimo personaggio. Il prodotto della questua che ammonta a circa quattro scudi per volta s'impiega per le spese di culto nella lor chiesa che nulla possiede, e il rimanente ch'è circa la metà del danaro raccolto si distribuisce a turno nelle parrocchie di Roma per mezzo del parroco stesso, in tanti viglietti di pane a poveri. Il metodo della distribuzione è il seguente: povertà comune, sei pagnotte per individuo; grave, otto; gravissima, dieci. Due volte l'anno portano la medesima limosina di pane a' carcerati ed ogni mese recansi all' ospedal della Consolazione a far la carità a quegl'infermi. Di un'altra carità ancor più segnalata che fanno i buoni sacconi correggendo i bestemmiatori mi cadrà parlare a suo luogo.

La maggior parte de'soccorsi che dispensano le compagnie è in doti alle povere zitelle, del che ragionerò poco appresso. Danno ancor qualche cosa a' fratelli che cadono nella

indigenza, ma molto più davano le confraternite di arti e mestieri quando erano in fiore (1). Tutti hanno pii suffragii pe'defunti che accompagnano alla sepoltura nella devota maniera che descriveremo trattando dell'archiconfraternita della Morte (2). Non mi fermo più oltre sul discorso delle compagnie, ma rimando il lettore ai molti luoghi di quest'opera dove l'argomento porta di farne parola.

Or dunque passando innanzi nel ragionamento degl'istituti limosinieri dirò di quelli fondati per testamento da quattro pii benefattori, il Carmignano, il Chiesa, la Cavalieri e l'Ortolani; e forse molti altri ne trasanderò che meriterebbero pur d'esser nominati: ma è si vasto il campo della romana beneficenza che io non presumo averlo tutto quanto percorso.

Monsignor Severo Carmignano de'marchesi d'Acquaviva morto il dì 8 febbrajo 1812 lasciò colla sua ultima volontà un bel monumento di generosità cristiana. Imperocchè egli largì a beneficio de'poveri tutto il suo avere in gran parte raccolto vivendo con molta parsimonia, anzi con somma strettezza. Chi vedeva il Carmignano vivere a quella maniera dicevalo avaro e non sapeva ch'egli esercitava due belle virtù: mortificava se stesso ed accumulava pe'poveri. Tanto son fallaci gli umani giudizii!. Bello ed interessante è il leggere il suo testamento, nel quale è incredibile con quanto sottile industria si adoperi perchè le sue sostanze giungano a soccorrere la vera povertà, non mai ad incoraggire l'oziosità e il vizio. Il cardinal vicario e monsig. vicegerente sono da lui chiamati amministratori e distributori. Proibisce affatto gli assegnamenti fissi sieno giornalieri, mensuali, annuali anche in certe determinate solennità, dicendo che l'esperienza gli ha insegnato essere piuttosto dannosi che utili. Proibisce altresì di dare qualunque li-

(1) Libro I, cap. IX.
(2) Ivi I, cap. XIV.

mosina sebben piccola per uffici di grandi personaggi, allegando che tali poveri non abbisognano di soccorso, tostochè hanno di simili protettori. Proibisce finalmente *dar doti per matrimonii o monacazioni mentre*, reciterò le sue medesime parole, queste *assorbiscono molto e levano agli altri poveri più bisognosi. Solamente permette qualche sussidio dotale per una sola volta, ossia di rado, e per qualche motivo veramente grave, urgente e necessario.* I poveri ch'egli ha in vista *sono le persone più derelitte e più bisognose di soccorso, vecchi impotenti, infermi, vedove, pupilli orfani, ciechi e storpi inabili, que'senza appoggio senza protezione, incapaci a procacciarsi il necessario sostentamento e che colle loro fatiche non possono mantenere le loro famiglie, que'che non sieno oziosi, viziosi e caduti in miseria per loro colpa, che sieno timorati di Dio, frequentino i sagramenti, educhino bene la famiglia e mandino i figli alla dottrina cristiana.* I sussidii in generi e specialmente quelli di letti per separare maschi da femine sono particolarmente inculcati dal buon Carmignano. I beni lasciati ammontano a 3500 scudi di rendita, dai quali detratti i pesi restano 3000 scudi che si dispensano per una metà dal vicario, per l'altra dal vicegerente.

Al medesimo cardinal vicario lasciò certo Gregorio Chiesa mercadante romano, morto sul principio di questo secolo, 10,000 scudi, perchè ne spendesse il frutto ch'è 500 scudi l'anno per sollevare le zitelle povere e che corrono pericolo.

Anche la marchesa Girolama Carpegna vedova Cavalieri morta il 1813 lasciò il suo pingue patrimonio tutto in opere pie. Ma mosse questioni dà' più prossimi parenti della defonta, Pio VII. con suo chirografo stabilì che 25,000 scudi di capitale si erogassero secondo la pia intenzione della testatrice. Con questa somma che rende 1250 scudi annui si eressero tre cappellanie di cento scudi l'una, si fece un assegno di cinquan-

ta scudi annui a quattro monasteri e conservatorj, si diedero dugento scudi alla casa degli spirituali esercizj a ponte rotto ed il rimanente si va spendendo dall' emo vicario, nominato amministratore, per sussidii a' poveri chierici e sacerdoti e per mantenere giovanetti in educazione ne'pubblici istituti, che fu il precipuo scopo della pietosa testatrice.

Lorenzo Ortolani morto il 1837 lasciò un legato di scudi 8000, i di cui frutti debbono impiegarsi due volte l' anno, cioè a Pasqua e Natale a beneficio de'poveri della parrocchia di S. Rocco dove egli visse. La confraternita del Gesù e Maria, alla quale apparteneva il defunto è l' amministratrice. Questi quattro legati sì generosi, che sono tutti del presente secolo e che ho rapportato fra molti che si potrebbero addurre, fanno conoscere come lo spirito di cristiana carità non si sia punto affievolito fra noi ma sempre sia vivo ed operoso.

Spiacemi di non potere ornare queste pagine del nome di altri pii benefattori che statuirono le distribuzioni del pane ai poveri nelle straordinarie contingenze di straripamento del Tevere e di copiose acque o nevi nel verno. Imperocchè da quanto ho potuto sapere questa carità che or si fa dall'erario, ebbe origine da lasciti privati, avvenuti in tempi antichissimi. Quando dunque nell'inverno nevica o piove lungamente sì che i lavori di campagna restan sospesi si fa una distribuzione di pane al colossèo. La presidenza dell'annona provvede il pane e la direzione generale di polizia incarica i suoi ministri di dispensarlo, alla ragione di due libbre a testa, a tutti que' che concorrono di qualunque età, sesso e condizione essi sieno. Prima si dava ai soli lavoratori di campagna: ma oggidì si è slargata a tutti tal distribuzione e prosegue a farsi finchè l'aria non sia più benigna e permetta la prosecuzion de' lavori sì campestri sì di città che fannosi a cielo scoperto. Medesimamente una distribuzion di pane ha luogo quando il Tevere esce dal suo

letto. Il segnale del principio di tal dispensa è quando il fiume gonfiatosi per dirotte piogge o per nevi sciolte si affaccia dinanzi al *Pantheon* o chiesa *della Rotonda* e giunge al ciglio della colonnetta all'angolo destro del vestibolo di quel tempio. Allora l'Annona provvede subito il pane, i presidenti regionarii allestiscono carri e barchette e si reca il pane agli abitanti fuori le porte portese, ostiense, angelica e flaminia e se il bisogno lo richiede per le vie interne del recinto israelitico, di ripetta, dell' orso e di borgo; e in qualunque altro luogo della città. Una libbra di pane si dà agli abitatori delle contrade sott'acqua finchè dura l'inondazione. Nel 1831 si diedero per tal modo circa 3000 scudi di pane e fu la massima distribuzione avvenuta negli ultimi anni: nel 1836 che fu la minima se ne diedero 260. Si calcola che la cosa importi all' erario che fa la spesa, per termine medio 600 scudi l'anno, perchè vi sono degli anni in cui non occorre punto di farla, non avendovi nè nevi o pioggie dirotte e continuate nè alluvioni.

Abbiamo dalle storie quanto sieno frequenti e disastrose alla città le inondazioni del Tevere e come sia indispensabile che la pubblica amministrazione vi accorra a diminuirne i funestissimi effetti. Tito Livio ne conta dodici nel solo anno di Roma 565. E non è a prenderne meraviglia perocchè il piano antico della città era di tre a sei metri più basso del presente, laddove rilevasi dall' osservare i piloni degli antichi ponti che il pelo d'acqua del fiume ha di poco variato. Bastava dunque un'inondazione di sei o sette metri per mettere sott'acqua gran parte della città; e questo è avvenimento assai frequente. Quindi è che nella parte più bassa di Roma ci restano pochi antichi monumenti, i quali certamente furono rovesciati dalle onde. Roma moderna sebben di livello più elevato non è altrimenti al coperto delle alluvioni. Il conte di Tournon (1) riferisce che supponendo pas-

(1) *Études statistiques sur Rome*; tom. 2, p. 191.

sare un piano all' altezza di 9. 85 metri (che fu il livello della cresciuta delle acque del 1702) sopra il pelo ordinario delle acque si trovano ben dugento punti della città che ne sono inferiori, alcuni per tre e fin per quattro metri. Ecco una tavola che traggo dal di Tournon delle più famose inondazioni , che sono state misurate.

Inondazioni comuni sopra il pelo ordinario delle acque. . . . . metri		8.
Gennajo	1742	9.410
Decembre	1702	9.850
Novembre	1686	10.747
Decembre	1495	11.610
Novembre	1660	11.834
Febbrajo	1637	12.277
Gennajo	1606	12.992
	1530	13.684
	1598	15.287

Un' inondazione siccome quest' ultima sommergerebbe quasi tutta la città : quindi è che il regolamento del corso del fiume ed una via arginata sul Tevere, che i francesi chiamerebbero *quai*, sarebbe della più alta importanza.

CAPITOLO XXII.

ARCHICONFRATERNITA DELLA SANTISSIMA ANNUNZIATA.

Origine dell'archiconfraternita e suoi progressi: visita apostolica: attuale costituzione: amministrazione: rendite: numero e quantità delle doti: requisiti delle dotande: solennità della collazione.

Il cardinal Giovanni di Torrecremata spagnuolo dell'ordine de'predicatori il 1460 sotto il pontefice Pio II. per onorare la Vergine annunziata, istituì con questa invocazione una società di dugento cittadini romani e ne formò le costituzioni. Univansi questi nella chiesa di S. Maria sopra Minerva e mangiavano alquante volte fraternalmente nel refettorio dell'annesso convento co'frati medesimi. Così andarono le cose per alcuni anni finchè il 1465 stabilirono di rendersi utili ai prossimi, dedicandosi in peculiar modo a raccogliere limosine per dotare le povere fanciulle e salvarle dalla seduzione. Gregorio XIII. il 1581 eresse questa pia unione in archiconfraternita (1). L'opera caritatevole intrapresa con fervore prosperò per le largizioni di generosi benefattori; e papa Urbano VII. amò siffattamente l'archiconfraternita che lasciolla erede del suo. Il 1600 dotavansi 200 zitelle: la maggior parte avevano cinquanta scudi e alcune sino a cento: a tutte davasi ancora una veste bianca ed un pajo di pianelle (2) da usarsi il dì che ricevevano solennemente la cedola di dote. Il 1700 se ne conferivano circa quattrocento (3). Le vicende de' tempi arrecarono grave nocu-

(1) Bolla, *Sanctissimum gloriosissimae etc.*
(2) Fanucci, p. 212. e seguenti.
(3) Piazza, p. 1, pag. 423.

mento al pio istituto: laonde Pio VII. nel 1819 vi deputò un cardinale a visitatore apostolico. La visita durò fino al 1838 quando il sommo pontefice Gregorio XVI. restituì la libera amministrazione all'archiconfraternita (1). Questa ora si compone di quaranta deputati, cavalieri romani, dieci de'quali ecclesiastici: il cardinal vicario protempore n'è il protettore.

L'amministrazione è diretta dalla congregazione segreta e ordinaria, che radunasi almeno una volta il mese ed è composta di nove deputati: due *priori* cioè, un *camerlengo*, quattro *consiglieri* e due *fabbriceri* che debbono durare in ufficio due anni. Tutt'i deputati formano la congregazione generale che si convoca due volte l'anno e più se fa d'uopo alla presenza dell'emo protettore. Al principio di ogni anno la congregazione ordinaria per mezzo del camerlengo sottopone il rendiconto della sua amministrazione all'esame di due sindaci e quindi all'approvazione dell'intiera archiconfraternita, alla quale presentasi ancora verso la fine dell'anno la tabella preventiva delle rendite e spese del susseguente. Alla congregazione de'conti spetta l'elezione de'sindaci e quella de'nove ufficiali (2). Quest'archiconfraternita non veste sacco: ha nobile cappella nella chiesa di S. Maria sopra Minerva e tiene le sue adunanze in una casa dicontro S. Chiara. Ivi sono gli ufficii della segreteria, computisteria ed archivio con più ministri stipendiati.

Dal 1839 in poi i nobili deputati della Ssma Annunziata vanno pubblicando colle stampe i rendiconti e le tabelle preventive coi relativi rapporti del camerlengo e dei sindaci; e degne di tutte lodi ne sembrano le massime abbracciate per migliorare l'amministrazione, la quale veramente cammina a

(1) Breve, *Romanorum pontificum vigilantia etc.* del 19 giugno 1838.

(2) Regolamento provvisorio del 10 febbrajo 1839.

gran passi verso la più brillante prosperità. Le rendite del pio istituto ascendono a più che 26 mila scudi. Tolto da questa somma l'ammontare de'molti pesi, sì fissi ch'eventuali, e quello delle doti di nomina particolare, sul rimanente della rendita netta si determina ogni anno il numero delle doti da conferirsi a giudizio e scelta della congregazione ordinaria, salva l'approvazione della generale adunanza. Le doti di nomina particolare sono per la maggior parte di scudi 30, altre di sc: 50, alcune poche di somma inferiore alla prima o superiore alla seconda: fra tutte importano circa 4,400 scudi. Le doti libere sono egualmente di 30 scudi, meno una piccola porzione che sono di 50 scudi destinate esclusivamente a monacande. In luogo della veste e delle pianelle ciascuna delle zitelle prescelte riceve sc: 3.60 quando le viene assegnata la dote: imperocchè questa non si paga che al momento in che si fanno claustrali o si rendono spose. All'età di 45 anni se rimangono nubili perdono il diritto alla dote; ma se avvenga che si maritino dopo quell'età, invece della dote se ne paga loro vita durante il frutto del tre per cento. Il numero delle dotate, tutte comprese, or supera le 400 e la quantità delle doti si approssima ai 15 mila scudi: dotazione già ragguardevole e che può sperarsi di vedere ampliata a misura che la saggia amministrazione dell'archiconfraternita produrrà tutt'i suoi buoni effetti.

Le qualità che richieggonsi in quelle che hanno a dotarsi sono l'essere zitelle, povere, di buona fama, romane, nate da legittimo matrimonio, non abitanti con persone sospette. Sono escluse quelle che abitano in locande, che vanno a vendemmiare far legna o erba negli altrui fondi, le locandiere, le bettoliere, le lavandaje e le granajole. Di quindici anni le donzelle che non sieno escluse, porgono all'archiconfraternita i loro attestati colle istanze che si ricevono negli ultimi tre mesi dell'anno: i visitatori, scelti dalla congregazione ordina-

ria fra i più maturi e probi deputati, vanno a trovarle a domicilio e si accertano se sieno veramente povere e menino una vita lodevole: dopo tre anni almeno di prova sono ammesse alla dote. Questa specie di sorveglianza che si ha nel triennio più pericoloso della vita, alle donne che dimandano la dote, e nella città sono moltissime, deve assai vantaggiosamente influire sulla pubblica morale.

Un tempo l'archiconfraternita conferiva le sue doti in marzo per la festa della Ssma Annunziata, in maggio e in settembre: ora il solo dì dell'Annunziata si fa la solenne collazione. Il papa si reca con nobilissimo accompagno a S. Maria sopra Minerva: quivi presenti i cardinali e tutti i collegi della romana prelatura tien solenne cappella. Dopo il pontificale due deputati della Ssma Annunziata si prostrano al trono del Pontefice e ne ricevono in un bacile d'argento una copiosa limosina per le dotazioni. Poi vanno attorno da tutti i cardinali presenti alla cappella e ne hanno egualmente una moneta. S'introducono quindi dodici zitelle delle dotate vestite tutte modestamente di bianco col capo inghirlandato da una corona. Queste condotte da due deputati, due a due s'inoltrano avanti al trono del Papa cui baciano il piede. Altre volte si usava in questo dì una solenne processione alla quale intervenivano vestite a bianco tutte le fanciulle dotate e tutti i nobili deputati. Un tal costume aveva luogo in tutte le dotazioni fatte ancor dagli altri istituti, come vedremo, ed era tanto antico quanto gl'istituti stessi.

CAPITOLO XXIII.

ALTRI SUSSIDII DOTALI.

Gran numero di sussidii dotali in Roma: archiconfraternita del Gonfalone: del Rosario: della Ssma Concezione: di S. Appollonia: del Ssmo Salvatore: delle Stimate di S. Francesco: altri sussidii dotali: doti de' Lotti: discussione sull'utilità del dotare.

In nessun'altra specie di soccorsi largheggiarono più generosamente i romani benefattori quanto nelle doti da darsi a povere ed oneste zitelle che o andassero a marito o si monacassero; poichè si avvisarono che si sarebbe provveduto con ciò alla pubblica costumatezza. Dopo aver consacrato il precedente capitolo alla vasta opera dell' Annunziata, raccorrò in questo molte altre istituzioni che dotano e rammenterò molte doti che si danno da altri luoghi pii senza pretendere però di abbracciarle tutte quante: tanto è grande il lor numero! Imperocchè lasciando pur di parlare di quelle doti che si danno dalle famiglie nobili o agiate, pochi sono gl'istituti di carità o di religione che non abbiano a soddisfare di simili pii legati. Opera non disutile sarebbe che alcuno si occupasse di raccogliere in un libro tutti quanti i soccorsi dotali che si danno in Roma, la quantità del soccorso, le condizioni che si richieggono a conseguirlo e correggesse e tornasse a far di pubblico dritto il volumetto già stampato il 1789 su questa materia (1): la quale è stata soggetta a grandi variazioni per le singolari

(1) *Repertorio di tutti i sussidii dotali che si dispensano da diversi luoghi pii dell'alma città di Roma.* Roma 1789 nella stamperia Cracas.

vicende che occorsero da quel tempo ai nostri giorni. Raccolgo da quell' opericciuola che allor si distribuivano ogni anno scudi 60,623.60 in doti e supponendo la media a 40 scudi, erano oltre 1500 doti che si conferivano a monache o spose. La diminuzione avvenuta ne'luoghi di monte ha diminuito altresì le doti, come tutte le altre rendite de'pubblici istituti; nonostante ciò io calcolo, che computando le nuove fondazioni le doti romane sieno almeno 1200 l'anno, che supposta una media di trenta scudi formino una rendita netta di 35,000 scudi.

Fra gl'istituti che dotano ci si offre prima di tempo l'antichissima archiconfraternita del Gonfalone,, Fu questa, dice ,, il Piazza (1), senza dubbio la prima confraternita di per- ,, sone secolari che sotto abito particolare e sotto regola di ,, ben vivere si formasse e fu la prima fondata nella basilica ,, patriarcale di S. Maria Maggiore, dal cui buon esempio al- ,, tre quattro se ne eressero nella chiesa di Aracoeli, cioè la ,, prima della Natività di N. S., la seconda della Beatis- ,, sima Vergine la terza degl'Innocenti e la quarta di S. Ele- ,, na che poi tutte si aggregarono con la detta di S. Bonaventu- ,, ra e fu questa chiamata perciò archiconfraternita.,, Nel 1264 sotto Urbano IV. dodici devote persone fra le quali certi messer Giacomo e messer Angelo canonici di S. Vitale (2), a consiglio principalmente di S. Bonaventura fondarono in S. Maria Maggiore una compagnia che si disse da principio dei *raccomandati di S. Maria* e poi ancora del Gonfalone che significa stendardo. Ebbe questo nome, allorchè nel 1350, quando i papi stavano in Avignone e Roma era lacerata ed oppressa dai faziosi patrizi, ragunati i confratelli nella loro cappella di S. Maria Maggiore, deliberarono per metter fine a tanti mali di creare governator di Roma Giovanni Cerrone, che

(1) Parte 1, pag. 359.
(2) Fanucci, pag. 195.

portarono in Campidoglio, consentendolo il vicario del papa. Così questa società già tanto benemerita della religione si rendette ancor utile alla patria che tutelò in que' tempi tristissimi, poichè era forse l'unica riunione che si avesse in Roma di persone principali per pietà, potere e ricchezze. A questa archiconfraternita appartennero diverse chiese e resse ancora gli spedali dell' Annunziata fuori le mura sulla via ostiense e di S. Alberto a S. Maria Maggiore che ora non son più. Sebbene Clemente IV. l' anno 1265 l' avesse approvata, Gregorio XIII. tornò a confermarla e le accordò anche facoltà di riscattare gli schiavi (1), per la qual cosa fu sovvenuta di copiose limosine da Sisto V. Anche la dotazione delle zitelle fu fra le opere più segnalate del Gonfalone e ne diede un tempo fino a cento di trentasei ducati (2). Or per l'abbassamento delle potenze barbaresche è venuto meno lo scopo di riscattar gli schiavi ma ben resta l'altro di dotare e compiere ancora molte pratiche di religione.

Sebben l'archiconfraternita abbia forse 8000 scudi di rendita son tanti i pesi dei quali è gravata, che di presente non distribuisce che quattordici sole doti. Tre son per monache delle quali una di 20 scudi due di 50: tre da conferirsi liberamente a qualsivoglia donzella, cioè la prima di 20, la seconda di 16, la terza di 15. Tutte queste si danno dai deputati che reggono la pia opera. Finalmente otto doti di 20 scudi si distribuiscono a nomina di que'fratelli che abbiano assistito alle sacre funzioni dell'oratorio un maggior numero di volte, ciocchè è di stimolo alla devozione.

L' archiconfraternita si compone di deputati e di fratelli. I primi che sono ventuno amministrano e reggono il tutto: i secondi attendono solo alle opere di pietà e vestono un sacco

(1) Bolla del 28 maggio 1581.
(2) Fanucci p. 201.

bianco con una croce bianca e rossa alla destra, una corona alla cintura, cui anticamente aggiungevano anche una disciplina, colla quale si battevano per via andando in processione per la visita delle basiliche o altri luoghi santi, secondo il costume che allor si teneva da siffatte società che dicevansi anche *de' disciplinanti*. S. Bonaventura medesimo stabilì questa forma di abito penitente. Oltre la chiesa parrocchiale di S. Lucia ha l'archiconfraternita un bell'oratorio, anzi il più bello di quanti ve ne abbiano in Roma, dedicato ai SS. Pietro e Paolo, ove si congregano per le loro funzioni religiose. Fra le altre preci recitano una particolar corona data loro da S. Bonaventura ed approvata da Gregorio XIII.

Contemporanea alla fondazione dell'ordine de' padri predicatori è la devozione del salterio della Madonna volgarmente detto rosario, quasi corona di rose che s' intessono alla Vergine, immaginato da S. Domenico, perchè la gente più rozza avesse un facil modo di onorarla con una comune preghiera e meditare al tempo stesso i più gravi misteri della religione. Credesi che i primi rosari si dicessero alla chiesa di S. Sisto presso la via appia, dove appunto ebbe cuna l'inclito ordine domenicano. S. Domenico facea predicare il rosario come possente arma spirituale, quando Innocenzo III. bandiva la crociata contro gli eretici albigesi e il conte di Monforte guerreggiando ne rompeva l' esercito e spegnevasi l' eresia. I laici devoti del rosario si formarono in confraternita che fu confermata da Sisto IV. il 1481. Pio V. tornò a confermare le confraternite erette sotto il titolo del rosario e concedette indulgenza a chi lo recitasse (1). Altrettanto fece Innocenzo XI. (2), Simili società sono congiunte all' ordine de' predicatori in modo, che ov' è un loro

(1) Bolla, *Consueverunt romani pontifices etc.* 1569.
(2) Bolla dell' 8 giugno 1674.

monastero, evvi altresì la compagnia del rosario. Nella prima domenica di ottobre celebrasi la principal solennità del rosario, istituita da Gregorio XIII. perchè restasse perenne la ricordazione della vittoria navale ottenuta il 1571 dalla lega cattolica contro i turchi. Questo dì le compagnie del rosario escono in devota processione ed hanno in uso di portare una gran macchina dov'è la statua della Vergine riccamente vestita ed ornata di molti lumi ed addobbi. Immensa è la folla del popolo che seguita recitando il salterio della Madonna; poichè i sommi pontefici si piacquero assai di questa pia opera e largheggiarono con essa in indulgenze e privilegii. In quel giorno la cappella del rosario ch'è in santa Maria sopra Minerva si mette a gran festa. Quivi è il corpo di santa Caterina da Siena collocatovi da S. Antonino arcivescovo quand'era priore di quel convento.

Nel 1566. Gio. Batt. Marini barone di Bomba (1) lasciò alla nostra compagnia un censo di ottanta scudi di rendita, perchè dotasse due povere zitelle, volendo che quelle dell'isola di Scio fossero a tutte le altre preferite, d'allora l'istituto cominciò a dotare e crebbero somiglianti pii legati a segno che innanzi le ultime vicende davansi venti doti di 20 scudi e cento di 30. Attualmente sebben le doti sieno molto scemate, rimangono però quelle che del nome del caritatevole fondatore diconsi doti Giustiniane e sono di cento scudi.

L'archiconfraternita della Ssma Concezione fu eretta in Roma per un tal Pietro Mattucci (2) nella chiesa di S. Salvatore *ad fornicem* o *supra arcum* presso *campo di fiore* precisamente ove ora è la chiesa di S. Maria *di grotta pinta*. L'anno 1465 fu trasferita nella chiesa di S. Lorenzo in

(1) Fanucci p. 221.

(2) *Statuti della ven. archiconfraternità della Ssma Concezione*; Roma 1775.

Damaso, dove le si assegnò una cappella, che fu poi dai fratelli nel 1638 nobilmente ornata. Essa è a corno dell' epistola presso il maggiore altare. Nel dì della festa della Concezione dà l'archiconfraternita doti per maritare o monacare povere ed oneste zitelle: coteste doti erân trenta ne' tempi andati di settanta fiorini l'una. Allora davasi ancora una veste bianca e le zitelle si conducevano alla solita processione. L'istituto non ha sacco ed ha per istemma l'imagine stessa che si venera nella cappella. Il cardinal vice-cancelliere n' è il protettore nato ed anticamente conferiva le doti. I deputati son quattordici, tutti cavalieri romani: ammettono sempre un avvocato di merito ed anche qualche nobile ecclesiastico. V' è un priore, due guardiani ed un camerlengo e questi sono i principali della compagnia; gli altri deputati si dividono gli uffici di sindaco, fabbricere, avvocato, sagrestan maggiore, due consiglieri e quattro visitatori. I deputati dan le doti a zitelle che sieno romane non minori di diciassette anni e che provino di aver frequentata la dottrina cristiana alle loro parrocchie. Le rendite che han sofferto notabile diminuzione bastano a dare otto doti di circa 25 scudi l' una. Vi hanno eziandio sei doti chiamate *Trucca* dal pio benefattore che le fondò, le quali sono di 100 scudi e debbono servire per supplemento di dote a povere zitelle che vogliono monacarsi. L'intera rendita è circa 1600 scudi, de'quali 800 per doti, il rimanente per l'amministrazione e per l' adempimento d' altri legati.

Nell'ultimo anno del pontificato di Pio IV. che fu il 1565 Bernardino Marliano milanese, architetto di cui aveva usato più volte quel pontefice, stabilì in S. Agostino una cappella sotto l'invocazione di S. Appollonia vergine e martire, ordinò che vi si celebrasse un certo numero di messe e vi fondò anche una confraternita di venti individui nè più, nè meno, ai quali consegnò tanta entrata quanta bastasse a celebrare solennemente la festa del santo Natale e di S. Appollonia. In

questo dì volle si dotassero sei oneste e povere fanciulle dando 30 scudi per dote ed una veste bianca con che fare la mattina la solita processione. Ebbe anche un tempo questa pia opera alcune case che dava gratuitamente a povere vedove. Il benefico fondatore fu sepolto nella sua cappella, dove potevansi tumulare anche i deputati. Ora la confraternita si compone di otto individui tutti o prelati o cavalieri. Le rendite sono 300 scudi l'anno. Celebrate novanta messe e fatti sette anniversarii, il rimanente si eroga in doti principalmente per povere zitelle di Matelica e quindi anche per poverelle romane. Il numero delle doti quando le rendite eran più pingui, ammontava a venti di trenta scudi: or non è determinato ma può calcolarsi che sia fra sei ed otto tutte di 25 scudi. Distribuite le doti alle matelicane, il rimanente è a libera collazione de' deputati più diligenti alle congregazioni.

Il padre Antonio Branzi domenicano fondò nella cappella delle SS. Agata e Lucia nella chiesa di S. Maria sopra Minerva una società di divote persone che si disse da principio della purità e poi ancora del Ssmo Salvatore per una celebre immagine che vi si aveva. Clemente VIII. che teneva la cattedra di S. Pietro il 1596 quando ebbe origine l'opera l' eresse in archiconfraternita. Essa celebra la principal festa il giorno della Trasfigurazione nel quale distribuisce venti doti di 20 a 30 scudi, di cui dieci a nomina de'deputati, dieci a turno pe' quartieri di Roma: tutte però per monacarsi. I deputati che sono dieci scelgono da nobili ed agiate famiglie ed amministrano il tutto.

Clemente VIII. medesimo approvava l'archiconfraternita delle sacre Stimate di S. Francesco la quale si fondava il 22 agosto 1594 nella chiesa di S. Pietro al monte aureo da certo Federico Pizzi romano chirurgo e da altri buoni uomini (1). Questa era trasferita a SS. Quaranta nella regione

(1) Fanucci, pag. 311.

di Pigna e il 1715 si rifabbricava quella chiesa e l'oratorio e la casa ponendovi la prima pietra Clemente XI. E già gli statuti erano stati approvati dall'altro Clemente di tal nome X. (1) e si fondarono principalmente sull'umiltà e sulla obbedienza. Cotesta edificantissima archiconfraternita che ci reputiamo a sommo onore di reggere da parecchi anni alle molte pratiche di religione e penitenza accoppia ancor quelle di carità: d'onde avvenne che diversi pii testatori le consegnarono ad amministrare i lor beni, perchè se ne distribuisse la rendita a poveri. Ricorderò qui le doti di Bartolomeo Lupardi che sogliono esser quattro l'anno di 50 scudi l'una e si danno per la festa delle Stimate per servire di supplemento alla dote monastica di povere zitelle romane timorate di Dio, che non abbiano compiuto venticinque anni e si vestano religiose in monisteri fuori di Roma nel raggio di sessanta miglia. A nomina de'guardiani dell'archiconfraternita sono tre doti di 30 scudi per lascita di Francesca Bartolucci Barberi e parecchie altre ancora che tralascio per brevità di ricordare.

Alle larghe limosine dell'amministrazion de'Lotti, delle quali abbiamo già trattato (2), conviene aggiungere le doti. Ogni estrazione romana si danno cinque doti di trenta scudi ad altrettante povere zitelle romane, il cui nome è annesso ai cinque numeri che sono cavati a sorte. Nelle estrazioni straniere cinque doti di scudi 50 si danno collo stesso metodo alle povere zitelle delle provincie. Monsignor tesoriere ha dritto di supplire ogni estrazione ai nomi delle fanciulle già dotate. Oltreciò si distribuiscono ogni mese parecchie doti di quindici scudi a donzelle figlie di pertinenti alla milizia urbana o guardia

(1) *Privilegii e statuti della ven. e serafica arch. delle sacre Stimate di S. Francesco di Roma.* Roma stamperia della R. C. A. 1700.

(2) Libro 1, cap. XIX.

civica. Altre ancor se ne danno per ordinamento di Pio VII; dimodochè tutte le doti che traggonsi dalla cassa de'lotti sommano a 7200 scudi l'anno.

Il capitolo vaticano dà cinque doti di 30 scudi per legato d'un tale Rainaldi e trentacinque altre di 25 scudi sulle eredità Sindone, Carcarasi e Calisti. Si conferiscono nell'ottava del Corpusdomini e le dotate vanno alla solenne processione che si fa nell'ottava stessa sulla piazza vaticana. Diciassette doti distribuisce l'archiconfraternita della Ssma Trinità de' pellegrini e convalescenti delle quali la massima è di scudi 32.50, la minima di 10, la media di 25. Fra gli obblighi dell' archiconfraternita del Crocifisso di S. Marcello (1) v'è ancor quello di dotare e sappiamo in ch'essa ha recentemente accresciuto questa beneficenza. L'archiconfraternita de'SS. Bartolomeo ed Alessandro de' bergamaschi distribuisce undici doti di somme diverse che formano in tutto 500 scudi l'anno, quella di S. Maria di Loreto de' Fornari non dà meno di ventitre doti: alcune di 20, altre di 33 scudi. Taccio delle doti di S. Maria della Consolazione, di S. Giacomo in augusta che non sono meno di sette l'anno e di quelle degli altri archiospedali. Taccio delle doti di S. Gio. decollato, della Carità in S. Girolamo, delle chiese nazionali di S. Luigi de' francesi S. Maria di Monserrato degli spagnoli, S. Antonino de' portoghesi, S. Giovanni de' fiorentini e di quelle delle ricche e nobili famiglie romane che danno sia per loro generosità, sia per lasciti de' maggiori. Solo nominerò a cagione di gratitudine e d'onore la famiglia de'Borghesi che sopra tutte le altre abbonda in queste pie largizioni.

Ma è egli util cosa il dotare? chieggono alcuni economisti, o non piuttosto per tale soccorso si accresce il numero de' poveri e degl'infelici che nascono da improvidi matrimo-

(1) Pio IV. Bolla, *Cum sicut nobis innotuit etc.* 1661.

nii? „ Pia, ma non forse molto economica istituzione, dice il „ Ricci (1), dee riputarsi il dotare le zitelle o premiare lo sta- „ to conjugale a fine di minorare la classe de' celibi. Possono „ larghi sussidii dotali moltiplicare i matrimonii, possono al- „ cuni incauti esser condotti allo stato conjugale da un pre- „ mio: ma non perciò si moltiplica la popolazione, la quale „ non prospera se non dove si aumentano la frugalità e la „ fatica. Non può in una società vivere più di quel numero „ di conjugati che basti a riparare l' ordinaria mortalità: e „ se si ottenga di aumentare il numero de' maritaggi, av- „ viene ciò che veggiamo sì spesso intervenire, che la prole „ è più scarsa in ciascun matrimonio. Quando per l'adesca- „ re della dote si sollecita un collocamento la nuova prole „ che partecipa al vitto e a tutti i mezzi del sostentamento „ ne ritarda un'altra o ne vieta in più modi la fecondità, e il „ numero della schiatta umana non ubbidisce che ai princi- „ pii o ai mezzi di sussistenza e di frugalità. Tutti coloro „ pertanto che opinano che la diminuzione de' celibi sia ca- „ gione di popolazione, prendono la cagion materiale per ca- „ gion formale. La popolazione non fu mai che l' effetto del- „ la fatica e della frugalità. Bisogna aumentare gli operosi e „ temperanti per moltiplicare gli uomini. La natura pose tan- „ ti insinuamenti alla propagazione della specie che l' uomo „ non abbisogna di conforti per abbracciare lo stato conju- „ gale e basta solo che le leggi lo proteggano.„ Così egli. Il Pecchio (2) nota che questi principii che l' economista italiano deduceva dalle statistiche d'una città combinano con quelli che undici anni appresso sviluppava con più copiosi fatti ed argomenti il Malthus in un'opera che è stata in Inghilterra

(1) *Riforma degl' istituti pii di Modena. Collezione degli economisti classici italiani*, tom. XII.

(2) *Storia dell' economia pubblica in Italia.* Lugano 1829.

soggetto di tanti attacchi e di tante confutazioni (1). L'inglese economista, a dirlo in breve, assume di dimostrare che la forza che ha l'uomo di riprodurre sè stesso è di gran lunga maggiore, di quella ch'egli abbia di riprodurre le cose necessarie alla sua sussistenza, perciocchè secondo i suoi calcoli la popolazione tende a crescere in ragion geometrica a voler parlare colle stringate formole de'matematici, laddove le sussistenze non possono crescere che in ragione aritmetica. Quindi avviene che una parte della popolazione riman priva del modo di vivere e l'equilibrio viene ristabilito dal vizio che accorcia la vita e dalla miseria che la distrugge. Il Malthus però non nega che l'uomo potrebbe evitare l'uno e l'altro di que'mali, quando non isdegnasse il freno morale della continenza la quale farebbe restare la popolazione ne'giusti limiti. Queste dottrine uscite in tempo in cui la maggior parte degli economisti ritenevano che la principal forza degli stati fosse nell'incremento della popolazione, produssero anche in Inghilterra una grand'impressione; molti sursero a ribatterle fra quali nomineremo il Godwin come uno de'più eloquenti oppositori. Il dottor Chalmers sebben la tenga col Malthus ne ristringe però e modifica la teoria e veggendo fra i principii dell'economia politica e que'della cristiana carità una divergenza si è studiato di conciliarli ed ha mostrato che gli uni han bisogno degli altri ed ha cercato fissando le massime che son comuni porre in armonia le dottrine della scienza e le pratiche dell'umanità. Egli fa distinzione fra la povertà e il pauperismo (2): povertà è quello stato nel quale un individuo è incapace di procurarsi da sè stesso la sussistenza per sè e per la propria famiglia: il pauperismo è lo stato nel quale

(1) *Essai sur le principe de la population; Paris* 1809: traduzione dall'originale inglese.

(2) De Gérando *de la Bienfaisance pubblique*: *Introduction*.

un individuo ha facoltà di supplire a'suoi bisogni sopra un fondo pubblico per legge a ciò destinato. Questi soccorsi che chiama legali spegnono secondo lui la virtù della carità: laddove essa apporterebbe vero rimedio ai mali della umanità, riformerebbe i costumi e manterrebbe l' attività individuale e la benevolenza fra il ricco e il povero. Altri economisti ancora han tentato il medesimo accordo fra la scienza e la carità, ma io non insisterò ulteriormente in quest'argomento poiche debbo tornarvi sopra in altro luogo del mio scritto. Solo dirò che senza sottoscrivermi ai principii del Malthus parmi che questo economista abbia il vanto di aver data una spiegazione del costante fatto della miseria nelle umane società, che in vano si cercherebbe in altri libri di simil fatta.

Quanto agl'istituti di dotazione io non saprei convenire col Ricci in condannarli. Quelle doti che si destinano per monache sembrami che sien difese bastantemente da quegli stessi argomenti che si recano a combattere le doti date pe'maritaggi. Quindi il celibato ecclesiastico che già ha per se tante poderose ragioni potrebbe aggiungere ancor queste che potrebbe chiamarsi economica. Imperocchè se ad evitare i gravi mali che seco porta secondo il Malthus e i suoi scolari l' eccesso della popolazione è necessario che una parte dell'uman genere scelga lo stato di continenza; ognun vede quanto ciò convenga a chi si consacra a Dio e deve menare in terra una vita non da uomo ma d'angiolo. Il celibato ecclesiastico cava dunque nuove armi alle sue difese da quella stessa scienza che si voleva usare a combatterlo e coteste armi vengono apprestate al clero cattolico da que' protestanti che ne sono i più acri oppositori. Quanto alle doti che si destinano alle spose, il Ricci medesimo conviene che già la natura ha posto tanti incitamenti alla propagazione delle specie che non vi sia bisogno d' altri stimoli e di premi. Or dunque ancorchè sopprimiate ogni dotale sussidio avverrano di molte unioni fra due

sessi massime nel popolo in che è maggiore la libertà del vivere. Una dote farà il bene che divengano legittime tante unioni che nol sarebbero e si provveda colla santità del matrimonio alla pubblica costumatezza. Infatti sebbene agli ospizi degli esposti si rechino molti figliuoli legittimi, i paesi dove non sono sussidii dotali contano un maggior numero di trovatelli perciocchè è forza che il figlio spurio si porti alla ruota per salvezza del pudore: ma la voce della coscienza e della natura non grida sempre in vano a quella che sebben povera, è sposa e madre. Chi ha uso del popolo dee convenire come una dote di pochi scudi spesso ponga fine a gran mali se pur non gli schiva innanzi che avvengano. Nè saprei dire d'altra parte che una dote di pochi scudi, che per lo più si spende pel letto nuziale e per le più necessarie masserizie, sia tal premio che adeschi ai maritaggi. Ma con un maritaggio se si schivano de' mali, può incorrersi in altri se non si contragga con prudenza. Quindi quando io ritengo come pia ed anche economica (perchè l'economia è sempre subordinata alla morale) l'istituzion di dotare, non intendo con ciò difendere i matrimonii improvvidi che generano dissensioni domestiche, litigi, aumenti di delitti e miseria, e danno una prole malferma, che se pur giunge a giovinezza seguita i funesti esempii de' genitori. L'uomo in tutto deve reggersi col senno e colla ragione, non farsi trarre dalla passione o dall'impeto, e poche cose vi hanno in questa umana vita più gravi della conveniente elezione dello stato. Ma per far questo vi vuole nel popolo religione, costumatezza, educazione; onde, ritenendo per buona l'opera del dotare, desideriamo ch' essa non sia scompagnata dalle altre istituzioni morali che possano renderla veramente utile.

CAPITOLO XXIV.

DIFESA DEL POVERO.

Antiche istituzioni a difesa del povero: archiconfraternita di S. Ivo: di S. Girolamo: prelatura Amadori.

Bella carità è il sostenere le ragioni del povero sì che non travolga nell'estrema miseria per le angarie e soprusi de'ricchi e prepotenti. Ciocchè arreca tanto maggior dolore, quanto l'uomo, che umile si rassegna alla mano severa dell'Onnipotente, più si adira contro i mali che riconosce dall'opera immediata del suo simile. E questa carità è antica nella nostra Roma. Nell'anno 563 S. Gregorio Magno istituiva a prò de'poveri sette *difensori* eletti nelle diverse regioni della città (1). Il collegio de' procuratori ordinato il 1340 da Benedetto XII. assumeva la tutela de'diritti de'poveri: e narra Fanucci (2) esser loro costume, ad ogni causa per la quale venissero richiesti di patrocinio, estrarre a sorte il nome di uno de'colleghi, e se il procuratore sortito per qualche giusta ragione non piacesse al povero, altro surrogarne in egual modo perchè l'assistito avesse piena fiducia nel suo difensore. Nel 1632 Urbano VIII eresse un officio di avvocato de'poveri nelle cause civili, al quale dovesse nominarsi un nobile cittadino dal prefetto o senatore di Roma (3). Queste istituzioni colle vicende de'tempi decaddero; altre però riman-

(1) Il pontefice nel conferire all'eletto il pio ufficio dicevagli . . . . . *officium Ecclesiae Dei defensorum accipias ut quidquid pro pauperum commodis tibi a nobis injunctum fuerit incorrupte et vivaciter exequaris.* . . . . S. Greg. M.

(2) Pag. 122.

(3) Bolla, *Ex commissi nobis etc*, del 15 ottobre 1632.

gono tuttora a beneficio e sostegno di chi non avrebbe i mezzi di far valere presso i tribunali i proprii diritti.

A questo scopo è tutta intenta la congregazione di S. Ivo. Ivo o Ivone, nato a Tréguier nella Bassa Brettagna, fu avvocato che consecrò la sua vita a patrocinare gratuitamente le cause de' poveri, specialmente degli orfani e delle vedove, e l'anno 1347 fu da Clemente VI. annoverato fra i santi. Sul principio del secolo XVI. (1) si formò in Roma una società di curiali, avvocati ed anche prelati della sacra Rota che radunavasi le domeniche nella chiesa di S. Paolo decollato, posta ove ora è il palazzo Chigi, e dopo aver cantato i divini uffizii ed ascoltata la messa, si raccoglieva in luogo apposito, udiva le questioni civili che aveano i poveri e riconosciutane la ragione, ne prendea le difese. Quest'opera s' intitolò della Ssma Concezione e di S. Ivo, col quale ultimo nome viene comunemente appellata. Nel 1616 si eresse con autorità di Paolo V. in archiconfraternita e poichè la chiesa di S. Paolo era de' pp. barnabiti, trasferitisi essi nel 1659 alla chiesa di S. Carlo a' catinari, vi si trasportò altresì l' archiconfraternita ed ebbevi un oratorio. È a notarsi che l'istituto di S. Ivo non eccettuava alcun povero, ma compartiva i suoi soccorsi anche agli stranieri; poichè la carità romana ha aspirato sempre ad essere veramente cattolica.

Ha S. Ivo un cardinal protettore, un prelato della curia romana che dicesi prefetto ed i confratelli tutti uomini di legge. Quel povero che abbisogni del suo patrocinio dà supplica diretta al card. protettore che viene rimessa ad uno

(1) Monsignor Giancarlo Alessi; *Compendio storico del pio istituto, congregazione e venerabile archiconfraternita dell' Immacolata Concezione e di S. Ivo*: Roma dalla stamperia della R. C. A. 1829.

de'legisti dell' archiconfraternita, il quale esamina gli attestati di povertà e gli allegati che provino il buon diritto del chiedente, e quando concorra l'uno e l'altro requisito, prendesi a sostenere la causa ed un fratello è incaricato della difesa. S. Ivo fa tutte le spese occorrenti; poichè ha rendite per 650 scudi l'anno ed ha tutta gratuita l' opera de' procuratori e degli avvocati. Benedetto XIII. ch' ebbe molto a cuore l'istituto e grandemente lo beneficò gli concedette un vacabile di *abbreviatore di parco maggiore* col quale può decorare della dignità prelatizia un uomo di legge che più gli aggrada. L'archiconfraternita vanta molti celebri personaggi i quali diedero opera a cosa di tanta carità quanto è quella di proteggere il diritto degl' infelici contro l'oppressione de'potenti, ed è meritamente superba di avere accolto anche il pontefice Benedetto XIV. quando era avvocato Lambertini.

L' archiconfraternita di S. Girolamo della Carità, della quale appresso terrò discorso, assume anch' essa il patrocinio delle cause di vedove e vi spende buona somma di danaro oltre l'opera de'difensori scelti fra gli uomini di legge che le sono ascritti. Essa inoltre è l'amministratrice dell'eredità di Felice Amadori nobile fiorentino che morendo in Roma nel 1639 istituì una prelatura con questa legge: si godesse da un individuo della sua famiglia o da un congiunto o da un toscano che assumesse il cognome e lo stemma del testatore; fosse il prelato sacerdote e dottore di legge; fra più concorrenti in parità di condizioni il tribunale della Rota giudicasse chi più meritevole; il prelato tutto si dedicasse al patrocinio de' veri poveri di qualunque nazione presso i tribunali di Roma; a questo fine fosse sempre assistito da un uditore e sollecitatore o curiale che con esso lui convivessero; la compagnia di S. Girolamo sotto il nome del prelato amministrasse l' eredità; i registri di tutti gli atti delle cau-

se difese fossero sottoscritti dal decano della Rota e si conservassero in libri conformi negli archivii della compagnia e nello studio del prelato. Il testamento dell' Amadori assegnava al prelato oltre la casa scudi 1200 l'anno, destinava un congruo stipendio ai due assistenti e voleva che il rimanente delle rendite s'impiegasse nelle spese delle liti da sostenersi. Questa ricca dotazione scemò di molto col tempo; ed ora il prelato che gode l' eredità Amadori ne percepisce soli annui sc: 600. Egli adempie alla volontà del pio fondatore coll'ajuto di un curiale, per lo stipendio del quale e per le spese forensi si erogano pressocchè altri 200 scudi l' anno.

CAPITOLO XXV.

CONCHIUSIONE E RIASSUNTO DEL LIBRO PRIMO.

Concordia de' principii dell' economia politica e della carità cristiana pel benessere del povero: ordinamento economico delle diverse industrie: ordinamento caritativo: carità legale: carità sociale: carità industriale: obbligazione morale della limosina: mendicanti: istituti: direzione degl' istituti: massime amministrative: riassunto de' sussidiati e de' sussidii in Roma.

Per istudiare utilmente le istituzioni che in Roma hanno per iscopo ajutare il povero nella sussistenza e rendergli men disagiata la vita prendemmo le mosse dal considerare lo stato generale della città, della popolazione che l'abita, dei mez-

zi di sussistenza che essa vi trova, nelle diverse industrie di agricultura, manifatture e commercio: i quali elementi ci parvero necessarii a ben determinare ciò che chiamammo condizione economica del povero in Roma. E prendendo la parola povero nel suo più largo significato, v' inchiudevamo anche l' operajo, il quale per mancanza di lavoro, per insufficienza di guadagno, per troppo grave carico di famiglia, per vecchiezza, per malattia e per altrettali accidenti può sovente aver bisogno dell'altrui carità. V' ha poi quel povero, che dicemmo indigente, ch'è nel grado estremo della miseria, non può mai procacciarsi sostentamento e non ha chi lo procacci per lui. Or queste due classi d' infelici sebbene sieno in tutte le società, non però in tutte le società sono al medesimo grado: d' onde avviene la necessità di conoscere la relazione in che essi stanno col modo di essere degli altri individui della società stessa. Descrivemmo minutamente la maniera di vivere dell'operajo in Roma affinchè di leggieri si vedesse quali sono i bisogni ch' egli contragga dalle sue abitudini: non potemmo però fare altrettanto dell'indigente, perocchè esso in Roma in tanta larghezza di soccorsi è tosto ajutato ed allora la maniera del suo vivere si livella a seconda di ciò che gli somministra la carità. Possiamo accertare però che nel lungo trattare co'poveri e nelle molte visite a domicilio che per debito di ufficio abbiamo fatte, sebbene confessiamo aver trovato alle volte gravissime indigenze, non ci è avvenuto giammai di veder gli orrori che leggemmo essere in fatto di miseria in altri paesi, sebben colti, di Europa. Grazie alla Divina Provvidenza non sappiamo che in Roma alcun morisse di fame anche ne' tempi più tristi, come purtroppo avviene altrove ancor nel corso ordinario delle cose. Potrei citare gli esempi, ma in questo mio lavoro io mi sono proposto di dire ciocchè è in Roma di bene e ciocchè vi potrebbe ancora es-

sere e dire il vero della mia patria, ma non magnificarla a carico altrui.

A migliorare la condizione economica del povero cospirano amichevolmente la scienza dell'economia e la pratica della carità. Il quesito finale che ci propone a sciogliere l'economia politica ossia la scienza della sociale ricchezza è: che nelle private consumazioni si evitino il più ch'è possibile i due estremi del lusso e della miseria e loro succeda la comune agiatezza. Veggiamo per quali vie la scienza procura di raggiungere quello scopo: e quando dico scienza non intendo punto parlare delle vane ed empie dottrine de' moderni socialisti Saint-Simon, Carlo Fourier e Roberto Owen, ma bensì di quella che insegnasi oggidì sceverata d'ogni principio opposto alla religione; la quale essendo essenzialmente sociale non potea trovarsi in conflitto colla scienza sociale (1). Or dunque la ricchezza o vogliam dire l'insieme di tutte quelle cose che servono a soddisfare i bisogni della vita di qualsivoglia genere essi sieno ed hanno un valore, nasce dal lavoro. Il lavoro sia egli agricola o manifatturiere o scientifico è la fonte della ricchezza; nel che il principio della scienza quadra perfettamente col gran principio della religione: che l'uomo debba mangiar del suo pane nel sudor del suo volto. I prodotti del lavoro si distribuiscono: quindi il commercio che ravvicina i popoli fra loro e gli fa considerare come fratelli e fa del genere umano una famiglia sola che riconosca Dio come suo Padre. La moneta, le facili comunicazioni, il credito agevolano il commercio, il quale ha bisogno anche per prosperare dell'equa libertà, della pubblica concorrenza e della distruzione del

(1) Villeneuve Bargemont. *Économie politique chretienne*, Paris 1834: Id, *Histoire de l'Économie politique ecc.* Paris 1841: Duchatel, *De la Charité*, Paris 1829: De Coux ed altri.

monopolio, cose tutte che in ultima analisi altro non sono che la giustizia tanto inculcata dalla religione. Distribuite le ricchezze si consumano. La scienza distingue le consumazioni in produttive ed improduttive, pubbliche e private, e qui parla delle imposte che proveggono ai pubblici consumi e del debito pubblico cui s' assoggettano gli stati per evitare le imposte, e de'salarii che sono le private consumazioni dell'operajo, da quali dipende il suo benessere economico. Ecco in iscorcio il vasto campo nel quale aggirasi la politica economia, la quale insegnata in tal modo non solo nulla ha che si opponga ai principii religiosi, che anzi coopera per quanto essa può collo studio de' fatti della ricchezza sociale al miglioramento economico delle classi più povere ch' è suo scopo lodevolissimo. Ma per raggiungerlo essa sola non basta se non le venga in ajuto la carità, la quale stabilisce l' equilibrio nelle consumazioni, facendo che il ricco riversi sul povero, massime inabile, ciò ch'egli ha di superfluo, e così nessuna umana creatura che vive quaggiù manchi dal necessario sostentamento. La carità dunque, a quello che a noi sembra, lungi dal pugnare colle leggi economiche, le perfeziona; la virtù e la scienza si danno amichevolmente la mano e come la virtù prende lume e direzione dalla scienza, per procedere con ragione ed intendimento, la scienza non otterrebbe lo scopo del benessere generale degli uomini scompagnata dalla virtù. Stabiliti siffatti principii ne conseguita che debbano spronarsi i poveri validi alle utili fatiche, che si debbano adottare tutti que'miglioramenti che rendono il lusso più facile e produttivo, che si debbano togliere gli ostacoli che si frappongono alla libera diffusione delle ricchezze, abolire le leggi vincolanti, le tasse o immorali o che pesano tutte su i consumi del povero, porre in una parola la società nel suo stato normale. Ma fatto tutto questo non mancheranno gl' infelici, cui

verrà in soccorso la Carità stendendo loro amorevole le sue braccia. Che se si stimasse far tutto il bene co'soli soccorsi, si cadrebbe in gravissimo errore e lungi dal migliorar la sorte economica del povero si renderebbe peggiore. Il ricco intanto ha il modo di far la limosina in quanto gli viene dal lavoro del povero perchè vedemmo essere il lavoro, la fonte della ricchezza. Or fate che i soccorsi incoraggino l'ozio ed ecco spegnere nella sua sorgente le fonti dei soccorsi medesimi.

Pertanto nell'interesse vero del povero noi desideriamo ch'egli si consacri con grande attività alle operose fatiche, che smetta quelle abitudini di pigrizia e scioperatezza che contrasse dal lungo vivere senza bisogno del lavoro per istraordinarie risorse che gli venivan d'altronde e che gli mancarono per le vicende de' tempi. L'agricultura, arte madre, dovrebbe essere fra le prime cure del Romano, la fertilità del suolo, la dolcezza del clima, la varietà de'prodotti sarebbero fonti di gran ricchezza. Gl'Italiani non debbono dimenticare che sono per natura del loro paese, principalmente agricoltori. E debbono di ciò goderne. Che l'agricultura sia preferibile all'industria manifatturiera vedesi chiaramente coll'esempio della stessa Inghilterra, dove le contee agricole mostrano un singolare benessere, laddove le manifatturiere abbondano di poveri. Gli agricoltori sogliono esser più costumati e più sobrii e quindi ancor più robusti. Carlo Dupin nella memoria letta all'accademia di Francia sul lavoro de' fanciulli nelle fabbriche, dice che per ottener diecimila giovani di vent'anni pel servigio militare è d'uopo licenziare ne'dipartimenti agricoli 4,029 infermi, deboli e deformi, laddove ne' dipartimenti manifatturieri è forza rinviarne 9,930. I Romani dunque non schifino i lavori campestri che non disdegnavano manco gli uomini consolari e i dittatori dell'antica Roma, non si scoraggiscano della mal-

vagia aria che può esser corretta e schivata colle precauzioni prudenti e col sano modo di vivere. Non restino vani i saggi ordinamenti di tanti pontefici e si torni all'opera del miglioramento delle nostre campagne, opera grande ed utile al povero che però non si otterrà giammai senza lunghi e perseveranti sforzi. I lavori de'campi potrebbero dare un vantaggioso impiego a migliaja di braccia de'nostri, e mentre altri popoli si spaventano della sovrabbondanza della popolazione che mantiene fra loro ed accresce la piaga del pauperismo, l'aumento degli uomini fra noi quando trovasse un facile sbocco nelle campagne or coltivate in gran parte dagli esteri, lungi dall'essere cagione di male, sarebbe anzi fonte di pubblica ricchezza. Quando dico che all' agricultura debbono consecrarsi le prime cure non intendo escludere l'industria e il commercio, nelle quali cose Roma ha cominciato ad adoperarsi, come dissi, ma può e deve fare ancor più. L'abbondanza delle materie prime, l'associazione de'capitali, la fondazione recente di molte utili istituzioni di credito, l' ampiezza de'capitali pecuniari, l' intelligenza de' nostri intraprenditori e commercianti, la facilità ognor crescente delle comunicazioni per acqua e per terra, in fine le savie e giuste leggi che ci reggono, dan sicurtà d'un avvenire sempre migliore. Che i nostri dotti non isdegnino di applicare le scienze alle arti, le quali non possono avanzare senza il lume del sapere: che le savie dottrine economiche trovino molti zelanti coltivatori, massime fra i magistrati, tra i capitalisti, fra i negozianti, perchè s'intenda coll' attento studio de' fenomeni della ricchezza sociale qual via si debba battere pel comune benessere.

Quanto a ciò cooperi la carità e le belle istituzioni che genera, sembraci averlo dimostrato con argomenti tratti dall' intrinseca natura delle costituzioni sociali. Un ordinamento caritativo e leggi ed istituti a prò de' poveri trovansi stabilite in tutti i popoli che seguitano la religion del vangelo. Potreb-

be agevolmente considerarsi ne' soccorsi, a somiglianza della ricchezze, la produzione, la distribuzione, la consumazione. I soccorsi o si cavano dalle pubbliche rendite, o da cumuli che si formano da particolari società o dai privati beni: si distribuiscono da magistrati stipendiati o gratuiti o dagli stessi individui limosinieri: si consumano dal povero o a domicilio o ne' pubblici ricoveri. Quindi tre diverse maniere di carità che possiam chiamare legale, sociale, individuale. Giova esaminare la natura e gli usi, i pregi e i difetti di questi differenti modi di soccorso, perocchè questa è una delle più importanti trattazioni della scienza e dell'arte della Carità.

La Carità legale è quella che si esercita direttamente dai governi con tasse imposte a favor de'poveri. Secondo il Naville (1) i quattro elementi che la costituiscono sono il domicilio di soccorso, il lavoro obbligato, la proscrizione della mendicità e la tassa de'poveri. La carità legale nacque in Inghilterra dove fu sostituita alla carità religiosa dopo la sventurata riforma del secolo XVI. che operò la distruzion de'conventi e l'occupazione delle rendite del clero. Cotesta tassa venne gradatamente crescendo: nel 1800 era di 95,000,000 di franchi e nel 1817 di 195,000,000. Essa assorbisce un sesto della rendita netta de'fondi e soccorre più del quarto della popolazione (2). Più volte si fecero leggi che la tassa non dovesse più accrescersi, ma vinse la forza delle cose. È più facile non incamminarsi per una via disastrosa, di quello che dopo averla cominciata a battere, distrigarsene. Alcune parrocchie impotenti a pagar la tassa inondano de' loro mendicanti le parrochie vicine, involgendoli nella stessa rovina: alcuni possidenti non lo sono più che di nome, giacchè tutte le loro entrate si danno agli indigenti: alcuni non convengono d'altro

(1) *De la charité legale*, vol. 2; Paris 1836.
(2) *Annali di statistica*, Milano 1836, vol. 4.

negli afflitti che del pagamento della tassa. Un comitato parlamentario del 1817 e i commissarii regii nel 1833 palesarono il timore che la tassa pauperaria non portasse la sovversione dell'ordine sociale in quel regno. La carità legale stabilità più o meno sul medesimo modo dell' Inghilterra trovasi in tutti i paesi protestanti d'Europa e d'America e trae seco dappertutto i medesimi inconvenienti. La tassa viene esatta con ogni genere di vessazione e quindi sparisce la spontaneità del dare, nel che sta la virtù: d'altra parte si chiede dal povero il soccorso come un diritto: quindi nessuna riconoscenza di lui verso il benefattore. In cotal modo riman sconvolto anzi distrutto l'ordine della carità religiosa la quale promuove tante virtù nel ricco e nel povero, in chi dà e in chi riceve. Questa che ho accennato è la carità legale nel suo massimo grado, ma essa si trova sebben sotto forme più temperate pressochè in tutti i popoli d'Europa e d'America come mostra il Naville con un corredo amplissimo di fatti e d'esempii.

Chiamava carità sociale quella che si esercita dagli uomini benefici raccolti in particolari adunanze per sollevare l'infelice. Alle volte sono gli operai stessi che si radunano in tal modo e formano società di mutuo soccorso e di previdenza. Ma queste che sono istituzioni utilissime al certo han per fine piuttosto la diminuzione della miseria che l'esercizio della carità nel senso in che comunemente si prende questa parola. Il principio di associazione che applicato all' industria e al commercio produsse i più felici risultamenti, sicchè molte delle nazioni europee divennero ricche e potenti; si applicò altresì alla carità e quelle imprese benefiche che senza taccia d'ardimento non sarebbero mai state tentate da un solo si cominciarono per tal mezzo e si condussero ad utile fine. Gli uomini che soli e staccati sono esseri deboli ed impotenti, riuniti divengono forti ed operatori di maraviglie. L' Europa e la culta America sono piene di siffatte società carita-

tevoli che ogni dì si moltiplicano (1). La presente opera mostra come anche Roma ne avesse a dovizia fin dai passati tempi e come le abbia anche oggidì, a gran vantaggio dell' agiato e del povero che sono per tal modo legati fra loro con vincoli sacri e vicendevoli di gratitudine e d'amore.

La carità individuale è quella che si pratica da ciascuno per sè. È questa la forma più semplice di soccorrere, utile anch'essa a chi dà e a chi riceve, quando sia retta dalla prudenza. Uno scrittore di pubblica beneficenza notava che in una capitale dell' Europa vi sono tante famiglie povere, quanto v' hanno isole di abitazioni e proponeva che se una delle famiglie agiate dimoranti nell' isola medesima si fosse data a tutelare la povera, già sarebbesi provveduto a tutti i bisogni. E certamente questo veder co' propri occhi, intender colle proprie orecchie e quasi toccar colle proprie mani le sciagure del prossimo è il modo di far la limosina più vantaggioso al soccorrente e al soccorso (2). Quante virtù non si apprendono scendendo nell'umile casuccia del povero? Quanti infelici non vi si trovano, precipitati nella miseria e nel vizio, che una mano e un cuor benefico può sollevare e ritogliere forse alla disperazione? Atterri il ricco quel muro che lo separa dal povero, intenda davvicino e stimi le sue pene, guadagni la sua confidenza, gli sia generoso non di danaro solo, ma di consiglio, di direzione, d' ajuto e si opererà quel morale miglioramento ch'è lo scopo d'una carità intelligente.

È tanto grande l' interna soddisfazione dell'anima e la consolazione di chi si adopera al sovvenimento degl'infeli-

(1) Vedi Arrivabene, *Di varie società e istituzioni di beneficenza in Londra*, vol. 2, Lugano 1828: De Gérando, *De la Bienfaisance pubblique*: ed altri.

(2) Vedi De Gérando, *Le visiteur du pauvre*.

ci, che parrebbe questa sola poter essere bastevole ricompensa delle buone azioni. Ma il cristiano ha ben altri stimoli a ciò fare; per esso la limosina è un sacro dovere. Egli vi considera non il solo atto di beneficenza verso il prossimo col quale ha una medesima natura, ciocchè sarebbe morale virtù; ma bensì il comando di Dio è il veder nel misero un figliuolo di Dio e quindi il soccorrerlo per Dio, ciocchè è virtù soprannaturale (1). La qual cosa è necessario che ben s' intenda dal limosiniere cattolico affinchè la sua opera sia veramente meritoria. Che la limosina sia gratissima a Dio e sia opera che soddisfi ai peccati e impetri il perdono e la grazia sono piene le divine scritture (2). Che la limosina sia anche comandamento di Dio naturale e positivo si deduce dal general precetto di natura di fare ad altri ciò che piace fatto a noi stessi e dall'altro della legge scritta: amerai il tuo prossimo come te stesso (3). L' obbligazione della limosina si misura dalla necessità altrui e dalla facoltà propria, cioè per parte di chi dà che abbia alcune cose superflue e per parte di chi riceve che abbia una qualche vera necessità. Tre gradi si distinguono nell'altrui necessità: estrema, grave, comune. Quanto al

(1) S. Tommaso definisce la limosina, *opus quo datur aliquid indigenti ex commiseratione propter Deum.*

(2) *Quoniam eleemosyna ab omni peccato et a morte liberat et non patitur animam ire in tenebras.* Tobia 4. *Quoniam eleemosyna a morte liberat et ipsa est quae purgat peccata, et facit invenire misericordiam et vitam aeternam.* Ibidem. *Eleemosyna resistit peccata.* Eccles. 3. *Peccata tua eleemosynis redime.* Daniel. 4. *Quod superet date eleemosyna et ecce omnia munda sunt vobis.* Lucae 12.

(3) Il precetto positivo della limosina si cava anche dai molti altri luoghi della scrittura che possono vedersi ripetuti dai moralisti: *Eleemosynam pauperi ne defraudes*, Eccl. 4: *Venite benedicti etc*, *Esurivi et dedistis mihi manducare etc*, Matth. 25. etc. etc.

valutare il superfluo è d'uopo considerare che alcune cose sono necessarie alla vita, come il vitto, il vestito, l'alloggio: alcune necessarie allo stato come il decente mantenimento del magistrato e dell'uomo nobile. L'obbligazione della limosina è più o meno grave secondo la condizione in che trovasi quegli che dà e quegli che riceve, come può di leggieri intendersi. Da queste dottrine si deduce che il dovere del soccorso al povero posa sulla coscienza dell'individuo che può soccorrerlo, che quindi la carità da noi chiamata individuale è la prima nella scala delle diverse maniere di beneficenza. Vien poi la carità che appellavano sociale, la quale sorge dall'insieme di più persone che avrebbero dovuto praticar l'individuale. Da ultimo ponghiamo la carità legale. Ed infatti la storia della pubblica beneficenza mostra che la cosa è proceduta per questi medesimi gradi. Imperocchè cessata la comunion de'beni ch'ebbero i primi fedeli quando la Chiesa era nascente furono le offerte de' pii fondatori che alimentavano i poveri e si amministravano miste e confuse ai beni del clero e della Chiesa stessa (1). Coll'andar del tempo vennero distaccate ma restarono sotto la dipendenza di vescovi e la religione era che tutelava quelle pie fondazioni ch'erano sorte da que' sentimenti ch' essa ispira e da que' doveri ch' essa impone. Fossero spedali o orfanotrofi, fossero congregazioni o confraternite, fossero ordini religiosi o ospitalieri, fossero pii lasciti di qualsivoglia maniera, tutti imploravano la sanzione canonica, tutti si mettevano sotto la tutela ecclesiastica e religiosa. Ultimamente i governi s'ingerirono di pubblica beneficenza e si volle stabilita ancor la tutela governativa.

La principal cosa ch'ebbero in mira i governi nell'immischiarsi di pubbliche istituzioni pe' poveri fu di togliere

(1) *Ricerche sulle pie fondazioni e sull'ufficio loro a sollievo de'poveri ec. del cav.* P. Magenta; Pavia 1838.

l'oziosa mendicità (1). E certamente i vizii che trae seco il vagabondaggio il quale sorprende la carità de' buoni e toglie i soccorsi al vero povero, meritavano leggi e provvedimenti, i quali però è a dolerci che non abbiano sempre ottenuto i loro effetti. Imperocchè due profonde affezioni dell'uman cuore si combinano a render vane quelle leggi: cioè il desiderio e il piacer dell'ozio del mendicante, la pietà e la compassione dell' agiato che dà la limosina. Quindi secondochè a noi sembra converrebbe da una parte educare il povero fin dalla prima età alle utili fatiche e rafforzare in lui il sentimento dell' umana dignità, sicchè si vergogni di stender la mano all' altrui gratuito soccorso; per l' altra conviene educare anche l'agiato a far bene la limosina, la quale essendo virtù e virtù sceltissima, non istà già nel gittare una moneta all' accattone quasi per levarsi d'attorno un importuno e togliersi d'impaccio, ma sì bene nell'intendere ai veraci bisogni de' nostri poveri confratelli. Quindi le scuole e gli altri istituti che educarono il povero sono del più alto interesse ed ottengono coll' andar del tempo, quello che i depositi di mendicità e l' incarceramento e le leggi proibitive non sempre giungono ad ottenere. Contuttociò io stimo che non si abbia a desistere anche per parte delle pubbliche autorità nell'estirpamento della oziosa poveraglia, massime dove sono molte istituzioni aperte per la miseria e vorrei che in questo principalmente si ponesse l' ingerenza governativa in fatto di poveri, la quale desidererei fosse la minima possibile, perchè si lasciasse libero il campo alla carità privata ch'è una fonte inesauribile di meritorii soccorsi.

(1) Vedi il *Saggio sul buon Governo della mendicità degli istituti di beneficenza e delle carceri*, del mio rispettabilissimo amico Conte Carlo Ilarione Petitti, Torino 1837; e gli articoli del medesimo sugli annali di statistica, vol. 69. e 70. sul libro del sig. Mauro Luigi Rotondo col titolo, *l'Egoismo e l'Amore* Napoli 1838.

Ma non si creda di poter giungere a spegnere la mendicità a forza di limosine e d'istituti: Anzi conviene che la beneficenza stia in guardia sopra sè stessa e non ecceda que'limiti che la prudenza fissa ad ogni virtù. Dove i sussidii fossero soverchi si accrescerebbero i falsi poveri, si nuocerebbe all' interesse del vero povero, si porrebbe grave ostacolo al prosperamento della nazionale ricchezza, si renderebbe il popolo immorale. È legge economica che la popolazione seguita i mezzi di sussistenza: dunque là dove i sussidii oltrepassano i bisogni della verace indigenza e sono soprabbondanti, vi sarà altresì soprabbondanza di poveri. Gli uomini sono piuttosto fuggifatica e non s' inducono al lavoro, se non che spronati dal bisogno : or fate ch'essi possano vivere senza lavoro e se ne asterranno volentieri. Ma quegli stati sono più ricchi dove più si lavora, dunque le soverchie limosine che stornano dal lavoro sono cagion di miseria e nel tempo medesimo che credesi curare questa piaga, si mantiene e s'accresce. Inoltre dove una parte d'uomini validi può star bene senza lavoro, avviene che quella parte che vi si determina, domanda forti salarii. Da ciò due mali principalmente derivano, il primo che le cose godevoli prodotte con alti salarii costano troppo e non sono a portata de' più : il secondo che non può reggersi all' esterna concorrenza e si diminuisce l'industria interna, ch'è nuovo danno pe' poveri. Finalmente gli effetti morali de'troppi sussidii sono ancor più tristi, perocchè incoraggiano l' ozio e mantengono il vizio che gli è indivisibile compagno: laddove gli uomini operosi sogliono essere anche i più costumati.

Cotesti tristissimi effetti della soprabbondanza di gratuiti sovvenimenti, han mosso alcuni a dichiararsi nemici d'ogni limosina e d'ogni pia fondazione, cosa non saprei dire se più empia o insociale. La virtù sta sempre nel mezzo e rifugge da ogni estremo vizioso. Nella natural condizione

dell'uomo essendovi disuguaglianza di forze fisiche e di forze morali, i veri poveri saranno sempre nelle umane società: ad essi per dovere di religione e per civile necessità vuolsi dare limosina e sovvenimento. Non bisogna ristare dalla carità sebben v'abbia alle volte chi ne abusi, ma praticarla in modo cauto ed intelligente. Non bisogna distruggere le benefiche istituzioni perchè v'hanno de'cattivi che ne convertono in danno i favori. Confessiamo che le istituzioni pe'poveri hanno i lor difetti, perchè ogni umana cosa è come la moneta che ha sempre la lega; ma ben sostenghiamo che non ostante ciò esse generano larghissimi beni. Quanti milioni d'uomini sarebbero morti senza cura e senza alcuna spirituale assistenza nelle proprie case se non vi fossero gli spedali? Quanti bambini soffocati nel nascere se non vi avessero i brefotrofii per gli esposti? Quante usure, se non vi avessero i Monti di Pietà? Arroge che molti difetti potrebbero anche evitarsi con una buona direzione ed amministrazione, poichè il tempo e gli uomini hanno introdotto alcuni abusi che non esistevano da principio. Sia dunque eterna la riconoscenza ai benefici fondatori; e se alcune delle loro generose opere tralignarono, si riconducano a'suoi principii, si riformino, ma non si distruggano.

Accennava che il buon andamento d'un istituto assai dipende dalla forma e modo di direzione. Le questioni generali che si propongono in siffatta materia possono ridursi a tre. 1.° Se sia migliore un reggimento unito di tutte le pie fondazioni o piuttosto diviso. 2.° Se sia meglio un solo direttore o più. 3.° Se sia meglio aver direttori gratuiti o stipendiati.

La direzione riunita offre il vantaggio d'un eguale impulso e d'una medesima regola. Uno allor diventa il patrimonio de'poveri e la divisione degl'istituti in più luoghi e in più fabbriche è solo un miglior servizio pel pubblico

ed un vantaggio sanitario di non accumular tanta gente nel sito medesimo. A cagion d'esempio quando tutti gli spedali d'una città sottostanno alla medesima direzione, sebben v' abbia quello destinato alla malattie mediche, l'altro destinato alle chirurgiche, non avverrà che il febbricitante sia respinto da questo e il piagato da quello per non aggravare le rispettive amministrazioni, poichè nella comunanza de'beni, ne sarebbe indifferente il collocamento. V'è dunque il più pronto sollievo dell'umanità. I vantaggi economici della riunione sono ancor più rilevanti. Una sola contabilità e segreteria esigeranno un minor numero d'impiegati: una sola cassa sarà meglio sorvegliata; una sola farmacia avrà migliori medicinali a minor costo: infine tutti i contratti di generi di consumo si faranno tanto più utilmente, quanto sono più larghi.

Nella divisione delle direzioni evvi il vantaggio d'una maggiore responsabilità in chi dirige e quindi una maggior premura nell'adempierne i doveri. Si vede dal pubblico quale istituto proceda meglio e si eccita negli amministratori una salutevole emulazione. I patrimonii divisi si conducono con più facilità e diligenza, perchè un piccolo patrimonio suol procedere meglio che un grande. Colla divisione si adempiono più esattamente le volontà de' pii testatori i quali legarono i lor beni non in genere a'poveri ma a questo o quell'istituto. Quindi s'incoraggisce la carità de'viventi alle pietose dotazioni, le quali con tal metodo si agevolano ancora, perchè si suol mettere amore ad un luogo speciale di beneficenza, o perchè alle volte stringe il dovere di restituzione. In una parola gl'istituti divisi ritengono più delle forme della privata carità e chiamano su loro le private largizioni: gl'istituti riuniti risentono più della carità legale onde avviene che se ne lasci la cura alle pubbliche amministrazioni.

Quanto alla seconda quistione se sia meglio un solo direttore o più, è a notarsi che quando unico è il direttore

ed è uomo di probità di capacità e di zelo, unico altresì è l' impulso: d'onde avviene che v' abbia maggior speditezza nell' amministrazione maggiore esattezza ed ordine nell' interna disciplina. Quando i direttori sien più e si riuniscano in collegio si toglie l'arbitrio, s'impedisce la variazione delle massime e de'sistemi e meglio si mantiene lo scopo e la natura dell'istituzione; che alle volte in mano dell'unico direttore per desiderio di far meglio, devia. Imperocchè ciascuno crede far meglio del suo antecessore: i difetti della passata amministrazione appajono grandi e non se ne vogliono conoscere i meriti. Più direttori, agiscono con più posatezza, rispettano le tradizioni de'maggiori e il frutto della loro esperienza, e variandosi successivamente, ma non tutti alla volta, tengono viva l' attività tanto necessaria in vaste e complicate amministrazioni.

Il direttore stipendiato offre di più il solo vantaggio d'una maggiore responsabilità e quindi, s'è uomo di coscienza, d'una maggior premura nel compiere quell'ufficio ch'è il suo principal dovere. È però più conveniente alla natura delle pie fondazioni il direttore gratuito, che nulla sottrae al patrimonio de'poveri e ne ha per questo stesso un maggior dovere innanzi agli uomini e un maggior merito innanzi Dio. Chiuderò questa discussione colle gravi parole del Ricci, il quale tratta a fondo questa materia della direzione de'luoghi pii e si pronunzia per più direttori e gratuiti e a tempo determinato ch'egli stabilisce a sei anni, poichè l'esperienza gli avea mostrata che dopo tal tempo rallentava l' attività del magistrato (1).,, Basta fare, egli dice, il novero delle cau-
,, tele che sono necessarie a tali amministrazioni cioè. Ve-
,, dere dappresso la miseria pubblica e saperne le varie ca-

(1) *Riforma degl'Istituti Pii di Modena. Economisti classici italiani tom. XLI.* Milano 1805 p. 314. e seg.

„ gioni, distinguere la vera dalla falsa indigenza, l'uomo
„ vizioso dallo sventurato, esser cauto e sperimentato al go-
„ verno degli affari domestici e saper seguire i molti e sot-
„ tili compartimenti dell'economia: possedere una raccolta
„ di cognizioni locali delle arti e personali degli artefici:
„ conoscere i traviamenti che si fanno nelle spese, le me-
„ scolanze che s'introducono nelle note, i nascondimenti che
„ sono nelle tabelle: vedere non solo i grandi ma ancora
„ i piccoli e dissimulati abusi: scoprire quelle mercanzie
„ occulte, que'lucri occasionali sì proprii di molti superio-
„ ri ed inferiori, que'segreti baratti di generi di buona in
„ rea qualità: aver contezza della condotta e del lusso do-
„ mestico de'subalterni e delle loro fortune: sapere ciò che
„ volgarmente dicesi storia del paese ed aver le notizie ne-
„ cessarie all' inclusion od esclusione delle persone; comu-
„ nicare e ventilare tutto nelle sessioni, porgersi lumi vi-
„ cendevoli, rendere chiari gli indizii, robuste le prove:
„ discuter i frequenti dubbii e sospetti con processi verba-
„ li e dove non è sicuro l' interesse o parlar chiaramente
„ o chiamare il soccorso del voto segreto, che a lungo vol-
„ ger di tempo è la più verace guida che si appresti alla
„ verità ;„ E prosegue „ Per lo contrario non può negarsi
„ che l' amministrazione d' un solo o di pochi non ruota-
„ li non porti seco per sua natura una violenta successione
„ di diversi sistemi e di opinioni. Non è a dubitare che l'am-
„ ministrazione stabile non sia solita a giuocarsi delle idee
„ de' predecessori, cosicchè se nelle costanti magistrature si
„ avesse a fare la storia delle variazioni introdotte nel va-
„ riare delle persone, farebbesi quella delle incoerenze. L'am-
„ ministratore stabile è più dominato dall'ambizione di sin-
„ golari onori, dalla voglia di beneficare i suoi aderenti,
„ dall' impeto del momento, dalla compassione soverchia,
„ della precipitanza e dei vizi della personalità. L' ammini-

„ stratore stabile estingue nel suo cadere le utili memorie
„ e tradizioni, disperde le pratiche osservazioni di lunga fa-
„ tica e nasconde non piccola parte di fondamento di buona
„ amministrazione . . . Poco onore si renderebbe alla virtù
„ se si credesse che la prudenza, la carità, la fedeltà, il co-
„ raggio e le virtù patrie dovessero essere più d'un solo cit-
„ tadino ovvero di pochi stabili, per lo più condotti con mer-
„ cede, piuttostochè in un ceto di conservatori disinteressati
„ i quali non recano altra mira che il giovare ed hanno l'ono-
„ re per eredità e per costume „ Così egli.

Il buon metodo di reggimento è sicurtà di buona amministrazione, senza che i Luoghi Pii non possono ottenere vera e durevole prosperità. Sapientissime sono le leggi pontificie quanto ai modi di condurre le pubbliche amministrazioni.

Gli economisti convengono che, specialmente quando sieno comunità molto numerose , nulla torni meglio degli affitti e degli appalti stipolati con patti ragionevoli e sorvegliati da vigilanti superiori. Imperocchè il miglior economo è il tornaconto privato e il ministro ancor più abile ed attento non ragguaglia giammai l'attività e la diligenza di colui ch' è messo dal proprio interesse. Quando vaste amministrazioni vogliono condursi a proprio conto o come dicesi malamente *per economia* lo scapito è inevitabile ancorchè i magistrati sieno i più cauti e sagaci uomini che si abbiano. Sostituite all' opera del ministro quella d' un accorto intraprenditore ed otterrete notevoli vantaggi e maggior semplicità e speditezza nell'amministrazione. Il più utile modo di fare gli appalti è quello della pubblica concorrenza. Non è mio intendimento di sviluppare i beni economici che derivano da questa poichè non v' ha scrittor di politica economia che non ne parli, dirò peraltro come un papa di cento anni fa, quando siffatti principii non erano ancora conosciuti e provati come sono oggidì, ne vedesse tutto il vantaggio

ed ordinasse che per tal via procedere dovessero tutte le contrattazioni camerali e ne fissasse le norme savissime in due peculiari suoi motuproprii (1). La medesima legge amministrativa si estese ai luoghi pii.

Perchè dunque si vada ordinatamente nello sperimentare la pubblica concorrenza negli appalti, sieno essi attivi o d' introiti, sieno essi passivi o di oggetti che concernono le spese si pongono le notificazioni ai soliti luoghi della città che invitano gli obblatori. I patti dell' appalto che si mette all' asta sono minutamente descritti in quello che i pratici chiamano *capitolato*, che può leggersi da chiunque il voglia. Le offerte si danno chiuse e suggellate per lo più nell' ufficio d' un qualche notajo e si fissa a ciò un termine più o men lungo secondo l' importanza dell' affare. Coteste prime offerte si ricevono per prendersi in considerazione affinchè l' amministrazione non si leghi a deliberare l' appalto a persone che forse non ispirano bastante fiducia e non si riconoscono atte all' adempimento de' patti. Quindi la legge saviamente dice che non è il solo maggiore, ma il maggiore e migliore obblatore quello che si dee prescegliere, indicando con questo che non si riguardi alla sola cifra dell'offerta ma all' insieme delle qualità che si ritrovano nell'offerente. Deliberato l'appalto prima di venire alla stipolazione dell' istrumento si soprassiede alquanti giorni, affinchè tanto quelli che sono stati vinti nel primo sperimento, quanto ogni altro possa fare una giunta alla migliore e maggiore offerta, la quale giunta non può essere inferiore alla vigesima, dimodochè ogni prima delibera s'intende sempre fatta col patto come dicono i forensi ed inse-

(1) Benedetto XIV. M. P. 23 novembre 1742, M. P. 27 aprile 1748: il primo: *sopra la deliberazione degli appalti camerali:* il secondo: *sopra la maniera di dare le offerte negli appalti camerali.*

gna il dritto romano *addictionis in diem* (1) da aver luogo nel termine prestabilito. L'ammento del vigesimario s'intima al primo oblatore prescelto, il quale può accettarlo e quindi si stipola con lui. Dopocìò non ha luogo altra giunta salva quella della sesta sopra l'ultima maggiore offerta che si ammette a titolo di lesione. Imperocchè in tal caso gode la Camera del benefizio della restituzione in intero il quale, a differenza del privilegio *addictionis in diem*, le compete ancorchè la cosa non sia più intera. Ma perchè ammettendosi cotesta restituzione in intero senza limitazione di tempo si renderebbe difficile il trovare buoni appaltatori pel timore che ciascuno avrebbe di essere cacciato dal contratto dopo averlo per sua diligenza ed industria renduto più fruttuoso, si limita il tempo dell'offerta di sesta a soli tre mesi, scorsi i quali non possa più accettarsi.

Procedendosi con queste norme nelle contrattazioni si ha sicurtà di fare il meglio che si possa per l'economia delle benefiche istituzioni. Esse possono applicarsi come accennava così alle rendite come alle spese. Le rendite o son naturali o civili cioè o traggonsi da fondi rustici, o da fondi urbani, censi, canoni ed altrettali prestazioni. Quanto ai rustici, se sieno grandi tenimenti nulla torna meglio degli affitti a lungo tempo: perocchè vedemmo (2) quali cure, quanti capitali e quale intelligenza si esiga per condurre a buon fine quelle vastissime e complicate amministrazioni. Gli affitti medesimi e meglio ancor le enfiteusi convengono pe'terreni messi alla piccola cultura, poichè sarebbe altrimenti impossibile che un amministratore d'un pio luogo, per quanto sagace ed esperto egli fosse, tenesse dietro a tanti minuti particolari, quanti ne esige l'andamento di una vigna o

(1) Dig. lib. 18, tit. 2.
(2) Libro I. cap. I.

d' un orto. L' esperienza ha insegnato che fra noi la rendita delle case in mano d'un pio luogo soffre nullameno che la diminuzione d'un terzo per sfitti, acconcimi, perdite irreparabili d' inquilini morosi al pagamento, liti, tasse pubbliche e ministero, dimodochè di cento scudi d'entrata fatti i calcoli sopra un decennio in più amministrazioni di benefici istituti ho trovato che appena sessantasei giungono nella cassa. Arroge una straordinaria contingenza di terremuoto o d'incendio che può interamente distruggere il capitale. Per tante perdite e pericoli i buoni amministratori per la via della pubblica concorrenza vanno mano a mano formando utili enfiteusi di que'fondi : e fin ora sono state fatte a patti piuttosto vantaggiosi pel pregio in che stanno i fondi urbani. In cotal modo si ha il bene di assicurare una rendita netta e di facile esigenza, i privati s'industriano a migliorare ed aggrandire le case, d'onde deriva comodo alla popolazione e decoro ed ornamento alla città. I canoni dunque che traggonsi delle enfiteusi sono a parer nostro da noverarsi fra le migliori rendite de'pietosi istituti, oltrechè come indica la voce stessa enfiteusi importano il miglioramento de' fondi ciocchè giova alla comune agiatezza. Che se di tutti i canoni colla pubblica asta si forma un generale appalto coll' obbligo dell' inesatto e le opportune cautele tanto reali che personali, si unifica un'entrata che suol essere composta di molti piccoli elementi: che è nuovo bene amministrativo. I censi e i crediti fruttiferi si vogliono porre fra i buoni capi di rendita se non che ne' crediti fruttiferi v'è il vantaggio di poter ritirare la sorte principale dopo il tempo determinato dal contratto e quindi cavarne il frutto che corre, il quale livellasi sulle generali contrattazioni e sulla maggiore o minore abbondanza del numerario : laddove ne' censi la condizione del debitore è miglior di quella del creditore poichè può quegli sciogliersi dal debito quando vo-

glia e restituire il capitale ma questo non potrebbe mai ripeterlo: d'onde avviene che se le usure del danaro si abbassano, il debitore tosto dimette il censo e pone il creditore nell'imbarazzo d'un nuovo collocamento; viceversa se le usure si alzano il debitore ritiene il censo e il creditore trae del suo capitale un frutto inferiore a quello che dà il danaro nelle altre contrattazioni. I frutti de' censi e crediti ed altri somiglianti prestazioni possono esser subietto d'un appalto coll' obbligo dell' inesatto, come i canoni. Molte delle nostre pie opere hanno crediti col monte Bentivoglio i cui frutti pagansi con un notevole arretramento. Le persone intelligenti vorrebbero che si, disciogliesse questa amministrazione cavandosene pe' creditori il più che si può colla vendita all'asta de'capitali che la costituiscono. Finalmente i consolidati offrono alle nostre amministrazioni una rendita che non esige alcuna cura, che non importa alcuna spesa, che è convenientissima alle istituzioni di che trattiamo. I consolidati presentano a nostri giorni una garanzia europea, il nostro erario gli paga a tre mesi ed anche nelle strettezze finanzierie cagionate delle rivolte adempì puntualmente i suoi pagamenti al tempo debito.

Quanto alle spese il metodo degli appalti riuscirà al certo il più economico, e quando si facciano sulle base della giustizia e della moderazione e con persone oneste, e il magistrato amministratore invigili sul peso e sulla qualità delle robe non daranno luogo a querele, almen ragionevoli, degli amministrati. Il facile lamentarsi di questi serve di contrappeso agli appaltatori che avessero troppa avidità di guadagno e in mezzo a questo conflitto d'interessi il savio amministratore troverà di leggieri quel mezzo dove sta il giusto e il retto. Parmi però che non dovrebbe farsi un solo e generale appalto, ma tanti contratti staccati quanti sono i principali oggetti di spesa, i quali essendo molti e varii non è

possibile che un solo gli adempia senza farne de'subbappalti. Le vaste fabbriche degl' istituti potrebbero darsi a manutenzione, fattane innanzi una regolare descrizione e consegna. La farmacia, la guardarobba, la dispensa, il pane, le carni, il vino, le mobiglie, il bocato, il fuoco e i lumi possono formare il soggetto di altrettante intraprese o annuali o a più lungo tempo se si crede. Que'che esercitano queste diverse industrie e mestieri vi concorreranno e il contratto si farà con persone che già conoscono la cosa e sono in grado di adempiere il loro ufficio con capacità e cavar dal contratto quel guadagno ch'è l'effetto dell'industria e del sapere. Un grave errore di alcuni è il credere di poter essi far tutto e saper far tutto, e facilmente si resta illusi dalla speciosa apparenza di poter avere l'amministrazione que'lucri che ha l'intraprendente. Ma i guadagni di questo sono i guadagni della personale industria, della perfetta cognizione della cosa, dall' attendere sottilmente a più piccoli particolari: vantaggi tutti che non ha il più solerte amministratore. La divisione del lavoro è uno de'principali beni della società e il volervi rinunciare è stoltezza che si paga a caro costo. Potrei addurre l' esempio di qualche istituto che avendo voluto mandare a suo conto il forno e il macello e far l'intrapresa della legna da fuoco ed altrettali, conobbe allo stringer de'conti, ne' quali è a notarsi che sfugge sempre qualche elemento, che avea pagato tutto un quarto e forse un terzo più degli altri. Diceva che gli appalti per riuscire a buon fine debbono avere per base la giustizia e la moderazione. Addurrò l'esempio di uno di siffatti contratti che per la somma equità sulla quale è stabilito ho ritrovato utilissimo nelle amministrazioni tenute. Il pane è certamente uno de' generi di più forte consumo ne' Luoghi Pii. Si fissa con un onesto fornajo il numero delle decine di pane o fino o casareccio secondo la natura dell' istituto, ch' egli deo dare

sopra ciascun rubbio di grano (1). Si prendono ne'listini annonarii approvati dall'autorità i prezzi massimo e minimo e se ne forma il medio ch'è il prezzo delle decine di pane date in ciascun rubbio. È chiaro che siccome il prezzo del pane dipende dal prezzo del grano non può darsi contratto più giusto.

Riassumendo ora il trattato in questo mio primo libro dirò che ho dato conto di sessantadue diverse istituzioni le quali sono tutte in vigore, poichè delle altre già spente ho registrato solamente i nomi: di queste ventiquattro sono per infermi, cioè otto spedali pubblici, undici spedali particolari, tre di soccorso a domicilio per gl'infermi, oltre la pia opera che raccoglie i cadaveri per le campagne e quella singolarissima de'poveri storpi e ciechi mendicanti alle quarantore. Vi sono inoltre tre istituti di ricovero, il monte de'prestiti e il sussidio de'pubblici lavori. Aggiungonsi diecissette istituti di limosine a domicilio e tredici che dotano senza tenere a calcolo altri moltissimi che pur dotano, e che in qualche parte non ho omesso di rammentare. Finalmente tre sono gl'istituti per la difesa del povero.

Negli spedali pubblici che ricevono malattie mediche, cioè S. Spirito e il Ssmo Salvatore possono stare 2194 letti; negli spedali chirurgici; cioè S. Giacomo, la Consolazione, S. Gallicano e S. Rocco 799: alla Ssma Trinità de'convalescenti ve ne hanno 488, a S. Maria de'pazzi 420 e negli spedali particolari 630, ciocchè dà in tutto 4531 letti destinati nella città a sollievo degl'infelici malati. Il numero medio degl' infermi in ciascun giorno ne'pubblici ricetti è per le malattie mediche 712, per le chirurgiche 403, negli spe-

(1) Il rubbio di peso è 640 libre romane eguali a 443 libbre francesi, 4 once e 8 grossi, ossia 217 chilogrammi. La libbra romana è eguale a 11 once francesi, denari o grossi 4: ossia 3 ettogrammi, 3 decagrammi, 9 grammi.

dali particolari 232: i pazzi ragguagliano ogni dì a 392: i convalescenti a 100: in tutti dunque sono occupati ciascun giorno 1839 letti. Negli spedali medici sono entrati 165,462 infermi in un decennio e sono morti 15,996 cioè 9.66... per cento: ne'chirurgici 36,807 e sono morti 3077 cioè 8.35... per cento : in S. Maria de' pazzi furon ricevuti 1061 individui e morirono 431 vale a dire 40.62... per cento: negli spedali particolari entrarono approssimativamente 11,169, morirono 788 ossia 7.05... per cento: finalmente all'ospedal de'convalescenti se ne ebbero nel decennio stesso 111,765 e non morì alcuno. Riassunte queste cifre si ha un totale di malati entrati nel decennio di 214,499, di morti 21,292: mortalità media 9.29.... La famiglia varia a seconda de'bisogni, segnatamente negli spedali medici , la cui popolazione aumenta o diminuisce secondo le stagioni e i tempi : può calcolarsi che v'abbiano tre familiari ogni dieci infermi. Non ho dati per determinare il numero degl'infermi soccorsi a domicilio. Gli storpi e ciechi questuanti privilegiati alle quarantore sono quaranta. I tre istituti di ricovero danno asilo, ma non vitto, a 484 individui. Non si conosce il numero degli ajutati dal Monte di pietà , ma può ben dirsi che sommano a dugentomila i pegni che riceve ogni anno. Mille sono i poveri costantemente soccorsi dai pubblici lavori. Non è possibile il dire con precisione il numero de' sussidiati a domicilio da diecissette istituti limosinieri, perocchè molti han solo un soccorso per una volta , altri lo ricevono contemporaneamente da più parti. Prendendo norma dal più grandioso di quegli istituti, ch'è certamente la Commissione de' sussidii la quale abbraccia tutta quanta la città, e fissando l' attenzione sulle famiglie ajutate con limosine giornaliere, che sono 3855 le quali ragguagliano a 4.37 per famiglia e formano un insieme di 16,846 individui, ed aggiungendo i soccorsi a mese e a ricorrenza, potrebbe dirsi essere 18,266

i poveri sussidiati a domicilio. Milledugento oneste zitelle sono oltrecciò dotate annualmente o almeno lo potrebbero essere quando più doti non si cumulassero nella stessa persona. Gl'istituti di difesa finalmente tutelano gl' interessi di più povere famiglie. Pare dunque che non anderebbe molto lungi dal vero chi asserisse che ben ventidue mila poveri sono annualmente soccorsi dalle istituzioni delle quali ho trattato.

Le nostre pie opere fino agli sconvolgimenti politici del passato secolo tutto prosperavano in modo che non solo non aveano bisogno degli ajuti dell' erario, che anzi lo sovvenivano quando occorresse. Infatti S. Spirito dal 1767 al 1797 avea prestato a piccola usura 460,000 scudi alla Camera e all' Annona fromentaria e il Monte avea dato somme molto maggiori. L'archiospedale di S. Spirito nel 1797 avea una rendita di oltre 130,000 scudi compreso il banco. Tutti gli altri spedali non solo pubblici, ma ancora nazionali e particolari si trovavano in floridissimo stato. Le pie lascite de'fedeli avevano bastato per secoli a sopperire a tutti i bisogni. Dopo gli sforzi fatti per estirpare l' accattonaggio, la compagnia di S. Elisabetta de'ciechi e storpi aveva messo un freno al moltiplicarsi de' mendicanti, i quali erano tutti abbandonati alla carità de'privati. La Limosineria apostolica, la Dataria, i Brevi davano i lor socccorsi, ma l'erario non sopportava altro aggravio che quello delle limosine de'lotti, tollerati appunto dai pontefici per l'uso sacro che si facea dell' incasso. Non v'era alcuna istituzione erariale o governativa a domicilio, nè v'erano pubblici lavori ordinati nel modo che or sono: ma gl'istituti limosinieri dispensavano larga copia di soccorsi, le università delle arti e de' mestieri sovvenivano ai loro poveri e il genio monumentale de' papi faceva che non mancassero mai pubbliche opere ad impiego de' poveri validi. L' economia del Monte era la più felice,

come si notò a suo luogo. Finalmente le doti erano almeno un terzo di più di quello sono al presente. Ma gli sconvolgimenti politici recarono gravissimi danni alle amministrazioni benefiche: perocchè molti fondi precipuamente rustici e di gran valore furono venduti, i luoghi di monte ridotti a due soli quinti della rendita, tolto il mobigliare e gli oggetti preziosi che servivano al culto nelle chiese ed altari, dispersi i principali benefattori ch'erano i nobili e il clero, manomesse le amministrazioni; rotto insomma ogni ordine ed ogni disciplina che avea per se la sanzione dell'esperienza e del tempo. Intanto la pubblica miseria fra que'trambusti cresceva smisuratamente sicchè maggiori erano i bisogni ai quali dovea soccorrersi. Scomparso il fantasma della repubblica romana, gli spedali che sono que'fra tutti i luoghi pii che richieggono le maggiori cure, si trovarono sì poveri che convenne loro assegnare forti somministrazioni le quali ragguagliarono a 94,000 scudi l'anno pe'primi nove anni del presente secolo in che si ebbero le visite apostoliche. Nella seconda invasione francese le pie fondazioni incontrarono nuove perdite, ma furono sostenute in gran parte dalla pubblica amministrazione con annuali assegnamenti, non solo confermati, ma slargati dopo ristabilito in Roma il legittimo governo. Or dunque dalla Camera apostolica, che in Roma ha anche le rendite municipali, si danno a quelle istituzioni di che ho discorso nel presente libro nullameno che 364,284 scudi cioè agli spedali in tutto 116,620, per limosine a domicilio 189,364, per pubblici lavori 52,000, per doti 6300. Aggiungi 43,900 che si distribuiscono annualmente dalla Dataria, da'Brevi e dalla Limosineria ed avrai 408,184 scudi. Hanno poi gli spedali una rendita dei loro beni di 115,490 scudi; gl'istituti limosinieri, de' quali ho potuto conoscere le forze economiche, 10,242; gl'istituti dotanti 39,700. I ricoveri spendono ogni anno non meno di sc: 3110. Se aggiungi a queste somme la rendita del Mon-

te di Pietà ch'è 40,000 scudi e 5000 per cifre approssimativa de'luoghi pii le cui entrate mi sono sconosciute, avrai un insieme di sc. 213,542. Unite le due cifre si ha un tutto di annui scudi 621,726, che sono le forze economiche de'sessantadue istituti di che ho parlato. Ma non è questa la totalità de' romani soccorsi come può vedersi dal libro che seguita.

LIBRO SECONDO

DEGL' ISTITUTI

DESTINATI

ALL' EDUCAZIONE DEL POVERO

CAPITOLO I.

CONDIZIONE MORALE E INTELLETTUALE DEL POVERO.

Il morale miglioramento del povero scopo precipuo de' pii istituti: principali vizii del povero: intemperanza, ozio, giuoco, malcostume: preservativi e rimedii: religione, istruzione, educazione, lavoro: macchine: belle arti ed arti meccaniche: stato intellettuale, e larghi mezzi di religione e stato morale del popolo in Roma.

Il morale miglioramento del povero che dev'essere il precipuo scopo d'ogni pia istituzione se ha a cercarsi in quelle che pare non abbiano altro fine che il materiale soccorso; è chiaro aversi a richiedere molto più nelle altre che hanno in mira l'istruzione e l'educazione. Chi è tratto a sovvenire i prossimi per verace cristiana carità non considera in loro la sola parte inferiore e caduca, ma la superiore ed immortale e mentre reca conforto, sostentamento e cura ai corpi, profitta di tuttociò per sanarne e migliorarne lo spirito. Così mentre con una mano salutifera appresta farmachi e ristori all' infermo o in un pubblico ricetto o nella umile sua casuccia, l'uomo benefico ne racconsola e conforta lo spirito; e poichè la disavventura ha forza di ammorzar le passioni, egli ritrova l'animo del povero più disposto ad uscir dal traviamento ed emendarsi, o se pure esso è già virtuoso, a rassodarsi nel bene. Gli aiuti spirituali non giungono mai più opportuni e più cari e non soglion essere mai più efficaci che quando l'uomo è abbattuto dalla sciagura o dalla infermità e vede da sè dilungarsi le fallaci speranze del mondo. Medesimamente gl'istituti limosi-

nieri quando ne' loro soccorsi preferiscono a tutti il povero più costumato e buono, sono gagliardo eccitamento al ben fare. Le doti, quando non si danno che a fanciulle morigerate ed oneste, sono anch'esse un freno morale. Insomma ogni specie di caritatevole sovvenimento può convertirsi in isprone di virtù, ancorchè per sua natura destinato ad alleviar le miserie del corpo. Anzi, a vero dire, le limosine fatte con tale intendimento sono degne di quella carità che le persùade e considerano l'uomo non quasi vile animale che dee conservarsi, ma come essere ragionevole e perfettibile e capace di morale miglioramento.

Ma i mali che affliggono l' umanità non istanno tutti nelle corporali infermità e nella mancanza de' mezzi necessarii a campar la vita: v' ha l' ignoranza, v' ha il vizio che sono ancor più dannosi della miseria, la quale è molte volte da loro stessi generata. La carità che fu larga nel sopperire ai bisogni de' corpi, fu larga e sollecita altresì nell'apprestare sovvenimento agli spiriti e diede origine a quelle istituzioni d' istruzione e d' educazione, delle quali tratterò nel presente libro. Lo scopo morale di queste è ancor più manifesto, quindi è tanto maggiore la loro importanza.

Ma per apprezzare l' utilità d' un rimedio, nulla torna meglio che conoscere la gravezza del male, cui vuolsi apporre. Diamo dunque una rapida occhiata allo stato morale del povero per misurare in tutto la sua estensione, la grandezza del beneficio di che gli è larga la Carità colle sue istituzioni educative. Per abbozzar questo quadro io tolgo in prestito i colori del benemerito Sig. Frégier il quale con tanta verità ed esattezza ce lo dipinse per la città di Parigi nella sua opera premiata dall' Accademia francese (1). E benchè egli tratti particolarmente di questa capi-

(1) *Des classes dangereuses de la population dans les grandes villes et des moyens de les améliorer par H. A. Frégier* Paris 1840 vol. 2.

tale, però, come osserva il bravo dot. A. Bianchi che ne diede all' Italia un copiosissimo sunto negli Annali di statistica che si pubblicano in Milano, contiene fatti comuni ad ogni paese (1). Quegli che studia il modo di vivere ed i costumi degli operaii vede soventi volte tratti singolari di virtù, ritrova fra loro uomini diligenti ed infaticabili nel lavoro, sobrii, economi, amorevoli colle famiglie, religiosi. Ma è forza pur dire che, se vi sono di siffatti operaii, ve ne hanno altresì non pochi che si danno in preda ad ogni sorte di vizii e sono il flagello delle lor povere famiglie, la vergogna e il danno della società. Fra i vizii di tal fatta di gente occupa il primo luogo l'ubbriachezza. Le bettole e gli spacci del vino istituiti pe' bisogni della vita e per comodo della classe indigente servono di fomento ai più gravi disordini.,, Ivi, diceva un savio ministro, l' artigiano corre ,, rischio di consumare in un giorno tutti i guadagni del- ,, la settimana, e di defraudare la famiglia fino del neces- ,, sario sostentamento: ivi si contraggono le più pericolo- ,, se amicizie distruggitrici dell'armonia coniugale e del co- ,, stume: ivi si riunisce il malfattore per concertare co'suoi ,, compagni il delitto da consumarsi: ivi ogni lieve causa ,, diviene nell'alterazione de'sensi soggetto di risse, di feri- ,, te, di omicidii: ivi i teneri fanciulli incominciano ad ap- ,, prendere dai loro stessi genitori la dissipazione della vi- ,, ta, sentono le loro e le altrui bestemmie, il linguaggio ,, più scorretto e scandoloso e veggono certe libertà che con- ,, ducono gradatamente alla cognizione della malizia: ivi ,, l'uomo degenera dalla sua condizione e nell'eccesso del- ,, la ebrietà cade in quella de'bruti: ivi insomma qual fu- ,, cina di vizii si perdono le sostanze, la libertà, la mo-

(1) *Annali universali di statistica* ec. Milano 1840. volumi 63. 64. 65.

„ rale, il costume e talvolta la vita.„ Ma nonostante tuttociò l'operaio ama la taverna, vi va per ricreazione e per abitudine, vi è tratto spesso dall'esempio degli altri e il mal uso è sì comune, che può dirsi senza timor di esagerare, che quasi tutti i disordini sociali muovano da que'luoghi di gozzoviglia. L'ozio è un altro de'vizii che facilmente si annida fra gli artigiani. Esso istupidisce le facoltà fisiche e morali ed è generatore di altri vizii e delitti. L'uomo ozioso sente per una parte i bisogni della vita, ma non vuol soddisfarli col mezzo del lavoro, quindi è tratto a stendere la mano alle cose altrui. La lunga abitudine di far niente rende insopportabili anche le più discrete fatiche, o si esercita svogliatamente la propria arte, o se ne cerca alcuna che non richiegga attività ed intelligenza, o col mendicare per la città infingendo piaghe e malori si va sorprendendo la carità delle persone dabbene. Fra le passioni più funeste è a poveri anche il giuoco. Quegli artigiani che sono dominati da questa passione ch'è la più tiranna e divoratrice delle altre lavorano solo tanto quanto basti a soddisfarla: il guadagno per essi loro diviene esca che alimenta la fiamma, tolgono più ch'è possibile al mantenimento, al vestire, ai primi bisogni della vita e non v'ha cosa che non impegnino o vendano per tentare azzardi e procacciarsi lucri non sudati. Ed ancorchè le leggi abbiano dato il bando alle case da giuoco e si vegli a punire i trasgressori; trovan bene cotesti miseri e il luogo e il tempo per isfogare la malnata passione che sempre cresce. Finalmente a tacer degli altri vizii, la scostumatezza suol fare nelle infime classi della società i maggiori danni. La libertà e dimestichezza colla quale sogliono fra loro praticare persone non ritenute da alcuna educazione: i malvagi esempi de'genitori e delle taverne: la facilità di vagare le donzelle per le vie senza guida e senza compagnia: la poca vigilanza nel separarne i due

sessi nelle famiglie più povere: i maritaggi improvvidi e fra persone di età differenti: l'oro corruttore di alcuni ricchi: il vizioso celibato di altri sono altrettante cagioni d'immoralità nel popolo minuto. Cotesti vizii di cui abbiam tracciato un rapido schizzo e gli altri non sono sol proprii del povero, ma talvolta allignan anche nelle classi elevate con tanto maggior danno e vergogna. Essi sono inerenti all' umana società come le passioni che li generano sono inerenti all'uomo: non sono circoscritti a un sol paese o ad una sola città, ma con intensità più o men forte si trovano in tutti i luoghi e soltanto pare che nelle più vaste e popolose città abbiano più profonde radici e più largo sviluppo. Così i molti vantaggi delle grandi associazioni d'uomini sono sventuratamente bilanciati da gravissimi mali. Ma è egli in potere dell'uomo l'estirpare in modo assoluto il vizio dal cuore del suo simile? No certamente. Però come in fatto della pubblica miseria dicevamo che gli sforzi degli uomini dabbene debbono tendere a diminuire per quanto è in loro quel male, così lo ripetiamo nel fatto della pubblica moralità ed andiamo ad accennare i preservativi e i rimedii che a ciò possano condurre. Preservare i buoni dalla corruzione de'malvagi, scemare per quanto si può il numero de'viziosi e perversi: ecco quanto stimiamo possa ottenersi: ecco quanto possiamo domandare al politico reggimento, alla morale, alle caritatevoli istituzioni, alla religione medesima.

Ed è appunto la religione che è a porsi siccome il primo e principalissimo fra i preservativi e rimedii che si abbiano al vizio che inonda e desola le umane società. Imperciocchè la Religione, oltre il rischiarare l'intelletto col lume della fede che c' insegna quelle grandi ed eterne verità che sublimano l' umana mente oltre i confini della ragione e la perfezionano; infrena le malnate passioni del cuore, ne governa gli affetti e fa che l' uomo operi per principio di

morale convincimento. Quegli ch'è veramente religioso è ancor virtuoso. L' istruzione e l' educazione si legano in bell'accordo colla Religione. Convien condurre, dice il P. Giraud parlando dell'istruzione del fanciullo, alla moralità per mezzo della Religione. Si conduce alla religione mediante lo sviluppo della intelligenza. Si sviluppa l' intelligenza colla istruzione, utile anche ai bisogni della vita. L'istruzione è data efficacemente spiando le facoltà del fanciullo, le sue disposizioni naturali per mettere sempre alla sua portata gli oggetti dell'ammaestramento. Si fa scelta de'metodi più adatti ad istruire il fanciullo senza affaticarlo per condurlo quasi da se stesso all' istruzione, dall'istruzione alla religione, dalla religione alla morale. Insomma istruire lo spirito per formare il cuore dev'esser l'idea madre dell'istruzione. Imperciocchè soggiunge acconciamente il profondo Blanch (1), non
„ è certamente del nostro modo di vedere le cose, crede-
„ re come molti e ragguardevoli scrittori che i mali, a cui
„ l'umanità si è soggettata, derivino dall'unica cagione del-
„ la sua ignoranza; perciocchè non crediamo che lo svol-
„ gimento intellettuale con far conoscere il valore delle co-
„ se arresti le passioni, che queste cose energicamente ci
„ spingono ad ottenere: ma che il perfezionamento morale,
„ che tende all'impero che esercitar dobbiamo sulle nostre
„ passioni, è il mezzo più efficace per rendere l'uomo mo-
„ derato ne'suoi desiderii: anzi abbiamo per fermo che lo
„ svolgimento dell'intelligenza, quando non si trovi in egual
„ sviluppo dell'impero sopra sè stesso, non è che un istru-
„ mento di più per accrescere fuori di ogni proporzione
„ co' nostri mezzi i nostri artificiali bisogni, e una volta
„ che questi non sono moderati in società, ove lo spetta-

(1) Il Progresso delle scienze lettere ed arti. Napoli 1840 anno IX. volume XXV.

„ colo di tanti fattizi bisogni è soddisfatto, ispira una tri-
„ ste emulazione, una energica volontà di godere di que-
„ sti vantaggi ad ogni costo e però, se le dottrine morali
„ e religiose più ferme non richiamano l'uomo all'eserci-
„ zio de'doveri che sono in armonia colla costituzione mo-
„ rale dell'essere sensibile e in relazione col suo destino sul-
„ la terra, che non è di godere soltanto, ma di conserva-
„ re la sua morale dignità che in tutte le posizioni esiste
„ e può conservarsi: lo svolgimento dell'intelligenza è un
„ gran mezzo per operare nell' interesse delle proprie pas-
„ sioni ed allora i mali immaginarii crescono ed i reali non
„ ispirano quella rassegnazione che solo ne può diminuire
„ il peso e che il sentimento de'doveri può solo imprime-
„ re vigorosamente nell'animo „. Il bene dunque non istà nella sola e nuda istruzione, ma nel congiungere l'istruzione e l'educazione, anzi nel far servire quella a questa ed ambedue alla religione che illumina insieme l' intelletto ed informa il cuore a virtù. Le parole, moral perfezionamento, fuori de'principii religiosi, sono per noi un sogno, una vanità. Fra le massime che la Religion persuade v' ha quella di lavorare; e noi ponghiamo da ultimo il lavoro fra i mezzi morali di preservazione e di rimedio al vizio. Il ragionamento e l'esperienza fanno conoscere che gli artieri più operosi sogliono essere altresì i più morali. Già notammo come fra le industrie sia preferibile l' agricoltura anche perchè que'che l'esercitano sono più sobri e costumati. Vorremmo che nelle grandi manifatture gl' intraprenditori si dessero più carico della costumatezza degli operaii e non gli considerassero come altrettante macchine animate che servono ai loro guadagni. La buona condotta di questi sarebbe anche garanzia di buon lavoro e parmi che si congiungerebbero a meraviglia gli interessi della morale e della economia. Ma perchè questo avvenga è d'uopo che l'intraprenditore stesso sia uomo

dabbene e soddisfi con giustizia le fatiche del povero operaio, e non l'opprima con soverchio travaglio. La scarsezza del salario e la troppa fatica sogliono essere lamenti comuni e non sempre irragionevoli delle classi operaie. Di qui sorge un' ostilità, una lotta fra esse e gl' intraprenditori e il lavoro, che contiene in sè il germe di tanta moralità, divien cagione di malcontento e di disordini alle volte ancor gravi. Per evitarli noi chiegghiamo al povero operosità, ubbidienza, rassegnazione, e al ricco giustizia, carità, protezione.

Il lavoro è aiutato dalle macchine o altri ordigni meccanici senza i quali riuscirebbe o troppo faticoso o poco profittevole. In nessun altro tempo le macchine in aiuto delle industrie hanno avuto un maggiore sviluppo come a' dì nostri ne'quali le nazioni più manifatturiere han gareggiato in siffatti ritrovamenti meccanici. Gli operai videro in essi un potente nemico che veniva a togliere loro l'impiego delle braccia che erano rimpiazzate da ruote, cilindri ed altre simili cose mosse dall'acqua o dal vapore, e si credettero gittati a perir nell'inedia. Quindi trambusti e sconvolgimenti e la pubblica tranquillità più volte minacciata dalle querele e dagli assembramenti delle classi faticatrici. Non può negarsi che l' introduzione d' una novella macchina non tolga pel momento il lavoro ad alcuni: ma non si dee per un male passeggero e parziale rinunziare ad un vantaggio perenne ed esteso. Le macchine rendendo più facile e men costosa la produzione, fanno che scemi il prezzo delle cose prodotte; quindi per invariabile legge economica aumento di consumo, poichè tutti acquistano ciò che vendesi a buon prezzo. Cotesto aumento di consumo accresce a sua volta la produzione ed i lavoranti lungi dal restare inoperosi locano a più caro prezzo le loro braccia e godono di molte cose necessarie o utili alla vita, che prima per l'alto costo non potevano comperare. Valga per tutto l' esempio dell'altre de-

la stampa. L' invenzion della tipografia che tutta si appareggia a macchine fu certamente al principio fatale alla mano d' opere de' copisti. Però essa lungi dal togliere impiego alle braccia degl' industriosi lo ha immensamente accresciuto e l' attual numero de' cartari, de'fonditori di caratteri, de' compositori, de' torchieri, macchinisti, legatori di libri ed altrettali non è affatto a paragonarsi co'que'pochi che vivevano del copiare. Nè potrebbe uno stato ricusar le macchine quando esse sieno state introdotte dagli altri in una manifattura qualunque. Imperocchè avverrebbe che non potrebbesi reggere alla estera concorrenza, gl'intraprenditori dovrebbero di necessità desistere da quel lavoro nel quale non più trovano il loro conto e volgere ad altre industrie i lor capitali e lasciare per conseguenza inoperosi molti de'loro antichi manovali. Il mulino, l'aratro, il cocchio sono macchine della cui utilità nessuno ardirebbe dubitare. E le altre che formano la carta, che producono un drappo, non sono eglino utili egualmente? Non è possibile che prosperino in un paese le industrie, se si ricusa adottare tutti i miglioramenti de' quali esse sono capaci: i premii, le protezioni, i sacrificii a nulla montano senza quegli aiuti che perfezionino l' arte.

Il lavoro più conveniente al povero e che gli procaccia più solleciti guadagni ed ha una generale utilità è certamente quello che gli offrono le arti meccaniche. O mal ci apponghiamo o quello avviarsi che si fa in alcune città di una parte de'poveri garzoncelli alle arti nobili e liberali non torna a loro utile e non dà lustro nè incremento a quelle arti stesse che sembrano con ciò volersi proteggere. Quando il clero e la nobiltà eran ricchi, le belle arti ebbero in queste due classi larghi e munifici protettori. Le chiese, i palagi, i conventi, le gallerie ed altre magnifiche fabbriche annunziano quali mezzi e qual cuore avesse l'aristocrazia e il sacerdo-

zio. Or però diminuita notabilmente la loro ricchezza e suddivise le proprietà, mancasi generalmente del superfluo per metterlo in quadri e statue. Ed i capitali, piuttostochè collocarli in tali cose, si danno al commercio, all' industrie, alle associazioni, che ci difendono dai disastri, che fondano istituzioni di previdenza, che spargon l'agiatezza nel maggior numero. Io non dico con ciò che i sommi artisti non avranno a lavorare e star bene ma i sommi, i sommi soli: e tutta la turba de' mediocri e peggio ancor de' cattivi che farà? La Provvidenza dà il genio artistico a pochi, perchè un solo basta a far l' onore d'un secolo: laddove tutti han le mani per gli utili lavori meccanici, pe'quali è sufficiente a campar la vita anche una discreta intelligenza. Nè si creda che questo mio dire muova da poco amore che abbia verso le belle arti, le quali reputo una delle più care cose che Dio si abbia dato in questo mondo. Un romano non può non sentire altamente di ciò che forma uno de'più bei pregi della sua patria. Ma le arti che si creano e si tengono in onore dal genio, non abbisognano di quegli appoggi, anzi li disdegnano e in nessun'altra città tanto meno abbisognano quanto in Roma: poichè tutta Roma è una scuola. Infatti il romano forma l'occhio al bello quasi senza avvedersene: cosicchè scorgi gli stessi artieri, i rivenduglioli stessi disporre le loro cose con vaga architettura. Il genio artistico fra noi si sviluppa di per sè stesso e quasi per incanto: le scuole lo inceppano. Tal era l' avviso del sommo Canova, tal quello di uno de'più valenti pittori che or sieno, come egli stesso mi ha più volte dichiarato. E soggiungevami che in altri tempi il giovane che sentivasi per natura disposto alle arti del bello era accolto nello studio di qualche valente, il quale trovatolo adatto a quella specie di opere e datigli i primi elementi, lo poneva a studiare or su questo or su quell'originale, seguitandone l' indole e il ge-

nio: d'onde avveniva che in Roma tanti eran gli artisti, tanti erano gli stili e tutti belli e varii che formavano la maraviglia dello straniero. Que' che si conoscevano poco acconci alle arti belle o non aveano mezzi di compiere la loro artistica educazione, subito si rinviavano e si collocavano ad altre opere o nelle arti manovali. Le quali arti vorremmo che fossero un poco meglio coltivate fra noi e desidereremmo che le pubbliche istituzioni vi cooperassero per quanto ad esse è concesso. Le scuole di chimica e meccanica applicate, di geometria e di ornato, di disegno lineare ed altre scuole teoriche di tal fatta produrrebbero un vero incremento nelle arti necessarie ed utili alla vita. I nostri giovani artieri bene istruiti in quelle scuole recherebbero i varii perfezionamenti nelle officine della città, dove sarebbero accolti con compiacenza e per la buona educazione ricevuta e per la loro capacità.

Imperocchè molto si deve attendere dalle belle istituzioni indirizzate all' istruzione e all' educazione del povero che fioriscono in Roma o fondate o accresciute o sempre protette dai pontefici. Il presente libro del nostro lavoro dirà quali e quante esse sieno e come sorsero e si dilatarono, e quali vicende subirono e qual sia il loro stato attuale. Con esse la Carità appresta opportuni rimedii all'ignoranza e al vizio che tanto affliggono le umane società. E possiamo dire con sicurtà che il bene che generano non rimane infruttuoso fra noi; poichè il nostro popolo ha indole piuttosto buona, ha cuore generoso e docile e sente altamente la religione. A mano a mano che la buona istruzione progredisce, i suoi costumi diventano più gentili e quegli che va studiando l'andamento de'molti giovani ch'escono dagli istituti e dalle scuole, vede che tante fatiche e tante spese non furono davvero gittate. Per farmi un'idea dello stato intellettuale del nostro popolo ho fatto ricerca in alcune delle principali ma-

nifatture di quanti erano gli operaii che sapessero leggere e scrivere, e di quanti erano al tutto illetterati. Ecco i risultamenti che ho ritrovato. Nel maggior lanificio di Roma dove sono 196 uomini raccolsi sapevano leggere e scrivere 85

	leggere solamente	19
	illetterati	92
	Totale	196

È a notarsi che non ho collocato nel numero di que'che sanno scrivere gli operaii che null'altro sapevano se non che fare il loro nome. Sembra dunque che una metà de'nostri conosca i principali elementi ed una metà gl'ignori: dal che traggo che non si è fatto ancora fra noi tutti quel bene che può adoperarsi in tale argomento, quantunque le scuole da venti anni a questa parte siensi notabilmente accresciute. Vi sono alcuni quartieri della città poveri ed ignoranti, i quali non sono ancora bastevolmente provvisti di scuole: per esempio le regioni di Trastevere e Borgo, che contano insieme sopra venticinque mila abitanti, non ne hanno (come si vedrà) corrispondenti al bisogno e non è raro veder per le piazze e pe' trivii di que' luoghi torme di garzoncelli oziosi e crescer forse al delitto. Costoro si dovrebbero nella prima età cacciar nelle scuole, poichè, come profondamente osserva il Romagnosi (1), è di competenza civica, ossia di assoluto diritto de'governanti esigere in tutti gl'individui il dirozzamento de'primi elementi come uno de' mezzi più potenti a mantener tranquilla la società. Sarebbe stoltezza il dire che l'autorità civile può punire ancor con pene severe i terribili delitti, ma non può prevenirli. Ora non v'ha uom saggio che neghi esser l'istruzione pubblica fra i migliori e più efficaci mezzi di prevenzione.

(1) *Annali di statistica* vol. XXXVII. pag. 31.

Ma vedemmo che l' istruzione dell' intelletto sola non basta: vi vuole anche l'educazione che formi il cuore. E a lode del vero le nostre pie istituzioni tutte si danno di ciò carico, come farà conoscere questo nostro scritto. Esse pongono innanzi tutto la cognizione del catechismo, de' doveri e delle pratiche religiose; poichè è veramente la religione base e fondamento d'ogni buona e fruttuosa educazione. Invano si spera incremento di pubblica moralità senza i solidi principii della cristiana pietà. Roma alla quale si dà nome di città santa, perchè centro della cattolicità e perchè racchiude venerande memorie, presenta larghissimi mezzi di religione non solo nelle scuole, negli ospizi, ne'conservatorii ed in altri simiglianti istituti, ma in un gran numero di altre religiose fondazioni, le quali non riguardando strettamente il povero non entrano ne'limiti del nostro lavoro, ma non possono essere al tutto taciute per gli effetti morali che producono nel popolo. E di vero come passar sotto silenzio il gran bene che si fa in trecentotrenta fra chiese e pubblici oratorii dove, oltre le devote ceremonie del culto e le comuni orazioni, vi ha tanta frequenza di sagramenti, tanta larghezza d'istruzione religiosa e di morali sermoni e tanti esempi di pietà specchiatissima e di fede? E come non calcolare il frutto che cavano dalle loro fatiche ben millecinquecento individui dell'edificante ed operoso clero secolare e le preghiere, le virtù le sante opere di carità e di apostolico zelo di oltre tremila e cinquanta del clero regolare d' ambedue i sessi? Aggiungi molte case di spirituali esercizii per ogni ceto di persone, più oratorii notturni sparsi in tutta quanta la città, le pubbliche missioni nelle piazze e nelle chiese, le tante religiose aggregazioni che promuovono il culto divino, i devoti salmeggianti, ed opere d' ogni fatta di pietà e carità cristiana. Combattere il vizio, promuovere la virtù: tal è il fine di tante pie fondazioni. Sarei soverchio ed

uscirei dal tema propostomi se volessi tutti noverare i mezzi e le industrie che si usano per tale scopo da tanti e tanto svariati istituti. Solo accennerò la pratica che tiensi dai buoni fratelli del Sacro Cuor di Gesù detti *sacconi*, de' quali già tenni proposito, (1) per correggere gli empii bestemmiatori. Escono essi a coppia dalla loro chiesa di S. Teodoro vestiti di ruvido sacco e scalzi e facendo vista di limosinare entrano per le più frequentate vie della città e dove sieno taverne o altri siffatti luoghi chieggono qualche cosa pe' poveri. Ma se ascoltano bestemmiare o prendere in vano il santo nome di Dio, subito s'inginocchiano ed uno di loro rompe il silenzio dicendo prima d'ogni altra cosa ,, sia lodato il Ssmo Cuor di Gesù ,, ovvero ,, sia lodato Gesù Cristo ,, poscia colla maggior possibile umiltà, ma insieme con coraggio e libertà cristiana, soggiunge che Dio è presente: che ha fatto la lingua perchè lo lodiamo e benediciamo ed altre simiglianti cose. Che se mai avvenisse che qualche temerario facesse loro una cattiva risposta, la sofferiscono con pazienza senza rispondere, ma voltate le spalle sen vanno pregando Dio per quel poverello acciecato dalla passione. Altre due pie associazioni, siccome è questa, sono in S. Maria sopra Minerva e dove i pp. Gesuiti fanno la missione, dirette ad estirpare la bestemmia. Noi vorremmo che ancor qualche istituto de' molti che abbiamo si occupasse a combattere il vizio tremendo della ubbriachezza e le famose società di temperanza avessero fra noi un'opportuna applicazione.

Ma se dopo tuttociò ci si domandasse qual è lo stato morale del nostro popolo, noi risponderemo che il determinarlo in modo adeguato è cosa ardua, difficile e quasi impossibile. Ben però possiam dire che alcuni fatti che in-

(1) Libro primo Cap. XXI.

dicano grande depravazione di cuore ed irreligione o sono affatto sconosciuti o rari fra noi. A cagione d'esempio l'infame uso del duello, contro il quale in altri luoghi invano si sono armati la religione, la morale, le leggi, neppur si nomina in Roma. I suicidii che sono altrove frequentissimi, come c'insegnano le statistiche criminali, sono radi in Roma e quando pure accadono sono piuttosto di forastieri che di romani (1). Vedremo ancora che nel numero degli esposti che sono insieme effetto d'immoralità e di miseria noi siamo molto inferiori ad altri popoli (2) che pur si reputano istruiti e gentili. La nostra opera indica altri di simili fatti morali, dai quali potrà giudicarci il lettore. Del resto rammentiamo quello che dicemmo fin da principio che agli uomini dabbene e alle buone istituzioni è dato di combattere e sminuire non spegnere ed annientare il vizio.

(1) Dal 1 gennaio 1839 a tutto luglio 1842 sono avvenuti 28 suicidii in Roma come raccolgo dalla Polizia. Di questi 20 erano uomini 8 donne. La minima età era di 16 la massima di 50 anni. Le specie di morte sono state: veleno, arme da fuoco o da taglio, gittarsi dalla fenestra, annegamento. Ripeto che molti di questi infelici erano forastieri. Si paragoni questa statistica con quella di Londra, Berlino e Parigi e si vedrà la verità della mia proposizione.

(2) Libro 2. cap. II.

CAPITOLO II.

PIA CASA DEGLI ESPOSTI IN S. SPIRITO IN SASSIA

Il cristianesimo migliora la sorte de' miseri trovatelli: primi istituti a loro favore: papa Innocenzo III. fonda per essi la Pia Casa di S. Spirito: modo di ricevere gli esposti: ordinamento della Pia Casa: balie: collocamento: conservatorio delle bastarde: riforme un tempo introdotte: numero e cagioni degli esposti: mezzi per diminuirli: discussione sull' utilità degli ospizi nell' interesse de' costumi, nell' interesse de' fanciulli e nell' interesse sociale: riforme adottate in Francia: statistica decennale della Pia Casa di S. Spirito.

Pongo il romano ricovero pe' miseri trovatelli fra le opere dirette all'educazione del povero, perciocchè sembrami che in siffatti istituti lo scopo precipuo non sia tanto il soccorso momentaneo de' fanciulli, perchè non periscano, quanto il loro stato avvenire onde divengano buoni ed utili uomini. Oltrecciò i brefotrofii degli esposti debbono a nostro avviso essere stabiliti di modo che non ne accrescano il numero, già troppo grande, ma colla sana educazione che compartono lo sminuiscano possibilmente.

Accennai qual fosse la sorte infelice de' trovatelli presso gli antichi popoli innanzi il cristianesimo (1) specialmente in Roma. Le dolci massime del vangelo vennero poco a poco penetrando anche nel cuore degli stessi pagani. Traiano aboliva il dritto di vita e morte sui figli che deriva-

(1) *Vedi la Prefazione.*

vava dalla patria potestà, con che si poneva un freno all'uccision de'bambini (1); e il giureconsulto pagano Giulio Paolo scriveva, sembrargli uccidere il parto chi lo esponeva: sentenza che fu poi adottata come legge da Triboniano nel digesto (2). I primi imperatori che condannassero l'esposizione sembra fossero Valentiniano I, Valente e Graziano, la cui legge rimase sconosciuta in occidente finchè vi fu accettata nel secolo XIII la legislazion giustinianea in cui Triboniano l'avea inserita (3). Precedentemente Costantino, il primo imperatore cristiano, nell' anno 315 ordinava ad Ublavio prefetto del Pretorio di far noto a tutte le città d'Italia che dall'erario fiscale e dal suo particolare sarebbero stati somministrati sussidii a chiunque per povertà non avesse potuto alimentare o vestire i proprii figli (4). E s'egli non emanò alcuna legge contro l'esposizione, può dirsi che ciò avvenisse perchè ancora troppo nei popoli prevaleva il pregiudizio che quella fosse nel diritto dei padri e dei padroni. Intanto i ministri della religione di Cristo prorompevano in giuste lagnanze contro la barbarie del sempre crescente disordine, e procuravano che gl'infelici bambini trovassero asilo e protezione. Nel quarto concilio di Occidente fatto convocare da San Silvestro papa in Arles verso la fine del viver suo, che accadde nell'anno 336, a guarentire la misericordia di coloro che raccoglievano gli esposti presso una chiesa, come colà praticavasi, dalle molestie dei genitori, i quali sembra che spesse volte li ripetessero adulti; fu sancito che, se dopo dieci giorni dall'esposizione non si presen-

(1) *Leg. ult. dig. si a parente quis manumissus sit.*

(2) *Digest. Tit. de agnoscendis et alendis liberis Leg.* 4.

(3) Vedi l'eruditissima opera del Conte Leopoldo Armaroli. *Ricerche storiche sull' esposizione degl' infanti ecc.* Venezia 1838.

(4) Codice Teodosiano, prima legge al titolo, *De alimentis quae inopes de pubblico petere debent.*

tasse chi l'avea cagionata, a recuperare gli esposti, perdesse ogni diritto su di essi e presentandosi dopo tal tempo fosse considerato qual calunniatore ed omicida (1). A questo canone fanno eco il nono e il decimo del secondo concilio Vesense tenuto in Vaison nel 242. Il medesimo fu trascritto nel §. 144 del Libro 6 dei capitolari di Carlo Magno e Ludovico il Pio, come pure fu ammesso nel decreto di Graziano nel capo nono della distinzione 17.ma L' uso introdottosi di esporre i bambini presso le chiese mostra che non vi si ricorreva invano: di un tal costume fanno fede, oltre i canoni de' due succitati concilii, il canone sesto del concilio Masticonense, celebrato nell'anno 588 sotto il pontificato di Pelagio II; il diacono Wandelberto nella vita del beato Goario, il quale in un passo riportato da Francesco Piteo nel suo Glossario ai libri dei Capitolari dice, che a Trevisi gli esposti abbandonavansi in una conca di marmo a ciò destinata presso le chiese; e il monaco Marculfo che ha lasciato la formula dell'atto col quale i matricolari di una chiesa pubblicavano in Francia il ritrovamento di un fanciullo esposto e l'affidavano a chi ne avesse cura (2). Sebbene le addotte autorità si riferiscano a paesi occidentali ma fuori d'Italia, è da supporsi che quivi pure avvenisse qualche cosa di simile.

Finalmente una speciale istituzione comparve a sollievo delle innocenti vittime della miseria e della colpa. Vogliono alcuni che fin dal sesto secolo esistesse in Europa qualche ospizio destinato a ricevere gli esposti: il primo però di

(1) Concilio di Arles secondo canone 32.

(2) Antonio Scultingio. - *Jurisprudentia vetus antijustinianea*, annotazione 1.a al commento del tit.o 1.o del Libro 3.o delle Sentenze di Giulio Paolo. *Formula sermondica X. Epistola collectionis.* Opera di Stefano Baluzi sui Capitolari.

cui rimangano storici monumenti è quello che formò nella sua casa in Milano l'anno 795 l'arciprete Datheo. A questo stabilimento egli diede il nome di exsenodochio, e con istromento ricevuto dal suddiacono scrittore Ausperto lasciò beni e rendite perchè fosse mantenuto anche dopo la sua morte, sotto la potestà di S. Ambrogio, ossia dell' arcivescovo, e la direzione dell'arciprete della chiesa di Milano. Ivi pure dichiarava che i raccolti fossero alimentati fino all'età di sette anni e dipoi istruiti in qualche mestiere si lasciassero in libertà. L' accennato istrumento è riportato dal Muratori (1); il quale pure riferisce che nel pavimento a mosaico di S. Salvatore si leggono questi due versi

„ *Sancte memento Deus quia condidit iste Datheus*
„ *Hanc aulam miseris auxilio pueris* „

Un altro istrumento, riportato dallo stesso Muratori, dell'anno 1168 prova che già esisteva in Milano uno stabilimento diretto a raccogliere ed educare gli esposti. L'ospizio di Novara sotto il titolo di S. Michele fu fondato nel nono secolo (2). Fuori dell' Italia esisteva al decimo secolo nella Borgogna un istituto religioso particolarmente dedicato agli orfani e agli esposti: e la cura di questi faceva essenzialmente parte delle pie opere assunte fin dalla sua origine dall'ordine ospitaliere di Santo Spirito istituito in Montpellier. Nella stessa città un asilo speciale per gli esposti fu nel 1180 destinato da quei religiosi, e un simile a Marsiglia nel 1188 (3).

(1) *Antiquitates medii aevi* tomo 3. dissertazione 37.
(2) *De Gérando, De la bienfaisance pubblique* tom. 2. p. 177.
(3) *De Gérando, De la bienfaisance pubblique* tom. 2. p. 145.

Roma, se non vide la prima sorgere fra le sue mura un ospizio per raccorvi gli esposti, non tardò molto a possederlo. Innocenzo III. venuto al pontificato nel 1198, nel luogo stesso in cui apriva un ospedale agl'infermi, del quale già ragionammo (1) raccoglieva i bambini abbandonati sia perchè frutto innocente d'illeciti amori sia perchè figli di genitori poveri o snaturati. Imperocchè purtroppo qui avveniva che fossero soffocati nel nascere e ancor gittati nel Tevere come appariva da' pescatori che, traendo le reti, alle volte vi trovavano corpicciuoli in cambio di pesci. Papa Innocenzo adunque apriva la casa pe'poveri esposti nel principio del secolo XII: in Parigi si apriva per opera di S. Vincenzo de Paoli il 1638; in Londra nel passato secolo. A reggere l' ospedale ad aver cura sì degli infermi sì degli esposti Innocenzo III (2) chiamò Guido di Montpellier il quale è detto fondatore dell'ordine ospitaliere di Santo Spirito (3) e ne scrisse le regole che furono approvate dallo stesso pontefice. L' ospedale tolse il nome dall' ordine, e oltre i frati Innocenzo vi stabilì ancora le monache di S. Tecla che reggevansi colla regola dello stesso Guido e doveansi prendere fra le fanciulle esposte giunte che fossero a maturità. Il loro uffizio era di aver cura sì degli infermi sì dei proietti, ciocchè accordavasi coi costumi di quel tempo, (4) quindi le monache si limitarono all' educazione delle bastarde; finalmente da Innocenzo X perchè accagionate dei principali disordini del pio luogo furono abolite coll'ordinare che non

(1) Lib. I. cap. II.

(2) Bolla, *Inter opera pietatis etc.* anno 1204.

(3) Saulnier. *De Capite sacri ordinis S. Spiritus dissertatio.* Lugduni 1649.

(4) *Regula S. Ordinis S. Spiritus in Sazia.* Lugduni 1647.

se ne vestisse più alcuna (1). L'ordine de'religiosi detti canonici di S. Spirito dura tuttora.

Prossima alla porta dell' ospedale è una ruota capace di un bambino bimestre il quale può locarsi sopra un materassetto che v'è dentro. Un campanello che suona ad ogni piccolo moto della ruota annunzia che vi è stato depositato un infante, e il giovane caporal di guardia dell'ospedale tosto accorre a pigliarselo. Da molti anni però quasi più non si ricorre alla ruota e il bambino è recato al tavolino del caporale che ne rilascia poliza di ricevuta se n'è richiesto. In un libro appositamente tenuto notasi l'anno, il mese, il giorno e l' ora della esposizione o deposito dell' infante, e se la persona che lo reca non ha difficoltà a dirlo, il nome, la provenienza e tutt' altro. Appena seguita l'esposizione o il deposito, dal caporale stesso s' incide superficialmente colla lancetta al piede destro del bambino la croce di Santo Spirito e v' insinua della tinta nera perchè rimanga indelebile, quindi viene trasmesso al baliatico. La priora toglie diligentemente le fascie al bambino ed esamina se abbia scritti o segni particolari come fettuccie monete medaglie e nota il tutto in un biglietto che apponsi alle fascie stesse del bambino col nome di un S. Apostolo con un numero per distinguerlo dagli altri nella cuna ove sarà deposto. Se non avvi autentico certificato di un parroco che attesti averlo battezzato, recasi il bambino alla chiesa ov' è battezzato almen sotto condizione. Le carte o qualsiasi altro contrasegno e notizia riguardante l' esposto sono consegnate al canonico commissario, il quale le conserva unitamente al libro segreto ove le registra.

Nell' istituto evvi un certo numero di balie che accresconsi secondo il bisogno. Stanno esse in tre sale capaci di

(1) *Notificazione sopra le varie provvidenze riguardanti il buon regolamento del conservatorio di S. Spirito.* Roma 1816. pag. 4 e seguenti.

cinquanta letti: ogni letto ha prossime due cune e due sale sono destinate ai fanciulli sani, una ai malaticci i quali sono separati dagli altri. Le balie si tengono con grandissima cura: non escono mai dal luogo, pagansi con due scudi e 40 bajocchi il mese, e si nutriscono ottimamente, poichè il loro trattamento si compone ogni giorno di una libra e ott'once di pane, una libra e quattr' once di carne, sei once di minestra e tre fogliette di vino, più una libra di formaggio, quattro ovi e mezza libra di carne salata per settimana. Ognuna di esse ha ordinariamente due bambini e qualche volta pel momento ancor tre, perciocchè questo baliatico è un deposito per soddisfare a quei che vi sono portati giornalmente, avendosi la massima di ritenerli nel luogo il minor tempo possibile, ma inviarli piuttosto nelle private case della città o in campagna. Infatti in alcuni giorni destinati vengono le balie a chiedere i bambini recando l'attestato del parroco e del deputato, il quale faccia fede della loro buona condotta, della fresca età e latte, non che della nascita e morte del loro bambino, affinchè non accada che ridomandino il proprio figlio per allattarlo a spese dell'istituto. Col nome di deputati sono chiamati quei che ne' vicini castelli sorvegliano i bambini consegnati alle balie fuori del pio luogo: in Roma incombe questa cura al canonico commissario. Affinchè poi non avvenga che il fanciullo sia riconosciuto, nel darlo a balia gli si muta il nome di battesimo nella poliza che si rilascia alla balia stessa, registrandosi però in apposito libro perchè il pio luogo possa rinvenirlo quando gli venisse ridomandato. Le balie insieme col bambino ricevono un piccolo corredo detto *infascio* marcato colla croce di S. Spirito, e sono pagate in ragione di uno scudo mensuale pei primi quattordici mesi, durata del baliatico detto *a latte*. Incomincia poi il baliatico, che dicesi a *pane*, il quale dura sino a dodici anni pei maschi, a die-

ci per le femmine. Al cominciar del baliatico a *pane* somministrasi un' altra metà dell'*infascio*, e pel primo semestre pagasi baj: 60 il mese, quindi baj: 40 fino al termine. Dipiù al sesto, duodecimo e decimottavo mese del fanciullo si danno alla balia baj: dieci, a titolo di scarpe, e in appresso uno scudo l' anno a titolo di vestire.

Sarebbe forse utile, a mio credere che la retribuzione delle nutrici fosse sulle prime più tenue, quindi gradatamente si accrescesse almeno fino a che il fanciulletto avesse superato la prima epoca più pericolosa della vita, perchè s'interessasse in tal modo la donna a conservarlo meglio che può, chè poco è a fidarsi di chi non è madre. A raggiungere questo scopo gli ospizii della Francia danno alle nutrici una ricompensa di 8 franchi e 25 centesimi quando il fanciullo giunga all'età di tre mesi, di 6 fr. quando giunge ai sei mesi, di altrettanto quando giunge ai nove: l'ospizio di Londra accorda 10 scellini alla nutrice che presenta il suo bambino in buono stato di salute all'età di un anno: gli ospizii della Toscana accordano una gratificazione di 70 lire alle famiglie che hanno conservato, istruito educato un maschio fino ai 14 anni, una femmina fino ai 18: gli ospizii del Piemonte una gratificazione di 15 lire dopo il secondo anno del fanciullo; di 20 dopo il settimo, di 25 dopo il duodecimo che però riduconsi alla metà se la nutrice non si è caricata del bambino prima dell'età di un anno: l' ospizio di Vienna in Austria dà una gratificazione di 4 fiorini dopo il primo anno, e di 294 fiorini dopo compiuti i dieci anni che deve rimanere il fanciullo presso la famiglia della nutrice (1).

È però notevole in Roma, come in molti altri paesi, che se l' infante è maschio le nutrici gli hanno per lo più

(1) *De Gerando. Opera citata*, parte 2. lib. 1, capit. 5.

molto affetto, e perchè da lui cresciuto negli anni sperano qualche vantaggio, se lo ritengono come figlio. Nè di rado avviene che il trovatello in quelle povere famiglie sia il prediletto a fronte ancora de'figli naturali e legittimi: il qual fatto, che ho osservato più volte non senza maraviglia, avrà la sua cagione in quel sentimento di compassione che ha il cuore umano per gl' infelici. Una volta i proietti maschi, quando venivano restituiti dalle balie, erano educati nella pia casa, poi si mandarono a Monte Romano gran podere di S. Spirito per farne una colonia agricola; ora quei che ritornano dalle nutrici sono mandati all'orfanotrofio della città di Viterbo detto di S. Maria della Provvidenza, dove per convenzione stipulata colla pia casa di S. Spirito, mediante un mensuale assegnamento che da questa si paga, i proietti sono mantenuti, vestiti ed educati a qualche arte fino all' età di ventun'anno. Allora si congedano con *dieci scudi* di regalia liberi di se stessi: il cognome che assumono è quello di *Espositi*, *Spositi* o *Proietti* non privo di qualche nota d'infamia. Parrebbe lodevole adottare la disposizione emanata in Francia nel 1823 che nel fissare un cognome agli esposti vuole che si evitino le denominazioni proprie a ricordare l' origine di questi infelici (1).

Il lasciare i proietti dell' uno e dell' altro sesso, dopo terminati i baliatici, alle famiglie in cui furono allevati, o affidarli ancora ad altre che li richiedano dicesi concederli *ad arte* se maschi, *a tempo nubile* se femmine.

Nelle concessioni *ad arte* il concessionario obbligasi di far apprendere al proietto una data professione e di mantenerlo di tutto fino all' età di ventun anno, ed allora la Pia Casa dà il regalo di dieci scudi a quello che padrone di se stesso può rimanere nella famiglia ove ha vissuto

(1) *De Gérando ec.* t. 2. pag. 232.

o girsene altrove. Nelle concessioni a tempo nubile la famiglia che ritiene la proietta si obbliga di mantenerla convenientemente fino a che si mariti o si faccia monaca, e quando ciò avvenga dare alla ragazza a titolo di dote una somma non minore di venti scudi (1). Il pio luogo somministra il di più fino alla somma di cento scudi, dote stabilita per le bastarde. Oltrecciò il prelato Commendatore è autorizzato dalle costituzioni de'sommi Pontefici a dare in adozione sì i maschi sì le femmine se vengono richiesti, come sebben di rado pure avviene. A migliorare la sorte degli esposti, collocarne un numero maggiore ed alleggerire le spese del pio luogo si pensò nel 1824 di stabilire dei premii in favore di chi gli adottasse dopo compiuta l'età dell' allievo; cioè i 14 mesi. Per i fanciulli di ambo i sessi dall'età di 15 mesi a tre anni si promisero scudi 40, dai quattro anni ai sei scudi 30, dai sette anni ai dodici scudi 20. e alle femmine così adottate una dote di scudi 30. Contemporaneamente si fissò che i maschi all'età di 17 anni si sarebbono licenziati con una somma che corrispondesse al loro mantenimento di un anno (2). Le cose però tornarono nel 1829 all' antico metodo che abbiamo esposto (3).

Le bastarde rendute dalle nutrici all' istituto, vi formano un gran conservatorio e sommano presso a seicento. Dissi già come delle bastarde che volessero dedicarvisi fosse composto l' ordine, dipoi abolito, delle monache di S. Tecla, e come queste monache sorvegliassero all' educazione dell'altre. Nell' attuale conservatorio le più anziane sono le

(1) *Notificazione del commendatore* M. Ant. Gioja del 30 gennaio 1832.

(2) *Notificazione del commendatore* M. Ludovico Gazzoli del 17 luglio 1824.

(3) *Notificazione del commendatore* M. Ant. Gioja del 1. decembre 1829.

maestre e le direttrici delle più giovani. Pio II. istituì tre solenni processioni in ciascun anno, la seconda domenica dopo l'Epifania il dì di San Marco e la seconda festa di Pentecoste, perchè le bastarde fossero dal pubblico vedute. Aprivano la processione i fanciulli che allora stanziavano nel luogo: seguivano le fanciulle due a due andando dalle maggiori alle minori, accompagnate da doppio ordine di svizzeri della guardia del Papa, abbigliate da spose quelle che volevano farsi monache, le altre in abiti semplici: venivano da ultimo i cantori e i canonici dell'ordine di S. Spirito (1). A tale spettacolo accorreva il popolo e segnatamente quei che divisavano togliersene alcuna per moglie; ed allora i matrimonii erano piuttosto frequenti, poichè nell'anno 1647, quando scriveva il Saulnier, se ne fidanzarono settantacinque. Questa costumanza fu abolita nel principio del secolo decimottavo.

Erano state allora allora abolite le monache che presiedevano alla educazione delle bastarde, quando monsignor Virgilio Spada comendatore veggendo che il lauto trattamento e l'oziosità accrescevano quella turba di donne che il poltrire là dentro tutta la lor vita preferivano all' andare a servigio o a marito, e disperando di potervi introdurre la frugalità e il lavoro, divisò aprire nel 1660 un nuovo conservatorio che non avesse alcuna comunicazione coll' antico acconciando a quest' uso alcuni luoghi già esistenti nel recinto dello stabilimento. In questo nuovo istituto raccolse un quaranta delle più tenere ragazze ed ordinò che per l' avvenire vi fossero ricevute tutte le altre che venissero restituite dalle nutrici. A guidarle chiamava una vedova di esemplare condotta e due maestre del conservatorio del Ssmo Sagramento al-

(1) Saulnier. *De Capite Ordinis S. Spiritus. Dissertazione citata* pag. 190.

lora diretto dal P. Paolo Mercati, stabiliva telaii di lana e di cànape e accordava parte del guadagno perchè le zitelle lavorassero di buon grado. Il vitto era bastevole ma sobrio, e gli ufficii della cucina facevansi a turno perchè esse divenissero abili a tutte le domestiche faccende (1). Il pensiere sortiva un effetto conforme alle speranze del buon commendatore. Imperocchè, mentre quelle del vecchio conservatorio costavano circa trentadue scudi l' anno per ciascuna, quelle del nuovo appena quindici. Il desiderio poi di faticar meno e star meglio le spronava al matrimonio o ad allogarsi nelle private case come fantesche: e conoscendosi la saggia educazione che ricevevano, più frequentemente venivano richieste.

Il successore dello Spada monsignor Francesco Febei volle far di più. Ristrinse le monache che ancora sopravvivevano colle bastarde invalide e avanzate tanto negli anni da non aver più alcuna speranza di maritaggio, e riunì insieme i due conservatorii (1). Sembra però che invece di prodursi la voluta riforma della maggior parte delle zitelle del vecchio conservatorio, i difetti e gli abusi che fra esse avean posto radice presto si communicassero alle altre e svanisse così ogni idea di miglioramento. Nel passato secolo il numero di coteste donne erasi accresciuto di tal maniera che il pontefice Benedetto XIV. si avvisò di ampliare il conservatorio. Egli aggiunse pertanto una novella fabbrica capace di quattro dormentorii e diede alle bastarde tutto quello spazio presso il Tevere che occupava l'antico cimitero trasportato da lui sul Gianicolo, e lo recinse di mura. Sotto i dormentorii furono costruiti alcuni portici per istendere le biancherie i dì piovosi e vi si costrusse anche una stufa. Im-

(1) *Notificazione citata* del 1816. *etc.*
(2) *Notificazione citata* del 1816 pag. 67. e seguenti.

perocchè il bucato per tutta quanta la pia casa di S. Spirito è loro affidato. Alcune di esse fabbricano le fascie pel baliatico, le tele per lo spedale; altre fanno cotte e rocchetti; altre ricamano in seta ed in oro. Non so se per interessarle al lavoro si usi ora dar loro una parte del prodotto: certo è che da esse la pia casa dovrebbe esigere maggior profitto; giacchè di 50,000 scudi annui, che all'incirca costa il bastardume, una buona metà sono assorbiti da cotesto conservatorio. I matrimonii sono piuttosto rari, sebbene si dia la dote di 100 scudi.

Il numero degli esposti ha le medesime vicende di quello de' malati: nei mesi di giugno, luglio, ed agosto se ne ha il massimo. Questi corrispondono in quanto al concepimento ai mesi di ottobre, novembre e decembre, nei quali devono sussistere le cagioni del disordine. E mi penso non andar lungi dal vero se lo attribuisco principalmente agli stravizzi dell'autunno e al numero degli stranieri che in Roma è grandissimo nell' inverno.

Molti de' nostri esposti vengono dalle vicine provincie di Sabina, di Marittima e Campagna ed anche dal Regno di Napoli. Questi miseri fanciulli il più delle volte adagiati in piccoli cestini son portati con pochissima cura o sotto la sferza di un sol cocente o fra pioggie e fra nevi per il lungo tratto di cinquanta o sessanta miglia. Da questi disagi e dall' essere per lo più que'fanciulli mal costrutti deriva la grande mortalità che già è grandissima in tutto l'uman genere in quella età. Certo che il trattamento che si adopera nell' istituto è il migliore possibile: la casa è convenevolmente tenuta, sebbene l' amministrazione francese divisasse trasferire i fanciulli in sito ancor più salubre. Il non ritenerli nel luogo ma inviarli alla campagna è il meglio che possa farsi in siffatti stabilimenti. Se nelle vicine provincie che abbiamo sopra nominate si aprissero asili pe'proietti sic-

come esistono in tutte le altre dello stato, si diminuirebbe il grave carico che ha S. Spirito e si risparmierebbero forse molte vittime dei disastrosi viaggi.

È comune avviso che il numero dei trovatelli sia misura d' immoralità. Il Gioja (1) però sostiene ch'essi siano segno principalmente di miseria e ne adduce a ragione che il loro numero cresce negli anni di carestia, benchè in questi diminuiscano le nascite. Io penso che i proietti provengano da tre cagioni, cioè dalla miseria, dalla incontinenza e dalla snaturatezza delle madri. Molti poveri che non possono alimentar la prole, la gittano alla ruota; ed è perciò che negli anni carestosi come dissi aumentano gli esposti. I frutti degli amori illegittimi sono altresì nascosti in simili istituti per evitare la pubblica infamia dei genitori. La terza cagione non è men vera delle precedenti, se si consideri che vi hanno delle tigri che o per togliersi dai fastidii dell'allevare o per vendere il loro latte cacciano da se lontano il proprio parto.

L' aumento degli esposti di cui molti si querelano non devesi tutto attribuire ad un aumento di abbandoni de'bambini ma piuttosto alla cura maggiore che si ha di conservare la loro esistenza e specialmente alla vaccinazione che ha tanto diminuito la mortalità de' fanciulli. Grave certamente è l'abuso di sbarazzarsi de'figli legittimi coll' esporli; e i reggitori del nostro ospizio di S. Spirito hanno voluto porvi qualche argine fin dal 1760 usando della persuasione (2). Il volervi porre rimedio con mezzi più diretti a questo e agli altri inconvenienti, di cui sono accusati gli ospizii, produrrebbe forse altri mali gravissimi ne'paesi,

(1) *Biblioteca italiana* tomo 48, pag. 249.

(2) *Editto del Commendatore* M. Calino del 27 agosto 1760. *Citata Notificazione del commendatore* Gioja del 30 gennajo 1832

ove questa istituzione è divenuta necessaria e si è strettamente collegata coi costumi del popolo. I mezzi pertanto più efficaci di far diminuire gli esposti saranno a mio credere: il diffondere possibilmente il ben essere nelle classi inferiori della popolazione, ciocchè aumenta ancora i matrimonii e fa scemare le unioni illegali: l' aprire asili per l'infanzia, affinchè i genitori poveri vi possano deporre i figliuoli durante il giorno e non siano distolti per sorvegliarli dalle fatiche che procacciano il pane: il rafforzare il carattere morale del popolo, massime nelle donne, con un'istruzione atta alla lor condizione: finalmente lo scolpir negli animi le massime religiose che sono il freno più potente contro il libertinaggio (1). L'infamia con che l'opinione pubblica condanna gli esposti, la continenza morale, le voci della natura non soffocate dal vizio, ma sviluppate dall'educazione, saranno altrettante cagioni che cospireranno amichevolmente a medicare questa piaga sociale.

Il numero ognor crescente degli esposti diè motivo a forti reclami contro gli ospizii che li raccolgono, specialmente in Inghilterra ed in Francia (2). Quindi si formarono tre partiti: uno che li vorrebbe affatto chiusi; l' altro che li vorrebbe conservati ma col sottoporre ad investigazioni e restrizioni l'ammissione de' bambini; un terzo che difende gli ospizii e il libero accesso ad essi di qualunque fanciullo.

L' opposizione cominciò in Inghilterra da Massio che nel 1759 accusava gli ospizi di esercitare una funesta influen-

(1) A prova di quanto la religione influisca sulla diminuzione degli esposti diremo che nell' anno santo 1825 si ebbero nella pia Casa di S. Spirito 679 soli esposti, laddove la media degli altri anni è 834

(2) *De Gérando* e gli articoli del D. Bianchi *negli Annali di statistica.* 1838. 1839 1840.

za sulla moralità religiosa e la domestica felicità delle famiglie: in Francia da Necker, il quale diceva che una istituzione lodevole nel suo principio era insensibilmente divenuta per le popolazioni l' asilo offerto dal sovrano a tutti quei fanciulli, che per povertà o altri motivi non si fossero voluti alimentare ed educare dai genitori.

Le principali obiezioni fatte all' esistenza degli ospizii per gli esposti sono:

Nell' interesse de' buoni costumi

Gli ospizii degli esposti incoraggiscono i genitori a ripudiare l' essere che loro deve la vita, rompono così i vincoli di famiglia, favoriscono il più odioso egoismo, ricompensano un delitto punito dalle leggi e dall' opinione, accordano il favore del mistero e dell' assistenza alla madre disumana che ha soffocato ogni sentimento materno: provocano al vizio proteggendo le relazioni illegittime fra i due sessi, facilitando la seduzione del sesso debole, accrescono così nuove fonti alla corruzione che divien contagiosa, scaricano gli autori e autrici della colpa dal peso delle naturali conseguenze che la Provvidenza vi avea frapposto come altrettanti ostacoli. Se i figli esposti sono legittimi, ammessa pure la migliore scusa pei genitori, ch' è una estrema indigenza; essi in un momento di augustia si privano per sempre del figlio che dovea essere invece per essi una consolazione, uno stimolo ad uscire con ogni sforzo dalla miseria in cui gemono e intanto, se accada che migliorino la lor condizione, il figlio rimane abbandonato per sempre. Se i figli sono illegittimi, la facilità offerta ai genitori per isbarazzarsene fa sì che sovente non riparino col matrimonio alla colpa commessa, e il padre o povero o ricco abbandoni la madre la quale di errore in errore corre al precipizio.

Nell' interesse de' fanciulli

Gli ospizii tolgono ai figli la conoscenza dei genitori, tutte le cure e le affezioni domestiche. Se legittimi restano confusi agli occhi del pubblico e ai loro proprii coi figli del disordine: se illegittimi perdono ogni speranza di essere un giorno legittimati. Una parte degli esposti condotti da luoghi più o meno lontani periscono in viaggio, altri arrivano moribondi; confidati a nutrici per lo più poverissime ricevono un cattivo nutrimento, onde pochi giungono a divenire adulti: e allora sono destinati a vegetare nell'ignoranza e nella miseria in mezzo alle classi più vili della società.

Nell' interesse sociale

Sotto il rapporto dell'economia pubblica gli ospizii per gli esposti sono peggiori delle leggi inglesi sui poveri: se queste hanno il torto di procurare alle famiglie povere i mezzi di allevare ogni figlio che può nascere, col sistema generalmente adottato degli ospizii è lo Stato stesso che ha il torto più grave d' incaricarsi egli stesso dell' educazione e del mantenimento dei figli. Gli ospizii degli esposti aumentano il numero degli indigenti, creando una classe numerosa d' individui che per mancanza di appoggi, per vizio inerente alla loro educazione cadono più facilmente in miseria e più difficilmente ne risorgono. Mandati ordinariamente ne' paesi più poveri, vi accrescono il numero degli abitanti che vi aveano già poche risorse. Favoriscono l' accrescimento della popolazione in generale togliendo gli ostacoli che la natura pareva aver disposto per impedirne l' eccesso; e moltiplicano nei fanciulli di poca età quei che consumano senza produrne. L'ordine pubblico soffre per la presenza in seno della società di una classe sempre più numerosa d'indi-

vidui, la cui origine è sconosciuta, de'quali nessuno è garante, che non hanno verun legame, che sembrano assolutamente isolati. Sotto il peso di quest'abbandono e del disfavore pubblico essi più facilmente cadono nella depravazione morale e si danno ad attentati ostili contro la società stessa. Per le femmine in particolare è fra esse che trovasi il maggior numero di prostitute. Le spese necessarie al mantenimento degli ospizii assorbiscono somme sempre più enormi e formano uno dei carichi maggiori dello stato.

Tutti questi inconvenienti rimproverati agli ospizii per gli esposti divengono poi sempre più gravi per la natura stessa dell'istituzione. A misura che si migliora la cura degli ospizii, maggior numero di esposti sopravviene, il numero dell'esposizioni aumenta scemando nei genitori il ritegno di abbandonare i proprii figli in luoghi ove sono ben trattati.

L'esperienza de'fatti, dicono gli oppositori degli ospizii, *fornisce il suo appoggio per combatterli.* Paragonando i paesi dov' esistono gli ospizii (generalmente i cattolici) a quelli ove non esistono (generalmente i protestanti) non risulta che nei primi siavi migliore il costume pubblico, maggiore l' industria, minore la miseria, ma soltanto che havvi un numero più grande di figli abbandonati. A Londra quando fu aperto l'ospizio circa il 1739 gli esposti sommavano a 400, nel 1760 a 6000: l'ospizio fu soppresso; niuna querela e gli abbandoni di fanciulli si ridussero a piccolissimo numero. A Mayenza quando non eravi ancora l'ospizio uno o due casi di abbandono avvenivano per anno: aperto il torno nel 1811 in 3 o 4 mesi vi furono condotti 516 fanciulli: chiuso nel 1815, i casi di abbandono si ridussero a sei o sette per anno. I rapporti officiali del ministero in Francia additano come cagione essenziale dell' accrescimento del numero degli esposti, l' abuso delle ammissioni, l' errore volontario degli amministratori che confondono co-

gli esposti fanciulli orfani e indigenti, l' uso di riguardare l' ammissione come assoluta e definitiva, la ripugnanza a rendere i fanciulli alle loro famiglie, l' abitudine invalsa specialmente presso gli abitanti delle campagne di considerare semplice e naturale cosa il fare allevare i loro figli a spese dello stato. Le madri, come è stato verificato in varie occasioni, fanno in modo di riavere in qualità di nutrici i proprii figli e così allevarli pagate dall' ospizio: altre false nutrici si presentano alla visita negli ospizii e soddisfacendo la loro apparenza alle condizioni richieste ricevono i bambini, che poi abbandonano mediante un compenso alle vere nutrici le quali non sarebbero state approvate dall'amministrazione degli ospizii. Gli ospizii degli esposti, (e questo è uno de'più forti argomenti portati dagli oppositori) non corrispondono allo scopo principale dell' istituzione, di prevenire cioè gl' infanticidii. Malgrado gli ospizii ogni giorno sorgono accuse di tali delitti, e se non sono più numerose non è d'attribuirsi agli ospizii ma all'estrema severità delle leggi. Nei paesi ove non esistono o dove sono stati soppressi i torni, queste accuse non sono affatto più numerose in proporzione dei paesi ove gli ospizii o i torni esistono. La ragione di ciò sta nella natura stessa delle cagioni che spingono una madre a sopprimere la testimonianza vivente della propria colpa. Non è il timore della miseria che ve la trascina, ma quello dell'infamia; non è un freddo calcolo, ma la vertigine del delirio in un istante di confusione di disperazione, d'isolamento. L' esperienza mostra che l'infanticidio non si commette su bambini che hanno vissuto qualche giorno; se la madre può gustare le dolcezze della maternità il figlio è salvo, come lo è se essa può credere che il suo parto sia noto a una o due altre persone. La madre se sente la forza del pudore in quei critici momenti non pensa all' ospizio; essa non può nascondervi

subito e sola il frutto della colpa; ha bisogno spesso di altri per mandarvelo; e tutti i bambini recati colà contano già qualche giorno, e forse qualche mese di vita.

Non ostante questi rimproveri gli oppositori più moderati non propongono la subita abolizione degli ospizii ne'paesi ove da molto tempo esistono e sono in qualche modo collegati coi costumi e cogli usi; ma una graduale restrizione, e una riforma del regime, preparandone così l'abolizione.

Ma a favore degli ospizii per gli esposti si risponde.

Nell' interesse de' buoni costumi

Una istituzione che fu ispirata dalla sola virtù non può essere una sorgente d' immoralità. Una fanciulla nel momento che soccombe alla seduzione, specialmente la prima volta, non calcola sulla risorsa di chiudere il figlio all' ospizio. Partorito che abbia si separa con dolore grandissimo dal proprio bambino e, se lo manda alla ruota, è costretta a questo sacrifizio dall'onore. Ne'paesi ove non esistono tali ospizii le fanciulle divenute incinte sono spinte e quasi sempre costrette a confessare il loro stato quando comincia a dichiararsi. Simili confessioni divenendo più generali, costano meno a farsi; l'opinione pubblica mostrasi meno severa; le fanciulle temono meno quella vergogna che dovea essere il loro castigo, e conosciute per aver commesso un primo errore sono meno difese contro un secondo. Al contrario una donzella che avvedutasi del suo stato può sperare un rifugio ove nascondere la conseguenza della sua colpa, se riesce a salvar le apparenze avrà più agio di condursi meglio in appresso e dovrà meno temere la seduzione: la protezione più valida per una donna è il rispetto che può ispirare. L' esempio di una fanciulla che da se stessa si confessa madre è contagioso per le altre: e se la si condanna ad allat-

tare il bambino ispirerà maggior pietà che avversione. Gli ospizii non distruggono i vincoli di famiglia accogliendo i figli di commercio illegittimo; verun legame non esiste fra la misera fanciulla sedotta e il colpevole che l' abbandona. Il numero delle nascite illegittime paragonato alle legittime è minore assai nei paesi ove esistono ospizii per gli esposti che in quelli i quali ne sono privi. Nel regno di Napoli il più abbondante di ospizii la proporzione è di 4 per 100 : non è guari maggiore nella Spagna e nell'Austria. Nell'Inghilterra comparisce è vero minore che nella Francia; ma nella prima spesso si omette di notare le nascite illegittime nei registri civili, mentre nella seconda spesso accade che siano registrate due volte. Invece di accusare gli ospizii per gli esposti di frapporre ostacolo al matrimonio dei genitori che li hanno procreati, deve piuttosto dirsi che la mancanza di tali ospizii, provoca alla immorale ricerca della paternità la quale è permessa in quasi tutti i paesi ove gli ospizii non esistono.

Nell' interesse de' fanciulli.

Una istituzione interamente concepita per la salvezza di tanti fanciulli non potrà mai dirsi una crudele combinazione per farne altrettante vittime. Le porte di siffatti asìli sono aperte ai bambini per sottrarli ai pericoli che minacciano insieme la loro vita e la loro morale educazione. Si tolgono, dicesi, alla protezione naturale de'loro genitori: ma di quali genitori? di un padre che neppur vuole conoscerli, che abbandona la loro madre; di una madre che non ardisce confessare questo titolo, che non è in istato di mantenerli, di educarli. Non potrà mai dirsi uno stato di famiglia da desiderarsi per un fanciullo sotto l'aspetto sì fisico sì morale la riunione di una fanciulla madre co' suoi fi-

gli nelle case di lavoro dell' Inghilterra, costretti a gemere dalla più tenera età nella più spaventevole miseria e fra gli esempii de'vizii più infami. I figli della miseria o della colpa cresceranno inevitabilmente al vizio e quando la corruzione si svilupperà converrà chiuderli nelle case di correzione con poca o niuna speranza di emendazione: le femmine poi sembrano quasi destinate alla prostituzione. Ecco dunque che gli ospizii per gli esposti prevengono mali che in appresso si vorrebbero invano riparare. Il fanciullo raccolto negli ospizii non perde una famiglia, ma invece l'acquista: amministratori saggi e benevoli provvedono al suo collocamento, e caritatevoli famiglie lo ricevono in adozione. Tolto all'atmosfera pestilenziale delle città è trasportato nei campi. La sua nutrice l'ama di tutta l'affezione materna e forse è prediletto in ragione del suo stato stesso; riparato sotto il tetto di onesti agricoltori che riguardano la sua presenza come una benedizione celeste, divide il pane e il letto de'loro veri figli dai quali è amato come un fratello. Certamente ad esso non sono riservati gli agi della vita, ma una povertà laboriosa e tranquilla. Alcune volte ancora cercano fra gli esposti un figlio adottivo i ricchi che ne sono privi. La mortalità è invero considerevole fra gli esposti; ma questo, se ben si rifletta non deve attribuirsi agli ospizii che fanno di tutto per salvare i bambini. La mortalità è una conseguenza dei patimenti sofferti da essi e dalle loro madri, delle malattie ereditate, in una parola della loro origine.

Nell' interesse sociale.

È cosa ingiusta e vituperevole, specialmente dopo aver rimproverato agli ospizii la mortalità grande degli esposti, che non proviene affatto per loro colpa, rimproverare ad essi le maggiori somme che impiegano nel mantenere un maggior nu-

mero di esposti de' quali sono giunti a forza di attente cure ridurre la mortalità ad una metà di quello ch'era pel passato. In tal guisa gli ospizii sono accusati sia che gli esposti vivano sia che periscano. Supponendo vero che il numero degli esposti ricevuti ogni anno all' ospizio sia cresciuto in confronto del passato, bisogna paragonarlo al numero delle nascite annuali, e poi decidere se questa piaga sociale siasi ingrandita, o non piuttosto aumentisi in generale la popolazione. Ma nei calcoli che servono di base alle accuse portate contro gli ospizii si è introdotto un grossolano errore ripetuto da molti scrittori e adottato dall' amministrazione pubblica: si confonde il numero degli esposti mantenuti con quello degli esposti ammessi in ogni anno, e dall'aumento del primo si deduce l'aumento del secondo per supporre che gli ospizii provocano l'abbandono de'figli. Ora s'è evidente che da un mezzo secolo si è sensibilmente aumentato il numero degli esposti mantenuti, è altresì vero che il numero delle ammissioni lungi dal progredire, lungi dal mantenersi in rapporto coll'accrescersi della popolazione, si è ristretto invece specialmente negli ultimi anni. Non è dunque vero che vi siano più abbandoni, ma che gli abbandonati sono meglio assistiti. E non è primo dovere di una istituzione l'adempiere al suo scopo? Bisogna dunque far perire que'disgraziati bambini raccolti, per una miserabile economia? Gli ospizii giovano alla società col conservarle un più gran numero di soggetti utili, perchè trasportati nelle campagne diverranno un giorno laboriosi agricoltori; mentre cresciuti in seno alle città, ove quasi tutti sono nati, senza educazione, senza famiglia, senza sorveglianza, nella più grande miseria sarebbero tosto o tardi divenuti la vergogna e il flagello della società. Del resto il tanto predicato accrescimento di spese è già arrivato al suo termine: poichè la diminuzione della mortalità negli esposti che n'è la cagio-

ne non può ottenersi al di là del limite della mortalità generale de' bambini. Per altra parte la spesa individuale di ogni esposto diminuisce, come lo provano le relazioni officiali della Francia, per effetto dell'economie introdotte dall'amministrazione.

In conseguenza dei clamori insorti d'ogni parte contro gli ospizii destinati agli esposti e delle spese che cagionava il loro mantenimento, il Governo di Francia promosse delle riforme. In alcuni dipartimenti si ebbe ricorso alla permuta degli esposti, la quale consiste nel cambio che i dipartimenti attigui si fanno reciprocamente dei bambini in egual numero, ad età e sesso conformi. Coll'introdurre questa permuta si ebbe in mira che le madri, temendo non venissero in tal guisa a perdere per sempre le tracce dei loro figli, verrebbero a ripigliarli. Questo cambio si eseguisce non solo fra i diversi dipartimenti, ma anche fra i diversi circondarii di uno stesso dipartimento. Pare che questa misura raggiungesse sul principio lo scopo propostosi e molti esposti venissero ridomandati: quindi le richieste diminuirono. È però la misura stessa considerata come troppo perniciosa all'interesse dei miseri esposti da alcuni partigiani stessi delle riforme e specialmente da De Gérando, perchè il cambio espone nuovamente i fanciulli ai disagi del viaggio e rompe quei vincoli di affetto e di compassione che già eransi formati fra essi e le famiglie in cui aveano preso posto, i quali sentimenti forse non troveranno in altre famiglie a cui verranno destinati, e da cui dopo qualche tempo verranno ritolti.

Non sembrando sufficiente la permuta, perchè non ostante quella il numero dell' esposizioni e degli abbandoni cresceva, si ricorse alla soppressione delle ruote. Alcuni consigli dipartimentali interpellati dal Governo si dichiararono contro la soppressione, altri l'adottarono, e si principiò a dar mano a questa misura col chiudere in tutta la Francia i torni di cir-

condario, lasciando aperti solamente quelli de'capo-luoghi di dipartimento. Con tutto ciò il numero dei bambini esposti non diminuisce ed aumentasi invece la mortalità loro per i maggiori disagi che soffrono in un lungo viaggio al torno meno distante, secondochè gridano altamente l'abate Guillard uno de' più zelanti difensori degli ospizii e dei torni (1).

Le particolari misure di riforma adottate per l' ospizio degli esposti di Parigi dietro un decreto del consiglio generale degli ospizii di Parigi dei 25 gennaio 1837 sono queste. Il torno rimane aperto. Verun bambino è ricevuto dentro l'ospizio se la sua esposizione o il suo abbandono non sarà stato certificato da un processo verbale del commissario di Polizia. Nella casa delle partorienti e negli altri stabilimenti ospitalieri non si ammettono donne se non assumono l' impegno di allattare per alcuni giorni il figlio nello stabilimento e quindi condurlo con loro. Si adoperano colle madri tutti i mezzi di persuasione per far sì che adempiano ai proprii doveri e, quando la loro indigenza è provata, all'esortazioni si unisce un soccorso proporzionato ai bisogni per aiutarla ad allevare o a pagare i primi mesi della nutrice. Se però venga riconosciuto che non ostante quest' assistenza, la madre per diverse circostanze non sia in grado di prender cura del figlio, oppure per la sua immoralità sia pernicioso il lasciarglielo, il bambino è ammesso all'ospizio come abbandonato. Questo sistema fu posto in pratica nel novembre del 1837, e secondo i ragguagli offerti da De Gérando nel 1838 paragonato alla media dei sette anni precedenti il numero de' bambini ricevuti nell'ospizio

(1) Recherches, *sur des enfans trouvés*, F. Bouriand *De la reduction des tours d' exposition. Annales d' Hygiène publique*; *Ianvier* 1837, il conte di Boudy, *Mémoire sur les enfans trouvés*, e il celebre Lamartine. *Discours ec. pronunciato alla Società della Morale Cristiana il* 30. aprile 1838.

fu minore di circa due quinti, quasi doppio il numero de' figli conservati dalle madri che hanno partorito all' ospedale; i bambini esposti al torno non oltrepassarono i 60, e quelli esposti sulla pubblica strada o nell' interno delle case furono 39.

Circa al rapporto degl' infanticidii coll' esistenza o non esistenza dei torni, ossia coll'amministrazione de'bambini negli ospizii libera o soggetta ad esame, si tenta egualmente di provare dai partigiani della soppressione dei torni che giova a diminuire gl'infanticidii, ciocchè veramente non si saprebbe concepire, e dai partigiani della libera ammissione si asserisce con maggior verosimiglianza il contrario. Si direbbe però piuttosto, secondo alcuni, che il torno nello stato presente sociale non influisca affatto sull' infanticidio, ch'esso deve essere più o meno frequente secondo chè più o meno severa si mostra la pubblica opinione a riguardo delle fanciulle divenute madri, finalmente che sia non un premeditato delitto ma funesta conseguenza di un istante di delirio eccitato dalla vergogna.

Fra gli scrittori che vorrebbero conciliare l'esistenza degli ospizii di cui riconoscono il merito e la necessità ne'paesi ove da lungo tempo sussistono colle riforme che pure a loro sembrano necessarie i più cospicui sono Terme e Montfalcon (1). De Gérando che nella somma delle idee conviene con essi, riconosce primieramente che il vero rimedio a questa piaga sociale degli esposti sarebbe il miglioramento del popolo. Non essendo però questo sì presto sperabile tocca alla beneficenza pubblica il riparare agli effetti del vizio, ma con saggio discernimento che concilii due condizioni in apparenza opposte; conservare agli ospizii per gli esposti la sua vera e primitiva destinazione ed evitare ogni abuso. Crede egli di raggiungere

(1) *Terme et Montfalcon. Histoire statistique et morale des enfans trouvés* Paris 1837. *Et Remade, des hospices des enfans trouvés* Paris 1838.

questo difficilissimo scopo col chiudere i torni, col ricevere i bambini ad ufficio aperto dietro un giudizioso esame, e tutte le possibili ricerche, promettendo pei figli illegittimi il segreto quando lo esigano le circostanze, ciocchè secondo De Gérando non accade assai di frequente; ed esigendo una pensione dai genitori che possono pagare, ma che non potrebbero veramente aver cura de'figli; coll'aiutare a domicilio i genitori poveri per mantenere ed educare i loro figli sì legittimi sì illegittimi. Secondo il sistema tracciato da De Gérando un ospizio dovrebbe ammettere gratuitamente i bambini esposti e abbandonati sulla pubblica via, e i figli illegittimi di madri le quali sono indigenti e incapaci sotto i rapporti economici e morali di aver cura della loro educazione. Dovrebbe ammettere mediante il pagamento di una pensione i figli illegittimi di genitori che per qualche circostanza imperiosa e provata non potessero direttamente averne cura, e i figli abbandonati che venissero confidati all'ospizio dalle amministrazioni municipali e degli stabilimenti o associazioni di carità. Dovrebbero poi assistersi a domicilio i genitori indigenti uniti in matrimonio, quando il soccorso fosse necessario sia perchè il figlio venisse allevato dalla propria madre sia per darlo a balia non potendolo allevare la madre; nei casi medesimi dovrebbero assistersi i genitori poveri non ancora uniti in nodo legittimo, quando col soccorso si potesse indurli al matrimonio e alla legittimazione del figlio, e le fanciulle stesse abbandonate dai seduttori, quando non avessero contratto l'abitudine del vizio e fosse sperabile di convertirle.

Tutto il merito di questo sistema dipende dall'esattezza e dalla prontezza delle investigazioni da farsi quando viene presentato all'ospizio un bambino. Le persone incaricate delle ricerche e dell'ammissione dovrebbero per l'integrità e per la bontà del loro carattere meritare la stima e la fiducia universale, perchè le madri più vergognose, e perciò più meritevoli

di un asilo pel figlio, potessero confidare le proprie debolezze; dovrebbero essere fornite di tutta la discrezione per non compromettere l'onore e il riposo delle famiglie; dovrebbero usare della massima cura, attività, prudenza, discernimento, vigilanza per ricavare sollecitamente le necessarie notizie ed evitare le frodi e gl'inganni. Sarà possibile ad ogni ospizio di avere sempre a sua disposizione più di un uomo che riunisca insieme tante virtù? De Gérando stesso sembra dubitarne.

Chiuderò il presente capitolo colla tavola statistica di dieci anni degli esposti della Pia Casa di S. Spirito, che si pubblica per cura di Monsignor Commendatore. Ho anche sott'occhio un prospetto approssimativo degli esposti ricevuti negli ospizii dello stato pontificio dal 1823 al 1832, dal quale risulterebbe che il numero medio di essi in ogni anno sta a quello della popolazione dello stato come 1 a 841 (1). Il parziale ragguaglio degli esposti di Roma alla sua popolazione non può farsi, perchè come dissi, l'ospizio non riceve solamente quelli della città, ma ancora delle vicine provincie, e perfino dal regno di Napoli.

(1) Lo stato Pontificio ha 34 ospizii pe' trovatelli collocati nelle seguenti città: Roma, Ferrara, Bologna, Imola, Ravenna, Forlì, Faenza, Cesena, Rimini, Pesaro, Fano, Sinigallia, Urbino, Gubbio, Fossombrone, Cagli, Città di castello, Perugia, Spoleto, Todi, Narni, Orvieto, Viterbo, Iesi, Fabriano, Ancona, Fermo, Tolentino, Recanati, Camerino, S. Severino, Ascoli Treia e Pontecorvo. Questi istituti ricevettero nel decennio ragguagliatamente ogni anno oltre 3000 esposti.

STATO DECENNALE DEGLI ESPOSTI NELLA PIA CASA DI S. SPIRITO IN SASSIA, E DELL' ANNESSO CONSERVATORIO PER LE BASTARDE ADULTE

CARICO		ANNI 1831	1832	1833	1834	1835	1836	1837	1838	1839	1840	TOTALE
RESTATI DALL' ANNO ULTIMO	Maschi a balia . . . . N.°	788	784	817	898	948	972	1034	1048	973	906	9168
	Femine idem . . . . . «	695	728	746	785	784	861	948	948	947	865	8307
	Maschi nell'Ospizio in Viterbo «	15	12	8	8	7	7	7	8	12	13	97
	Femine nel Conservatorio . «	545	550	563	569	569	565	572	559	555	542	5589
	Totale . N.°	2043	2074	2134	2260	2308	2405	2561	2563	2487	2326	23161
ESPOSTI NELL' ANNO	Maschi . . . . . «	403	392	416	397	385	406	512	413	451	469	4244
	Femine . . . . . «	428	347	388	366	419	398	487	433	385	453	4104
Totale a carico della Pia Casa . N.°		2874	2813	2938	3023	3112	3209	3560	3409	3323	3248	31509
(a) Ammesse nel Conservatorio Femine «		29	27	25	27	17	17	23	14	1	—	180
In tutto N.°		2903	2840	2963	3050	3129	3226	3583	3423	3324	3248	31689
DISCARICO												
LEGITTIMI RENDUTI AI GENITORI	Maschi N.°	26	43	21	21	17	25	33	98	56	38	378
	Femine «	21	30	19	19	18	32	30	85	60	48	362
CONCESSI	ad arte . . . Maschi «	28	29	19	12	29	47	39	55	82	47	387
	a tempo nubile . Femine «	14	13	15	18	16	24	26	37	81	36	280
ESPOSTI CHE COMPIRONO IL TEMPO. Maschi «		3	4	—	1	—	—	5	—	—	—	13
RIMESSI	nell'Ospiz. in Viterbo Maschi «	2	3	5	2	—	2	6	2	1	—	23
	nel Conservatorio Femine «	29	27	25	27	17	17	23	14	1	—	180
MORTI A BALIA E NELLA PIA CASA	Maschi «	351	284	290	312	315	270	414	329	378	392	3335
	Femine «	331	259	290	303	291	238	408	298	325	348	3091
ZITELLE NEL CONSERVATORIO	Date a tempo nubile . . «	2	1	1	1	1	—	—	1	1	—	8
	Restituite ai genitori . . «	—	—	—	—	—	—	1	1	—	—	2
	Maritate . . . . . «	14	4	7	14	11	4	7	12	5	—	78
	Morte . . . . . «	8	9	11	12	9	6	28	4	8	12	107
Rimanenza pel nuovo anno N.°		2074	2134	2260	2308	2405	2561	2563	2487	2326	2327	23445
In tutto N.°		2903	2840	2963	3050	3129	3226	3583	3423	3324	3248	31689

N. B. La media degli esposti annualmente è di N. 834. 8.

(a) Riguarda il numero delle Femine esposte che ritornate dalla balia alla pia casa, vengono collocate nel conservatorio. Que

CAPITOLO III.

EDUCAZIONE DELL' INFANZIA

Necessità di cominciar l' educazione dall' infanzia: scuole delle maestre regionarie: diversi ordini di queste scuole: loro statistica: origine e diffusione di nuove scuole di fanciulli: loro metodi ed effetti: scuole della Provvidenza della Principessa Adelaide Borghese.

L' educazione dell'uomo dee cominciar dalla prima età della vita: anzi può dirsi fin dalle fascie, fin dal momento ch'egli apre gli occhi alla luce. Questa verità in nessun altro tempo fu meglio appresa quanto a dì nostri, ne'quali veggiamo fra tutti i popoli culti sorgere moltiplici istituti di educazione della prima infanzia ed occuparsi illustri pedagogi ed anche buone madri di famiglie coll'opera e cogli scritti pel saggio allevamento della nascente generazione. Imperocchè v'ha una istruzione della quale è capace anche l' infanzia; ed è appunto in quest'età che cominciano a svilupparsi le buone o ree tendenze del cuore, d'onde sorge la necessità che di per tempo incominci altresì l'opera sua il prudente educatore. E come nella famiglia l' indirizzo de' fanciulli è affidato alle sollecite cure della madre: così nelle pubbliche istituzioni per l'infanzia sogliono essere le donne le direttrici e le maestre. E per vero la Provvidenza diè loro tenerezza di affetto, paziente perseveranza, squisitezza di sentimento, dolcezza di modi e tutte le altre qualità che son necessarie onde si agevoli l'educazione de' bambini.

Alle maestre che diconsi *regionarie* (da regione o quartiere della città) è affidata in Roma da tempo molto antico la cura dell' età fanciullesca. Esse sono alcune buone donne che

tengono scuola privata nelle loro case e vi ricevono indistintamente fanciulli e fanciulle da due a cinque anni (1). Le maestre regionarie esigono per ciascun bambino una tenue mensualità che spesso non supera i due paoli, dimodochè può sostenersi anche dalle più povere famiglie. Esse non possono aprir scuola senza la patente del cardinal Vicario, la quale dee ogni anno rinnovellarsi: debbono avere ventun anni d'età, esser probe ed oneste, conoscere la dottrina cristiana in modo da saperla insegnare altrui ed aver la scuola distante dalle altre della medesima specie trenta canne architettoniche. Le scuole si aprono alle ore otto antemeridiane e ritengono i bambini tutto il dì tranne un piccolo tempo pel desinare: le maestre si caricano durante il dì dare qualche poco di ristoro ai bambini, i quali spezialmente nella lunghezza de' giorni estivi non ne potrebbero star senza. Si ricevono ambidue i sessi, ma i fanciulli debbono tenersi separati dalle fanciulle in modo che non possano praticare e addimesticarsi fra loro: i maschi compiuti appena i cinque anni debbonsi assolutamente allontanare dalla scuola non eccettuati i figli delle stesse maestre. Non si ammettono fanciulli che abbian malattie cutanei o altri che potrebbero comunicarsi e, se loro sopravvengono, sono tosto messi fuori dalla scuola fino alla perfetta guarigione. La scuola comincia e termina colle orazioni: gli allievi apprendono le preghiere più comuni della chiesa e ripetono frequentemente gli atti delle virtù teologali. Fanno ancora qualche piccolo lavoro di mano adattato alla loro capacità ed apprendono l'abbeceddario. La maestre nel correggere debbono guardarsi da ogni parola oltraggiosa o indecente e nelle discrete penitenze che danno *sono strettamente responsabili, se in qualsivoglia modo venissero a nuocere alle tenere complessio-*

(1) *Regolamento delle scuole private elementari. Titolo V.*

ne de' fanciulli (1). Un deputato ecclesiastico sorveglia a nome del cardinal Vicario tutte coteste scuole. È a dolersi che sia mancata una deputazione di dame che le visitava e proponevasi migliorarle: l'obietto era ben degno della loro carità e del loro interessamento. Imperocchè è forza di confessare che l'aspetto di molti di questi luoghi è piuttosto sconfortante. Vedi alle volte ammassati in una sola stanza a piano terra con poca aria e poca luce più fanciulletti tenuti con nessuna nettezza: chi piange, chi si lagna, chi strepita questi è pensolone del muro cui è raccomandato da un nastro, quegli giace sdraiato per terra nel lezzo, altri dorme, altri mangia e che so io. Nel dire le comuni preghiere usano d'una spiacevolissima cantilena che certamente non dee allettare que'teneri animi a cosa sì santa qual'è parlare con Dio. In questi meschini ricetti, alle volte ancora insalubri, sono costretti stare lunghe ore i poveri bambini senza fare alcun moto tanto necessario, anzi indispensabile in quell' età. Ma non tutte le scuole sono di tal fatta, ve ne hanno alcune che sono meno male, io però non oserei proporne alcuna a modello e veggo il gran bisogno che abbiamo di migliorare simili istituzioni.

Le scuole regionarie di che ho parlato fin'ora sono quelle che chiamansi di terzo ordine e ricevono ambidue i sessi fino a cinque anni. Le scuole di primo e secondo ordine, che pure regionarie si appellano e dipendono dal medesimo deputato del card. Vicario, sono per le sole fanciulle sopra i cinque anni. In quelle di second'ordine s' insegna la dottrina cristiana, il leggere, lo scrivere e il cucire: in quelle di prim' ordine, oltre questi elementi si ha l'ammaestramento nelle lingue italia-

(1) *Regolamento dell'Eminentissimo Vicario Odescalchi* del dì 11 novembre 1837.

na e francese, nella geografia, nella storia e ne'lavori più fini di ricamo. Fra coteste ultime ve ne hanno delle ottime. Il pagamento mensuale delle alunne è in ragione della bontà della scuola e dell'estensione dell'insegnamento. Di 242 scuole delle maestre regionarie che sono ora in Roma 14 son di prima classe, 49 di seconda, 179 di terza. Il numero delle maestre è quello medesimo delle scuole, il numero degli allievi di ambidue i sessi è di 4,922. La camera dà annualmente alle regionarie 120 scudi. Ecco una distinta tavola delle scuole in discorso come esse sono nel presente anno secondo le notizie che mi sono state di officio gentilmente comunicate.

NUMERO DELLE SCUOLE DELLE MAESTRE REGIONARIE E DE' FANCIULLI DI AMBO I SESSI CHE LE FREQUENTANO 1842

RIONE O REGIONE		NUMERO DELLE SCUOLE DIVISE NE' 3. ORDINI	TOTALE DELLE SCUOLE E MAESTRE		NUMERO DEGLI SCOLARI DI AMBEDUE I SESSI DIVISI NE' 3 ORDINI	TOTALE DEGLI SCOLARI
I.° Monti	1	,,	30	1	,,	553
	2	3		2	47	
	3	27		3	506	
II.° Trevi	1	1	22	1	30	494
	2	5		2	74	
	3	16		3	390	
III.° Colonna	1	5	27	1	100	570
	2	7		2	130	
	3	15		3	340	
IV.° Campo Marzo	1	4	31	1	95	755
	2	6		2	120	
	3	21		3	540	
V.° Ponte	1	1	29	1	30	515
	2	8		2	150	
	3	20		3	335	
VI.° Parione	1	,,	22	1	,,	470
	2	7		2	105	
	3	15		3	365	
VII.° Regola	1	,,	13	1	,,	255
	2	4		2	85	
	3	9		3	170	
VIII.° S. Eustachio	1	2	15	1	40	310
	2	3		2	55	
	3	10		3	215	
		189	189		3922	3922

RIONE O REGIONE	NUMERO DELLE SCUOLE DIVISE NE' 3. ORDINI		TOTALE DELLE SCUOLE E MAESTRE	NUMERO DE'SCOLARI DI AMBEDUE I SESSI DIVISI NE'3 ORDINI		TOTALE DEGLI SCOLARI
RIPORTO		189	189		3,922	3,922
IX.° PIGNA	1	1	7	1	25	130
	2	2		2	40	
	3	4		3	65	
X.° CAMPITELLI	1	,,	8	1	,,	125
	2	2		2	35	
	3	6		3	90	
XI.° S. ANGELO	1	,,	4	1	,,	80
	2	,,		2	,,	
	3	4		3	80	
XII.° RIPA	1	,,	3	1	,,	40
	2	,,		2	,,	
	3	3		3	40	
XIII.° TRASTEVERE	1	,,	19	1	,,	385
	2	1		2	20	
	3	18		3	365	
XIV.° BORGO	1	,,	12	1	,,	240
	2	1		2	15	
	3	11		3	225	
		242	242		4,922	4,922
IN TUTTA LA CITTÀ	1	14	242	1	320	4922
	2	49		2	876	
	3	179		3	3,726	

Il discorso delle maestre regionarie, le quali in Roma educano la fanciullezza e sono tanto antiche che io non saprei assegnarne l'origine, mi conduce necessariamente a dir qualche cosa di quelle instituzioni, che si chiamarono in Inghilterra *scuole infantili* e nella Francia *sale d 'asilo*. Esse ebbero origine in Scozia or son venticinque anni da Roberto Owen direttore di una grande manifattura di cotone a New-Lanarck. Veggendo che i figli de'suoi lavoranti, mentre questi erano attorno ai filatori andavano vagando e contraevano il mal abito dell'ozio, divisò raccorli tutti in un luogo, farli sorvegliare da qualche buona persona ed intrattenerli con qualche sollazzo e qualche istruzione acconcia alla loro età. L'uomo ch'egli scelse a tale officio fu certo Buchanan di mezzana istruzione ma di molta dolcezza e di maniere siffatte, che riuscì ad affezzionarsi que' bambini e renderseli docili a tutto quello ch' egli volesse. Questi concepì allora quegli ordinamenti e quelle pratiche che formavano la base della nuova instituzione. Ma perchè l'Owen diede mano ad altre opere filantropiche sventuratamente lontane da ogni idea di cristianesimo, le scuole infantili furono ragionevolmente prese in sospetto (1). Però il Buchanan che può dirsene l' immediato fondatore, quantunque protestante, non sentiva come l'Owen in materia di religione, ma procurava d'istillare a'suoi bambini rispetto a Dio ed insegnava loro la bibbia. La scuola in New-Lanarck divenne celebre ; Lord Brougham ne volle fare sperimento in Londra, dove chiamò il Buchanan per fondarne una al tutto simile. Ancor qui la cosa sortì buon effetto: in pochi giorni si ebbero dugento bambini, ed i genitori pagavano per essi una piccolissima moneta (*un penny*) molto inferiore a quella che erano soliti dare a certe vecchie che loro li custodivano durante il giorno. Si vide che

(1) *Annali di statistica* 1839.

codesti fanciulli, che erano prima caparbii ed indocili, nella scuola diventavano maneggevoli ed obbedienti, e si formavano all'ordine, alla regolarità e ad una nettezza insolita alla lor condizione. Allora si aperse una altra scuola e poi anche un'altra: i soccorsi dei ricchi vennero in aiuto della nuova instituzione, la quale trapassò rapidamente nell'Irlanda, nell' Alemagna, nella Francia e ancor nell' Italia. Non è a far maraviglia, se sulle prime si dubitava della sua bontà; perciocchè in mezzo a tante pericolose novità de'tempi in che viviamo doveva ragionevolmente diffidarsi di una instituzione che riconosceva per promotore tal uomo, che stoltamente pensava poter sussistere una società senza religione, di una instituzione che si era dilatata da principio solo in paesi protestanti, d'una instituzione infine che anche in alcune città cattoliche faceva mostra di tutto occuparsi fuorchè di religione. Però gli uomini savii e caritatevoli seppero sceverare l'oro dal fango e, profittando di quel che v' era di buono, migliorarono l'educazione dell'infanzia, ed informarono l' opera dei sani principii religiosi che, come in più luoghi di questo nostro scritto dimostrammo, sono indispensabile elemento ad ogni instituto educativo, dal quale se ne vogliano attendere utili e durevoli frutti. I vescovi, i parrochi, gli uomini e le donne dabbene ed anche alcune congregazioni religiose migliorarono d' assai co' nuovi metodi l' educazione dell'infanzia: e noi, che visitammo di persona parecchie delle loro scuole de' poveri fanciulli e c'intertenemmo a tutti gli esercizii della giornata, ci dovemmo persuadere della somma moralità che contiene quest'opera quando sia confermata dalla religione ispiratrice della carità e diretta con savii principii.

Lo spirito delle scuole de'poveri fanciulli è riceverli da due a sett' anni, custodirli durante il dì quando i genitori vanno a guadagnarsi il pane ed essi abbandonati nelle loro

casipole correrebbero mille rischi: sviluppare le loro facoltà con mezzi proporzionati non affaticandoli mai con modi noiosi, ma togliendo argomento d'istruzione ancor morale dalle cose più comuni ed ovvie: allettarli con svariati esercizii che si fanno or nella scuola, or nel giardino, assecondando così quell' attività che è un bisogno della prima età e tanto giova al regolare svilippo ancor del corpo. Le scuole sogliono essere ampie, luminose e ben ventilate: nettissime ma senza ornamento di sorta, tranne un crocifisso e qualche imagine di religione che penda sulle bianche pareti. I fanciulli in alcune ore del giorno vi fanno qualche lavoro come sfili, pezzuole pe'lumi ed altrettali cose di somma facilità, le quali servono ad occuparli quando non si compiono altri esercizii, gli abituano al lavoro che dovrà dar loro sostentamento tuttaquanta la vita, e recano infine anche qualche prodotto di danaro alla piccola amministrazione della scuola. Gli esercizii principali sono apprendere il catechismo, imparare a conoscere le lettere e sillabare, calcolar col pallottoliere, macchinetta molto ingegnosa, formarsi qualche idea delle piante ed animali più comuni con piante dipinte o animali imbalsamati, disegnare le principali figure di geometria, usando di maniere piane e familiari. Qualche volta la direttrice narra qualche avvenimento morale e lo fa ripetere ad alcuno de'più esperti. Alle volte trae qualche dipinto che presenta, a cagion d'esempio, un fatto della scrittura e lo spiega e lo sminuzza e ne cava qualche pratica lezione. Generalmente si ha la regola di non ritenere giammai gli allievi più di mezz' ora nella medesima cosa: perciò essi escono di frequente de'lor posti e con passo regolare, con bella armonia cantano alcune strofe morali. Codesti canti e codesti movimenti ripetuti spesso fra dì servono per tener svelti i fanciulli, rallegrarli e ravvivarne l'attenzione. A mezzo dì si distribuiscono le minestre una o due

secondo il bisogno e un poco di pane ; poichè il rimanente, che han recato i fanciulli stessi la mattina alla scuola, si serba per la merenda. Quindi vanno al giardino o al piazzale annesso alla scuola per ricrearsi e qui in alcuni luoghi si han pali ed altri strumenti ginnastici per sviluppar bene la persona. Appresso si ripigliano gli esercizii finchè la sera tornino al piacere delle loro famiglie. Con siffatte maniere i fanciulli si affezionano di modo alla scuola, che gli ho veduti rattristarsi quando lor si annunzia che il dì seguente sarà vacanza. Nè son rari gli esempii di figliuoletti, che han ripreso con innocente ingenuità i loro stessi genitori per male parole o per altri vizii che aveano imparato a detestare alla scuola. I registri che vi si tengono, dove notansi giornalmente le più rilevanti cose accadute, hanno scritti molti fatti che mostrano all' evidenza la grande utilità morale dell' instituzione. Altri ancora ha osservato i molti vantaggi e sanitarii e sociali che ne derivano.

Alcune corporazioni religiose di donne , come si è di sopra accennato , hanno anche lo scopo di dirigere siffatte scuole. Tali sono le suore della Provvidenza fondate il 1763 a Metz in Lorena dal sacerdote Moye, poi missionario apostolico nella Cina. Esse sono sotto la protezione di S. Anna ed esercitano tutte le opere di misericordia nello spirito della massima povertà nelle campagne principalmente. In Francia hanno molte scuole sotto la loro dipendenza. La virtuosa principessa D. Adelaide vedova Borghese le chiamò in Roma, dove nel marzo 1841. in una casa annessa al medesimo palazzo dei Borghesi apersero a tutte spese dell'egregia Dama un instituto, che si pose sotto l'invocazione della Provvidenza, il quale abbraccia diverse pie opere. Imperocchè evvi una scuola per ottanta bambine tenuta più o meno coi metodi che abbiamo accennato. Si ricevono esse la mattina e si rimandano la sera. Durante il dì hanno gli esercizii del-

l' istruzion catechistica, del sillabare, del leggere i numeri, del far maglie e cucire. Hanno le minestre a mezzodì e la merenda, e possono ricrearsi in un piazzaletto che è nel luogo. La disposizione della scuola, il modo d' istruzione, i canti e quell' ordine, quella dolcezza, quella varietà di occupazioni che formano l'anima di siffatte instituzioni son qui poste in pratica. Il Marchetti ne fece una elegante descrizione (1). Evvi inoltre una scuola per donzelle che sono non meno di cento venti, le quali leggono correttamente sì l' italiano sì il latino, fan conti, scrivono, apprendono il catechismo e si esercitano nel cucire e nel ricamare. Queste vanno a desinare nelle loro case dopo aver ascoltato la messa nella chiesa di S. Rocco. Finalmente sono nel luogo medesimo quattordici orfanelle dai 12 ai 14 anni al tutto mantenute dalla generosa fondatrice, ed ottimamente educate ed istruite ad ogni maniera di lavori donneschi e maneggi domestici dalle buone suore della Provvidenza. In una parola l' instituto Borghese è insieme casa per cinque monache, doppia scuola, e conservatorio. L'opera non abbisogna davvero de'nostri poveri elogi, nè la modesta principessa li cura, perchè non cerca altro che il merito presso Dio.

(1) Tiberino An. VIII. n. 1

INDICE

DEL VOLUME PRIMO

PREFAZIONE . . . . . pag. III

LIBRO I. DEGL' ISTITUTI DESTINATI ALLA SUSSISTENZA DEL POVERO

CAP. I. CONDIZIONE ECONOMICA DEL POVERO IN ROMA 3

Della popolazione di Roma: della città in generale: de' mezzi di sussistenza, dell'agricoltura, industria e commercio: de' salarii: del modo di vivere dell' operaio : della difficoltà di formare un' esatta statistica comparata de' poveri, e proposta d' un nuovo metodo per riuscirvi.

CAP. II. ARCHIOSPEDALE DI S. SPIRITO IN SASSIA . 35

Dell'utilità degli spedali: de' pubblici spedali in Roma, loro destinazione e postura: Innocenzo III fonda lo spedale di S. Maria detto poi di S. Spirito in Sassia : Sisto IV lo riedifica: Benedetto XIV e Pio VI lo ingrandiscono , gabinetto anatomico : numero, destinazione e capacità delle sale: ricevimento degl'infermi ed ordinamento interno: nettezza: cimitero: prelato commendatore e canonici dell'ordine di S. Spi-

rito: assistenza spirituale: pie Società in servigio degl' infermi: reggimento sanitario: famiglia: farmacia: biblioteca e scuole: rendite e spese: tavole statistiche per dieci anni.

CAP. III. ARCHIOSPEDALE DEL SANTISSIMO SALVATORE DI SANCTA SANCTORUM. 60

Il cardinal Giovanni Colonna fonda l'ospedale di S. Andrea: la confraternita del Santissimo Salvatore ad Sancta Sanctorum gli dà il suo titolo: capacità e destinazione delle sale: nettezza: ordine interno: famiglia: padri ministri degl' infermi: oblate ospitaliere: deputazione amministrativa: rendita: statistica.

CAP. IV. ARCHIOSPEDALE DI S. GIACOMO IN AUGUSTA 75

I cardinali Giacomo e Pietro Colonna fondano l' archiospedale di S. Giacomo: Niccolò V. lo dà a reggere alla compagnia della Madonna del Popolo: bolla di Leone X: altri reggimenti cui fu soggetto l'archiospedale: chiese di S. Giacomo e di S. Maria Porta Paradisi: *corsìa di monsignor Antonmaria Salviati: numero, capacità e destinazione delle odierne corsìe e sala: pie Società in S. Giacomo: famiglia: alcuni insigni benefattori: rendita e tavola decennale.*

CAP. V. ARCHIOSPEDALE DI S. MARIA IN PORTICO DELLE GRAZIE E DELLA CONSOLAZIONE . . 83

Celestino III apre lo spedale di S. Maria in Portico: Gregorio VI quello delle Grazie: origine della consolazione: avanzi dello spedale delle Grazie: corsìa della consolazione per gli uomini: corsìa per le donne eretta dal Valentino: fabbriche aggiunte all'istituto dal card. Corradi: famiglia: direzione: rendite: tavola decennale.

CAP. VI. ARCHIOSPEDALE DI S. MARIA E S. GALLICANO 91

Ospedale di S. Lazzaro per la lebbra: succedono ad essa altri mali cutanei e sono poi accolti in S. Spirito: spedale aperto da Emilio Lami: Benedetto XIII fabbrica S. Gallicano: capacità e salubrità delle sale: corsìa aggiunta da Benedetto XIV: teatro anatomico e altre comodità annesse all' istituto: fanciulli tignosi: cura de'morbi: famiglia religiosa istituita da Benedetto XIII: famiglia attuale: amministrazione e rendita: tavola decennale.

CAP. VII. ARCHIOSPEDALE DI S. ROCCO. 97

L' archiospedale è fondato verso il 1,500: il card. Salviati vi fa ricevere anche le partorienti: è de-

stinato esclusivamente ad esse: capacità, segreto, e inviolabile sicurezza del pio luogo: ricovero per occultare la pregnanza: destino de' fanciulli nati: direzione sanitaria: scuola per le levatrici e famiglia: osservazioni sul numero e permanenza delle ricovrate: rendita e amministrazione: tavola decennale.

CAP. VIII. OSPIZIO ED ARCHIOSPEDALE DELLA SANTISSIMA TRINITÀ DE' PELLEGRINI E CONVALESCENTI 102

Bonifacio VIII istituisce l'anno del giubileo: S. Filippo fonda la confraternita della Santissima Trinità de' pellegrini e convalescenti: Pio IV l'approva: fabbrica del pio luogo: capacità de' refettorii e delle sale: ammissione e trattamento de' pellegrini, opere spirituali: congregazione de' sacerdoti: statistica de' pellegrini ricevuti negli anni giubilari: altre istituzioni pe' pellegrini: ammissione e trattamenti de' convalescenti: se sia bene avere spedali addetti pe' soli convalescenti: rendite e spese dell' archiconfraternita: tavola decennale de' convalescenti.

CAP. IX. OSPEDALI PARTICOLARI E NAZIONALI. . . 111

Origine degli spedali particolari e nazionali: università delle arti

e de' mestieri: ospedali particolari: degli speziali: de' fornari: statistica decennale di questi spedali: ospedali nazionali de' Lombardi: statistica decennale di questo: de' Lucchesi: de' Bergamaschi: degli Spagnuoli: de' Portoghesi: de' Fiamminghi: de' Teutonici: de' Polacchi: altri spedali nazionali cessati.

CAP. X. OSPEDALE DI S. GIOVANNI CALABITA DETTO DE' BENFRATELLI 122

Si fonda l'ospedale sotto Gregorio XIII: capacità delle sale: malati che si ricevono: famiglia religiosa: disciplina interna: statistica decennale.

CAP. XI. OSPEDALE DEL S. M. ORDINE GEROSOLIMITANO 126

I cavalieri gerosolimitani fondano l' ospedal militare il settembre 1841: nuovo ordinamento del nuovo istituto: spedale del Vestri pe' poveri preti e congregazione de' cento preti, già stabilita in questo luogo.

CAP. XII. OSPEDALE DI S. MARIA DELLA PIETÀ DE' POVERI PAZZI 132

Alcuni buoni spagnuoli cominciano a raccogliere i pazzi: si forma in piazza Colonna uno spedale sotto la direzione della confraternita di S. Maria della Pietà: Benedetto XIII lo trasferisce alla Longara unendolo a S. Spirito: disposi-

zione della fabbrica, vitto, letti, abito: famiglia: amministrazione e rendite : considerazioni sul miglioramento dell'istituto e sulle cause della pazzìa : tavola decennale.

CAP. XIII. DE' CIECHI E STORPII MENDICANTI ALLE QUARANTORE 140

Poveri mendicanti alle quarantore: *origine di questo costume : disciplina de' mendicanti : compagnia ora estinta di S. Elisabetta: istruzione che può darsi ai ciechi: istituti aperti a questo fine.*

CAP. XIV. INFERMI SOCCORSI A DOMICILIO 149

Soccorsi della limosineria apostolica : compagnia delle Suore della carità: confraternita della perseveranza: archiconfraternita della morte e dell' orazione.

CAP. XV. OSPIZI E CASE DI RICOVERO 158

Marcantonio Odescalchi fonda l' ospizio di S. Galla ingrandito e mantenuto da questa famiglia : gli uomini vi si ricoverano la notte: le donne sono accolte egualmente in S. Luigi Gonzaga ospizio fondato dal p. Galluzzi : vedove albergate in molte case per la città.

CAP. XVI. SACRO MONTE DI PIETÀ 165

Origine de' monti di pietà: fondazione di quello di Roma per ope-

ra del p. Calvo: direzione: fabbrica: valore delle prestanze: regolamenti: frutto del danaro prestato e numero de' pegni: custodie: rigattieri: beni e rendite del S. Monte: suo credito: osservazioni.

CAP. XVII. SUSSIDIO DE' PUBBLICI LAVORI 174

I pubblici lavori molto antichi in Roma: somme che attualmente vi s' impiegano: ricevimento e condizione de' poveri lavoranti: operai liberi ed operai inviati dalla direzione di polizia: commissione che dirige i pubblici lavori: opere proposte ad eseguirsi.

CAP. XVIII. LIMOSINERIA APOSTOLICA 179

Antiche limosine della chiesa romana: il Beato Gregorio X papa stabilisce la limosineria apostolica: diverse specie di soccorsi che compartisce.

CAP. XIX. COMMISSIONE DE' SUSSIDII 182

Pio VII dà origine all' istituto generale della carità: ordinamento e massime fondamentali di quest' opera: Leone XII istituisce la commission de' sussidii: reggimento della commissione e diverse specie di soccorsi che accorda: rendite, tassa a favor de' poveri, spese: sussidii della cassa de' lotti: deposito di

mendicità al colosseo: sussidii delle casse della Dateria: de' Brevi: altri pubblici soccorsi: tavola de' soccorsi della Commissione.

CAP. XX. SUSSIDIO DE' POVERI VERGOGNOSI . . . 194

Archiconfraternita de' Ss. XII Apostoli: diverse specie di sussidii: della congregazione urbana de' nobili aulici a S. Lorenzo in fonte: congregazione della divina Pietà al ponte cestio; deputati e visitatori de' poveri: limosina che distribuisce.

CAP. XXI. ALTRI ISTITUTI LIMOSINIERI 199

Sussidio ecclesiastico pe' chierici poveri romani: confraternite: loro origine, indole e scopo: archiconfraternita del sacro cuore di Gesù detta de' sacconi: legati pii Carmignano, Cavalieri, Chiesa ed Ortolani: distribuzione del pane quando nevica o piove molto nel verno e quando straripa il Tevere: inondazioni di questo fiume.

CAP. XXII. ARCHICONFRATERNITA DELLA SANTISSIMA ANNUNZIATA 209

Origine dell'archiconfraternita e suoi progressi: visita apostolica: attuale costituzione: amministrazione: rendite: numero e quantità delle doti: requisiti delle dotande: solennità della collazione.

CAP. XXIII. ALTRI SUSSIDII DOTALI 213

Gran numero di sussidii dotali in Roma: archiconfraternita del Gonfalone: del Rosario: della Santissima Concezione: di S. Appollonia: del Santissimo Salvatore: delle stimate di S. Francesco: altri sussidii dotali: doti de' Lotti: discussione sull' utilità del dotare.

CAP. XXIV. DIFESA DEL POVERO 226

Antiche istituzioni a difesa del povero: archiconfraternita di S. Ivo: di S. Girolamo: prelatura Amadori.

CAP. XXV. CONCHIUSIONE E RIASSUNTO DEL LIBRO PRIMO. 229

Concordia de' principii dell' economia politica e della carità cristiana pel benessere del povero: ordinamento economico delle diverse industrie: ordinamento caritativo: carità legale: carità sociale: carità industriale: obbligazione morale della limosina: mendicanti: istituti; direzione degli istituti: massime amministrative: riassunto de' sussidiati e de' sussidii in Roma.

LIBRO II. DEGL' ISTITUTI DESTINATI ALL' EDUCAZIONE DEL POVERO 257

CAP. I. CONDIZIONE MORALE E INTELLETTUALE DEL POVERO 259

Il morale miglioramento del povero scopo precipuo de' pii istituti:

principali vizii del povero: intemperanza, ozio, giuoco, malcostume: preservativi e rimedii, religione, istruzione, educazione, lavoro: macchine: belle arti e arti meccaniche: stato intellettuale, larghi mezzi di religione e stato morale del popolo in Roma.

CAP. II. PIA CASA DEGLI ESPOSTI IN S. SPIRITO IN SASSIA 274

Il cristianesimo migliora la sorte de' miseri trovatelli: istituti a loro favore: papa Innocenzo III fonda per essi la pia casa di S. Spirito: modo di ricevere gli esposti: balie: ordinamento della pia casa: collocamento: conservatorio delle bastarde: riforme un tempo introdotte: numero e cagioni degli esposti: mezzi per diminuirli: discussione sull' utilità degli ospizii nell' interesse de' costumi, nell' interesse de' fanciulli e nell' interesse sociale: riforme adattate in Francia: statistica decennale della Pia Casa di S. Spirito.

CAP. III. SCUOLE DELL' INFANZIA 303

Necessità di cominciare l' educazione dall' infanzia: scuole delle maestre regionarie: diversi ordini di queste scuole: loro statistica: origine e diffusione di nuove scuole de' fanciulli: loro metodi ed effetti: scuole della provvidenza della principessa Adelaide Borghese.

	ERRORI	CORREZIONI
pag. 60	8.27	8.49
79	MDLXXX	MDLXXXIV.
92	che ha da lato	che ha da un lato
107	in una buona casa	in una buona casa a S. Lucia de' Ginnasi
111	50.44	45.67
ib.	45.67	45.64
126	tutti fermi	tutti ferrei
138	160.1	106.1
145	settentrionali che meridionali	meridionali che settentrionali
172	Tali somme	Forti somme
190	Questa vocazione	questa variazione
191	susidii	sussidii
220	scudi 50	scudi 7.50
ib.	Bartolucci	Bartolacci
221	undici	venti
232	che rendono il lusso	che rendono il lavoro
244	un maggior dovere	un maggior onore
246	colui ch' è messo	colui ch' è mosso
271	Tremila e cinquanta	Tremila e cinquecento
ib.	devoti salmeggianti	devoti salmeggiamenti

Quest' opera ha ottenuto la dichiarazione di proprietà dall' Emo Sig. Card. Camerlengo a tenore dell'editto 23 settembre 1826, ed è stata dall' A. ceduta quanto alla presente edizione soltanto al tipografo Gio: Battista Marini.

NIHIL OBSTAT

J. B. Rosani schol. Piar. Censor Philolog.

IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni O. P. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

Iosephus Canali Archiep. Colossensis
Vicesgerens.

INAZIO E Z I O N E	OSSERVAZIONI
febbricit commendatore e	a) Le rendite de' beni proprii sono scudi 90.000; ma impiegandosene 50.000 per
nelle mala di S. Giovanni	
infermi e ndatore dell' orosolimitano.	(f) Il numero degl' infermi e de' morti ed i relativi ragguagli appartengono ai soli primi quattro mesi decorsi dopo l'apertura dell' ospedale.
storpii, pia d. vicario. si.	
di ambo i limosiniere se- Papa.	(g) È la somma delle limosine raccolte dai mendicanti, calcolandole a bai. 10 il giorno per individuo.
di ambo i arrochi.	(h) Si considera come rendita propria della Limosineria la dote annua somministratale dalla Dataria, della quale si è quì notata la sola quantità erogata a prò degli infermi.
forastieri ande ed al fraternita.	
to in citt nelle camp onfraternita.	
ano la ma	

. . .		L'archiconfraternita.	
. . .		L'archiconfraternita.	
. . .		L'archiconfraternita.	
	0 ,, (g)	Il prelato tesoriere.	
. . .		Il capitolo.	
		L'archiconfraternita.	
. . .		L'archiconfraternita.	
. . .		L'archiconfraternita.	
. . .		. . . . .	
		L'archiconfraternita.	
. . .		L'archiconfraternita.	
		Il prelato titolare.	

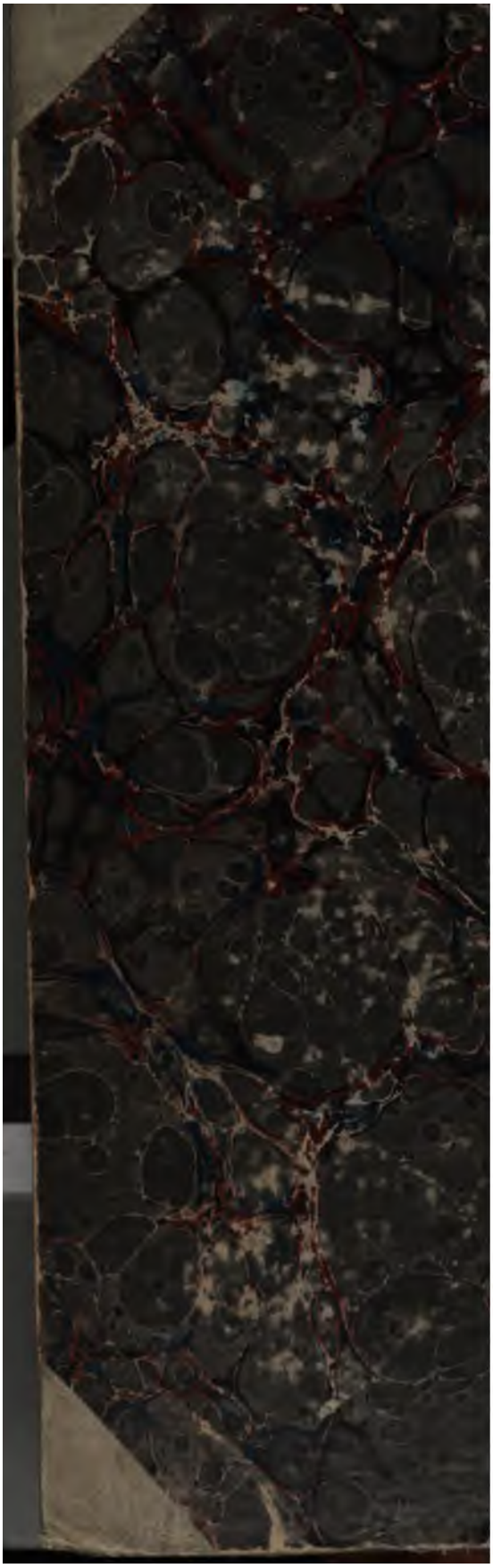
(g) Nel numero delle dotate e nella somma della rendita erogata ne' sussidii dotali non si sono considerate 120 doti di sc. 7.50 accordate a zitelle fuori di Roma che importano scudi 900.

:notano la

3 2044 014 719 371

ER
STALL STUDY
CHARGE
CANCELLED

WIDENER
MAY 17 2002
BOOK DUE

WIDENER
SEP 2 2004
CANCELLED

CANCELLED
MAY 1 • 2002